

RIVISTA
MILITARE
ITALIANA

RACCOLTA MENSILE
DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI
DELL'ESERCITO ITALIANO

Serie III. — Anno XVII.
Tomo II.



ROMA, 1872
VOGHERA CARLO, TIPOGrafo-EDITORE
Piazza del Gesù, N° 47.

1872/2

Proprietà letteraria.

LE
GRANDI MANOVRE
DELL'ANNO 1871

RAPPORTO
DEL
LUOGOTENENTE GENERALE CONTE PIANELL
A S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA

Continuazione e fine, Veggasi la dispensa del febbraio 1872.

Giorni 18 e 19 settembre.

Il 4° corpo d'esercito, ritiratosi su Castel Venzago in seguito alla fazione del 17, aveva quivi incontrato una grave difficoltà. L'acqua era tanto scarsa in quei dintorni che le truppe ne avrebbero appena avuto sino al mattino del 18.

Questa circostanza mi indusse a concedere al generale Longoni di valersi della giornata del 18, quantunque destinata al riposo delle truppe, per traslocare il suo corpo d'esercito in quelle posizioni che più avrebbe credute convenienti per rapporto alle esigenze sì amministrative che militari.

Il generale Longoni, infatti, oltre che della mancanza d'acqua, s'era pure preoccupato delle condizioni

in cui si trovava relativamente alle operazioni militari impostegli dal nuovo tema: le posizioni di Castel Venzago non gli sembravano abbastanza forti da permettere una efficace resistenza: quelle di Pozzolengo, benchè più forti, l'avrebbero obbligato ad accettar combattimento con un fiume alle spalle: ed oltretutto la perdita di tre combattimenti, l'aver di fronte un nemico vittorioso e superiore in forze, la mancanza di equipaggio da ponte, la poco felice disposizione delle strade per rapporto allo sviluppo probabile delle operazioni, tutto insomma questo complesso di circostanze gli suggeriva come necessario di ripassar subito il Mincio, mentre il nemico non lo incalzava ancora da vicino.

Ora nella zona di terreno dove si trovava il 4° corpo d'esercito, le più forti posizioni per la difesa del Mincio dalla riva sinistra sono quelle di Valeggio; quivi infatti la sponda sinistra ha un forte dominio sulla destra; la forma semicircolare delle alture che fiancheggiano il fiume permette al difensore di concentrare fuochi convergenti sull'attaccante; ed il Borghetto per la sua stessa posizione costituisce già una forte testa di ponte.

Fu in seguito a siffatte considerazioni che nella giornata del 18 il 4° corpo d'esercito si portava ad accampare presso Pozzolengo e che la mattina del 19 passava il Mincio a Monzambano e Borghetto.

Occupato Lonato e Desenzano, e sapendo il 4° corpo riunito a Castel Venzago, il generale Cosenz si proponeva per il 19 di far marciare il suo corpo d'esercito a scaglioni con la sinistra avanti per minacciare le comunicazioni dell'avversario con Verona.

Quando però dalle numerose ricognizioni di cavalleria, spedite innanzi il giorno 18, ebbe avviso che il 4° corpo d'esercito, abbandonato Castel Venzago, s'era

portato su Pozzolengo, il generale Cosenz si vide costretto a cambiare il concetto delle operazioni: egli infatti non poteva spingere la sua ala sinistra nello spazio ristretto tra Pozzolengo ed i forti avanzati di Peschiera senza esporre a qualche rischio le sue proprie comunicazioni per la valle del Chiese.

Decise quindi di marciare di fronte sulle posizioni di Pozzolengo, mantenendo le divisioni a distanza di spiegamento per il caso che incontrassero in marcia l'avversario o dovessero combatterlo nelle sue posizioni.

Ma il generale Longoni, come s'è visto, s'era affrettato di portare le sue truppe sulla sinistra del Mincio, e le quattro colonne del 2° corpo d'esercito, avanzatesi la mattina del 19 su Pozzolengo e Castellaro, non incontrarono che ricognizioni di cavalleria. Fatte inseguire quest'ultime, il generale Cosenz veniva ben presto a conoscere la mossa eseguita dal suo avversario e decideva quindi per quel giorno di sostare presso Pozzolengo.

In tal modo la dislocazione dei due corpi d'esercito nella sera del 19 si trovò essere la seguente:

4° CORPO.

A Monzambano. — Un reggimento, una batteria, uno squadrone sotto gli ordini del generale Lombardini.

A Borghetto. — Un battaglione, una sezione.

A Valeggio. — Il rimanente della divisione Poninski con 3 squadroni e due compagnie del genio incaricate di stabilire il filo telegrafico con Monzambano da una parte, e con Pozzolo dall'altra.

A Campagnola. — La divisione Mazé.

A Pozzolo. — Tre battaglioni bersaglieri ed una batteria.

A Goito. — Un battaglione bersaglieri, due reggimenti di cavalleria, una batteria ed una compagnia del genio, sotto gli ordini del generale Rizzardi.

2° CORPO.

2^a Divisione. — A nord di Castellaro.

4^a » — A sud-ovest di Pozzolengo.

5^a » — A nord di Pozzolengo.

Riserva. — A Martellosio e Baccoli sulle due strade da Pozzolengo a Peschiera e Ponti.

Giorno 20 settembre.

Non appena venuto a cognizione che il 4° corpo di esercito, abbandonate le posizioni di Pozzolengo, si era ritirato sulla riva sinistra del Mincio, il generale Cosenz si propose per il giorno 20 di passare egli pure il fiume colla maggior parte delle sue forze.

I due punti che per la loro configurazione topografica gli si presentavano più favorevoli per tale operazione erano Monzambano e i Mulini di Volta, e fra essi migliore il secondo anche perchè più distante dalla piazza di Peschiera.

Decise dunque di passare ai Mulini attirando in pari tempo l'attenzione dell'avversario su Monzambano per mezzo di una forte dimostrazione.

A siffatto concetto furono appoggiate le seguenti disposizioni emanate appunto per la giornata del 20.

1) La brigata di cavalleria senza artiglieria su varie colonne da Castellaro si porterà su Monzambano.

2) La 5^a divisione con due batterie e mezza si porterà pure su Monzambano: scaccerà il nemico dalla riva destra, nel caso che l'occupasse e farà vivo fuoco come se volesse gettare un ponte.

3) Il reggimento bersaglieri, con una sezione di artiglieria della 5^a divisione per le alture di Monte Oliveto e Monte delle Pille si dirigerà in varie colonne su Borghetto dove farà dimostrazioni d'attacco. Tanto la quinta divisione quanto i bersaglieri manderanno distaccamenti fiancheggianti ad Olfino per premunirsi contro un possibile movimento offensivo del nemico per il ponte di Borghetto.

4) La 2^a divisione colle sue tre batterie, colle due batterie a cavallo e colle tre della 4^a divisione marcerà su Volta e i Mulini di Volta, seguita dalla 4^a divisione.

5) Giunta ai Mulini di Volta l'artiglieria coronerà le alture per proteggere lo stabilimento del ponte nel caso che il nemico lo disturbasse.

Le otto batterie saranno sotto gli ordini diretti del comandante l'artiglieria del 2° corpo, colonnello De Fornari.

6) L'equipaggio, da ponte si dirigerà ai Mulini di Volta scortato dalle 3 compagnie del genio; e si recherà senza ritardo a gettare il ponte. Mentre i pontieri lo stabiliranno, la 2^a divisione farà passare una parte della sua fanteria al guado di Ferri. Se fosse necessario un piccolo ponte sul canale di Pozzolo sulla sinistra del Mincio la brigata del genio sarà incaricata di farlo, mentre praticherà contemporaneamente le rampe al ponte sul Mincio.

7) Se il passaggio ai Mulini si effettua, la 5^a divisione e i bersaglieri, appena ricevutone avviso, si porteranno con tutta sollecitudine al ponte per passare il fiume dopo la 2^a e 4^a divisione.

8) La brigata di cavalleria stabilirà a Volta uno squadrone incaricato della rapida trasmissione delle notizie tra Monzambano, Borghetto ed i Mulini di Volta.

9) Se l'avversario non avesse rotti i ponti di Monzambano e Valeggio, la 5^a divisione e i bersaglieri

procureranno di forzarli e raggiungeranno verso Pozzolo il resto del corpo d'esercito; se l'avversario prendendo l'offensiva passasse esso stesso il fiume, il punto di ritirata per le truppe del 2° corpo d'esercito sarà Volta.

Nell'incertezza del punto dove il 2° corpo d'esercito avrebbe tentato di effettuare il passaggio, il generale Longoni aveva pensato conveniente di tenere osservata la linea del Mincio da Monzambano a Goito, e di concentrare la maggior parte delle sue truppe nella forte posizione centrale di Valeggio da dove poteva far fronte all'attacco da qualunque parte venisse.

Per la mattina del 20 egli aveva pertanto ordinata la seguente distribuzione delle sue forze;

1) A Monzambano: un reggimento della divisione Poninski, una batteria ed uno squadrone cavalleggeri di Lodi; il comandante di queste forze (generale Lombardini), se forzato ad abbandonare Monzambano, doveva far saltare il ponte, e per le alture del Torrione, appoggiare su Valeggio.

2) A Valeggio: la divisione Poninski sulle alture di destra, e la divisione Mazé su quelle di sinistra: un battaglione e una sezione di quest'ultima divisione erano destinati a difendere Borghetto.

3) A Pozzolo: tre battaglioni bersaglieri ed una batteria della riserva, con incarico al colonnello Rossi di passare il fiume a guado, e portarsi avanti a scoprire le mosse e gl'intendimenti del nemico.

4) A Goito: due reggimenti di cavalleria, un battaglione bersaglieri e una batteria di riserva; con queste truppe il generale Rizzardi, se non era attaccato, doveva muovere arditamente per la riva destra del fiume sul fianco del nemico, simulare un attacco e quindi ripiegarsi nuovamente su Goito, facendo subito conoscere il risultato delle sue operazioni.

5) Verso Pozzolengo, Cavriana, Solferino, Volta, Guizzolo: posti d'avviso del reggimento cavalleggeri di Lodi.

6) E finalmente lungo la sinistra del Mincio, da Salionze a quattro chilometri al sud di Goito, posti di cavalleria incaricati della sorveglianza del fiume e della rimessione dei pieghi.

Alle 8 del mattino il generale Bottacco faceva attaccare Monzambano ed il cimitero, ed alle 10-12 s'impadroniva del paese dopo aver respinte sulla riva sinistra le truppe del generale Lombardini.

Il generale Longoni aveva subito compreso che l'attacco di Monzambano era una semplice dimostrazione; persuaso oltracciò che il nemico non avrebbe tentato il passo del Mincio a Valeggio, e privo di notizie da Pozzolo e da Goito, si decise alle 9 di dar ordine che la divisione Mazé si portasse su Pozzolo e la divisione Poninski su Roverbella.

Era sua intenzion e con siffatto movimento di opporsi alle truppe che avessero potuto passare il fiume a Pozzolo e Goito, oppure, qualora il nemico avesse operato il passaggio su di un ponte solo, di combatterlo di fronte con una divisione e coll'altra attaccarlo di fianco.

Mentre i generali Mazé e Poninski si ponevano in moto, la 2ª e 4ª divisione del 2° corpo d'esercito giungevano ai Mulini di Volta colle 8 batterie che dovevano coronare il ciglione della riva destra del fiume; la 2ª divisione aveva trovato, prima a Volta, poscia ai Mulini, alcuni posti di cavalleria nemica che s'erano ritirati al suo avanzarsi; e siccome urgeva di respingere le forze avversarie che rimontando la riva destra avrebbero potuto disturbare la costruzione del ponte, il generale Carini appoggiava subito a destra colla sua

divisione e una batteria e s'incamminava verso le 40 al guado di Ferri.

A quell'ora il colonnello Rossi aveva già eseguito il suo passaggio sulla riva destra ai due guadi di Ponte della Fossa e Falzoni, e si stava appunto dirigendo verso Volta; ma incontratosi colle truppe del generale Carini e riconosciutele superiori in forze alle sue, diede tosto ordine all'artiglieria di ritornare nuovamente sulla riva sinistra per proteggere di là la ritirata dei bersaglieri.

Le ricognizioni spedite dal generale Rizzardi non tardarono a trasmettergli la notizia che il grosso delle forze nemiche coll'equipaggio da ponte si concentrava ai Mulini, — e che il colonnello Rossi era costretto a retrocedere. — Il generale Rizzardi non avendo più allora alcun dubbio sulle intenzioni dell'avversario, spediva avviso al comandante generale del corpo di esercito; e, in attesa di nuovi ordini, faceva ripiegare le sue forze su Goito.

Mentre il colonnello Rossi si riportava sulla riva sinistra, incalzato da cinque battaglioni della divisione Carini che passavano il fiume al guado di Ferri, una compagnia di bersaglieri, da lui lasciata sin dal mattino a Pozzolo, era accorsa presso i Mulini attirata dal movimento del nemico, e si era disposta lungo la riva per disturbare la costruzione del ponte; ma il comandante dell'artiglieria del 2° corpo d'esercito faceva subito scendere lungo la riva destra alcune compagnie di fanteria e ordinava pure ad una batteria che sparasse pochi colpi a mitraglia.

Ridotta così all'impotenza quella compagnia di bersaglieri, il colonnello De Fornaris dava mano alla costruzione del ponte, approfittando del fabbricato dei Mulini di Volta che riduce la larghezza del Mincio a

40 metri; e dopo 25 minuti di lavoro l'operazione era compiuta.

A quell'ora (mezzogiorno circa) la 1ª divisione (Mazé) era giunta presso C. Guarientona. Il comandante generale del 1° corpo d'esercito, accortosi del movimento del nemico, fece subito porre in batteria dieci pezzi di questa divisione sul ciglione inferiore che corre lungo la riva del fiume tra Valeggio e Pozzolo; e il generale Mazé si dispose a contrastare il passaggio facendo scendere nella bassura tra il ciglione stesso ed il fiume la brigata Bestagno. Contemporaneamente fu spedito ordine al generale Poninski di arrestarsi alle Sei Vie.

Il comandante dell'artiglieria del 2° corpo vedendo smascherarsi l'artiglieria della 1ª divisione, diede subito ordine che le sette batterie concentrate sulla riva destra aprissero il fuoco, e la 4ª divisione poté allora iniziare il passaggio del ponte.

La brigata Casuccini di questa divisione, spiegatasi subito sulla riva sinistra, procedeva all'attacco della brigata Bestagno; e l'altra brigata (Bocca), portatasi invece più a destra, si dirigeva contro i bersaglieri del colonnello Rossi che ritornati sulla riva sinistra stavano allora ritirandosi verso Pozzolo, incalzati dai cinque battaglioni del generale Carini passati al guado di Ferri.

Questi battaglioni impadronitisi ben presto di Pozzolo, si collegavano colà colla 4ª divisione; ed il generale Mazé, costretto allora a ritirare dalla bassura la brigata Bestagno che vi si trovava impegnata, prendeva disposizioni per coprire colle sue truppe la strada di Quaderni statagli assegnata come linea di ritirata.

L'ordine spedito al generale Poninski di arrestarsi alle Sei Vie non era giunto in tempo, e la 3ª divisione aveva proseguito su Roverbella.

Alla difesa di Borghetto eran rimasti il battaglione e i due pezzi della 4^a divisione destinati sin dal mattino. In questo frattempo il 1° reggimento bersaglieri (2° corpo) aveva attraversato in tre colonne le alture di Monte Oliveto e Monte delle Pille, ed era giunto verso le 11 in faccia a Borghetto; aperto ivi il fuoco della sezione d'artiglieria che aveva seco, e spiegati a destra e sinistra due battaglioni, il colonnello Girola comandante il reggimento aveva fatto procedere all'attacco. Dopo breve resistenza i difensori avevano fatto saltare il ponte e s'erano ritirati entro Valeggio.

Il generale Lombardini, attaccato, come s'è visto, a Monzambano dalla divisione Bottacco, aveva distrutto il ponte; e lasciando un battaglione con 2 pezzi in posizione al Torrione rimpetto Monzambano, s'era più ardi ritirato su Valeggio; sentendo ivi il cannone a Pozzolo, accorse subito verso quella direzione.

Ma il comandante generale del 1° corpo d'esercito, preoccupato della perdita di Pozzolo e dell'ingrossare del nemico, aveva già giudicato impossibile, colle poche forze che si trovava alla mano, il contrastare più a lungo al nemico il possesso della riva sinistra, e aveva quindi disposto per la ritirata.

Il generale Lombardini fu diretto su Torre Gherla.

La 4^a divisione su Quaderni. La 3^a divisione su Mozzecane. I bersaglieri su Villafranca. La cavalleria in coda ebbe incarico di coprire le strade che da Roverbella e le Sei Vie mettono a Villafranca.

Il generale Cosenz dalla parte opposta aveva frattanto richiamato ai Mulini di Volta quella parte della divisione Carini che era rimasta sulla riva destra; e aveva spedito ordine al generale Bottacco di portarsi a Volta colla sua intiera divisione.

Verso le 2 fu dato il segnale per il cessare della fazione, e le truppe dei due corpi d'esercito si portarono ad occupare le posizioni seguenti:

1° CORPO

1^a DIVISIONE — Quaderni.

3^a Id. — Mozzecane, con un reggimento, una batteria e uno squadrone (colonna Lombardini) tra Custoza, Torre Gherla e Valeggio.

RISERVA — 3 battaglioni bersaglieri

4 batteria	}	Villafranca
Lancieri di Montebello		
2 compagnie del genio		
Lancieri di Firenze	}	Pellaloco
4 batteria		
4 battaglione bersaglieri		
4 compagnia del genio		
I cavalleggeri di Lodi ripartiti tra le 2 divisioni.		

2° CORPO

2^a DIVISIONE — a sud di Pozzolo.

4^a Id. — a nord di Pozzolo.

5^a Id. — ad est di Volta.

RISERVA — Mulini di Volta.

Osservazioni.

Le disposizioni date dal generale Longoni per trovarsi pronto ad accorrere verso qualunque dei punti dove il nemico avrebbe potuto tentare il passaggio

del Mincio erano dettate da un giusto apprezzamento delle circostanze in cui si trovava il corpo d'esercito ai suoi ordini e rispondevano perfettamente allo scopo.

Sembrerebbe tuttavia discutibile la necessità dei distaccamenti lasciati sulla riva destra a Monzambano e Valeggio. Dal momento che il 4° corpo d'esercito aveva rinunciato ad operare sulla riva destra, quei due distaccamenti diventavano inutili: la loro debole forza li rendeva incapaci di una valida resistenza, e la loro ritirata, quando avesse dovuto effettuarsi sotto l'incalzare del nemico, avrebbe potuto trascinare il nemico stesso sui ponti di Monzambano e Borghetto.

Volendo opporsi allo avanzarsi del nemico verso il Mincio, sarebbe forse stato più conveniente l'occupare con buon nerbo di truppe le alture di Monte Oliveto e Monte delle Pille che dalla riva destra del fiume innanzi a Valeggio si protendono verso ovest a guisa di sprone tra Monzambano e Volta. Quelle alture fortemente occupate da fanteria e da artiglieria avrebbero costituito una seria minaccia al nemico che doveva muovere da Pozzolengo e Castellarò; e il generale Cosenz infatti non credette prudente l'avanzarsi senza farle percorrere dall'intero reggimento bersaglieri del suo corpo d'esercito.

Le stesse osservazioni ora fatte circa i distaccamenti di Monzambano e Borghetto sono pure applicabili alle operazioni del 7° bersaglieri sulla riva destra del Mincio; le quali oltracciò dovevano sembrare assai arrischiate stante il grave pericolo di dover poi ripassare il guado sotto il fuoco del nemico.

Per quanto riguarda l'esecuzione si può osservare quanto segue:

La brigata Bestagno anzichè scendere nel terreno impacciato che fiancheggia la riva del fiume, sotto i tiri delle batterie dell'avversario, avrebbe dovuto coronare in unione alla brigata Buri della stessa divisione il ciglione da Massimbona a Valeggio; da quel ciglione sarebbe stato possibile un'azione lunga ed efficace, ed il nemico, imbarazzato prima nella difficile operazione del passaggio del fiume su di un ponte solo, costretto poscia a spiegarsi e manovrare in un terreno tutto coperto e impacciato, sotto il fuoco di truppe in buona posizione, avrebbe forse veduto compromesso il risultato già ottenuto.

La divisione Poninski, avviata da Valeggio a Roverbella, avrebbe dovuto fermarsi alle Sei Vie quando il fuoco della potente batteria stabilita dal generale Cosenz in faccia a Pozzolo non lasciava più alcun dubbio che il ponte sarebbe stato gettato ai Mulini di Volta.

Dalle Sei Vie quella divisione avrebbe poi dovuto portarsi verso Pozzolo; e collegandosi colla divisione Mazé contribuire a battere il nemico dal ciglione più volte citato; ma il generale Poninski, per causa di un contrattempo verificatosi nella trasmissione di un ordine, si credette obbligato a proseguire su Roverbella; ed il nemico passato sulla riva sinistra non trovò così che una debole resistenza.

Una parte importantissima in questa giornata poteva avere la cavalleria, incaricata specialmente di assumere informazioni sul nemico e trasmetterle al più presto; ma il generale Longoni non ricevette avviso delle operazioni dell'avversario se non quando il ponte era già costruito.

La 5ª divisione (2º corpo) appena accortasi che il nemico, ritirandosi da Monzambano, aveva fatto saltare il ponte sul Mincio, avrebbe dovuto affrettare la sua marcia ai Mulini. Essendo rimasta a Monzambano sin verso le due p. m., vale dire tanto tempo quanto bastava per essere autorizzata a considerare come riattato il ponte, essa avrebbe dovuto passare sulla sinistra del Mincio a Monzambano stesso anziché recarsi a Volta per passare il fiume ai Mulini; ed infatti, passando a Monzambano, questa divisione avrebbe potuto agire subito ed efficacemente contro il fianco destro del generale Longoni; mentre scendendo ai Mulini essa non poté effettuare il passaggio che il giorno dopo.

Ed oltretutto il vantaggio di poter disporre di due ponti anziché di un solo non doveva essere trascurato anche in considerazione degli ingombri e ritardi che l'agglomeramento dell'intero corpo d'esercito ai Mulini avrebbe potuto produrre.

Giorni 21 e 22 settembre.

La giornata del 21, dedicata al riposo, fu impiegata in ricognizioni di cavalleria.

Il comandante generale del 2º corpo d'esercito avrebbe potuto il 22 settembre marciare sopra Villafranca, verso dove sapeva essersi raccolto un forte nerbo di truppe nemiche; ma gli parve miglior partito occupare, per Valeggio, le alture, allo scopo di non essere poi obbligato ad attaccarle dal piano in condizioni tattiche più sfavorevoli. Ad ottenere questo intento gli era necessario eseguire una marcia di fianco da Pozzolo a Valeggio, abbandonare il passaggio ai Mulini, e per

conseguenza assicurarsi prima d'ogni altra cosa il possesso di Valeggio e del ponte di Borghetto.

Nel mattino del giorno 22 le divisioni 2ª e 4ª, che già erano sulla sinistra del Mincio, presero perciò posizione avanti a Pozzolo disposte su due linee parallele al fiume e coperte da un cordone di cavalleria al fronte.

La 1ª linea (2ª divisione e reggimento bersaglieri) era sulla strada Roverbella-Valeggio.

La 2ª linea (4ª divisione) sulla strada Massimbona-Foroni-Valeggio.

Avanti a queste due linee stava la brigata di cavalleria di riserva a Ramelli, la quale spingeva ricognizioni offensive su Mozzecane, Quaderni e Villafranca.

La 5ª divisione, passato il Mincio ai Mulini di Volta, disponeva una brigata a riserva delle linee precedenti, e spediva l'altra (Nebdal) ad occupare Valeggio, muovendo per la strada che costeggia il Mincio.

Le posizioni che così occupava il 2º corpo d'esercito sulla riva sinistra del Mincio, la sua superiorità di forza, e la possibilità in cui si trovava di sboccare da un momento all'altro da Valeggio, rendevano evidentemente assai difficile la condizione del corpo d'esercito avversario che la sera del 20 stava colla riserva a Villafranca, e con una divisione a Quaderni e l'altra a Mozzecane.

Prima però di continuare il suo movimento di ritirata sopra Verona, il generale Longoni aveva giudicato conveniente di tentare ancora la sorte delle armi sulle belle posizioni di Custoza e Sommacampagna, dove gli era facile radunare tutte le sue forze, e dalle quali, pur proteggendo sempre la sua ritirata, avrebbe potuto stancare il nemico costringendolo a ripetuti attacchi.

In tale intento egli ordinava che la mattina del 22

avesse principio il movimento delle sue divisioni, protetto dalla brigata di cavalleria, la quale con una batteria della riserva era distesa in esplorazione nella pianura.

Verso le 9 antimeridiane le truppe del 1° corpo di esercito si trovarono disposte come segue:

Un battaglione del 5° con una sezione della 3ª divisione a Valeggio;

Un battaglione bersaglieri con una sezione d'artiglieria di riserva a Torre Gherla;

Un battaglione bersaglieri con una sezione d'artiglieria di riserva a Campanella;

Un battaglione bersaglieri a monte Mamaor;

Un battaglione bersaglieri in riserva alle Casette;

Il 61° fanteria e un battaglione del 75° (brigata Buri) sulle alture di Custoza (con una batteria);

Un battaglione del 65° a valle Busa (con una batteria);

Un battaglione del 75° a monte Belvedere;

La brigata Bestagno a cavallo della strada da Coronini al Gorgo col 64° a destra ed il 71° a monte Torre con una batteria;

La brigata Lombardini della 3ª divisione con una sezione a monte Torre alla sinistra della 4ª divisione.

La brigata Gabet con due batterie innanzi a Villafranca;

Tutta la cavalleria, meno due squadroni di Montebello addetti alla 1ª e 3ª divisione, nella pianura innanzi Quaderni e Mozzecane con una batteria della riserva.

Dato il caso che il nemico si fosse avanzato per le alture, le posizioni dei bersaglieri sulla destra del Tione erano alquanto arrischiate; ed il generale Longoni ordinava perciò al colonnello Rossi comandante del reggimento che non si ostinasse alla resistenza, ma piegasse tosto indietro, e ripassando il Tione andasse a prender posto sulle alture e si mettesse agli ordini del generale Mazé.

Mentre da una parte e dall'altra si stavano prendendo le disposizioni ora accennate, la cavalleria dei due partiti scaramucciava nella pianura.

Verso le 10 1/2 giungevano a Torre Gherla, e di là andavano a raggiungere la propria brigata a monte Torre, il battaglione ed i due pezzi lasciati a guardia di Valeggio, i quali attaccati da forze superiori provenienti da Pozzolo avevano dovuto ritirarsi.

La notizia di questo attacco, ed altre informazioni raccolte contemporaneamente dallo squadrone dei lancieri di Montebello addetto alla 4ª divisione, fecero tosto avvertito il generale Longoni che lo scorrazzare della cavalleria nemica nel piano era una semplice dimostrazione destinata a coprire il movimento lungo il Mincio, e lo indussero a supporre che le colonne nemiche concentratesi a Valeggio avrebbero poi marciato per le alture all'attacco delle sue posizioni.

Ben presto infatti i bersaglieri poterono segnalare da monte Mamaor un movimento del nemico da Valeggio verso nord; ed allora senza por tempo in mezzo, il comandante generale del 1° corpo d'esercito diede subito ordine che la brigata Buri rettificasse la sua posizione rivolgendo la fronte a monte Mamaor, e collocasse una sezione a monte Belvedere, e le altre tre a destra di valle Busa sul ciglione che sovrasta al Tione.

Il comandante generale del 2° corpo d'esercito, avuto avviso dell'occupazione di Valeggio, aveva tosto spedito ordine alle sue divisioni d'iniziare la loro marcia di fianco, e aveva dato a ciascuna d'esse le necessarie istruzioni per muovere poi da Valeggio all'attacco di Custoza.

La 5ª divisione doveva procedere all'attacco di fronte per la strada Venturelli-Carolo, sostenuta a sinistra dalla

brigata Casuccini della 4^a che si sarebbe avanzata per la strada San Giorgio-Bertagne.

La brigata Bocca (4^a divisione) avrebbe eseguito un largo giro attorniante sulla destra dell'avversario per C. Sgaripola verso monte Godio.

La 2^a divisione doveva attaccare le posizioni di Custoza per Torre Gherla; e il 1^o reggimento bersaglieri avrebbe appoggiato quest'attacco mirando a monte Torre.

La cavalleria con le due batterie di riserva avrebbe tentato d'impossessarsi di Villafranca; e nel caso vi fosse riuscita si sarebbe diretta verso Pozzo Moretto, per minacciare la linea di ritirata del nemico.

All'avanzarsi delle prime truppe del 2^o corpo, si opposero i due battaglioni bersaglieri in posizione a monte Mamaor e Campanella; mentre i due altri che occupavano le Casette e Torre Gherla si recarono a prendere posizione, il primo sulle alture di destra presso Tagliolo, il secondo a valle Busa.

Le due sezioni d'artiglieria ripiegarono esse pure a valle Busa, e di là, unitamente alle due batterie della 4^a divisione, appoggiarono il combattimento dei bersaglieri e ne protessero poscia la ritirata, resa necessaria dall'ingrossare del nemico.

Infatti le tre batterie della 5^a divisione, due della 4^a e quelle della 2^a avevano preso successivamente posizione a monte Mamaor, a Bertagne ed a Torre Gherla; e sotto la protezione dei loro fuochi già si avanzavano le colonne di fanteria.

Mentre così si combatteva sulle due rive del Tione, la brigata Bocca procedeva, per quanto possibile coperta, nella direzione assegnatale; ma la sua marcia non sfuggì alla vigilanza del generale Longoni, il quale provvide tosto a tutelarsi anche da quel lato.

La posizione di Belvedere, già occupata da un battaglione e da una sezione della brigata Buri, fu rafforzata da qualche altro battaglione della brigata stessa; il generale Lombardini richiamato da monte Torre, ebbe ordine di portarsi a destra del Belvedere; la batteria che il generale Lombardini aveva seco, prese tosto posizione a monte Molimenti; e i battaglioni della sua brigata, a misura che giungevano, furono disposti sulle alture di monte Arabica e C. Bagolina col fronte rivolto contro il fianco della brigata Bocca che già s'appressava alla C. Sgaripola.

In pari tempo furono avviate a monte Godio sei compagnie del 64^o e sei del 71^o con una sezione della brigata Bestagno.

Il generale Poninski, rimasto a Villafranca colla brigata Gabet, non appena fu certo che l'intero 2^o corpo si dirigeva verso le alture, avviò tosto quella brigata verso valle di Staffalo facendola rafforzare dalla batteria di riserva assegnata già nel mattino alla brigata di cavalleria.

E quest'ultima in tal modo rimase sola nella pianura a sorvegliare la cavalleria nemica.

Le artiglierie del 2^o corpo avevano frattanto spiegata tutta la loro azione dalle posizioni indicate più sopra; e la loro superiorità numerica aveva costretto le due batterie della brigata Buri a concentrarsi al Belvedere, dove poco dopo venivano pure a collocarsi tre sezioni che il colonnello Balegno comandante l'artiglieria del 1^o corpo aveva richiesto al generale Gabet giunto in questo frattempo presso C. Fredda.

Verso mezzogiorno circa il generale Carini, lasciata Torre Gherla, si portava colla brigata Vandone e due batterie a Villafranca e spediva la brigata Pasi coll'altra batteria verso Custoza.

In pari tempo la 5ª divisione e la brigata Casuccini scendevano nel Tione e si accingevano a risalire di là sulle alture occupate dalle truppe del 1º corpo.

La brigata Buri, i bersaglieri del colonnello Rossi e una parte della brigata Bestagno, coll'aiuto delle artiglierie in posizione a Belvedere, valle Busa e monte Torre, si opposero all'avanzarsi del nemico, ma il generale Mazé, attaccato di fronte e di fianco da forze superiori e sopraffatto dalla più numerosa artiglieria nemica dovette ben presto ripiegare successivamente a Belvedere, monte Arabica e monte Molimenti verso la valle di Staffalo.

La brigata Bestagno fu allora riunita tutta a monte Godio sulla destra del generale Lombardini che ancora occupava le alture tra C. Bagolina e monte Godio.

E la brigata Gabet che aveva frattanto rimontato val di Staffalo sino a C. Mascarpine, fu spedita di là a prendere posizione alla Berettara.

Queste disposizioni erano dirette contro la brigata Bocca, la quale con celere marcia si stava sforzando di compiere il suo movimento girante; ma, come s'è visto, la brigata Bestagno aveva già occupato monte Godio; sicchè il generale Bocca, giunto alla Sgaripola vi prese posizione spiegando un reggimento e collocando la sua batteria in modo da poter contro-battere le artiglierie del 1º corpo a monte Molimenti e monte Godio.

La 5ª divisione e le brigate Casuccini e Pasi occuparono combattendo il Belvedere, valle Busa e Custoza; i bersaglieri del 2º corpo avevano attaccato monte Torre e stavano già per impadronirsene quando fu dato il segnale di cessare la fazione.

Alla sera di questo giorno 22 le truppe dei due corpi d'esercito erano accampate nelle seguenti posizioni;

1º CORPO.

1ª DIVISIONE. — Tra C. Pelizzara e C. del Sole.

3ª DIVISIONE. — Tra Cà Zenolino e la Fossa Berettara.

Brigata di cavalleria e zappatori del genio — a Villanova,

7º bersaglieri e artiglieria di riserva alla Berettara.

2º CORPO.

2ª DIVISIONE e bersaglieri — nord ovest di Villafranca.

3ª DIVISIONE. — Sulle alture di Custoza.

4ª DIVISIONE. — Sulle alture di monte Molimenti.

Brigata di cavalleria e artiglieria di riserva. — Nord di Villafranca.

Osservazioni.

Il generale Longoni, costretto, in seguito al risultato delle operazioni del giorno 20, a ripiegare su Verona, e incaricato in pari tempo di ritardare la marcia del suo avversario, avrebbe desiderato di prendere posizione sulle alture di Sommacampagna anzichè a Custoza, sia per porre maggior distanza tra sè e il suo avversario, sia per non arrischiare di troppo la sua ritirata su Verona, e non esser costretto ad occupare poi quelle stesse alture in peggiori condizioni, quando la sorte delle armi non gli fosse stata favorevole in un combattimento presso Custoza.

Ma il 24, secondo gli accordi presi coll'E. V., doveva giungere a Villafranca S. M. il Re per assistere ad una fazione; ed io reputai quindi conveniente suggerire al

generale Longoni che il 22 prendesse posizione sulle alture di Custoza, allo scopo di utilmente impiegare quelle giornate tra il 20 e il 24 facendo manovrare le truppe su terreni tanto adatti a combattimenti e tanto ricchi di memorie e d'insegnamenti.

Le alture di Custoza potevano facilmente esser girate dall'avversario, se manovrando per la pianura si fosse spinto su Villafranca per minacciare di là la linea di ritirata su Verona; io credei quindi di proporre al generale Longoni, come rimedio, l'occupazione appunto di Villafranca con una brigata di fanteria.

Questa brigata però poteva esser facilmente separata dal resto del corpo d'esercito; ed io soggiunsi quindi che, occupato Villafranca con un distaccamento, essa doveva appoggiare la sua sinistra alla fossa Berettara e protendere la destra verso le alture.

Ove poi fosse stata attaccata da forze superiori, o se il nemico avesse tentato di introdursi tra essa e le alture, questa brigata doveva ritirarsi verso Sommacampagna, appoggiando sempre il suo fianco sinistro alla fossa Berettara; giacchè in tal modo avrebbe garantita la ritirata del grosso del corpo d'esercito ed obbligato il nemico ad attaccarla.

Forse il generale Poninski non ebbe istruzioni abbastanza positive in questo senso; e la brigata Gabet, destinata a tale missione, si dispose invece a sud-ovest della città e lasciò disoccupato tutto lo spazio tra Villafranca e le alture, con grave pericolo che il nemico vi si intromettesse e che andasse quindi fallito lo scopo a cui era appunto diretta l'occupazione stessa di Villafranca.

Non appena scoperto il movimento del 2° corpo per le alture, sarebbe stato desiderabile che ricognizioni di cavalleria del 1° corpo si fossero spinte nella valle del

Tione per dove era supponibile che dovesse avanzarsi qualche colonna.

Le ricognizioni così spedite avrebbero potuto annunziare che una sola brigata si dirigeva contro l'estrema destra del 1° corpo; e le gravi preoccupazioni che consigliarono il concentramento di forze tra monte Molimenti e monte Godio dapprima e tra monte Godio e la Berettara più tardi, avrebbero lasciato il posto a più esatto apprezzamento. Una sola brigata in buona posizione su monte Godio sarebbe stata sufficiente per trattenere la brigata Bocca, e le brigate Lombardini e Gabet sarebbero state utilmente impiegate contro le forti colonne nemiche che procedevano all'attacco delle posizioni di Custoza e di Belvedere.

La sinistra del 1° corpo d'esercito, attaccata da forze troppo superiori; fu ben presto costretta a ripiegare; e ciò fece sì che alle truppe concentrate verso monte Godio, non rimanessero poi il tempo di prendere alla loro volta l'offensiva.

E questo concentramento di forze, ch'era stato cagione di debolezza per l'ala sinistra, rimase senza alcun utile risultato.

La brigata di cavalleria di riserva del 1° corpo si attenne troppo strettamente alle indicazioni datele nell'ordine del giorno; compiuto il suo mandato di coprire il movimento delle due divisioni dalla pianura verso le alture, essa avrebbe dovuto agire contro la cavalleria nemica anzichè ripiegare, come fece, su C. Poli e rimanervi inoperosa.

Alla deficienza d'azione della cavalleria del 1° corpo, corrispose quella della cavalleria opposta.

Il vuoto lasciato tra Villafranca e le alture avrebbe potuto offrire al generale Mario l'occasione di intromettersi tra la brigata Gabet ed il rimanente del 1° corpo

d'esercito; e se ciò non gli fosse riuscito, il generale Mario poteva almeno disturbare la marcia di quella brigata verso valle di Staffalo.

Il movimento girante del generale Bocca, come si è visto, non fu privo di risultato; ma perchè corrispondesse pienamente allo scopo, occorreva che rimanesse celato sino al compimento.

Dal momento che il nemico lo aveva scoperto, la posizione della brigata Bocca diventava troppo arrischiata; essa fu infatti obbligata a fermarsi e avrebbe potuto correre serio pericolo se l'azione delle altre truppe del 2° corpo d'esercito fosse stata meno pronta e vigorosa.

In posizione sulle alture di Sommacampagna, il 1° corpo d'esercito accennava evidentemente a voler tentare un'altra volta la sorte delle armi prima di ripiegare su Verona. Ma anche ora l'esito non poteva esser dubbio; e la nuova fase nella quale stavano per entrare le operazioni rendeva nuovamente necessario il mio intervento; da una parte il 4° corpo d'esercito obbligato a ritirarsi in Verona, dopo una successione non interrotta di combattimenti sfortunati, non poteva senza soccorsi compiere il mandato di contrastare al nemico il possesso della strada di Vicenza; il 2° corpo, dall'altra, non poteva spingersi verso l'Adige senza lasciare dietro di sé una parte delle sue forze a custodia delle comunicazioni e ad osservazione di Verona. Questi due dati, uniti alla supposizione che le operazioni in val di Schio non potessero incominciare se non fra alcuni giorni, mi porgevano il destro alla seguente combinazione:

Una divisione del 2° corpo d'esercito, subito dopo la fazione del 24, avrebbe presa la tenuta prescritta

fino allora per le truppe del primo corpo e si sarebbe avviata a Verona mettendosi agli ordini del luogotenente generale cav. Longoni. Questa divisione, portata il giorno dopo presso San Martino colle altre due, era destinata a rappresentare il soccorso spedito da Vicenza al corpo italiano; e la diminuzione di forze che la perdita di questa stessa divisione avrebbe arrecata al 2° corpo d'esercito, doveva rappresentare la diminuzione che sarebbe realmente avvenuta, in seguito al distaccamento che questo corpo sarebbe stato obbligato di lasciare dietro di sé nella sua marcia verso l'Adige.

Su tale concetto era appoggiata la seguente lettera spedita il 23 al luogotenente generale cav. Longoni, la quale dà appunto la spiegazione del cambiamento verificatosi nella situazione reciproca dei due corpi d'esercito alla fazione del 26.

Al luogotenente generale cav. LONGONI.

« Vengo ora a cognizione che il corpo d'esercito ai
« di lei ordini, nuovamente sopraffatto dalle forze su-
« periori del nemico, è stato costretto a ritirarsi dietro
« il Mincio, e che inseguito ed attaccato il 22 sulle
« alture di Custoza, ha dovuto ripiegare verso Som-
« macampagna dove si dispone nuovamente a tentare
« la sorte delle armi.

« Se dall'esito di questo nuovo combattimento si
« vedesse costretta a ripiegare dentro Verona, V. S.
« vorrà tenere ben presente la missione che io già le
« assegnavo nell'ultima mia, ed accorrerà quindi a
« contrastare al nemico il passaggio dell'Adige e ad
« impedirgli, ad ogni modo, che si renda padrone
« della strada di Vicenza.

« Le forze nemiche che mi stanno di fronte al Colle
 « delle Fogazze non saranno in grado di presentarsi
 « innanzi Vicenza prima di altri quattro o cinque
 « giorni; ed io approfitterò di siffatta circostanza per
 « spedire a S. Martino una divisione coll'aiuto della
 « quale V. S. potrà più facilmente opporsi ai tenta-
 « tivi del nemico, mentre io stesso ne minacerò le
 « spalle con dimostrazioni di cavalleria sulla strada
 « di Vicenza ».

Giorno 23 e 24 settembre.

La giornata del 23, destinata al riposo, fu spesa, come al solito, in ricognizioni di cavalleria e nel rettificare il collocamento degli avamposti.

Il comandante generale del 1° corpo d'esercito, nell'attesa di essere attaccato il 24, emanava alle sue truppe i seguenti ordini:

La 1^a divisione (Mazé) occuperà le posizioni di Cà del Sole protendendosi nella direzione di Pelizzara con un distaccamento di un battaglione e una sezione a Guastalla.

La 3^a divisione (Poninski) occuperà le posizioni di Cà Pezzarani, stendendo la sua sinistra nel piano sino alla fossa Berettara e coprendo la strada da Staffalo a Sommacampagna.

Il 7° bersaglieri con una batteria della riserva si porrà tra la 1^a e la 3^a divisione presso il bosco dei Fitti.

La cavalleria con l'altra batteria della riserva sarà a Villanova.

Le ricognizioni eseguite il 23 avevano fatto certo il comandante generale del 2° corpo d'esercito che l'av-

versario si disponeva a contrastargli ancora le alture di Sommacampagna prima di ripiegare su Verona.

Il generale Cosenz, considerata la forte posizione che egli stesso aveva al suo centro sulle alture di monte Torre e monte Croce, reputò possibile d'avviluppare l'avversario per la destra e per la sinistra.

Diede perciò le seguenti disposizioni:

La 5^a divisione (Bottacco), rafforzata dal reggimento bersaglieri e da una batteria a cavallo, doveva attaccare l'avversario di fronte attraverso la valle di Staffalo.

La 4^a divisione (Danzini) ne avrebbe attaccata la destra, procurando con parte delle sue forze di girarla verso Zerbare.

La 2^a divisione (Carini) per Pozzo-Moretto e i Bosconi doveva appoggiare il movimento avanti della 3^a, attaccando di rovescio le posizioni dell'avversario.

La brigata cavalleria di riserva coll'altra batteria a cavallo si sarebbe tenuta sulla destra della 2^a divisione coll'incarico di proteggere il fianco destro dell'intero corpo d'esercito dagli attacchi che la cavalleria nemica avrebbe potuto tentare per la pianura.

S. M. il Re, venuto per assistere alla fazione, giungeva alle 9 circa sulle alture di Cà del Sole, e le batterie della 4^a e 5^a divisione, stabilite a monte Molimenti, alla Bagolina, a monte Arabica e monte Croce, aprivano tosto il fuoco contro le artiglierie del 1° corpo, situate sulle alture di Cà Pezzarani, Cà del Sole, Cà Berettara e Cà Pelizzari.

Il generale Cosenz, accortosi dal fuoco dell'avversario che esso era in forze sulla sua destra, spedì ordine alla 5^a divisione di appoggiare con una brigata il movimento della 4^a, la quale in tal modo poté attaccare ben presto monte Godio e bosco dei Fitti con

una brigata, mentre coll'altra compiva il movimento attorniante verso Zerbare.

Contemporaneamente a siffatti attacchi contro la destra del 1° corpo, l'altra brigata della 3ª divisione coi bersaglieri iniziava il suo attacco di fronte facendo avanzare fitte catene di cacciatori attraverso la valle di Staffalo, sotto la protezione delle batterie di monte Croce e monte Molimenti.

Il generale Longoni, visto fortemente attaccato il suo centro, fece subito appoggiare a destra verso Cà del Sole e la Berettara un reggimento della brigata Lombardini (3ª divisione), e così l'azione della difesa poté pronunciarsi colla massima energia.

I bersaglieri del colonnello Rossi, attaccati a monte Godio e bosco dei Fitti da forze superiori, e costretti a ripiegare sulla brigata Bestagno (1ª divisione), trattenevano il nemico opponendogli sempre linee successive di fuochi.

La brigata Buri (1ª divisione), ritirato il distacco di Guastalla, apriva fuochi a comando contro le colonne nemiche della 4ª divisione, e con opportuni contrattacchi ne ritardava l'avanzarsi.

Il generale Lombardini dalla Berettara rendeva difficile co' suoi fuochi la marcia innanzi delle colonne del generale Bottacco.

Ma il movimento a destra del generale Lombardini aveva obbligata la brigata Gabet ad appoggiare essa pure a destra, e si formò così tra la sinistra di questa brigata e la fossa Berettara un vuoto che il generale Longoni sperava veder tosto riempito dalla brigata di cavalleria.

Il generale Rizzardi aveva scaglionato i suoi squadroni tra Casetta e Campagnola, rafforzando questi due punti colle due sezioni della batteria che aveva seco;

ma, obbligato più tardi a retrocedere, stante i movimenti offensivi della divisione Carini e della cavalleria del 2° corpo, si preoccupò principalmente della necessità di proteggere le linee di ritirata su Verona, e non poté quindi accorrere in sostegno della brigata Gabet; la divisione Carini trasse tosto profitto di questa circostanza per minacciare con un movimento innanzi la sinistra del generale Gabet e di tutto il 1° corpo d'esercito.

Si oppose a talo manovra il generale Gabet scaglionando indietro dalla sinistra il suo 2° reggimento, e facendolo sostenere da un battaglione del 4°.

Però, stante la superiorità numerica di cui disponeva il generale Carini, la posizione della brigata Gabet diventava ogni momento più difficile, ed il comandante generale del 1° corpo d'esercito, fortemente minacciato così nella sua linea di ritirata, ordinava subito alla brigata Lombardini di ripiegare successivamente dalla destra, andando ad occupare le alture di Cà Zenolino.

La ritirata del generale Lombardini traeva seco naturalmente quella della 4ª divisione, la quale, infatti, per scaglionarsi indietro dalla destra, si recava ad occupare, come seconda posizione, le alture ad est di Casanova, fino a S. Andrea, mentre il reggimento bersaglieri, appoggiato dal fuoco di due batterie, ne proteggeva il movimento.

La 4ª e 5ª divisione (2° corpo) si erano frattanto avanzate ad occupare le posizioni abbandonate dalle truppe del generale Longoni, e avevano stabilite le loro batterie sulle alture di Cà del Sole; in pari tempo il generale Carini aveva fatto attaccare, per la strada di Staffalo, anche la destra della brigata Gabet, e in tal omod l'intero 1° corpo, obbligato nuovamente a retro-

cedere, si era concentrato tutto presso Sommacampagna, coprendone gli accessi a mezzogiorno e ad oriente.

Così stando le cose, il segnale convenuto mise termine verso le 11 1/2 alle operazioni dei due partiti.

Dopo breve riposo, le truppe del 4° corpo, rafforzate dalla 5ª divisione (che doveva rappresentare per il 4° corpo d'esercito il rinforzo avuto da Vicenza, e per il 2° il distaccamento lasciato innanzi Verona) per le due strade di San Massimo e Santa Lucia, si portavano a Verona, e, attraversata la città, andavano ad accampare nelle seguenti posizioni:

1ª e 3ª DIVISIONE. — Oltre San Michele a destra della strada fronte ad est.

5ª DIVISIONE. — All'altezza della 1ª a sinistra della strada.

7° Bersaglieri. — Sul fronte della 5ª divisione.

Cavalleria ed artiglieria di riserva. — Dietro la 5ª divisione.

In pari tempo il 2° corpo d'esercito, ridotto a due divisioni e la riserva, iniziava prontamente la marcia verso l'Adige, per essere in grado di passarlo a Zevio l'indomani.

Le due divisioni eseguirono una marcia di fianco per Accademia, Dosdega e Castell'Azzano e si recarono ad accamparsi:

La 2ª a sud di Magnano;

La 4ª a sud di Castell'Azzano.

La brigata di cavalleria ed i bersaglieri, movendo per Calzoni, Dossobuono e Alpo, protessero questa marcia, e andarono poi ad accamparsi al sud di Cà di David.

Osservazioni.

Questa fazione del 24 non dà luogo ad osservazioni di rilievo, ma le posizioni stesse sulle quali fu impegnata ed i concetti che la guidarono offrono argomento a qualche considerazione.

I due corpi d'esercito, separati dalla valle di Stafalo, occupavano, al principio della fazione, i due gruppi d'alture che si fronteggiano a nord ed a sud della valle.

Le prime posizioni del generale Longoni alla Pelizzara, alla Berettara, a Cà del Sole e Cà Pezzarani sono fortissime in loro stesso, ed offrono serie difficoltà per un attacco di fronte; ma quelle posizioni, disposte a semicerchio intorno a Sommacampagna, ne dominano completamente gli accessi da mezzogiorno e da occidente; epperò, una volta abbandonate, non si trovano tra esse ed il villaggio altre posizioni dalle quali poter prolungare la difesa in caso di ritirata.

Oltracciò, quelle posizioni possono facilmente esser girate alle ali, ed il generale Longoni, preoccupato da siffatto pericolo, stese la sua destra sino a Guastalla, e tenne una brigata nella pianura tra le alture e la fossa Berettara.

Il generale Cosenz, infatti, pensò appunto di valersi della sua superiorità di forze per minacciare con movimenti giranti le forti posizioni dell'avversario sulle alture, ed a tale scopo furono precisamente destinate la divisione Carini nel piano e la brigata Casuccini alla parte opposta.

Questi due movimenti, aggiunti all'attacco di fronte, ebbero per risultato d'indurre l'avversario ad abbandonare le sue prime posizioni; ma, abbandonate quelle, non era più possibile, come s'è visto, continuare la

difesa, e l'avversario fu costretto a provvedere per la ritirata.

Forse fu alquanto esagerata l'importanza che da una parte e dall'altra si diede alle strade di Santa Lucia e della Rezola come comunicazioni con Verona, giacchè, perdute quelle, rimangono pur sempre le altre più a nord, protette dalla strada ferrata Verona-Sommacampagna, la quale presenta un rialzo in terra, al coperto del quale sarebbe facile prolungare la difesa e trattenere il nemico. *

Giorno 25 e 26 settembre.

Prima d'intraprendere la narrazione dei fatti che seguirono dopo la fazione di Sommacampagna, non sarà forse inutile considerare la situazione dei due corpi operanti in relazione a quella dei due eserciti principali.

Fu supposto che la colonna dell'invasore destinata ad operare in Val di Schio per impreveduti ritardi non era ancora in grado di prendere l'offensiva, sicchè le truppe della difesa occupavano ancora Vicenza, ed erano libere di comunicare con quelle di Verona e di dar loro o riceverne soccorsi.

Il generale Longoni, rinchiusosi in Verona, non poteva mirare che a prontamente riorganizzarsi per essere poi in grado di dare appoggio alle truppe di Vicenza, o riceverne egli stesso rinforzo per manovrare contro il suo avversario.

Non era ugualmente facile determinare la linea di condotta a cui il 2° corpo dovesse appigliarsi.

Sarebbe egli rimasto sulla destra dell'Adige?

In tal caso le vittorie riportate non avrebbero avuto

altro risultato che le perdite inflitte al corpo nemico senza neppure paralizzarlo nei suoi ulteriori movimenti.

Per di più, rimasto inoperoso sulla destra dell'Adige, il 2° corpo si sarebbe trovato in preda alle ostilità dei presidii del quadrilatero, che gli avrebbero creato una situazione difficile e pericolosa.

Doveva dunque questo corpo passare sulla riva sinistra?

Le difficoltà non erano minori: il generale Cosenz non poteva anzitutto eseguire questa manovra senza lasciare sulla riva destra una parte delle sue forze ad osservazione di Verona ed a custodia del suo ponte, ed i pericoli or ora accennati per l'intero corpo d'esercito sarebbero stati maggiori per una parte sola di esso.

Le località opportune allo stabilimento di un ponte sull'Adige erano Zevio, Ronco, Albaredo.

Qualunque di esse si fosse scelta, e sia che, eseguito il passaggio, si prendesse posizione in modo da coprire direttamente il ponte e minacciare di fianco il nemico che volesse manovrare sulla strada Verona-Vicenza, o che si occupasse una posizione a cavaliere della strada, il corpo del generale Cosenz si sarebbe sempre trovato in critiche condizioni.

Nel primo caso, o che dovesse muovere per attaccare il nemico in marcia sulla strada Verona-Vicenza, o che, attaccato dal nemico, dovesse difendersi, avrebbe combattuto in condizioni sfavorevoli.

Nel secondo caso si sarebbe trovato colla fronte e colle spalle rivolte contemporaneamente al nemico collocato a Verona e Vicenza, ed avrebbe avuto di fianco la linea di ritirata per il ponte.

La decisione era dunque assai difficile sia in un senso che nell'altro, e la scabrosa situazione che risultava al corpo d'esercito del generale Cosenz era

appunto il frutto dell'errore che aveva ispirata la sua invasione in Val di Chiese.

Ma il carattere stesso di quest'invasione esigeva ora che il generale Cosenz manovrasse arditamente e che tentasse di rompere le comunicazioni tra Verona e Vicenza.

Epperò, come si è già detto, io avevo deciso che il 2° corpo d'esercito passasse sulla riva sinistra dell'Adige, e che, impadronitosi della strada Verona-Vicenza, occupasse la posizione di Caldiero, la quale gli avrebbe almeno permesso: di conservare facili relazioni colla divisione lasciata sulla destra del fiume; di guardare dappresso Verona; di parare in tempo utile alle minacce che potessero giungere da Vicenza.

Ora S. M., com'è noto a V. E., doveva trovarsi a Caldiero la mattina del 26 per onorare nuovamente di sua presenza le truppe; e queste dovevano poi portarsi tutte presso Verona la sera stessa di quel giorno per aver tempo di prepararsi alla rivista del 28.

Epperò affinché la fazione potesse avere principio nelle ore antimeridiane, e le truppe non si affaticassero straordinariamente, io pensai d'impiegare il giorno 26 per portare i due corpi per la via più breve nelle posizioni loro assegnate.

Feci dunque marciare il 2° corpo da Magnano e Castell'Azzano su Zevio, e gli prescrissi che gittato quivi un ponte militare si trasportasse con una marcia di semplice traslocazione a Caldiero.

E al generale Longoni diedi ordine che muovesse su Vago.

I due corpi d'esercito eseguirono questi ordini; e siccome quello del generale Longoni ebbe una breve marcia da compiere e si mosse di buon'ora da Verona, così avvenne che le sue truppe si trovarono già a Vago quando quelle del generale Cosenz passarono di là nel recarsi a Caldiero.

Essendo questa l'ultima fazione non credetti preoccuparmi ulteriormente delle conseguenze del combattimento.

Prescrissi per ciò al generale Cosenz di non più curarsi del suo ponte che avrebbe dovuto far scendere a Ronco od Albaredo, onde rimanesse coperto dalla posizione di Caldiero; ed al generale Longoni di fare astrazione dalla divisione che si era supposta lasciata sulla destra dell'Adige; e ciò feci pure per non mancare al mio proposito di non ammettere nei combattimenti l'influenza di truppe fittizie.

Sicchè questa fazione si ridusse alla difesa ed all'attacco delle posizioni di Caldiero.

La mattina del 26 le truppe dei due corpi d'esercito occupavano le posizioni seguenti:

1° CORPO.

1^a DIVISIONE. — A Vaghetto, con un battaglione e una sezione a Vago e ponte dell'Asse, ed un battaglione a Rota.

3^a DIVISIONE. — Sulla destra della 1^a a Busolo, con due compagnie e una sezione a Lepia.

5^a DIVISIONE. — Dietro la 4^a.

Brigata di cavalleria e una batteria della riserva a sinistra della strada postale innanzi al colle di S. Giacomo.

7° Bersaglieri con una batteria della riserva, uno squadrone e due compagnie del genio a Valnogare.

2° CORPO.

4^a DIVISIONE. — Brigata Bocca e tre batterie (delle quali una della riserva) tra monte Torre e monte Zovo.

Brigata Casuccini a Colognola con un battaglione bersaglieri, una batteria e uno squadrone.

2^a Divisione. — Brigata Pasi con due batterie e uno squadrone a monte Gazzo e nel tratto di terreno compreso tra la strada ferrata e i Gombioni. Brigata Vandone in riserva a Coldini con una batteria e uno squadrone.

Tre battaglioni bersaglieri e una batteria a cavallo sulla strada postale tra la 4^a e la 2^a divisione.

Un reggimento di cavalleria (lancieri di Foggia) in marcia verso Montebello per sorvegliare il nemico dalla parte di Vicenza.

Due squadroni in ricognizione verso San Vittore e Cazzano.

Due squadroni in ricognizione in Vål d'Ilasi.

A Gombioni, in appoggio dell'estrema ala sinistra, era stato costruito un ridotto capace di un battaglione e due pezzi.

Il generale Longoni avrebbe voluto attaccare le posizioni di Caldiero, monte Zovo e monte Casteggione, dalle alture di Colognola; ma ne fu trattenuto dalle gravi difficoltà che avrebbe incontrato pel traino delle artiglierie, stante la mancanza di buone strade.

Eliminato questo progetto non che l'altro di un attacco di fronte che egli reputò di difficile riuscita, il comandante generale del 1^o corpo d'esercito si decise di forzare l'ala sinistra dell'avversario, attaccando colla 1^a divisione monte Gazzo e la Rocca di Caldiero, e mandando le altre due (3^a e 5^a) a girare la sinistra delle posizioni nemiche, mentre il 7^o bersaglieri con una batteria della riserva da Valnogare si sarebbe portato a prendere Colognola di fianco per fare una diversione al vero attacco.

Due squadroni ed una sezione a Ponte dell'Asse

dovevano tenere la strada postale e proteggere il fianco sinistro della divisione Mazé.

Dalla parte opposta il concetto del generale Cosenz fu quello di tenersi forte sulle alture di Colognola e di affidare la difesa della sinistra alla forte batteria di monte Gazzo ed alla poca praticabilità del terreno al di là di Gombioni dove non ponno spiegarsi grandi forze ed ove quasi le sole teste di colonne ponno combattere sulle poche strade.

Il combattimento fu iniziato dai bersaglieri del 1^o corpo d'esercito, i quali avanzatisi da Valnogare aprirono il fuoco della loro batteria a due chilometri circa da Colognola, e spinsero i loro cacciatori sin presso il villaggio. Il generale Danzini (4^a divisione) oppose loro il 48^o reggimento ed una sezione d'artiglieria; ma informato in pari tempo, certamente per errore, che una colonna nemica si portava su San Vittore e nel dubbio di essere prevenuto in quella località, mandò tosto ad occuparla un reggimento di fanteria e due batterie, facendone proteggere la marcia dal battaglione bersaglieri messo a sua disposizione.

La 1^a divisione (Mazé) incaricata di attaccare di fronte la posizione di Caldiero, aveva lasciato a Rota un distaccamento a guardia della strada e s'era incamminata colla brigata Bestagno sul ciglione di Rota e colla brigata Buri sulla strada della Spezieria.

Ben presto la brigata Bestagno fu obbligata di appoggiare a destra e prendere essa pure la strada della Spezieria, giacchè la pioggia caduta la notte, e che perdurava tuttora la mattina del 26, aveva reso quasi impraticabili le strade e particolarmente il ciglione di Rota.

Il generale Poninski (3^a divisione) che doveva soste-

nere a destra il movimento della 1^a divisione, vedendo quest'ultima riunita tutta sulla strada della Spezieria fece appoggiare la brigata Gabet sulla strada di Gombioni e diede ordine al generale Lombardini di portarsi ancora più a destra e girare per Sabbionara le difese che il nemico s'era preparate presso Gombioni.

La 5^a divisione (Bottacco) seguita dalla brigata di cavalleria doveva sostenere fortemente la destra dell'intero corpo d'esercito allo scopo di rendersi padrona al più presto possibile della strada di Vicenza alle spalle del nemico; ma la strada che essa doveva percorrere era stata occupata dalla brigata Lombardini, e non esistendo altra strada più a destra, essa fu obbligata di mettersi alla coda di quella brigata e ritardare così il suo movimento girante.

Oltrepassata di poco la Spezieria, la divisione Mazè spiegava a destra e sinistra della strada un reggimento di ciascuna brigata; — e fatta occupare in pari tempo Cà-Zenago da un battaglione e una sezione, apriva il fuoco contro il nemico stabilito sulla strada che da Gombioni conduce a Palazzo Pellegrini.

Frattanto la brigata Gabet si avanzava contro Gombioni, — e la brigata Lombardini, sempre seguita dalla 5^a divisione e dalla cavalleria, continuava il suo movimento per Sabbionara e Panterona.

Il generale Cosenz vedendo che l'attacco principale si portava sulla sua sinistra, ordinò alle truppe del generale Carini, che occupavano Caldiero e Gombioni, di ritirarsi lentamente ed in buon ordine, cedendo palmo a palmo il terreno fin sotto monte Gazzo da dove l'artiglieria poteva battere in qualunque direzione le colonne dell'attaccante.

Dopo breve combattimento la 1^a divisione, sostenuta dalla brigata Gabet, s'impadronì di Gombioni e di Palazzo Pellegrini: — lasciato allora presso quest'ultima località un battaglione che unitamente al distaccamento di Rota ed all'altro di Ponte dell'Asse doveva guardare il suo fianco sinistro, — il generale Mazè si avanzò all'attacco di Caldiero, della Rocca e di monte Gazzo.

Quell'attacco fu non poco disturbato sulla sinistra da una mossa offensiva dei bersaglieri del 2^o corpo e di due battaglioni della brigata Vandone; — ma il generale Mazè oppose subito a queste truppe un reggimento della brigata Bestagno; — e la brigata Pasi (2^a divisione) stretta ben presto d'avvicino dal rimanente della 1^a divisione e dalla brigata Gabet dovette abbandonare Caldiero e poco dopo anche monte Gazzo.

L'intera 2^a divisione (Carini) ricevette allora ordine di recarsi a prendere posizione al Castelletto: due squadroni e due pezzi furono sollecitamente inviati prima a Belfiore di Porcile a proteggere l'estrema sinistra del 2^o corpo, quindi a S. Bonifacio per distruggervi il ponte sull'Alpone: — i tre battaglioni bersaglieri ebbero ordine di portarsi all'altezza di monte Bissone; e frattanto il generale Banzini, accortosi che San Vittore non era minacciato, stava già concentrandosi su monte Bissone dove veniva poi a raggiungerlo il 48^o reggimento che aveva respinto da Colognola i bersaglieri del 4^o corpo.

In tal modo le truppe del generale Cosenz si portavano ad occupare a San Vittore, monte Bissone e Castelletto una posizione parallela a quella che tenevano nelle prime ore del mattino.

Il generale Longoni appena padrone di monte Gazzo, vi fece concentrare le artiglierie della 1^a e 3^a divisione.

per battere monte Zovo e le colonne nemiche in ritirata; trattenuta poscia a monte Gazzo la intiera 4^a divisione, diede ordine alla brigata Gabet di portarsi su Loara e di là ai Bagni.

La brigata Lombardini aveva frattanto continuato il suo movimento girante su Panterona e Panteretta; — e sboccata di là sulla strada di Belfiore vi aveva sorpreso l'intiero parco del genio del 2° corpo: — volgendo allora a sinistra, si portò a raggiungere la brigata Gabet; — e l'intiera 3^a divisione, così riunita sotto gli ordini del generale Poninski, venne a disporsi tra monte Gazzo ed Offia a destra della 4^a divisione.

La 5^a divisione, libera alfine nella sua marcia per il movimento a sinistra della brigata Lombardini, poté proseguire su Belfiore e C. Tacchetta: incontratasi ivi colla divisione Carini in ritirata ne attaccò la retroguardia e la inseguì su Castelletto: — ma il generale Carini si trovava già quivi in posizione con un reggimento e una batteria dietro un canale largo e profondo; — e il generale Bottacco, obbligato allora ad arrestarsi, spiegava a cavallo della strada la brigata Migliara e faceva avanzare due batterie.

La brigata di cavalleria aveva sempre seguita la 5^a divisione coll'intenzione di portarsi poi su Villabella e di là sulla strada di Vicenza; ma giunta a Belfiore di Porcile fu arrestata dal segnale per il termine della manovra.

A quell'ora, mezzogiorno circa, le posizioni dei due corpi d'esercito erano dunque le seguenti:

1° CORPO.

1^a e 3^a DIVISIONE — lungo la strada postale fronte a nord — da monte Gazzo ad Offia, con sei batterie a monte Gazzo.

LA 5^a DIVISIONE — al Castelletto — impegnata a forzare il passo del canale contro le truppe del generale Carini.

I bersaglieri a Colognola.

La brigata di cavalleria e l'artiglieria di riserva — a Belfiore di Porcile.

2° CORPO.

4^a DIVISIONE con un battaglione bersaglieri e una sezione d'artiglieria a cavallo — a San Vittore e molte Bissonne.

2^a DIVISIONE — al Castelletto.

3 battaglioni bersaglieri con una batteria a cavallo — sulla strada di Vicenza all'altezza di monte Bissonne.

Lancieri di Foggia — sulla strada di Vicenza dietro le posizioni occupate dalle altre truppe.

2 squadroni guide e una sezione di artiglieria a cavallo — a Villabella.

Gli altri squadroni sparsi in ricognizione.

Osservazioni.

Alla superiorità di forze di cui disponeva in questa fazione il 1° corpo di esercito facevano contrasto le forti posizioni occupate dal 2° corpo, e le difficoltà del terreno.

Il generale Longoni, risoltosi a forzare l'ala sinistra dell'avversario, concentrò le sue tre divisioni a mezzogiorno della strada postale; e affidato ad una d'esse l'attacco di monte Gazzo e della Rocca di Caldiero, destinò le altre due a compiere un movimento girante.

Ma le difficoltà del terreno, accresciute dalla pioggia

della notte, fecero sì che i movimenti delle truppe riuscissero oltremodo impediti. La brigata Lombardini, la intiera 5^a divisione, e la brigata di cavalleria, costrette a marciare sulla stessa strada, non poterono muoversi liberamente se non verso la fine della fazione, quando cioè il 2° corpo d'esercito, ancora padrone della strada Verona-Vicenza, occupava già a San Vittore, monte Bissone e Castelletto una buona posizione dalla quale avrebbe potuto prolungare la difesa.

Il risultato della fazione fu in tal modo incompleto e la superiorità di forze del 1° corpo d'esercito rimase paralizzata.

Il concentramento sulla destra fece sì che la sinistra rimanesse troppo sguernita; e che la strada postale, ossia la linea stessa di ritirata del 1° corpo d'esercito fosse custodita da troppo deboli forze.

L'azione isolata dei bersaglieri verso Colognola non ebbe alcun utile risultato, e avrebbe potuto riescire pericolosa.

La 4^a divisione (Danzini) non approfittò, come avrebbe potuto, della sua vantaggiosa situazione; se avesse agito a tempo sarebbe forse riuscita a compromettere gravemente le operazioni della 1^a divisione contro Caldiero, e a seriamente minacciare le comunicazioni con Verona.

Terminata la fazione di Caldiero, i due corpi d'esercito, dopo breve riposo, si avviarono verso Verona — e la sera dello stesso giorno 26 presero posizione:

Il 1° sulla destra dell'Adige sugli spalti della città da forte Procolo à porta San Zeno;

Il 2° presso porta Vescovo e nei dintorni di San Michele.

Chiuso in tal modo il periodo delle esercitazioni, io emanavo alle truppe il seguente ordine del giorno:

COMANDO GENERALE

—

CORPO D'ESERCITO IN VERONA

—

ORDINE DEL GIORNO GENERALE N. 10

—

Ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati

Ora che le nostre esercitazioni sono giunte al termine, io sento il bisogno di rivolgervi, prima che ritorniate alle rispettive guarnigioni, ancora una volta la parola.

Io ho seguito col massimo interesse tutte le vostre operazioni, ho raccolto le impressioni e le osservazioni di tutti ed in ispecie quelle dei generali comandanti i due corpi d'esercito. Questi mi hanno francamente dichiarato come per essi medesimi queste esercitazioni siano di grandissima utilità. Trovarsi ogni giorno dinanzi un problema concreto da risolvere esige l'impiego della loro intelligenza e delle loro cognizioni. Lo stesso, in una sfera più ristretta, avviene pei generali comandanti di divisione, pei comandanti di brigata, e così di seguito per la scala dei gradi fino agli ultimi graduati ed ai soldati stessi. Gli ufficiali di stato maggiore hanno dovuto in questi giorni praticare i loro doveri né più né meno di quanto in guerra si faccia. Di ricognizioni del terreno se ne sono fatte tutti i giorni; quelle da me direttamente disposte, anche prima del-

l'iniziarsi delle manovre, ed eseguite da ufficiali di ogni arma, riunite insieme formerebbero dei grossi volumi.

Ho veduto tutti i giorni comandanti di squadroni e comandanti di compagnie o di plotoni percorrere il terreno colla carta alla mano, e da me interrogati mi hanno risposto in modo da non lasciarmi dubbio alcuno ch'essi intendevano ciò che si facessero.

Avete eseguite marce, messo e levato ogni giorno i campi, occupato posizioni e le avete difese, o attaccato quelle dell'avversario. Chiunque abbia assistito alle nostre manovre ha potuto vedere come la fanteria abbia appreso a marciare coperta alla presenza del nemico, adattare le sue mosse e le sue formazioni alle accidentalità del suolo, manovrare con ordine e speditezza anche nei terreni più impacciati; come la cavalleria abbia con intelligenza eseguite ricognizioni a grande distanza dal grosso delle truppe, mantenendo il contatto col nemico e il collegamento fra le truppe separate della parte amica. Ognuno ha potuto ammirare con quale discernimento il più delle volte l'artiglieria abbia scelto le sue posizioni; non di rado si vedeva ad un tratto ed inaspettatamente smascherarsi una batteria, di cui soltanto il fumo indicava la posizione, tanto essa avea saputo marciare celata e tanto acconciamente collocarsi. Avete pur visto quali preziosi servigi renda in campagna l'arma del genio, sia per mettere in pronta comunicazione fra loro i vari comandi col filo telegrafico, sia per rendere praticabili alle varie armi le strade e i terreni meno accessibili, sia infine per eseguire ogni sorta di lavori in terra.

Non dirò che tutto fu perfetto: talune frazioni di truppa si sono ostinate talvolta nella loro difensiva, altre non hanno calcolato abbastanza le gravi perdite a cui il loro avanzarsi le avrebbe esposte; ma queste ed altre irregolarità non hanno nociuto al buono an-

damento dell'insieme; e in generale il vedere opportunamente cessare il fuoco dell'artiglieria, abbandonare le posizioni, o spingersi innanzi, ha mostrato chiaramente come il calcolo della situazione non abbia il più delle volte fatto difetto; si è fatto cioè giusto confronto fra il numero delle forze ed il valore del terreno da ambe le parti.

La grande libertà d'azione lasciata ai due partiti contrapposti ha fatto ottima prova. I generali, persuasi che si trattava d'istruzione per prepararsi alla guerra, e non della guerra stessa, hanno saputo senza inopportune suscettività piegarsi alle esigenze della istruzione. Pertanto voi avete veduto come essi hanno distribuito le loro forze, come, ad esempio, per effetto di semplici manovre, la forte posizione del colle di Sant'Eusebio ha dovuto essere sgombrata senza combattere, come la difesa di Brescia è stata per necessità abbandonata al suo proprio presidio, onde non rischiare che il nemico s'introducesse fra le colonne di uno stesso corpo d'esercito; avete veduto un corpo d'esercito battuto coprirsi da un fiume, ed il modo come il corpo nemico lo ha passato. Le disposizioni prese dalle due parti sono state per voi altrettante pratiche lezioni.

E quanto al concetto generale, sebbene nel mio ordine del giorno N° 2 vi dicessi che io non ve lo proponeva come tema di studio, e ne spiegava il perchè, pure adesso, che voi ne avete veduto il pratico svolgimento, credo ne possiate ritrarre qualche animaesramento.

Che cosa infatti è avvenuto? Il corpo d'esercito destinato ad operare per la valle del Chiese è bensì riuscito da principio, grazie alla superiorità delle forze, a respingere le truppe avversarie, a sboccare nella pianura, a passare il Mincio, a rigettare il nemico su Verona, e ben anco a passare l'Adige, ed a

portarsi sulle comunicazioni fra Verona e Vicenza, seguendo il mandato che gli era stato imposto; ma, dopo avere superato tante difficoltà egli non poteva ancora dirsi fuori di pericolo; anzi la sua posizione diveniva sempre più critica e precaria, finchè il grosso dell'esercito difensore teneva le forti posizioni dei Colli Berici. Era ancora necessario che il grosso dell'esercito invasore riuscisse a sboccare dalle valli perchè quel corpo potesse operare la sua congiunzione coll'esercito principale. Or bene fu supposto che la colonna destinata ad attaccare il Piano delle Fogazze, ed a sboccare per la valle di Schio, abbia dovuto, per una circostanza qualsiasi, soffrire ritardi, e che poi, tentato l'attacco, questo non sia riuscito. Questa supposizione è dessa irrazionale? La cosa non potrebbe avvenire precisamente così? E dato ciò, quale ne è stata la conseguenza? Che le truppe incaricate della difesa di Vicenza sonosi trovate in grado di mandare rinforzi al corpo ricoveratosi in Verona.

Ed ecco la spiegazione del come questo corpo d'esercito abbia potuto nuovamente uscire da Verona con due divisioni, e riunirsi a San Martino con una terza stata spedita da Vicenza; laddove il corpo nemico, che ha dovuto lasciare dinanzi a Verona e a guardia del ponte sull'Adige un terzo delle sue forze, non aveva più disponibili pel combattimento che due divisioni soltanto. Il vantaggio del numero è così passato da una parte all'altra, e la bontà delle posizioni di Caldiero non fu bastevole a compensare l'insufficienza delle forze del corpo finora vittorioso.

Così il vizio d'origine, che si conteneva nella direzione data dal comando supremo al corpo destinato ad operare per la valle del Chiese, non potè essere corretto dalle successive vittorie che questo corpo, fedele al compito assegnatogli, venne riportando: queste

anzi non ad altro riuscirono, fuorchè a condurlo ad una situazione talmente falsa, che gli era necessario, per salvarsi, vincere ad ogni costo; poichè avendo compromesse le sue comunicazioni, trovandosi senza appoggio, ogni menomo insuccesso dovea mutarsi ben presto in un disastro.

Ciò vi mostra quale sia il vantaggio di una buona posizione centrale, da cui il difensore, se anche in totale inferiore di forze al nemico, può colla celerità delle mosse piombare successivamente sulle colonne separate dell'attaccante, e riuscire così nei combattimenti parziali ad ottenere la superiorità; come per l'opposto voi vedete i pericoli a cui espone la separazione delle forze, il che ci viene confermato dal principio enunciato da Napoleone nelle sue Memorie, che « un esercito deve sempre avere tutte le sue colonne riunite per modo che il nemico non possa « introdursi fra le medesime »; principio ch'egli emette a proposito appunto dell'invasione tentata dagli Austriaci nel 1796, parte per la valle del Chiese e parte per quella dell'Adige.

Pertanto queste esercitazioni, sia considerate nei concetti direttivi, sia nelle pratiche applicazioni, possono servire a provocare in mezzo a voi utili discussioni, che feconderanno nella vostra mente le cose apprese sui libri e nelle scuole.

Voi dunque potete da voi stessi giudicare qual peso possano avere le parole di coloro, i quali vorrebbero farvi credere che queste istruzioni servono a poco, ed altre ne vanno suggerendo, non ben definite, o che ci rimanderebbero a molti anni addietro. Cotesti spiriti tetri, scontenti sempre, spesso di mala fede, sono sempre partigiani di quello che non si fa: nulla essi risparmiano colle loro censure. Un giorno sono le ispezioni che divengono la mira dei loro attacchi; le dicono

inutili, si appigliano ad un inconveniente, e tentano metterle in ridicolo. Altra volta sono i comandi superiori; non è mancato chi dicesse: Che vale avere comandi superiori? Vi sono quelli che seguono, che possono fare altrettanto, — e non si è posto mente che con ripetute applicazioni dello stesso argomento, se ne dedurrebbe che basti ad un esercito avere semplici soldati. Altra volta ancora si censurarono le riviste dicendo che non avevano altro scopo fuorchè quello di soddisfare la vanità dei generali. Così tutte le pratiche, dal cui insieme risulta la disciplina di un esercito, furono oggetto di critiche e di sarcasmi. E la disciplina stessa, sebbene non siasi osato attaccarla nella sua essenza, pure vi fu chi con argomenti speciosi e ben presentati volle fosse intesa, non già come fu sempre intesa presso tutti gli eserciti che meritano questo nome, ma in altra nebulosa maniera, che a volerla concretare, darebbe per risultato di non averne nessuna. Sono gli ignoranti, o i mali intenzionati, che accampano queste teorie; ed è deplorabile che talvolta uomini onesti ed anche intelligenti, ma che non possono sapere cosa sia questo delicatissimo organismo, che chiamasi esercito, accettano queste teorie, e vi danno autorità.

Voi ammaestrati dai fatti, meditando seriamente sulle cose, vi convincerete che un esercito in cui non vi fossero comandi superiori, non riviste, non ispezioni, non determinati metodi di istruzione, un esercito in cui ciascuno andasse innanzi da sè, sentendo fiaccamente ciò che deve ai superiori, e per immancabile conseguenza non sentendo il diritto e la forza di nulla esigere dai dipendenti, non sarebbe più altro che una accolta di uomini, non già un esercito capace di rispondere al fine per cui esso è istituito.

Io dunque vi esorto a non dare ascolto a codeste

fallaci teorie, che vi giungono da persone da voi non conosciute. Accogliete invece le parole dei vostri capi; essi sono una cosa sola con voi; essi hanno percorso la trafila dei gradi che voi occupate, o che occuperete un giorno: essi, quando vi indirizzano la parola, pensano seriamente, e tengono presente che da un momento all'altro questa famiglia a cui apparteniamo può essere chiamata a difendere il suolo della patria, le sue proprie istituzioni, il trono del Re, che seppe la patria stessa comporre ad unità; essi sanno che spetta a loro guidarvi a fronte del nemico, che l'onore e l'avvenire della nazione, dell'esercito e di loro stessi dipende dall'esito della guerra: essi dunque vi parlano col cuore e non possono ingannarvi.

La Relazione poi che dovrò rassegnare al Ministero sulle esercitazioni ora compiute, vi renderà note le principali osservazioni che è occorso a me, agli altri generali ed ai giudici di campo di fare. Voi le studierete e ne ricaverete quel miglior insegnamento a cui esse si presteranno.

Verona, 27 settembre 1871

Il Luogotenente Generale
PIANELL.

Nella mattina del 28 le truppe dei due corpi d'esercito riuniti nella piazza d'armi di Verona sfilarono dinanzi a S. M. il Re e a S. A. R. il Principe Ereditario.

Le lusinghiere parole colle quali S. M. ebbe più volte ad esprimermi la sua alta soddisfazione, furono da me trasmesse alle truppe coll'ordine del giorno numero 44.

COMANDO GENERALE

DI

CORPO D'ESERCITO IN VERONA

—•••••—

ORDINE DEL GIORNO GENERALE N. 11

—•••••—

Uffiziali, sott'uffiziali, caporali e soldati.

S. M. il Re è rimasto soddisfatto di voi sia nelle manovre, sia nella rivista di stamane. Egli ha osservato con grande compiacenza l'ordine ed il contegno militare, di cui avete fatto bella mostra. Egli perciò mi ha incaricato di esprimervi questi suoi sentimenti che sono pure divisi da S. E. il Ministro della guerra e da quanti vi hanno veduti all'opera.

Nel compiere a questo grato incarico io debbo pertanto ringraziarvi di avere così bene corrisposto all'appello che io vi avevo diretto. Durante il periodo delle esercitazioni la disciplina si mantenne inalterata; voi avete sostenute le fatiche e i disagi della vita del campo, non solo senza lamenti, ma mostrando ben anco di sentire esser questa la vera scuola delle virtù militari. I giudici di campo hanno adempiuto al loro mandato coll'intelligenza e coll'impegno che io mi attendeva da loro, e l'autorità dei loro verdeti venne sempre accolta colla dovuta deferenza. I servizi amministrativi hanno funzionato con perfetta regolarità in modo da non dar luogo al menomo reclamo. Tutto insomma procedette con ordine veramente esemplare.

Ad ottenere questo risultato voi tutti avete contribuito, ciascuno nella sfera delle proprie attribuzioni; tutti perciò avete diritto a rallegrarvi della Sovrana approvazione.

Lieti d'averla meritata ed ottenuta, ritornate alle vostre guarnigioni, proseguendo con fede e costanza in questa via, e rammentandovi di questi giorni, in cui maggiormente si sono stretti i vincoli della grande nostra famiglia militare.

Verona, 28 settembre 1874.

Il Luogotenente Generale
PIANELL.

Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno 28 ebbe principio il movimento di truppe per raggiungere le rispettive destinazioni.

OSSERVAZIONI GENERALI

—•••••—

Le osservazioni che più frequentemente mi occorse di fare durante il corso delle manovre formarono già argomento di lettere dirette ai due comandanti di corpo d'esercito, e di ordini del giorno.

Basterebbe quindi inculcare per l'avvenire una più stretta applicazione di quei principii di tattica che furono da me raccolti nell'opuscolo *Le Grandi Manovre*; nullameno sembrami opportuno aggiungere alcune poche considerazioni.

Ma anzitutto debbo informare V. E. che durante le esercitazioni la disciplina fu esemplarmente serbata.

e che ufficiali, sott'ufficiali e soldati sono degni di encomi per lo zelo grandissimo da essi spiegato. Tutti si mostrarono compresi dal desiderio di trarre da questo corso d'istruzione il maggior profitto; e vi apportò ciascuno il contributo della propria intelligenza e delle proprie cognizioni.

Meno poche eccezioni, gli ufficiali di ogni grado si mostrarono (per quanto si possa giudicare in poche settimane in occasione di semplice istruzione) all'altezza della loro posizione.

L'attento esame che ho portato sugli ordini del giorno e sulle relazioni pervenutemi dopo ciascuna fazione, e poi sui rapporti ricevuti al termine delle esercitazioni, nonché sui diari, ha prodotto in me la migliore impressione; la maggior parte di questi documenti, scritti con sobrio e severo stile militare dai comandanti dei corpi d'esercito e di divisione, dai comandanti dell'artiglieria e del genio e dagli ufficiali di stato maggiore, sono prova manifesta delle loro cognizioni militari. Taluni di essi sono rimarchevoli pel valore delle considerazioni su cui sono appoggiate le disposizioni che vi fanno seguito, nonché per la chiarezza ed il nesso logico delle disposizioni stesse.

Qui cade in acconcio notare come i comandanti dei corpi d'esercito non tralasciarono mai di indicare nei loro ordini la posizione del nemico, le sue probabili intenzioni, lo scopo a cui si doveva mirare, ed i mezzi per raggiungerlo, per modo che tutti furono sempre in caso di dar norma alla propria azione in dipendenza dall'azione generale.

Non meno serie e ragionate sono le varie osservazioni e proposte pervenutemi sui vari servizi.

Mentre adempio ad un dovere verso l'E. V. emettendo questo mio coscienzioso giudizio, io sono pure stimolato dal desiderio e dalla speranza di contribuire

a rafforzare la stima e la considerazione reciproca fra le varie classi dell'esercito.

Ebbi con compiacenza a rilevare nelle accurate disposizioni dei due comandanti di corpo d'esercito come il collegamento fra le varie parti dell'ordine di battaglia sia stato sempre inculcato. Esso però non fu sempre egualmente praticato, ed è necessario insistere su questo importante precetto.

Il collegamento non dev'essere inteso in modo assoluto, nè essere confuso col contatto. Il terreno su cui si è manovrato quest'anno, molto accidentato e quasi tutto montuoso, può essere qualificato tra quelli che, nelle osservazioni generali sulle esercitazioni dell'anno scorso, io designai come terreni in cui la vista sia libera e le mosse impedita, e che permettono un ordine separato. Ma quest'ordine separato esige esso pure che i vari riparti sieno disposti in modo da potersi vicendevolmente sostenere, affine d'impedire che il nemico non s'intrometta fra essi; e ciò si può ottenere con piccole frazioni di truppa opportunamente collocate.

In tutti i casi bisogna immancabilmente occupare, sia pure con piccoli gruppi, quei punti dai quali si possa sorvegliare l'andamento dell'azione, affinché il generale comandante informato a tempo di ciò che avviene al centro ed alle ali, possa provvedere a seconda delle fasi del combattimento.

Accennai nel rapporto dell'anno scorso a mancanza d'iniziativa, poichè spesso una frazione anche importante dell'ordine di battaglia rimaneva inoperosa mentre il combattimento era impegnato altrove. Questo difetto sebbene molto corretto non è però scomparso affatto.

La precedente sommaria esposizione delle varie fa-

zioni mostra come molte volte non fu impegnata che una parte soltanto delle forze presenti sul luogo del combattimento. Quei comandanti d'interè unità tattiche che sanno di aver preso piccola o nessuna parte al combattimento in taluna fazione campale, ripensino alle condizioni in cui si trovarono e considerino se veramente la loro inazione fu comandata da insormontabili circostanze, o da speciale missione avuta, o da esplicito ordine superiore, e ne deducano ammaestramento per l'avvenire.

È facile persuadersi che tra due corpi d'esercito a parità di circostanze, quello che non impiega che una parte sola delle sue forze sarà certamente battuto dal suo avversario che le avrà a tempo opportuno impegnate tutte.

Le posizioni non furono sempre abbandonate a tempo. Dopo averne soverchiamente prolungata la difesa, non di rado le truppe le sgombravano repentinamente, e, rivolte le spalle al nemico, più non si curavano di defilarsi dalle sue offese, nè di evitare gli agglomeramenti, nè di recarsi prontamente ad occupare altre posizioni.

Il più delle volte si spediva qualche artiglieria ed anche qualche battaglione con molta anticipazione a prendere una seconda posizione; ma questo non basta: occorre provvedere alla sicurezza delle truppe che indietreggiano, mediante retroguardie, le quali con possibili ritorni offensivi, o con mantenersi in posizione, anche a costo del proprio sacrificio, diedo tempo alle colonne in ritirata di allontanarsi.

La difesa di una posizione si può prolungare più o meno a seconda della maggiore o minore possibilità che essa sia girata, la ritirata più o meno facile che essa presenta, e la maggiore o minore distanza che intercede fra essa e la nuova posizione da occupare.

Ebbi pure a notare come poche volte vi fossero seconde linee, ed anche più raramente riserve.

Ciò derivò in gran parte dalle circostanze del terreno che costrinsero ad occupare posizioni troppo estese in rapporto alla forza, ed anche dal lodevole proposito di non lasciare delle frazioni di truppa lungamente inoperose.

Questa osservazione per altro riguarda principalmente il 4° corpo; il quale, inferiore di forze e costretto a ritirarsi, si trovò quasi sempre in sfavorevoli condizioni.

Le riserve addette a ciascun corpo d'esercito non furono impiegate come tali.

E giacchè V. E. mi ha esposto il desiderio che nel presente rapporto io avessi esternato il mio avviso circa l'ordinamento dato a quelle riserve durante le manovre di quest'anno, io osserverò anzitutto che considerata la loro forza in rapporto a quella dei corpi d'esercito, non che le proporzioni con cui le varie armi vi erano rappresentate, cioè quattro battaglioni, dodici squadroni, due batterie e tre compagnie zap-patori, sembrami ch'esse non possano ritenersi come vere ed efficaci riserve, «quali sono consigliate dai buoni principii dell'arte militare. Ed infatti nello stabilirle V. E. ebbe in mira di mettere un nucleo di forze a disposizione del comandante il corpo d'esercito per adoperarle in avanguardie, in diversioni tattiche, ed altre operazioni speciali.

Passando ora ad esaminare se le riserve, come erano composte, sarebbero state meglio costituite come ento tattico permanente sotto gli ordini di un comandante speciale e con servizii proprii anzichè come truppe a disposizione del comandante del corpo d'esercito, indipendenti le une dalle altre, io non esito a pronunziarmi per il primo sistema. Ed infatti questo pre-

senta il vantaggio di assicurare un più regolare funzionamento del comando e di tutti i servizi, senza punto impedire che il comandante del corpo d'esercito invece di adoperare la sua riserva sempre riunita, se ne valga appunto come truppa a disposizione per le eventualità. E quando una parte della riserva dovesse sottrarsi agli ordini del suo comandante speciale, per passare momentaneamente alla dipendenza di un generale divisionario, quale inconveniente potrebbe ciò produrre? nessuno certamente; mentre l'altro sistema, quello cioè secondo cui la riserva non ha comandante né servizi proprii, e che fu sperimentato durante le manovre, ha prodotto degli inconvenienti che sarebbero certamente maggiori in tempo di guerra.

Questi corpi infatti che improvvisamente ricorrono ai magazzini delle divisioni per i loro prelevamenti, non possono sempre essere provveduti con tutta regolarità e prontezza, massimamente poi quando si tratta di reggimenti di cavalleria che richiedono foraggi in quantità assai maggiore di quanto se ne tenga ordinariamente in pronto pel servizio di un'intera divisione.

La mancanza di personale e materiale pel servizio sanitario presso le riserve, è pur stata lamentata, come lo fu la scarsezza degli ufficiali di stato maggiore.

Riassumendo, ripeterò dunque che le riserve come erano composte durante le manovre non potevano rappresentare delle vere riserve di corpo d'esercito, ma che qualunque debba essere la loro composizione, sarà sempre conveniente ch'esse costituiscano un ente autonomo con comandante e servizi proprii. E finalmente se si osservasse che il loro comandante potrebbe talvolta trovarsi senza truppe in conseguenza del modo in cui esse venissero impiegate, parmi che non sarebbe mai un inconveniente in guerra l'aver sotto la mano un generale disponibile, sia per incaricarlo

appunto di una di quelle operazioni speciali attribuibili alle riserve, sia per far fronte a quelle vacanze che se occorrono raramente nelle manovre, si verificano ben presto in campagna.

Fanteria

La forza media dei battaglioni presenti alle manovre non giungeva ai 250 uomini. Una forza così limitata nuoce all'istruzione degli ufficiali; i comandanti delle varie unità tattiche si troveranno imbarazzati quando alle grandi difficoltà inerenti allo stato di guerra si aggiungerà quella di dover maneggiare forze sensibilmente maggiori; e le nozioni stesse da essi acquisite sulle distanze, sugli intervalli, sull'impiego di un determinato riparto, serviranno ad accrescere il loro imbarazzo.

Di più l'applicazione del regolamento d'esercizio riesce imperfetta con piccole unità tattiche; e alcune parti che sono appunto le più importanti recentemente introdotte, come per esempio, le manovre per compagnia, non possono eseguirsi con compagnie di 20 a 24 file al massimo, divise per necessità in due soli plotoni. Sarebbe quindi da trovar modo che i battaglioni destinati alle grandi manovre potessero intervenire con una forza maggiore.

La fanteria non ha preso nelle fazioni campali la parte principale che le compete. Non è stata abbastanza impiegata; e la poca munizione consumata ne è la prova.

La sua azione non ebbe la coesione e unità di direzione che in molti casi sarebbero state possibili. Raramente si vide, p. c., una intiera brigata, coperta in buona posizione difensiva, respingere un attacco

con fuochi eseguiti su tutta la fronte, o muovere a contr'attacchi, o avanzarsi risolutamente in piccole colonne coperte da numerosi cacciatori, coadiuvate da un attacco di fianco, e sostenute a debita distanza da battaglioni in riserva; oppure eseguire una ben ordinata ritirata o un passaggio di linee.

Sottrarsi al fuoco del nemico, coprendosi cogli accidenti del terreno, minacciare dappresso le batterie con stormi di cacciatori avanzantisi inosservati, portarsi di preferenza sui punti deboli della linea nemica; attaccare un'ala più esposta, e simili, sono cose tutte che costituiscono il manovrare.

Il regolamento d'esercizio dev'essere osservato a seconda delle circostanze e dei principii che lo informano: i quali principii furono desunti dall'esperienza delle guerre ultime, tenendo conto della grande portata e celerità di sparì delle armi da fuoco presentemente in uso, e degli effetti da esse prodotti.

E quanto si apprende con le prescritte esercitazioni tattiche, le quali altro non sono che l'applicazione del regolamento al terreno, devesi praticare durante il combattimento, con intelligenza, reciproco accordo delle varie unità, in dipendenza di un determinato concetto e sotto la direzione di chi, abbracciando una zona di terreno, è in grado di guidarvi le truppe nel fine propostosi.

Vero è che i terreni sui quali si sono eseguite le nostre esercitazioni, adatti, sotto tanti rapporti, all'istruzione delle truppe, non si prestano tuttavia egualmente alle manovre d'insieme e costringono spesso a rompere l'azione generale in combattimenti parziali; ma ciò malgrado, non poche volte, ripeto, la fanteria avrebbe potuto manovrare con maggiore coesione, più ordinatamente e sotto una più efficace direzione dei comandanti delle brigate e dei reggimenti.

Inoltre, se ho talvolta biasimato che due linee stessero lungamente fronteggiandosi senza venire a nessuna decisione, ho pure dovuto altre volte osservare che si cade facilmente nell'eccesso contrario di cedere tanto prontamente da non aver nemmeno il tempo di valutare la propria situazione in rapporto a quella del nemico.

Ogni manovra deve avere il suo compimento e mostrare almeno lo scopo a cui tende. E a questo proposito esprimo anche il desiderio che i giudici non sieno troppo solleciti ad intervenire. Bisogna far comprendere ai soldati che in guerra non si deve tener soverchio conto di qualche lieve vantaggio del nemico, ma che quando trattasi di semplici simulacri deve finalmente cedere la parte che si trova in più svantaggiose condizioni. Per apprezzare queste condizioni e prendere una risoluzione occorrono tempo e riflessione.

Devo tuttavia constatare con vero piacere un sensibile progresso delle truppe nel serbare l'ordine e la calma durante le manovre.

Non s'udì quasi più il vociare degli anni scorsi; rarissimi i comandi, non troppo frequenti i segnali; e questi sono tutti indizi non solo dell'intelligenza dei capi che guidavano le fazioni, ma altresì della maggior istruzione di coloro che le eseguivano.

Furono spesso impiegati fuochi a comando che io credo utilissimi. Questi fuochi abituano il soldato a puntare esattamente e a giudicare, dalla moderazione con cui sono regolati, come non si abbia ad abusare della rapidità del tiro; cosa questa di somma importanza. Inoltre i soldati si abituano alla voce dei loro uffiziali e si persuadono che di fronte al nemico non devono procedere per impulso individuale, che anzi nei momenti più critici essi devono conservare l'ordine e lasciarsi guidare da chi li comanda.

E quando pure i fuochi a comando non sieno sempre possibili in guerra, non sarà meno vantaggioso il farli per esercitazione.

Mi è grato infine constatare l'immenso profitto ottenuto dalle continue marcie eseguite per disposizione di V. E. durante l'intero anno in tutte le guarnigioni. In fatti le grandi manovre diedero occasione a lunghe e celeri marcie, che furono compiute con perfetto ordine e senza lasciare uomini indietro. Non saprei perciò abbastanza raccomandare la perseveranza in questo eccellente sistema.

Cavalleria

La cavalleria ha mostrato di comprendere l'importanza dei servizi che deve rendere.

Il servizio d'esplorazione e di ricognizione è stato in queste esercitazioni eseguito con maggior intelligenza e migliori risultati che negli anni scorsi; e gli ordini dei comandanti generali di corpo d'esercito fanno fede dell'esattezza delle informazioni dalla cavalleria somministrate sulle posizioni del nemico e sulla distribuzione delle sue forze. Nelle marcie il terreno fu diligentemente perlustrato; non dirò che furono sempre impiegate forze proporzionate allo scopo, che talvolta non siansi vedute lunghe colonne di cavalleria ove sarebbero bastati dei plotoni o semplici pattuglie, e talvolta delle pattuglie non appoggiate da maggiori riparti a conveniente distanza; ma devo dichiarare che l'istruzione dei nostri reggimenti è ora ben indirizzata.

Nullameno sarebbesi desiderato una maggiore iniziativa. Se per semplice istruzione non si possono compiere tutte quelle ardite imprese che in guerra producono ottimi risultati, come per esempio attaccare i convogli, guastare le strade ferrate, rompere i fili

telegrafici ecc., si può anche in manovra con giri rapidamente compiuti, arrecare con la sorpresa, gravissimi disturbi.

In quanto poi a manovre d'insieme ed in ordine serrato, il terreno quasi sempre montuoso, frastagliato, coperto, raramente le avrebbe permesse; ma le poche occasioni che si presentarono non furono utilizzate. La cavalleria delle due parti sostenuta da artiglieria, si trovò qualche volta di fronte su terreno dove le sarebbe stato possibile di agire riunita e non seppe avvalersene. Una carica di più squadroni in linea preparata dall'artiglieria, coadiuvata da attacchi di fianco, risolutamente ed a proposito eseguita, non fu mai veduta.

Io credo che si possa esigere dalla nostra cavalleria eguale abilità tanto nel servizio di esplorazione e di ricognizioni quanto nello spiccare la sua azione in massa sul campo di battaglia. E se il primo compito richiede perspicacia, iniziativa individuale, abitudine di servirsi del proprio cavallo isolatamente, celerità nel raggiungere o sfuggire; ed il secondo, coesione, ordine, vigore, prontezza ed esattezza di manovre, e ardire, colpo d'occhio e risoluzione nei capi, io ritengo che queste varie esigenze non si escludono a vicenda.

La nostra cavalleria dev'essere con assidua cura esercitata ad agire in piccole frazioni, come a manovrare riunita sul terreno del combattimento. — Ora, se la prima istruzione trova il suo compimento durante le grandi manovre, difficilmente accade altrettanto per la seconda. Per le grandi manovre si ricerca una zona di terreno montuoso, accidentata, coperta, che si presti meglio all'impiego della fanteria e dell'artiglieria che non a quello della cavalleria. Onde se non vogliamo che la nostra cavalleria, mentre impara a sod-

disfare il primo compito, trascuri il secondo, non si dovranno abbandonare le manovre d'insieme su terreno ove esse sieno possibili. Epperò a me pare necessario che mentre si aggregano ai corpi d'esercito un numero di reggimenti per le esercitazioni annuali, si debbano pure riunire, in terreno opportunamente scelto, due o tre brigate di cavalleria, alcune batterie d'artiglieria e qualche reggimento bersaglieri. Sarà questo il solo mezzo perchè la nostra cavalleria non perda il sentimento della propria forza, comprenda la parte che le è serbata sul campo di battaglia e si prepari a compierla degnamente.

Bisogna premunirsi contro le esagerazioni di chi pretende che il perfezionamento delle armi da fuoco abbia paralizzata l'azione della cavalleria.

La maggiore portata di tali armi e la maggiore celerità degli spari fanno sì che la cavalleria, per raggiungere il nemico, debba percorrere un maggior tratto di terreno sotto il suo fuoco, e rimanere esposta ad un maggior numero di offese; da ciò la necessità che essa si tenga coperta e fuori di tiro sino al momento di agire, e che giunto quel momento essa agisca colla maggiore rapidità possibile.

Se la cavalleria saprà manovrare con risoluzione, prontezza ed insieme, se saprà resistere alle celeri andature; se, ben comandata, saprà cogliere il momento opportuno per agire, la sua azione sarà egualmente utile ed efficace che per lo addietro.

Egli è per ottenere un siffatto grado di perfezione che con ragione si esigono oggi più accurate istruzioni, lunghe marce, assidue fatiche. Queste però, per quanto fatte con moderata progressione, devono sempre essere proporzionate alla qualità dei cavalli.

L'esercizio ed il lavoro contribuiscono, è vero, a sviluppare nei cavalli giovani, forti e bene conformati,

tutti i loro mezzi, ma conducono invece ad una pronta distruzione i cavalli mal costrutti, linfatici e vecchi; e lo studio e l'esperienza degli uomini del mestiere devono mirare a non richiedere dai loro cavalli più che essi non possono dare.

È da considerarsi inoltre come il lavoro produca nei cavalli delle perdite di forze che non si possono compensare se non con un adeguato nutrimento; e perciò alle maggiori fatiche deve corrispondere una maggiore nutrizione.

Riassumo: la cavalleria deve prestare oggi tutti i servizi che ha prestato ne' suoi migliori tempi.

Lo potrà a condizione che sappia resistere a maggiori fatiche, a più celeri andature.

Per ciò ottenere ci vogliono cavalli sani e robusti, nutriti in proporzione.

Non vogliansi quindi risparmiare nè cure, nè danari per migliorare i nostri cavalli, e devesi aumentare la scarsa razione almeno nelle stagioni in cui le istruzioni prendono largo sviluppo.

I cavalli dei reggimenti che furono ai campi deperirono sensibilmente per la doppia ragione delle loro mediocri qualità e della insufficiente nutrizione.

Artiglieria.

L'artiglieria ebbe in queste manovre la parte principale, e seppe supplire non poche volte alla mancanza d'azione delle altre armi.

Come si rileva dalla descrizione stessa delle fazioni, l'azione si limitò in alcuni casi a veri duelli d'artiglieria; e se ciò potè costituire un difetto nell'andamento generale di quelle fazioni, non è men vero che offrì in pari tempo una prova della diligenza e della prontezza con cui l'artiglieria sapeva adempire all'obbligo suo.

Il terreno montuoso su cui ebbero luogo le fazioni presentò talvolta non lievi ostacoli al traino delle vetture; ma mediante lavori praticati a tempo opportuno, come riattamenti di strade, costruzioni di rampe e così via, le artiglierie poterono recarsi dovunque la loro presenza fu giudicata necessaria.

Le posizioni furono sempre opportunamente scelte, ed è certamente degna di nota l'intelligenza dimostrata dagli ufficiali in questa parte importantissima del loro servizio.

Non mancarono occasioni di osservare la troppa elevazione di talune posizioni, o la grande distanza degli obbiettivi, oppure il soverchio frazionamento delle artiglierie; ma questi difetti dipesero quasi sempre dalle esigenze del terreno.

Talvolta però si fecero pure degli opportuni concentramenti. A questo proposito mi giova far presente all'E. V. come siasi più volte fatto sentire il bisogno che ciascun corpo d'esercito potesse disporre di una più forte riserva d'artiglieria.

Le due sole batterie che costituivano la riserva di un corpo d'esercito parvero insufficienti, ed infatti per eseguire dei concentramenti d'artiglieria s'ebbe ricorso alle batterie divisionali.

Gli inconvenienti che deriverebbero, al caso pratico, da un siffatto sistema, sarebbero gravi.

Una divisione, ridotta a sola fanteria, avrebbe un'azione troppo limitata, e correrebbe positivo pericolo ove fosse attaccata da fanteria nemica sostenuta da artiglieria.

Oltracciò una divisione priva della sua artiglieria non corrisponde più alla prima condizione della sua stessa esistenza, a quella cioè di costituire un'unità tattica che nella propria sfera d'azione possa agire indipendentemente.

Genio.

Non crederei di poter meglio dimostrare gli importanti servizi resi dalle truppe del genio durante le manovre di quest'anno, che col dare l'indicazione dei lavori da esse eseguiti.

Dalla brigata addetta al 1° corpo d'esercito.

1° Riattamento di strade sulle alture di Soprazzocco.

2° Costruzione, sulle alture di Drugolo, di una batteria capace di 8 pezzi con fossi laterali e traverse per ripararvi gli inservienti.

3° Costruzione di una strada per portare le artiglierie a Cà Baricella, e riparazioni alle strade fra quella località, il castello, ed il cimitero di Lonato.

4° Costruzione di trincea e batteria presso il castello di Monzambano e di rampe pel passaggio del torrente Vaio.

5° Spalleggiamento per artiglieria presso Villafranca.

6° Riattamento di strade per accedere alle alture di Custoza.

7° Riattamento di strade per accedere alle alture di Sommacampagna e costruzione di una traversa per proteggere il fianco di 8 pezzi in batteria.

*8° Lavori stradali da Cà Contessini verso Colognola.

Dalla brigata addetta al 2° corpo d'esercito.

1° Lavori d'accesso al ponte militare gettato a Mulini di Volta.

2° Lavori per facilitare il passaggio dell'artiglieria della 5ª divisione nella fazione del giorno 22 settembre.

3° Lavori di difesa al caseggiato di Gombioni, costruendovi un ridotto capace di un battaglione e due pezzi con sviluppo di trinceramento per collegarlo col villaggio di Caldiero.

Questa brigata appartenendo al corpo d'esercito attaccante non ebbe naturalmente occasione di eseguire opere di difesa che nel giorno appunto in cui le truppe del generale Cosenz difendevano le posizioni di Caldiero.

Oltre a questi lavori già tanto rilevanti, le truppe del genio furono pure impiegate come scorta all'artiglieria ed all'equipaggio da ponte.

NOTE

SULL'ANDAMENTO DEL SERVIZIO

DELLE ISTRUZIONI

NEI CORPI DI FANTERIA PRUSSIANI (1)

Servizio.

Nell'esercito prussiano le relazioni di servizio non hanno luogo direttamente tra il comando del reggimento e le compagnie, ma passano sempre pel comando del battaglione; quest'ultimo non è già come da noi solamente un'unità puramente tattica, ma ne costituisce eziandio una dal lato amministrativo e disciplinare.

Le attribuzioni del comando del battaglione sono abbastanza larghe; così il reggimento nel comandare i servizi sì ordinari che straordinari non fa che ripartirli

(1) Queste note sono tolte da una relazione sull'esercito prussiano fatta nel 1868.

Come nulla finora indica che si pensi in Prussia a cambiare l'andamento del servizio e delle istruzioni allora in vigore, il sottoscritto si induce a pubblicare questi appunti sperando che possano ancora riuscire di qualche interesse.

tra i battaglioni. Spetta poi ai comandanti di questi il designare gli uffiziali e lo assegnare alle compagnie il numero di uomini da fornirsi (4).

Per semplificare la trasmissione degli ordini, che riuscirebbe troppo complicata ove ogni cosa per giungere alle compagnie dovesse sempre passare pel comando del battaglione, tutti i giorni il colonnello tiene un rapporto a cui assistono i comandanti dei battaglioni, gli aiutanti maggiori ed i furieri delle compagnie; colà sono emanate verbalmente le disposizioni di minor importanza, le altre sono inserite nell'ordine del giorno del reggimento, dietro al quale i battaglioni redigono il proprio, cui fa seguito quello delle compagnie. Questo andamento non è dei più spediti, ma ha il vantaggio di lasciare molta autonomia ai battaglioni e di abituare i maggiori a comandare e conoscere sotto ogni rapporto già in tempo di pace quelli che dovranno poi dirigere in guerra.

Di orari stabiliti dal colonnello o dai maggiori e comuni a tutto il reggimento od anche appena ai battaglioni non se ne ha neppure idea. Secondo il modo di vedere prussiano questo incaglierebbe troppo la libertà di azione delle compagnie, le quali costituiscono l'unità fondamentale su cui riposa tutto l'andamento del servizio; all'infuori delle istruzioni che si eseguono dal battaglione od unità superiore riunita, ogni capitano stabilisce l'orario che ritiene più opportuno a seconda delle condizioni della propria compagnia e delle istruzioni che vuol fargli fare.

Questa sua libertà di azione è solo limitata dalle norme generali emanate dai superiori e dalla prescri-

(4) Il servizio di piazza però, come si vedrà in seguito, è fornito da intere unità.

zione che la sveglia non deve aver luogo dopo le 6 antimeridiane d'estate, nè dopo le 7 d'inverno, mentre la ritirata è sempre fissata per tutto l'esercito d'inverno alle 9 e d'estate alle 40 pomeridiane.

Il rancio è fatto per mezzo battaglione e ve ne ha uno solo al giorno; circa l'ora in cui deve aver luogo si concertano i capitani delle compagnie che lo fanno assieme; nè il reggimento nè il battaglione se ne occupano. Alla mattina ed alla sera si distribuisce il caffè.

Questa considerevole indipendenza dei battaglioni e delle compagnie semplifica assai il compito del colonnello, e tende a farne piuttosto un ispettore incaricato di vegliare a che ognuno faccia il proprio dovere, e di mantenere la necessaria unità nell'andamento del servizio, che non un superiore diretto da cui parta la iniziativa d'ogni cosa.

A chi è abituato al sistema in vigore in altri eserciti fa meraviglia il vedere nelle caserme prussiane delle compagnie occuparsi del rancio mentre altre attendono ad un'istruzione. Sorprende pure il non udire mai un segnale da quartiere, e l'osservare l'ufficio del comando del reggimento funzionare con due soli scritturelli colla massima tranquillità, senza quel continuo andirivieni di aiutanti maggiori affaccendati, e quei rapporti di furieri e caporali furieri che si ripetono ad ogni momento in altri eserciti. Così pure ho veduto eseguire colla maggior calma i preparativi per la partenza di un reggimento per le manovre campali; e durante le medesime vidi funzionare tutto quanto riguardava il suo servizio interno nel modo il più tranquillo e facile. Trovandosi le attribuzioni ben ripartite tra i comandi del reggimento, dei battaglioni e delle compagnie, ed essendovi in ognuno di questi iniziativa e vita, tutto camminava come da sè.

Pel servizio interno ogni compagnia si divide, in tempo di pace, in 8 squadre. Benchè non sia prescritto che la suddivisione, per così dire, disciplinare, corrisponda a quella tattica, tuttavia in generale si procura di farle combinare dividendo i due pelottoni della compagnia ognuno in 4 squadre.

A capo della squadra sta un sott'uffiziale, il quale risponde della disciplina e tenuta degli uomini che la compongono. Le squadre di una compagnia sono riunite in due o tre ispezioni, ad ognuna delle quali è preposto un ufficiale subalterno coll'incarico di curare a che i capi squadra adempiano al loro dovere.

Uno degli ufficiali subalterni della compagnia è comandato per turno di settimana, ma non ha altre mansioni che di intervenire all'appello e di accompagnare la compagnia nel caso dovesse fornire qualche servizio di fatica. L'appello ha luogo dopo il rapporto del colonnello; vi si leggono gli ordini, si comanda il servizio, ecc. Non hanno luogo altri appelli durante la giornata; al mattino dopo la sveglia e la sera dopo la ritirata il sott'uffiziale di servizio s'informa dai sottufficiali capisquadra delle novità occorse per farne rapporto al furiere, il quale a sua volta ne riferisce al capitano. Spetta poi ai capisquadra di assicurarsi della presenza dei loro uomini tanto in queste circostanze come quando la compagnia deve prender le armi per le esercitazioni, manovre e parate. Il sott'uffiziale di servizio accompagna pure direttamente gli ammalati della compagnia all'ospedale, gli uomini puniti alla prigione (1), ecc. Onde poi tenere al corrente il

(1) È da notarsi che in Berlino vi è una sola prigione militare dove vengono mandati gli uomini di tutti i corpi del presidio che devono subire una pena disciplinare.

comando del battaglione e quello del reggimento di quanto avviene, tutti i giorni le compagnie rassegnano un rapporto in cui sono accennate le novità occorse nelle ultime 24 ore, cioè gli ammalati, le punizioni inflitte, i congedi accordati dal capitano (1), i mancanti alla ritirata, ecc. Vi devono pur essere indicate quali sono le istruzioni che il capitano intende di far eseguire l'indomani alla compagnia.

Di riviste giornaliere di pulizia non ve ne sono; i capisquadra devono ognuno vegliare a che i loro dipendenti tengano in ordine armi e vestiario. Nella settimana gli ufficiali subalterni fanno qualche improvvisa visita alle loro ispezioni.

Tutti i sabati i capitani passano una rivista generale delle loro compagnie. In ogni quartiere havvi un ufficiale di picchetto le cui funzioni si limitano ad assicurarsi della pulizia della caserma ed a tenersi pronto ad uscire col picchetto armato.

Si può asserire che il servizio interno nei reggimenti prussiani è ridotto al puro indispensabile. Gli interminabili appelli che usansi in altri eserciti vi sono affatto ignoti. Il tempo è invece risparmiato per poterlo dedicare più utilmente all'istruzione (2). I sottufficiali avendo una più larga sfera d'azione acquistano maggiore autorità, e gli ufficiali non essendo annoiati dalle materialità del servizio di caserma con-

(1) Il comandante di compagnia può accordare fino a 2 settimane di licenza.

(2) A questo proposito devo ricordare che in Prussia quando si prendono le armi non si ha affatto la cattiva abitudine, comune ad altri eserciti, di far passare in rango gli uomini molto tempo prima del bisogno. Le squadre si riuniscono 5 minuti prima della compagnia; questa, cinque minuti prima del battaglione, quest'ultimo 5 minuti prima del reggimento.

servano tutta la loro energia e vigore di mente per dedicarlo all'istruzione dei loro uomini.

Le guardie vengono fornite per turno da intere unità; così in Berlino è giornalmente comandato di servizio un intero battaglione, il quale somministra le guardie a tutta la città. La guarnigione della capitale essendo di 13 battaglioni, gli uomini hanno un giorno di guardia sopra 13. D'inverno però il servizio di piazza diventa più gravoso, i soldati di fanteria sono di guardia un giorno sopra cinque.

Negli altri presidii la truppa è ancora più aggravata; così a Spandau la fanteria monta tutto l'anno la guardia un giorno sopra quattro.

Quanto riguarda il servizio di piazza sta sotto la direzione dei comandanti delle singole città di guarnigione. Al di sopra del comandante nelle principali fortezze e nella capitale sta il governatore, alta carica militare con funzioni puramente onorifiche, la quale viene conferita a quei generali di grado elevato benemeriti per servizi resi nel passato, che non si ritengono più atti a servire attivamente, e che in pari tempo non si vogliono collocare a riposo.

Per la disciplina, istruzione e per tutto il rimanente, la fanteria e cavalleria dipendono dai relativi comandi di brigata, divisione e corpo d'armata, mentre l'artiglieria ed il genio stanno sotto gli ordini degli ispettori dell'arma rispettiva, i quali dipendono solo per la parte disciplinare direttamente dal comandante del corpo d'armata. L'azione o meglio l'influenza di quest'ultima autorità è però grandissima su tutte le truppe, e malgrado la completa uniformità d'idee e d'istruzione esistente nell'esercito prussiano, tuttavia si può rilevare in ogni corpo d'armata un certo carattere diverso che indipendentemente da altre cause gli viene impresso dalla personalità del rispettivo co-

mandante generale. L'azione diretta del Ministero della guerra sulle truppe riguarda particolarmente la parte amministrativa. La superiore direzione dell'istruzione dell'esercito sta di fatto nelle mani del comando del corpo di stato maggiore, e la suprema direzione disciplinare è direttamente tenuta dal Re.

I corpi d'armata territoriali sono riuniti a 2 od a 3 alla volta in più gruppi dei compartimenti d'esercito; a capo di questi compartimenti stanno generali di altissimo grado o principi di sangue reale, i quali hanno l'alta ispezione delle truppe che vi stanziano.

Istruzione.

Lo spirito d'ordine e lo scrupoloso adempimento di ognuno al proprio dovere, che sono l'anima dell'ordinamento militare prussiano, risaltano specialmente nell'andamento dell'istruzione. È al modo intelligente, regolare ed uniforme con cui è condotta, che quell'esercito deve la superiorità che ha raggiunto. Nè io qui per istruzione intendo solo la materiale esecuzione degli esercizi e delle manovre, ma vi comprendo altresì l'istruzione morale che ha per iscopo di sviluppare nelle truppe quei sentimenti che soli valgono a procurarle un positivo valore. Da molti anni i Prussiani ben sapendo di quanto alla guerra le forze morali superano le fisiche, dedicano moltissima attenzione all'istruzione o meglio all'educazione morale del loro esercito. È bensì vero che i generali a cui devesi l'introduzione di questo sistema trovarono il loro compito facilitato dalle qualità e dall'indole particolare di quelle popolazioni, ma non ne ebbero di meno il merito di avere capito quale era la direzione che devesi dare ad una efficace istruzione militare.

Questa perfezione dell'istruzione od educazione morale dell'esercito prussiano, che per me ne costituisce la principale forza, in generale pel passato non era rimarcata, ed è forse per ciò che giudicando solo dalle sue apparenze pedanti e compassate, l'opinione pubblica militare prima del 1806 non gli attribuiva quel valore intrinseco che i fatti hanno poi hanno messo in chiaro.

Il sistema d'istruzione dell'esercito prussiano riposa sul principio che ogni capo ha la intiera responsabilità dell'istruzione della propria truppa, ed in conseguenza gli viene lasciata la più completa libertà d'azione circa la scelta e l'impiego dei mezzi che preferisce adoperare in proposito. Questa libertà è solo limitata da quanto è necessario per assicurare la uniformità e sicurezza della riuscita, nonché dalla cerchia delle attribuzioni assegnate ai singoli gradi della gerarchia militare.

I comandanti di corpo d'armata hanno la direzione delle grandi manovre ed in special modo poi devono rispondere delle qualità e dell'attitudine al servizio attivo di tutti gli uffiziali generali e superiori che stanno sotto i loro ordini.

Ai generali di divisione è particolarmente affidata la direzione dell'istruzione delle truppe nel servizio di campagna, cioè marcie, avamposti, combattimenti di dettaglio, manovre applicate al terreno sia in ordine chiuso che in ordine sparso, ecc. Essi soprintendono pure alle manovre dei distaccamenti composti delle varie armi.

Spetta ai colonnelli il presiedere a tutte le istruzioni del proprio reggimento; essi però non se ne occupano più di quanto è strettamente necessario per assicurare l'esecuzione dei loro ordini. La loro azione si limita ad

emanare quelle disposizioni generali che tendono a mantenere un uniforme grado di istruzione nei battaglioni, vegliando a che il regolamento d'esercizio e le altre ordinanze sancite dal Re siano strettamente osservate, pel quale scopo esercitano l'occorrente sorveglianza superiore, evitando però sempre di internarsi nei dettagli, a meno che le circostanze non lo rendano indispensabile. La cura principale dei colonnelli è rivolta alla formazione e conservazione di un buon corpo di uffiziali.

I comandanti dei battaglioni vegliano all'esecuzione delle disposizioni del colonnello, lasciando però ai capitani intiera libertà d'azione, purché, ben inteso, rimangano nello spirito degli ordini emanati. Essi soprintendono all'istruzione delle compagnie solo in quanto è necessario per soddisfare alla generale responsabilità che loro incombe dell'istruzione del rispettivo battaglione in ogni parte del servizio. Hanno però il dovere di non ingerirsene più di quanto sia reso necessario da malintesi o da deficienza nell'istruzione. È poi speciale mandato dei comandanti di battaglione di curare l'istruzione degli uffiziali da loro dipendenti nel servizio di campagna e nel tiro a bersaglio.

I capitani sono l'anima delle compagnie ed hanno la diretta responsabilità dell'istruzione delle stesse, nel che è loro lasciata la massima libertà d'azione. È però loro obbligo di occupare gli uffiziali subalterni in modo che questi, istruendo, abbiano occasione di perfezionare se stessi, e sono eziandio rigorosamente tenuti ad aver sempre in considerazione la salute dei loro uomini nell'abituarli alle fatiche.

Da quanto venne fin qui esposto è facile lo scorgere come l'ingerenza del superiore nell'opera dell'inferiore sia stata ridotta al puro indispensabile. Nell'esercito prussiano vige il principio che il supe-

riore anzichè pretendere di regolare in ogni dettaglio l'azione dei dipendenti, debba piuttosto badare con ogni premura a sviluppare e tener vivo in loro l'amore e lo zelo pel servizio, in modo che ognuno si faccia un punto d'onore di far bene il proprio dovere. Si ritiene poi che l'ingerenza diretta dei capi nelle attribuzioni degli inferiori ha per primo effetto di diminuire anzichè promuovere in questi lo zelo e l'interesse pel servizio, pregiudicando l'indipendenza di spirito e lo sviluppo dell'individualità, che si ritengono indispensabili per formare buoni uffiziali.

La necessità dell'importanza di questi principii è così sentita che è espressamente affidato ai generali l'incarico di vegliare a che i superiori non tolgano agli inferiori quella parte di iniziativa che loro spetta.

I maggiori e colonnelli, dispensati così dalle cure di dettaglio, hanno campo di perfezionarsi nell'esercizio delle più estese attribuzioni della loro carica.

Mi sono forse troppo dilungato su questa iniziativa lasciata agli inferiori, ma essendo essa un tratto caratteristico dell'esercito prussiano ho creduto necessario di metterla bene in rilievo.

I cambi di presidio riescono quasi sconosciuti in Prussia, e rarissimi vi sono i servizi di pubblica sicurezza, perciò l'andamento delle istruzioni è regolarissimo, e d'altra parte essendosi ridotte le materialità del servizio di quartiere al puro indispensabile, ne viene che il totale del tempo nel quale il soldato può attendere alle istruzioni durante la sua permanenza sotto le bandiere, è molto maggiore di quello che a prima vista si potrebbe ritenere quando si avesse solo presente la breve durata del servizio attivo particolare alla Prussia.

L'istruzione della fanteria comprende le seguenti materie:

1° Istruzioni verbali sui doveri del soldato, storia del reggimento, ecc.

2° Esercizi.

3° Tiro pratico e istruzioni verbali teoriche relative.

4° Manovre e servizio di campagna pratico, istruzioni verbali teoriche relative.

5° Ginnastica.

6° Scherma della baionetta.

Sonovi poi delle istruzioni che si fanno solo ad un limitato numero di uomini per ogni corpo cioè:

1° Nuoto.

2° Servizio di pionieri.

3° Servizio dell'artiglieria da piazza.

4° Scuola del condurre carri.

5° Servizio di ferrovia.

6° Servizio di telegrafi.

In via normale le reclute arrivano al corpo dopo il 4° ottobre (1), epoca in cui comincia l'anno militare. Questo è ripartito in un certo numero di periodi i quali sono presso a poco uguali in tutti i corpi d'armata.

Il primo periodo si estende dal principio dell'anno militare sino alla metà di febbraio ed è dedicato all'istruzione delle reclute; in ogni compagnia havvi un uffiziale incaricato con alcuni sott'uffiziali di questo servizio. Nel mattino le reclute sono esercitate per 3 ore nella scuola del soldato, dopo mezzogiorno ne hanno un'altra ora, cui fa seguito un'ora di ginnastica. Si attribuisce molta importanza a questo esercizio il quale è specialmente necessario in Germania per rimediare alla naturale rigidità di quelle popolazioni.

(1) Quest'anno (1868) le reclute di fanteria furono chiamate ai corpi solo al 4° gennaio per ragioni di economia.

Un'altra mezz'ora al giorno è dedicata ad insegnare alle reclute i principii della scuola da cacciatori, segnali di tromba, ecc.

Alla sera è tenuta per mezz'ora un'istruzione teorica sul tiro, puntamento, ecc., e per un'ora un'istruzione che chiamerei morale, sullo stato militare. Essa è sempre fatta da un ufficiale e gli viene dato molto peso; il suo scopo si è quello di sviluppare l'intelligenza delle reclute, d'insegnar loro doveri del nuovo loro stato, e di infondere loro una certa confidenza in se stessi aumentando le loro cognizioni. Questa istruzione non è fatta solo alle reclute ma viene impartita durante tutto l'anno anche ai soldati anziani; generalmente è il capitano stesso che se ne incarica per questi ultimi. Vi assistetti più volte e fui sorpreso della cura e premura che gli ufficiali vi portano, mai non vidi l'insegnamento cadere nella materialità di domande sempre uguali cui corrispondono risposte imparate a memoria, sistema questo pur troppo in vigore in altri eserciti. L'ufficiale prussiano, malgrado la sua superiore coltura ed educazione, non sdegna di mettersi al pari dell'apertura di mente dei suoi uomini, per abituarli a pensare ed a formulare le loro idee. Così si domanda ad un soldato di raccontare quello che ha veduto e fatto nel tal giorno, ad un altro si chiede di descrivere le impressioni che ha riportate da una manovra a cui ha preso parte. Un mezzo molto usato per forzare gli uomini a pensare si è di abituarli a fare dei piccoli rapporti verbali, p. e., la relazione d'una sentinella agli avamposti che ha veduto il nemico, il rapporto di un soldato mandato in esplorazione ecc.

Si parla molto agli uomini del rispetto ed affezione che devono al re ed ai loro superiori, l'importanza del servizio militare e l'idea di adempire il proprio dovere fino al sacrificio della vita sono continuamente

magnificati ai loro occhi. S'inculca loro che l'esercito e per conseguenza i soldati costituiscono il solo vero fondamento su cui riposano il bene e la grandezza del re e della patria. La potenza e l'eccellente organizzazione dell'esercito prussiano sono sempre vantate. Alcuni cenni sulla storia dell'esercito prussiano in generale e su quella del reggimento in particolare sono di tanto in tanto inserite nell'insegnamento. Non si omette pure di citare con lode i nomi dei soldati del reggimento che più si distinsero nelle ultime guerre, ecc. (1). Si dà tanta importanza a questa istruzione che è proibita di farla la sera troppo tardi, oppure subito dopo una lunga fatica, onde gli uomini possano sempre prestarvi la voluta attenzione. Mi sono forse troppo dilungato anche su questo argomento, ma ho voluto chiamare l'attenzione su di un'istruzione che servi efficacemente a promuovere e sviluppare nell'esercito prussiano quelle qualità morali ed in parte quell'intelligenza di cui la campagna del 1866 ha mostrato il valore. Tale risultato è degno di rimarco, perocchè se dal lato delle qualità morali esso fu preparato e facilitato dall'indole e dalla educazione di quelle popolazioni, dal lato che riguarda lo sviluppo dell'intelligenza nei soldati è in non piccola parte dovuto alla pazienza e perseveranza degli ufficiali.

Tutte le altre istruzioni sono fatte alle reclute dai sott'ufficiali sotto la sorveglianza dell'ufficiale a ciò destinato.

I soldati anziani durante il periodo ora accennato sono specialmente occupati nel fornire il servizio di

(1) Contribuiscono non poco a tener vivo lo spirito militare quelle storie parziali dei singoli reggimenti che si pubblicano dietro iniziativa dei rispettivi comandanti di corpo.

piazza, quanto ad istruzioni hanno tutti i giorni scuola del soldato, oppure quella che corrisponde alla nostra scuola di pelotone. Inoltre hanno un'ora di scuola di ginnastica tutti i giorni, ed a giorni alternati poi un'ora di istruzione sui doveri del soldato, oppure sulla teoria del tiro e puntamento.

Tutte le istruzioni, meno le due ultime accennate, sono fatte dai sott'ufficiali sotto la sorveglianza dell'uffiziale di ciò incaricato. In generale non vi sono mai più di due uffiziali subalterni a far servizio per ogni compagnia, uno si occupa dell'istruzione delle reclute, l'altro di quella dei soldati anziani. È poi massima generale che spettano ai sott'ufficiali tutte quelle istruzioni nelle quali non vi ha che questione di memoria, mentre toccano agli uffiziali tutte quelle in cui trattasi di agire sullo spirito o sul cuore degli uomini. È pure regola generale che quando vi sono più di venti uomini riuniti per un'istruzione fatta dai sott'ufficiali, vi deve sempre essere presente un uffiziale per la sorveglianza. Non vi sono norme fisse circa il metodo d'istruzione. I regolamenti ed ordinanze sono larghissimi a questo riguardo, limitandosi essi ad indicare lo scopo da raggiungersi, e lasciando piena libertà nella scelta dei mezzi. Ciò ha dato origine alla compilazione di molte istruzioni particolari. Ogni capitano stabilisce il sistema che vuol seguire ed i libri di testo che vuol adoperare. Generalmente si preferiscono il Dosson ed il Waldersee. Gli uffiziali subalterni sono tenuti a dare, per quanto loro spetta, all'istruzione l'indirizzo voluto dal capitano. Essi però non lasciano dal godere una certa latitudine nel modo in cui dovranno insegnare e ciascuno formasi in proposito il suo particolare programma.

Ho assistito quest'estate alla ripetizione degli esercizi di dettaglio, scuola del soldato, ecc. Impossibile di vedere qualche cosa di più esatto e minuzioso: gli

uomini sono ridotti allo stato di automi. Solo il soldato prussiano è capace di sopportare simile prova. Gli uffiziali dicono che l'esigere la scrupolosa esattezza di esecuzione in tutti i movimenti è un eccellente mezzo onde abituare gli uomini a mettere in opera tutte le loro forze fisiche e morali per adempiere alla volontà dei superiori. Questo può esser vero in Prussia, ma altrove sarebbe impossibile ottenere uno sforzo così continuato. Per indicare la natura paziente del soldato prussiano, basta il fatto che nel 1866, otto giorni dopo il ritorno trionfale delle truppe in Berlino, si ricominciò nei corpi la scuola di dettaglio colla solita precisione e rigidezza, e gli uomini, malgrado che da più mesi fossero abituati all'abbandono della vita di campagna, vi si adattarono subito colla massima tranquillità, come se, invece dall'aver vinto a Sadowa, tornassero da una lunga licenza.

Alla metà di febbraio le reclute devono aver compiuta la loro istruzione. Esse sono minutamente ispezionate dai maggiori e dal colonnello, ed i comandanti di compagnia, nonchè gli uffiziali subalterni che le hanno istruite, ricevono lode o biasimo a seconda del risultato.

Il 2° periodo dura dalla metà di febbraio alla metà di marzo, ed è specialmente destinato alla scuola di compagnia. Le reclute sono passate al battaglione e montano la guardia come gli altri soldati. Si hanno in generale due ore di esercizio al mattino, quindi nel pomeriggio un'ora di ginnastica ed un'altra d'istruzione sui doveri del soldato, o sul servizio di campagna, ecc. Alla sera è tenuta un'altra istruzione di cui il soggetto varia, tiro, puntamento, servizio di piazza, ecc. Alla fine del periodo le compagnie sono presentate dai capitani al colonnello, coll'intervento del generale di brigata.

L'ispezione è lunga, minuta e severa. La libertà di azione di cui i capitani godono è ben compensata dal rigore con cui il loro operato vien giudicato.

In questo tempo ogni battaglione comanda, per un mese, un sott'uffiziale ed un soldato presso l'artiglieria da campagna, onde imparare il modo di caricare e condurre i carri da munizioni.

Dalla metà di marzo all'ultima settimana d'aprile ha luogo il 3° periodo il quale è specialmente dedicato alla scuola di battaglione. Ogni mattina si fanno tre ore di esercizi. Dopo mezzogiorno continua sempre la solita lezione di ginnastica della durata di un'ora, cui fa seguito un'altra ora di istruzione verbale sia sui doveri del soldato, sia sulla teoria del tiro, sia sul servizio di campagna, oppure si fa scuola di puntamento.

In questo periodo una volta per settimana le compagnie vanno in campagna ad eseguire la scuola da cacciatori applicata al terreno, la scuola pratica di avamposti, ecc. Non di rado le compagnie agiscono l'una contro l'altra sotto la direzione del comandante del battaglione. In Prussia si è molto portati a fare operare in tutte le istruzioni di campagna una truppa contro l'altra, si trova che questo sistema eccita maggiormente l'attenzione e l'interesse, ed impedisce di formarsi delle idee troppo false su quello che avviene alla guerra. Ben inteso che in queste piccole manovre come nelle grandi, non vi è nulla di concertato prima, ed ognuno è obbligato ad agire dietro il proprio criterio. Alla fine del periodo ha luogo la presentazione del battaglione al generale di brigata ed al generale di divisione, nei reggimenti della guardia alle volte vi interviene anche il re. L'istruzione che il maggiore ha saputo dare al suo battaglione è verificata colla solita severità.

Durante i primi periodi si attivano le scuole reggi-

mentali in cui si insegna la grammatica, l'aritmetica, gli elementi di storia, di geografia, ecc. Vi sono tre classi: nelle due prime entrano quei soldati che aspirando alla carriera di sott'uffiziale desiderano di aumentare le loro cognizioni, nella terza sono mandati d'obbligo gli analfabeti.

La fine d'aprile e la prima metà di maggio costituiscono il 4° periodo, di cui la scuola di reggimento forma l'oggetto principale. Al mattino si va in piazza d'armi per due ore. Nel pomeriggio un'ora è dedicata alla scuola di ginnastica ed alla scherma della baionetta, un'altra ora è pure destinata a ripetere la scuola del soldato. Una o due volte per settimana il reggimento si reca nelle vicinanze di Berlino ad esercitarsi nel servizio di campagna, scuola da cacciatori applicata al terreno, ecc. I battaglioni agiscono l'uno contro l'altro.

Le esercitazioni di brigata sono lo scopo del 5° periodo, il quale dura fino al principio di giugno. Al mattino le truppe vanno in piazza d'armi. Il pomeriggio è impiegato come nel periodo precedente. Nelle piccole guarnigioni dove non si può riunire un'intera brigata o neppure un reggimento, si rimandano le esercitazioni di reggimento e brigata alla fine d'agosto quando le truppe si concentrano per le grandi manovre autunnali. Al principio di giugno ha luogo la presentazione della brigata al comandante del corpo d'armata nei corpi provinciali, ed al re in quello della guardia. Con ciò vengono chiuse le esercitazioni di piazza d'armi. Convien qui rimarcare come quest'istruzione è ben regolata. Non si tratta già di lunghe e noiose ripetizioni fatte senza scopo prefisso in mezzo alla generale svogliatezza come cosa puramente d'obbligo, ma bensì invece ogni periodo presenta una meta ben determinata che si deve raggiungere; l'amor proprio e l'interesse dei capi sono continuamente messi in giuoco

e l'azione di queste potentissime leve viene usufruita per intero a vantaggio del servizio.

La cura e precisione o meglio pedanteria con cui si eseguiscano in Prussia le esercitazioni di piazza d'armi sono abbastanza note. È impossibile di vedere qualche cosa di più esatto e regolare degli esercizi di un battaglione prussiano.

La maggioranza degli ufficiali considerano questa precisione, spinta all'ultimo limite conseguibile, come una tradizione particolare al loro esercito, che deve conservare, e la ritengano poi indispensabile per abituare i soldati alla disciplina. A nessuno viene in mente che essa possa servire a qualche cosa alla guerra, ma si crede che quello sforzo morale e materiale che essa esige, serve ad inculcare nella truppa il principio che quando una cosa è comandata la si deve eseguire per intero fino allo scrupolo, a costo di qualunque fatica o disagio.

Questa soverchia precisione è dunque un mezzo per formare i soldati e non già uno scopo. Alcuni ufficiali di un reggimento della guardia mi raccontavano che alla guerra ebbero occasione di constatarne l'utilità.

Uno dei loro battaglioni dopo una marcia lunga e faticosa che sembrava aver completamente sfiniti gli uomini, dovette ancora andare ad occupare una posizione. Bastarono poche battute di tamburo nella cadenza del passo d'esercizio perchè si risvegliasse in tutti quella specie di seconda natura contratta nelle esercitazioni di pace, ed il battaglione marciò avanti come se appena allora fosse sortito dalla caserma.

Si attribuisce pure un certo valore alle esercitazioni di brigata sulla piazza d'armi, ritenendosi che servono egregiamente per far acquistare agli ufficiali superiori ed altri un certo colpo d'occhio. Si crede che quell'ufficiale il quale sappia in queste esercitazioni afferrare

subito l'idea del generale e manovrare in conseguenza, dà prova di prontezza d'intelligenza, di facilità di concezione e di sangue freddo, qualità tutte più che necessarie alla guerra.

Il 6° periodo comprende i mesi di giugno e luglio; ed è specialmente destinato al tiro al bersaglio, alla scuola da cacciatori applicata al terreno ed al servizio pratico di campagna, cioè marcie, avamposti, ricognizioni, occupazioni di posizioni, attacchi e difesa di località, modo di accampare, combattimenti di dettaglio, ecc.

Il servizio pratico di campagna ha luogo in media tre volte per settimana, ed è fatto per battaglione o per reggimento. Si dedica una cura particolare alla scuola da cacciatori applicata al terreno, la quale venne cominciata nei periodi precedenti, vi si istruiscono gli uomini isolatamente nel modo di nascondersi per tirare, di valersi degli ostacoli del terreno per avanzarsi al coperto, ecc., quindi viene ripetuta la cosa per sezioni, avendosi specialmente di mira di formare dei buoni capi sezione. Si dà a ciò grande importanza perchè la sezione o gruppo è l'elemento principale su cui riposa la manovra in ordine sparso. Si passa quindi all'esercitazione del pelottone e della compagnia nella stessa scuola.

In questi mesi ha pur luogo la scuola di nuoto per quelli che la desiderano, ed ogni pomeriggio continua per tutti la solita ginnastica, cui qualche volta viene sostituita la scuola del soldato con armi o la scherma della baionetta.

Nel 6° periodo le truppe si esercitano pure ad imbarcarsi e sbarcare da un treno di ferrovia.

È pure in questo tempo che i corpi mandano due sott'ufficiali per battaglione ad apprendere il servizio ferroviario nelle stazioni principali.

Dal 4° giugno alla metà di luglio sono comandati dai corpi di fanteria un ufficiale, nonchè due sott'ufficiali per battaglione presso i battaglioni di pionieri onde imparare il servizio di campagna da pioniere (riparazione di strade, costruzione di ponti, di piccole opere campali, ecc.).

Questo personale una volta ritornato al corpo istruisce nel detto servizio gli uomini muniti di utensili da zappa che trovansi nelle compagnie.

Il 7° periodo comprende le manovre di distaccoamento delle tre armi combinate, nonchè il tiro d'esame. Comincia al principio d'agosto e termina prima del 20 di detto mese.

Le manovre di distaccoamento hanno per scopo particolarmente di abituare gli ufficiali superiori a maneggiare le truppe delle varie armi, ed a manovrare colla sola scorta del proprio criterio, in condizioni che si cerca di rendere più uguali che sia possibile a quelle della guerra.

Ecco come ho veduto procedere queste manovre a Berlino. Tutte le truppe sono dichiarate come in stato di guerra. I generali di divisione che hanno la direzione delle manovre preparano un piano generale di operazioni da eseguirsi nei dintorni della capitale da due corpi avversari manovranti l'uno contro l'altro, fatto in modo che possa suddividersi in un seguito di operazioni parziali. In ognuno di queste l'attacco e la difesa sono assegnati a distaccamenti la cui forza varia da 4 battaglione, 4 squadrone e due pezzi, a 5 battaglioni, 10 squadroni e 3 batterie, a seconda dell'importanza dell'operazione che hanno da eseguire (4).

(4) Tutte le truppe della medesima divisione durante la settimana nella quale hanno luogo queste manovre prendono parte almeno a 3 operazioni parziali.

Colla stessa regola viene destinato l'uffiziale superiore che deve avere il comando, combinandosi le cose in modo che a tutti i colonnelli, luogotenenti colonnelli e maggiori anziani tocchi un'operazione da dirigere.

Comandanti e truppa sono designati solo al momento della partenza, la quale alle volte avviene anche di notte.

Ai capi dei distaccamenti viene comunicato il tema particolare (detto in Prussia idea speciale) che dovranno risolvere, redatto in poche linee, e del piano generale viene portato a loro cognizione solo quel tanto che basta (detto idea generale) per spiegare lo scopo dell'operazione parziale che dovranno eseguire. A lor volta i comandanti di distaccoamento prima di iniziare le operazioni radunano tutti gli ufficiali, danno loro lettura degli ordini ricevuti e spiegano il modo in cui intendono di sciogliere il tema ricevuto. Si dà molta importanza a che tutti gli ufficiali siano ben informati dello scopo che si vuol raggiungere in ogni singola operazione (4).

La forza e composizione nonchè il tema speciale dell'avversario, sono gelosamente tenuti nascosti alle due parti. Non rimane ai comandanti altro mezzo per procurarsi qualche notizia in proposito, se non le ricognizioni della cavalleria posta a loro disposizione. Ciò è causa che le mosse si prolungano di molto ed alle volte gran parte della giornata è impiegata in vicendevoli ricognizioni prima di venire allo scontro. Non di rado avviene che le operazioni occorrenti pel scioglimento dei singoli temi richiedano più di un giorno di tempo, nel qual caso le truppe sono accantonate o serenano nel luogo ove si trovano, come se fossero in guerra. Naturalmente tale località non potendo es-

(4) Tutti gli ufficiali sono muniti della carta a grande scala dei dintorni di Berlino.

sere conosciuta prima dai corpi, il servizio viveri viene esso pure a partecipare delle incertezze del tempo di guerra. I bivacchi od accantonamenti sono sempre coperti con avamposti. Questo servizio è benissimo inteso, di giorno l'occorrente sorveglianza ed esplorazione sono esercitate dalla cavalleria leggiera, la quale entra sempre in forti proporzioni nelle truppe destinate agli avamposti. Si fa pochissimo uso di posti fissi ma moltissimo invece di piccole pattuglie spinte a grande distanza in tutti i sensi. La fanteria di giorno non è impiegata agli avamposti che sotto forma di sostegni collocati sulle principali comunicazioni.

Di notte, ed anche di giorno nei boschi, la cavalleria si ritira indietro e la fanteria è spinta più avanti. In ogni caso questa si limita ad occupare con posti di maggiore o minore forza le varie comunicazioni da cui può venire il nemico.

Le sentinelle sono pochissime e collocate sulle strade o sui punti dai quali meglio si scorge il terreno circostante, per contro esse sono tutte doppie, ritenendosi che gli uomini sono così meno accessibili al timore, e si evitano con ciò i falsi allarmi.

Di cordone continuo di sentinelle non v'ha idea.

Gli uffiziali si danno molta premura di spiegare alle sentinelle la località ove si trovano, indicando loro la direzione in cui conducono le strade o sentieri vicini, nonchè i nomi dei villaggi circostanti. I soldati devono pur conoscere l'ubicazione e composizione dei posti laterali. Tutto questo è severamente verificato dai superiori, ed ho assistito più volte a severi rimproveri inflitti ad uffiziali i cui uomini non erano completamente al corrente di tali nozioni.

Non di rado uno dei due distaccamenti manda ad allargare gli avamposti dell'altro, tanto di giorno quanto di notte. Alle volte si tentano pure delle sorprese.

In complesso il sistema prussiano d'avamposti è benissimo inteso, e specialmente mi fermò l'attenzione il modo intelligente in cui vi si combina l'azione della fanteria per la sicurezza, con quello della cavalleria per le esplorazioni (1). Convien però soggiungere che la natura del suolo in quei paesi facilita d'assai la sorveglianza e l'esplorazione del terreno, come pure che l'esercito prussiano ha truppe di cavalleria in proporzioni maggiori di qualsiasi altra potenza.

I generali di divisione alla fine di ogni operazione parziale radunano gli uffiziali montati delle due parti, riassumono quanto si è fatto nella giornata, invitano i varii capi ad esporre le ragioni dei movimenti operati, verificano e dilucidano i punti che rimasero dubbi, e finalmente biasimano o lodano le operazioni a seconda del caso, decidendo poi quale delle due parti ha sciolto con successo il tema statogli prefisso. Alla conclusione della manovra ha luogo un rapporto generale in cui viene esaminato e giudicato l'assieme di tutte le operazioni.

L'interesse che si prende a queste manovre è talmente grande che intervengono a quelle del corpo della guardia quasi tutti i numerosi generali ed uffiziali superiori residenti in Berlino, e sono argomento di frequenti discussioni. Debbo constatare a lode degli uffiziali prussiani che queste discussioni, in cui l'amor proprio può tanto facilmente esser posto in giuoco, non danno mai origine a seri dissapori. Onde deci-

(1) Nelle ricognizioni di importanza minore e nel servizio di avamposti si usa molto di mandare rapporti verbali per mezzo di soldati. Fui stupito del modo intelligente in cui generalmente gli uomini compiono tale incarico. A mio credere ciò non proviene da svegliatezza naturale dei soldati, ma bensì dalla cura con cui sono istruiti.

dere sul luogo di quelle quistioni che nelle manovre non è possibile risolvere coi mezzi che è lecito adoperare in tempo di pace, sono destinati dei giudici di campo. Nelle manovre di distaccamento sono giudici di campo i colonnelli dei reggimenti della medesima divisione che non prendono parte all'operazione parziale.

L'utilità delle manovre di distaccamento è grandissima, perocchè mettono i capi in posizioni tali da dar agio di giudicare con sicurezza della loro intelligenza e risolutezza, ed avvezzano le truppe a far fronte alle eventualità meno aspettate. Si fa grandissima attenzione alle disposizioni che prendono i comandanti prima e dopo il combattimento, mentre si osserva meno l'operato delle truppe durante lo scontro stesso, ritenendosi impossibile di non cadere in inverosimiglianze, visto che il fuoco manca del voluto effetto e non potendosi giudicare dell'esito, se non dal numero delle unità che le due parti hanno saputo portare sul punto decisivo. Non mancano ufficiali i quali appunto per questo vorrebbero che il combattimento cessasse appena completamente impegnato, trovando poi anche pericoloso l'abituare le truppe a cedere di fronte alla superiorità numerica.

La precisione dei movimenti e la pedanteria della piazza d'armi sono completamente bandite in queste manovre; vedendo la scioltezza e la prontezza delle mosse della truppa, come anche la libertà d'azione e l'iniziativa di tutti i capi, non si riesce a persuadersi d'avere davanti agli occhi quelle truppe che nelle esercitazioni di piazza d'armi offrono l'ideale della rigidità.

Nelle manovre oradette si dedica molta cura allo sviluppo dell'iniziativa individuale dei comandanti subalterni. Così l'artiglieria e la cavalleria agiscono con molta indipendenza. Il capitano di uno squadrone

staccato riceverebbe seri rimproveri e perderebbe molto nell'opinione dei compagni, se lasciasse passare l'occasione opportuna per caricare, solo perchè non ne avesse l'ordine. Così avverrebbe di un comandante di batteria che esitasse a cominciare il fuoco o cambiare di posizione secondo il bisogno. I battaglioni e le compagnie agiscono pure con somma indipendenza. In Prussia manca totalmente in queste occasioni il perpetuo andirivieni di ufficiali a cavallo che si osserva in altri eserciti, dove l'iniziativa risiede solo nel comandante in capo.

L'8° ed ultimo periodo dura dal 20 agosto fino presso a poco alla metà di settembre. Questo è il tempo specialmente destinato alle grandi manovre. I reggimenti che sono d'ordinario distaccati in più presidii, si riuniscono per manovrare per 4 o 5 giorni, quindi, ove è necessario, si riuniscono le brigate per farne altrettanto. Al principio di settembre le divisioni si concentrano ed eseguono 2 o 3 manovre tattiche colle tre armi riunite. Hanno quindi luogo fazioni campali, le cui proporzioni e durata dipendono dai fondi che si hanno disponibili per questo scopo. Alle volte le due divisioni del corpo d'armata operano l'una contro l'altra per 3 o 4 giorni, altre volte le fazioni durano 10 o 12 giorni; ogni due o tre anni si concentrano due corpi d'armata, i quali imprendono l'uno contro l'altro una regolare campagna della durata di 3 settimane circa. Tutte queste manovre sono la ripetizione su scala maggiore di quelle di distaccamento. Si mette la massima cura a che possano avvicinarsi il più possibile a quello che avviene alla guerra.

Di azioni concentrate prima non v'ha neppure idea, anzi si ritengono dannosissime ed atte solo a rendere pedanti e materiali delle operazioni che hanno

appunto per iscopo di promuovere e sviluppare l'intelligenza e la prontezza di risoluzione in tutti i capi (1). Si cerca poi di cambiare ogni anno di località onde il terreno possa riuscire sempre nuovo alle truppe (2).

I campi permanenti sono precisamente per questo poco in favore in Prussia. Le manovre d'autunno danno anche il mezzo di abituare le truppe alle marce.

Le compagnie di fanteria nelle manovre campali contano una forza di circa 70 a 80 uomini in rango, gli squadroni hanno 40 a 45 file.

Ciò che mi ha maggiormente colpito tanto in queste manovre come in tutte le altre esercitazioni ed istruzioni cui ho assistito, si è il vedere come si risparmino le forze del soldato e non si perduri in ogni cosa che quel tanto che basta per conseguire lo scopo che si voleva raggiungere. Un insistere maggiormente su di un'istruzione od esercitazione già abbastanza bene conosciuta od eseguita, è considerato dannoso tanto per la perdita di tempo utile che cagiona, come per la noia e svogliatezza che può far nascere nella truppa, nel mentre per contro si tiene che tutto sia fatto colla massima energia ciò che è solo possibile quando uffiziali e soldati vedano avanti a loro uno scopo ben definito da raggiungere.

Così pure non ho mai rilevato quella febbrile premura di fare molte cose in poco tempo, col solo in-

(1) Un ufficiale russo che aveva prima servito in Prussia mi diceva aver l'esercito prussiano fatto dei progressi immensi in queste manovre dai suoi tempi (1853) in poi.

(2) Onde portare a conoscenza di tutti gli uffiziali lo scopo delle singole operazioni viene litografato e distribuito ai corpi il tema generale, ed ogni giorno è dispensato ai corpi il tema speciale per la giornata. Così anche si concede agli uffiziali a prezzo molto ridotto la carta topografica a grande scala delle località ove si manovra.

tento di poter dire che si sono eseguite, senza punto darsi pensiero del vero scopo pel quale l'istruzione od esercitazione fu stabilita, che è forza constatare altrove.

Le operazioni nelle manovre di distaccamento e nelle lezioni campali non durano mai più di 5 o 6 ore al giorno, o quanto meno dopo quel tempo sono interrotte da una lunga pausa. Ogni due o tre giorni le truppe hanno poi un giorno intero di riposo, ciò che pure avviene nel periodo delle esercitazioni di reggimento o brigata in piazza d'armi.

Nell'inverno e primavera le ore giornaliere d'istruzione non superano le 5 o 6, questo è il tempo che gli uffiziali subalterni sono abitualmente occupati. I capitani poi finiscono per rimanere in quartiere tutto il giorno. Le attribuzioni e doveri loro sono così estesi e faticosi che si ritiene non potere in generale un uffiziale rimanere più di 6 o 7 anni in quel grado senza cominciare a logorarsi.

Alla conclusione dell'ultimo periodo viene congedata la classe anziana e fino all'arrivo delle reclute i corpi godono di completo riposo. In questo tempo gli uffiziali subalterni sono esercitati nello scioglimento di temi pratici. Questi consistono in piccole ricognizioni, attacchi di una data località, ecc.; vi agiscono sempre due distaccamenti l'uno contro l'altro. I due comandanti non sanno nulla nè della forza, nè delle intenzioni dell'avversario, e non hanno per agire altra guida se non il proprio criterio.

Il tema è stabilito dal comandante il battaglione ed è consegnato agli interessati la sera prima, in modo che le due parti possano sapere nulla l'una dell'altra.

Finita l'operazione gli uffiziali ne compilano il rapporto corredato da uno schizzo.

Alla fine di settembre i maggiori assegnano pure

ad ogni ufficiale subalterno del loro battaglione un tema scritto su quistioni militari.

Questi temi devono esser ultimati pel mese di gennaio e per via gerarchica vengono poi trasmessi al comando di divisione.

Chiudo queste note coll'osservare che in Prussia si parla molto nel corso delle istruzioni.

I colonnelli tengono dei lunghi discorsi ai maggiori, questi ai capitani, i quali a lor volta fanno delle non brevi parlate alle loro compagnie.

Questo sistema che in altri paesi può forse essere difettoso non lo è già in Prussia. Non trattasi qui di discutere gli ordini, ma bensì di spiegarne lo spirito e lo scopo. È proprio del carattere tedesco, specialmente del prussiano, il voler andar a fondo di tutto, e lo sviluppare ogni argomento fino nel suo ultimo dettaglio.

Si tiene molto in ogni cosa a saper la ragione di quello che si fa, dimodochè quelle lunghe dissertazioni che in altri eserciti desterebbero poco interesse nei soldati, sono invece ascoltate in Prussia dalla truppa con religiosa attenzione.

RINALDO TAVERNA

*Capitano di stato maggiore, Ufficiale d'ordinanza
di S. A. R. il Principe di Piemonte.*

NOTE

SUL SERVIZIO DELLA CAVALLERIA

IN CAMPAGNA ⁽¹⁾

Servizio della cavalleria addetta alle divisioni e ai corpi d'esercito.

Nel riparto della cavalleria, abbiamo assegnato ad ogni divisione un reggimento: passeremo ora ad esaminare il suo compito.

Nella divisione la tattica consiste nell'intelligente impiego delle tre armi, queste devono aiutarsi e sostenersi scambievolmente, ed anzi l'una preparare il terreno all'altra, in tal modo che si possa raggiungere l'intento prefisso.

La cavalleria divisionale ha quindi un impiego più modesto dell'altra, i suoi fatti, che pure possono coprire di gloria gli autori, non saranno conosciuti se non da chi studia i dettagli dei combattimenti, ma ciascuno deve contribuire con tutte le sue forze al

(1) Vedi *Rivista Militare*, dispensa del gennaio 1872

buon esito della guerra e dev'essere pago di compiere il suo dovere nella miglior maniera che gli consentono i proprii mezzi.

Epperò innumerevoli servizi renderanno questi cavalieri alle proprie divisioni, purchè siano istruiti a dovere in quanto da loro si richiede.

E cominciando dalle marcie, uno squadrone o due del reggimento addetto alla divisione dovranno marciare in testa all'avanguardia, coll'incarico, ben inteso, di esplorare la strada che si percorre, avanti e a destra e sinistra sui fianchi. Qui non serve il ripetere quanto si è già detto dover fare la cavalleria essendo di avanguardia: arrivando in presenza del nemico dev'essere in caso di saper fornire al comandante l'avanguardia i dettagli più ampi che sia possibile circa le posizioni ed il numero del nemico.

A prima vista scorgesi adunque l'importanza di questo servizio. I Prussiani nel 1866 e nel '70 fecero un impiego larghissimo delle avanguardie di divisione: erano desse che iniziavano sempre il combattimento, talvolta ancora a grandi distanze dal grosso della propria truppa. Chiaro risulta il bisogno che ha il comandante dell'avanguardia d'avere queste notizie, senza le quali non gli è possibile prendere alcuna determinazione; dal servizio ben fatto adunque di questi cavalieri spinti avanti dipendono le buone o cattive disposizioni che può prendere il generale dell'avanguardia, le quali disposizioni, poichè si riferiscono non solo alle truppe che ha sotto mano, ma a tutte quelle che giungeranno poi in linea, non possono a meno di essere della massima influenza per tutto il combattimento.

Nelle marcie pure qualche squadrone può essere distaccato su di un fianco, onde tenere il collegamento con altre truppe che marcino su strade parallele, a quella che percorre la propria colonna, finalmente

il reggimento intero potrebbe anche essere incombenzato, se havvi urgenza, di occupare qualche punto in avanti che si abbia tema venga occupato dal nemico. Certo l'occupazione d'un posto importante per parte della cavalleria, un ponte, una gola, ecc., specialmente se non è sostenuta da alcuna frazione di fanteria, non è cosa seria: servirà però sempre a guadagnar tempo, e, poichè questo è uno dei primi fattori di guerra, si vede subito qual risultato se ne potrà di spesso ricavare. — Ho accennato a due o tre casi cui potea essere impiegato questo reggimento; sicuramente potrà essere impiegato in altro modo; io credo però sia questo quanto ha da operare di più importante.

Ed ora veniamo al combattimento. — Io prendo a trattare un caso solo, perchè sarebbe troppo lungo il considerare i vari casi che ponno succedere, e prendo quello di una battaglia, in cui la divisione è inquadrata nel suo corpo d'esercito. Comincio col non ammettere, che questo reggimento dipenda interamente dal generale di divisione: se è formato su 6 squadroni ammetto che la metà possa essere collocata un poco indietro e dipenda dal colonnello comandante il reggimento, il quale può stare presso il generale di divisione pronto ai suoi cenni, gli altri tre squadroni per lo meno vorrei fossero addetti, squadrone per squadrone, ai vari reggimenti di fanteria sotto l'esclusivo comando dei propri capitani, i quali potrebbero bensì indettarsi coi nuovi superiori del momento, su quanto si va ad intraprendere, ma poi dovrebbero essere interamente lasciati liberi onde possano agire di propria iniziativa; e perfino qualche plotone dovrebbe essere distaccato presso qualche compagnia con questo sistema, ed io credo se ne avrebbero buonissimi risultati.

Una delle prime cure dei comandanti di squadrone

sarà la scelta del posto ove collocare i propri soldati; questi devono essere vicini alla prima linea, onde siano pronti ad agire immediatamente a sostegno della propria fanteria, e nello stesso tempo, onde non servano di facile bersaglio al nemico, devono essere tenuti al coperto, epperò è duopo cercare un muro, una piega di terreno qualunque, un ostacolo insomma che cuopra lo squadrone e non resti in vista.

Difficile è pure il fissare *a priori*, che cosa devono fare questi squadroni per sostenere la loro fanteria: certo la dovranno aiutare con cariche impetuose, e fatte nel giusto momento; epperò credo non dovranno mai caricare di fronte la fanteria nemica, e tanto meno quando sia in posizione; ma specialmente nel caso che questa avanzi, nel mentre lascieranno che i propri fantaccini resistano di fronte, devono cercare di avvolgerne i fianchi e caricarla alle spalle. E qui è il luogo di ricordare che tra i potenti mezzi della cavalleria havvi la dimostrazione: la semplice comparsa di pochi cavalieri sul fianco od alle spalle di fanteria che avanzi basta per fermare il suo movimento. Nel caso sia la nostra fanteria che marci in avanti, se si riesce a far indietreggiare il nemico è ovvio l'accennare che non havvi miglior momento per caricare.

Sonvi però altri servizi cui può essere chiamata la cavalleria divisionale; così potrà essere impiegata per impadronirsi di qualche batteria, che dia troppa molestia alle nostre truppe, e finalmente sarà egregiamente adoperata tutte le volte che la nostra fanteria sia obbligata a ritirarsi: in allora portandosi sul fianco del nemico dovrà fare tutto il possibile per arrestarlo onde dar tempo ai nostri di prendere un'altra posizione, e, se havvi disordine, di ripararvi.

Come si vede, il compito della cavalleria è importantissimo; epperò è assolutamente necessario che i ca-

pitani abbiano manovrato già molte volte colla fanteria, onde la maggior parte dei casi che possano avvenire in guerra sieno loro famigliari; anzi aggiungerò, che credo sia necessario conoscere le manovre di fanteria, e da talo conoscenza se ne ricaveranno certo grandi vantaggi.

I Prussiani, che nel 1866 ritrassero poco profitto dalla loro cavalleria nel servizio d'esplorazione, nel quale tanto si distinsero poi nella campagna del 1870-71, in tutti i combattimenti in Boemia, furono immensamente aiutati dalla cavalleria che avevano presso le divisioni, e il buon uso combinato della fanteria colla cavalleria diede felici risultati.

E per ultimo veniamo a parlare degli squadroni, o plotoni posti in sostegno dell'artiglieria, il che succederà di spesso.

Un errore che spesso si ripete è in questo caso quello di collocarsi dietro i pezzi, o molto davvicino, il che è un altro errore al paro del primo. Non è facile il scegliere un buon posto per collocare cavalieri in sostegno delle batterie, ma sonvi alcuni principii che devono servire di guida come un criterio da seguirsi.

La posizione scelta dev'essere sempre su di un fianco ed i cavalieri devono essere posti dietro qualche ostacolo che serva di riparo contro i fuochi del nemico onde non esporre la propria truppa a perdite inutili, e per non essere visti.

Non devono però essere posti troppo davvicino, poichè nel caso di dover agire non avrebbero spazio sufficiente per prendere lo slancio necessario. Il solo comandante dev'essere collocato in guisa da poter osservare tutto quanto succede intorno alle batterie delle quali è in sostegno. Non si possono dare istruzioni più chiare in proposito di quelle del De Brack nel suo libro: *Avant-postes de cavalerie légère*; e per più ampie

spiegazioni rimandiamo il lettore a quell'ottimo libro.

Un'ultima osservazione farò sull'aiuto che può prestare la cavalleria alla fanteria presso la quale è destinata: ed è, che uno de' momenti opportuni per una carica non è solo quello in cui si manifesti il disordine nelle schiere nemiche, ma gli è pure un propizio momento quello nel quale la confusione sta per propagarsi nelle nostre schiere. Con ciò si presta veramente un valido appoggio ai propri fanti, i quali hanno così il tempo di riaversi e di nuovo ordinarsi.

Le piccole ricognizioni locali e specialmente quelle dei boschi sono pure un servizio importante della cavalleria divisionale, le quali saranno di un grande vantaggio a chi dirige le truppe, e queste riesciranno meglio nel loro scopo, se fatte da pochi cavalieri, purchè sieno intelligenti ed arditi: intelligenti, perchè possano adempire la missione ricevuta; arditi, perchè non dovranno muoversi che a veloce andatura. Per non dilungarmi troppo accennerò, come esempi storici, a qualche fatto de' reggimenti italiani nel 24 giugno 1866 alla battaglia di Custoza. Disgraziatamente furono impiegati in dolorose circostanze, ma bene disimpegnarono quanto da loro si richiedeva. Così la ritirata della divisione Govone dalle posizioni di Custoza, fu coperta da alcuni squadroni dei lancieri di Foggia e cavalleggeri di Lucca; così la ritirata della brigata Pisa, comandata dal colonnello Dezza, fu protetta da uno squadrone di guide, il quale, ad onta di un terreno troppo alberato per prestarsi ad una viva azione, eseguì brillantemente una carica che fu effettivamente d'aiuto alla brigata succitata.

Poche parole ho a dire per quanto spetta alla cavalleria addetta ai corpi d'esercito: presso a poco essa deve compire pel suo corpo d'esercito quanto spetta alla riserva generale verso l'esercito intero; così nelle

marcie potrà anche essere impiegata tutta per servizio d'esplorazione, onde formare un ampio cordone intorno alle proprie truppe, e specialmente nel caso che il corpo d'esercito marci isolato fuori della linea di operazione del restante dell'esercito, e per non togliere gli squadroni alle divisioni cui sono addetti, saranno pure di sua spettanza tutte le ricognizioni ordinate dal comandante del corpo, sicchè larga parte avrà pure, unitamente alla cavalleria di riserva, nel servizio di esplorazione.

Sul campo di battaglia, se collocata su di un'ala, potrà anche agire affatto indipendentemente col compito, per esempio, di avvolgere il fianco del nemico in un assalto decisivo intrapreso dall'intero corpo di esercito, potrà servire da fiancheggiatrice alle colonne d'attacco, e di forte aiuto nella riuscita col precipitarsi sul rotto nemico, come, nel caso contrario, nel coprire la ritirata delle proprie truppe, e trattenerne quelle dell'avversario. Questa brigata, ben comandata, avrà sempre occasione di combattere e distinguersi, quando il suo comandante sia informato di quanto succede presso le varie divisioni del suo corpo e particolarmente, di quanto devono intraprendere, poichè, o per sua iniziativa, o per ordine del generale d'esercito dovrà prendere parte agli attacchi principali, recandosi velocemente sul posto ove la sua azione possa essere efficace.

* In poche parole la cavalleria deve cercare le occasioni per agire, e non essere collocata dietro e stare in attesa di ordini superiori, che non possono arrivare che tardi; onde l'assoluta necessità di lasciare iniziativa e relativa responsabilità ai comandanti della cavalleria.

La fanteria quando è spalleggiata dai suoi squadroni deve preparare le combinazioni adatte ai cavalieri, e se vi sarà abituata nelle esercitazioni del tempo di

pace, le saprà procacciare anche in guerra: ma sarebbe poi fatica sprecata, ove la cavalleria rimanesse indietro.

Ad esempio storico riporterò un caso solo tratto dalla campagna del 1809, nel quale possiamo vedere in azione la cavalleria d'un corpo d'esercito, e nelle varie fasi cui può trovarsi, in marcia ed in battaglia.

Il giorno 6 luglio, vinta da Napoleone la battaglia di Wagram, le schiere austriache intrapresero la loro ritirata su due strade, quella di Nikolsburg e di Hollabrunn. La mattina dell'8 le truppe francesi si posero in marcia per inseguire il nemico: Massena prese la strada di Hollabrunn e di Znaim: Marmont col suo corpo ebbe l'incarico di fare il vanguardo dell'armata nella direzione di Nikolsburg. È precisamente la marcia di questo corpo, e il combattimento da esso sostenuto presso Znaim, che voglio citare qual buon esempio.

Lascio parlare il maresciallo istesso (V. le sue Memorie) facendo solo presente che al suo corpo d'esercito erano aggregati un corpo di cavalleria di cinque mila cavalli, comandato dal generale Montbrun e una brigata di cavalleggeri bavaresi.

« All'alba del 10 passai la Thaya e marciai su Znaim, « rimontando la riva sinistra. *Montbrun con tutta la « sua cavalleria formava la mia avanguardia.* Giunto « a tre quarti di lega da Znaim, incontrò alcuni tiraghiatori di fanteria, che occupavano vigne, che noi « dovevamo attraversare, e mi chiese due battaglioni « di fanteria per cacciarneli. Io giudicai la cosa più « seria e marciai io stesso con una divisione. Avvicinandomi ad un'altura rimpetto a Znaim, la quale « in quella parte nasconde la città e forma col monte, « sul cui rovescio è fabbricata, il bacino di Znaim, « vidi alcune truppe di fanteria giungere correndo per « occuparla e difenderla. Potevano essere da cinque

« a sei mila uomini. Ogni momento di ritardo doveva « accrescere le difficoltà. Feci attaccare quella posizione « dalla divisione Clausel, sostenuta a sinistra ed in scaglioni dalla divisione bavarese, ed in riserva tenni la « divisione Claparede. L'8^a fanteria leggera e il 23^o di linea « furono soli impegnati, e bastarono per prendere la « posizione, cacciarne il nemico e impossessarsi di due « bandiere del reggimento Arciduca Carlo. L'altura che « noi attaccavamo comunicava con una pianura scoperta, che prolungavasi indietro di Znaim, e a cinquecento tese sulla mia destra era terminata da un « bosco. *Il generale Montbrun appoggiò sulla destra « il movimento della mia fanteria, prese posizione « all'ingresso della pianura, coperto a destra dal bosco « di cui ho parlato, ed erasi stabilito sopra parecchie « linee colla sua numerosa cavalleria e coll'artiglieria.*

« Giunto in quella posizione io scopriva Znaim rimpetto a me e dall'altra parte della Thaya, sopra « la strada di Hollabrunn, un'immensa quantità di « truppe, d'artiglieria e di bagaglie. Mi trovavo per « tal modo dietro l'armata austriaca. Scorgevansi indietro di Znaim sulla strada della Boemia molte « truppe ed artiglieria e le colonne passavano il ponte « della Thaya per seguire il movimento generale di « radunamento che operavasi su quella città ». Tralascio alcune osservazioni che il maresciallo fa relativamente alla critica posizione nella quale trovavasi, e riprendo più avanti. « Non potevo però rinunciare « di fare un tentativo. Se il nemico non fosse stato « in forza dietro Znaim, poteva, quantunque solo, tentare « il movimento, che la presenza di Davoust avrebbe « reso infallibile. Prima di cominciarlo, volli conoscere bene la forza del nemico sopra la spianata. *Diedi « ordine a Montbrun di avanzarsi nel piano e fino « dietro la città, se avesse potuto. Montbrun dopo di*

« aver fatto ripiegare quanto era davanti a sè e presi « trecento uomini al nemico, scontrò, a un miglio circa, « forze considerevoli, che valutò in quarantamila uomini mini d'ogni arma ». Viene quindi a parlare delle disposizioni prese, onde sostenere una parte difensiva in faccia a forze così numerose; descrive il combattimento che si concentrò innanzi al villaggio di Tessevit, posto a freccia al disotto della posizione da lui presa, e soggiunge: « Alla fine della giornata vedendo « molto disordine, lanciai dal villaggio di Tessevit i « cavalleggeri bavaresi, i quali cagionarono grande « confusione, e condussero seco buon numero di prigionieri ».

Mi sembra difficile trovare un altro esempio, ove in un sol fatto si possa vedere in azione la cavalleria nelle sue differenti attribuzioni. Così abbiamo la cavalleria avanti nella marcia; dessa che esplora e rende esatto conto delle posizioni e della forza del nemico, e non solo prima della battaglia, ma anche a battaglia ingaggiata, infine sul finire dell'azione una brigata di cavalleggeri che approfitta del momento in cui si propaga il disordine nelle file nemiche, si slancia risolutamente in avanti, aumenta la confusione e fa prigionieri. Quanto precisamente abbiamo detto di sopra doversi fare.

Conclusione.

Siamo andati mano mano esaminando l'impiego della cavalleria nelle varie posizioni in cui può trovarsi: abbiamo tracciato un quadro molto ristretto, mentre eravi materia a riempire qualche volume. Per quanto ristretto però sia, avendo accennato, sebbene di volo, a quanto ha a fare di più importante, e avendo cercato d'avvalorare le mie parole con esempi storici, se il

lettore non avrà trovato qualche vantaggio, qualche diletto almeno avrà potuto ritrarre dalla lettura di queste poche pagine. In esse mi pare di aver riassunto per lo meno le cose principali: quindi per quanto riguarda il servizio di campagna, l'argomento sarebbe esaurito; ma io non posso deporre la penna senz prima dir qualche cosa intorno alle principali questioni che ora appunto si agitano per le innovazioni da introdurre nella nostr'arma; ed è quanto appunto formerà il soggetto di questa conclusione.

Tutti gridano ad una generale trasformazione, cui è d'uopo sottomettere la cavalleria; sicchè è interessante di ricercare i motivi, che fanno alzare tutte queste voci. Per questo voglio prendere la questione più in alto, per venire successivamente a quanto ha speciale attinenza all'arma di cavalleria, e domando: — Dallo studio attento di queste ultime guerre, si rileva forse che tutto è cambiato nel modo di combattere? Le battaglie si guadagnano forse in un modo differente di prima? — Una principal causa delle sconfitte dei Francesi del 1870 fu appunto, a mio avviso, quella di essersi essi uniformati a quest'idea; e mi spiego.

Per quanti strumenti di guerra si inventino, qualunque sia la rapidità di tiro che i fucili possano acquistare, per quanti sistemi possansi trovare di cannoni, per guadagnare sarà sempre necessario conquistare la posizione che occupa il nemico; e, ove questo non sia un vigliacco, certo non sgombrerà queste posizioni pel fuoco che si possa concentrare su di esso da lontano; la fanteria adunque deve venire proprio a portarsi sul posto che prima era tenuto dall'avversario, e quindi all'urto; e la guerra ultima ne dimostra infatti nel momento decisivo che i Prussiani, i quali vinsero, ricorsero come prima agli attacchi alla baionetta.

Tutte le battaglie sono come un dramma o meglio

una tragedia: hanno cioè un prologo, un primo, secondo e terz'atto. Tutte le innovazioni che si introdussero nella tattica sono buone per ingaggiare l'azione e per la continuazione della medesima; ma quando siamo nell'ultima fase, in ultima analisi, non credo abbia la tattica di fanteria subita altra modificazione tranne quella di cercare d'avvantaggiarsi sempre degli ostacoli che può offrire la conformazione del terreno. Si avranno così, per l'adozione delle nuove armi, maggiori perdite di prima, abbisognerà maggior valore nelle masse, ma questa zona di fuoco, per giungere al nemico, sarà d'uopo assolutamente d'attraversarla.

Che fecero i Francesi nella battaglia di Wörth, di Forbach, e in quelle d'attorno a Metz? Combattevano ben diversamente di quanto sempre fecero: essi, pei quali anzi si temeva il troppo slancio nel marciare avanti ad impetuosi attacchi, si limitarono invece a fortificare, e rendere formidabili le loro posizioni, a scavare fosse di riparo (*tranchées-abris*), e, così collocati, aspettare di pie' fermo l'inimico. Il risultato fu che hanno sempre perduto; i Tedeschi, ad onta del fuoco dei Francesi avanzavano lo stesso, e nell'ultimo momento questi indietreggiavano, ed erano poi, in quel critico istante, facile bersaglio al fuoco rapido (*schnell-Feuer*) dei Prussiani. L'unica battaglia che si distinse per focosi assalti, d'ambo le parti, fu quella del 16 agosto, e difatti in quella giornata materialmente i Francesi non perdettero; vinsero i Tedeschi, perchè resero impossibile ai Francesi il continuare la ritirata su Verdun per la strada di Mars-la Tour; ma materialmente non conquistarono le posizioni nemiche.

E gli Austriaci a Sadowa combatterono parimenti coll'istesso metodo dei Francesi. Se, quando l'armata del principe Federico Carlo, a righe interamente rotte, coi soldati dei vari reggimenti confusi assieme, so-

steneva una fiera lotta, non per avanzare contro le alture di Lipa e Laugenkof, ma solo per non ritirarsi; se in quel momento gli Austriaci, invece di stare sulle dette alture, e restare spettatori del terribile fuoco vomitato dalle loro batterie, ne fossero scesi e avessero preso una energica offensiva, forse invece di una specie di Waterloo avrebbero potuto guadagnare un secondo Wagram; e l'armata del Principe Reale sarebbe giunta, come quella del Principe Giovanni, a cose finite.

Lo stare sulla difensiva, il fortificare le posizioni scelte, lo scavare trincee pei soldati, sono ottime cose; ma senza mai ricorrere all'offensiva non si guadagnano di certo le battaglie.

Per tornare a noi, ho detto tutto questo per mostrare che se sonvi trasformazioni e modificazioni a fare, non si debba esagerare, e cadere poi in altro errore.

Dalla campagna del 1870 un chiaro scrittore italiano ha detto benissimo che la cavalleria uscì trasformata d'arma di urto in arma di esplorazione. Niente è più giusto; ma come ho già detto, trattando delle cariche di cavalleria, non ammettiamo che la cavalleria debba proprio solo servire per esplorare; e secondo quanto ho detto sopra, ricordiamoci che nell'ultima fase, nel momento della conclusione della battaglia, essa può ancora, ed anzi deve concorrere al risultato finale. Nella guerra del 1870 fu impiegata specialmente a osservare i movimenti del nemico; forse in altre campagne, oltre a prefiggersi questo scopo la vedremo di bel nuovo, non solo come ai tempi di Napoleone I a decider le battaglie, ma coadiuvare potentemente gli attacchi della fanteria.

Io intendo insomma, che ritenendo come sicuro quello di cui si ha una prova, non vogliasi non ammettere e reputare impossibile quello di cui non si

hanno esempi, ma di cui non si hanno neppure prove in contrario.

Ora le idee volgono a una generale trasformazione dell'arma allo scopo principale dell'esplorazione. Parrebbe quasi che la cavalleria non sia mai stata incaricata di simile missione: noi abbiamo veduto quanto fecero le avanguardie di cavalleria sotto Napoleone; ma non erano solo i Francesi che avevano il proprio esercito coperto dalla cavalleria; tutti gli eserciti che furono in guerra con quella potenza, seguivano l'istesso sistema, ed anzi più famosi dei Francesi di gran lunga erano i Cosacchi. Il servizio d'esplorazione fatto dai Cosacchi di Platow nella marcia dei Russi dal loro paese sino a Parigi (campagne del 1812, 1813 e 1814) è qualche cosa di stupendo: erano davanti, erano sui fianchi, erano alle spalle; fecero un servizio meraviglioso.

Adunque non lasciamoci fuorviare ad aver tutta una cavalleria, foggiate a bella posta solo per l'esplorazione: i Francesi hanno già abolito le lance: che contrapporranno essi sul campo di battaglia a reggimenti nemici armati di quest'arma tanto micidiale?

Dalle poche righe scritte sopra, chiaro si scorge come io non possa dividere l'idea di quelli che vorrebbero tutti cavalleggeri armati di carabine, i quali quindi fossero istruiti nella scuola di combattere a piedi. È impossibile negare, che l'avere un numero di cavalieri armati di tal arma, e istruiti a guerreggiare, a piedi, non possa essere di gran vantaggio in molte occasioni, quando questi squadroni trovinsi distaccati in avanti per esplorazione e sieno isolati.

Nel caso che noi abbiamo da impadronirci d'una posizione occupata dalla fanteria, oppure di difendere una posizione da noi preventivamente presa, egli è incontrastabile che detti cavalieri renderanno un ser-

vizio importante; ma per noi che abbiamo così poca cavalleria è egli un sistema a seguirsi? Io non credo ci sia il tempo materiale per istruire bene questi uomini come soldati di cavalleria e come soldati di fanteria; a stento nei nostri reggimenti e coi nostri sistemi trovasi il tempo per tutte le istruzioni proprie dell'arma. Prima base del cavaliere non può essere che l'equitazione, e noi vediamo tutti i giorni, quante cure e quanto tempo bisogna consacrare a questo scopo. Onde poi formare un buon soldato di cavalleria abbiamo bisogno delle esercitazioni di piazza d'armi, onde apprendergli i vari movimenti necessari pel combattere unito: abbiamo immenso bisogno di battere la campagna per insegnargli tutte le operazioni della piccola guerra, servizio d'esplorazione, d'avamposti, ecc., dobbiamo infine, fuori di piazza d'armi, ripassare tutto quanto si fa su di essa, e nell'istesso tempo devono attuare le esercitazioni tattiche applicate al terreno, giusta le disposizioni ministeriali 15 aprile 1871. Devesi poi trovare il tempo per istruire cavalli giovani, ogni anno; all'arrivare delle reclute, parte delle istruzioni non si possono fare per mancanza di personale o di cavalli. Arrogi a tutto questo il servizio giornaliero di quartiere che ruba varie ore della giornata a tutti i soldati, come per esempio, le tre ore che pure sono indispensabili pel governo dei cavalli; s'aggiungano le guardie all'armi o alle scuderie; insomma non c'è quasi il tempo di fare un buon cavaliere: per giunta trovate le ore da dare alle manovre di fanteria e vedremo qual risultato se ne ricaverà.

So benissimo che havvi una risposta facile e pronta: che cioè non è poi necessario che il cavaliere diventi un perfetto fantaccino; nelle varie contingenze in cui si troverà, farà come meglio potrà. Io non sono di quest'opinione: ammetto che armato di un'arma, deve

saperla adoperare: se ha carabina dev'essere esercitato al tiro e deve sapersene servire bene; abbisogna pure di una certa scuola tattica applicata al terreno, onde sapersi vantaggiare della conformazione del medesimo; mentre invece io credo si finirà per avere nè un buon cavaliere, nè un buon fantaccino.

So che l'esercito prussiano dopo l'ultima guerra arma parte della sua cavalleria di carabina, in vista dei forti danni che le arrecarono i *Chasseurs d'Afrique* colle loro armi a fuoco; ma si osservi di quale straordinario numero di cavalli dispone quella potenza e guardiamo invece che cosa ne sia di noi. Noi dobbiamo cercare di riparare alla quasi mancanza di cavalleria, col rendere la poca che possediamo buona sotto ogni aspetto. Tutta sia ben pratica nel servizio d'esplorazione, bene istruita nelle altre manovre, e per l'ottimo spirito ond'è animata quest'arma renderà certo ottimo servizio nelle future guerre. E secondo me havvi modo di riparare al difetto di non avere cavalieri armati di carabine. Parlando nel 4° articolo delle avanguardie di cavalleria e del loro impiego nelle esplorazioni abbiamo posto quest'avanguardia formata di varie brigate o divisioni a cavallo e d'un corpo di fanteria. Questa fanteria appunto è addetta a questa cavalleria, onde la coadiuvi in tali casi: e quando qualche squadrone o maggior frazione debba fare un'escursione molto avanti e impiegare veloci andature, qualche compagnia si potrà sempre mandargli dietro, su carrozzo o carri qualunque requisiti; ciò che credo possa sempre essere fattibile.

Col sistema d'aver sempre un cordone di cavalleria molto in avanti, di rado sarà necessario che le ricognizioni debbano spingersi molto lontano, perchè questi cavalieri devono già essere in contatto col l'esercito nemico, e quando trattisi poi di pochi chi-

lometri, facilmente la fanteria può seguitare la cavalleria.

E qui fo punto su questa difficile quistione e passo ad altro.

Nell'organizzazione della cavalleria austriaca, havvi una disposizione che mi ha colpito e che con vantaggio vorrei fosse introdotta anche da noi. In ogni reggimento venne determinato che i quarti plotoni dei sestì squadroni sieno esercitati nel servizio di pontieri, non per farne dei veri pontieri, che sarebbe impossibile, ma perchè diventino abili a prontamente ristabilire le comunicazioni e rompere le stesse, specialmente quelle ferroviarie; al quale uopo i detti plotoni portano, oltre l'equipaggiamento, come il resto del reggimento, gli istrumenti da pioniere sui loro cavalli. Al comando poi di questi plotoni sono impiegati ufficiali e sott'ufficiali dotati delle necessarie cognizioni; cosa che per noi sarebbe facilissima ad ottenere atteso il passaggio che ogni anno avviene di ufficiali d'artiglieria nell'arma di cavalleria.

Ed ora una parola sulla cavalleria del nostro esercito. Come tutte le potenze anche noi abbiamo sentito il bisogno d'introdurre modificazioni in quest'arma; parte sono già in attuazione, parte si stanno ancora studiando. La nuova teoria, che già da quasi due anni è in esperimento, non poteva essere migliore: ammesso il principio di aumentare la velocità delle andature, ridotte le evoluzioni di plotone, squadrone e reggimento a pochi e semplici movimenti, tutte le formazioni in linea, che si compiono ad andature raddoppiate, tuttociò invero corrisponde ai bisogni attuali di una cavalleria svelta ed ardita: consacrato un certo principio di responsabilità in ogni grado, il che è un gran passo: infine ridotte tutte le manovre nel vero senso, non perchè abbiano a servire nelle parate, ma perchè sieno possibili in guerra. Solo si

può osservare che poco o nulla si accenna al servizio che ora ritensi il più importante per noi, quello di esplorazione; nè l'altro fascicoletto emanato dal Ministero della guerra, circa il servizio di sicurezza delle truppe, mi pare sufficiente. Riempì desso un vero vuoto che esisteva nei regolamenti di istruzione; ma non basta all'uopo; ed è a sperare che uniformandosi ai nuovi principii, si ripari anche a questa lacuna con disposizioni chiare e late abbastanza sicchè anche il meno intelligente possa assolutamente rendersi famigliare questo servizio.

Ogni giorno poi si predica sulla pretesa ignoranza degli ufficiali di cavalleria; i nostri reggimenti composti quasi interamente d'ufficialità educata alle scuole di Torino, Modena, Pinerolo, non possono, circa l'istruzione degli ufficiali, essere inferiori a quelli di fanteria. Il cangiamento di idee che si è fatto dal 1866 in poi circa il bisogno dell'istruzione è incredibile; e se forse non si attende abbastanza allo studio, non è colpa della volontà dell'ufficiale, ma del modo col quale è regolato il nostro servizio, il quale trattiene tutto il giorno l'ufficiale in quartiere in operazioni, che in Prussia ed in Austria stessa sono affidate ai graduati di bassa forza, e poichè dicesi che si lavori ad un nuovo regolamento di disciplina, facciamo caldi voti perchè il nostro sia radicalmente cambiato, e sollevi l'ufficiale dalla maggior parte del servizio materiale di quartiere.

Importante cangiamento fu pure introdotto nel vestiario; sinora fu solo messo in attuazione, pegli uffiziali, ma speriamo, che ben presto sia tale uniforme applicato alla bassa forza. Indecisa è ancora la copertura da darè pel capo; dicesi pure che si voglia adottare l'elmo, alquanto impicciolito. È la copertura più bella ed elegante; ma quanti difetti ha in sè! Ogni

momento è in riparazione, per quanto si faccia resterà sempre pesantissimo, scalda troppo la testa, ed ha poi il gran torto di annunciare la nostra comparsa a grande distanza; ond'è che specialmente come copertura di esploratori, che devono cercare di vedere e non farsi vedere, non è certamente molto adatta. Pendente è la quistione dell'armamento; per quanto ho già detto, io non desidero altro che restiamo armati come al presente, eccezione fatta pel pistolone cui si sostituirà sicuramente un *revolver*.

Il carico del cavallo esige pure una modificazione; epperò sappiamo che apposita Commissione si è già radunata a tale scopo; onde siamo certi che presto vedrà la luce l'istruzione in proposito.

Il quesito però difficile a sciogliere si è quello dell'aumento della cavalleria. Per quanto buona e bene istruita possa essere la nostra cavalleria, non bisogna farsi illusioni che possa adempiere a tutti i servizi, che da essa si richiederanno nel caso di prossima guerra. Cosa vuolsi fare con 20 reggimenti? Distaccarne uno presso ogni divisione? Ma in allora questi reggimenti avranno mille bisogne a fare; saranno adunque avanti per esplorare, saranno colle divisioni nei giorni di battaglia per aiutare la fanteria; si riuniranno alla fine del combattimento per inseguire il nemico, e via via; è troppa cosa. Ammesso che con inauditi sforzi arrivassero a tempo a disimpegnare queste funzioni, il risultato finale sarebbe che, un mese di campagna, e forse meno distruggerebbe la nostra cavalleria. Ora si è formato il 20° reggimento; speriamo adunque che non sia l'ultimo, e quando siansi portati tutti i reggimenti sul piede di cavalli stabilito, speriamo che si pensi a formarne qualche altro.

Napoleone all'isola di S. Elena, profetizzando la formazione di un regno d'Italia, lasciò scritto nelle sue

Memorie, che per l'Italia, mettendo in armi 400 mila uomini, gliene basterebbero 30 mila di cavalleria. Quanto siamo noi lontani da questo numero; neppure arriviamo alla metà, e ciò nel momento in cui da ogni potenza si cerca di possedere buona e numerosa cavalleria.

Prosperino adunque le nostre finanze, e ci permettano fra qualche tempo di aumentarla seriamente secondo la proporzione delle altre armi; e siamo sicuri che degnamente corrisponderà in ogni occasione al suo mandato.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
Luogotenente di cavalleria.



RECENTI PUBBLICAZIONI

SULLA GUERRA DEL 1870-71 (4)

XII.

Geschichte des Krieges von Deutschland gegen Frankreich in den Jahren 1870 und 1871 (Storia della guerra della Germania contro la Francia negli anni 1870-71) von JULIUS VON WICKEDE — Hannover, Carlo Rümpler, 1871.

L'autore, che è il celebre corrispondente della *Kölnische Zeitung*, esordisce nella prefazione col dirci che non pretende di fare una storia completa della campagna, mancandogli i materiali all'uopo, ma siccome egli vi assistè dal primo all'ultimo colpo di cannone potrà raccontare molti fatti veduti in persona. Soggiunge che l'aver assistito ad otto guerre diverse gli dà un certo diritto di parlare con cognizione di cose militari. Wickede conosce difatti assai bene i Francesi per aver vissuto qualche anno in Africa con essi ed esservi stato decorato della medaglia al valor militare.

L'opera, grosso volume di 580 pagine, è divisa in 18 capitoli.

(4) Veggasi *Rivista Militare*, dispense dell'ottobre, novembre e dicembre 1871, gennaio, febbraio e marzo 1872.

Il 1° parla delle condizioni della Francia anteriormente al 1866; le espone dal punto di vista interno e dei rapporti coll'estero, ne compendia la storia ed accenna al vivissimo desiderio di annettersi le province Renane, come idea invalsa in tutti e conseguenza delle tradizioni del 1793. La *révanche pour Waterloo* era un desiderio universale. Il quadro politico è ben delineato e vi si seguono facilmente la successione degli Orleans ai Borboni, dei Napoleonidi a quelli, non che le ragioni delle guerre di Crimea e d'Italia. La conclusione ne è importante, perchè stabilisce che l'imperatore Napoleone è ben lungi dall'essere responsabile della guerra del 1870 provocata in realtà da tutta la nazione francese (1).

Il 2° capitolo è pure di ordine politico, perchè dopo aver riepilogati gli avvenimenti del 1866 mostra qual grande influenza essi avessero sulla dichiarazione di guerra fatta dalla Francia il luglio 1870.

Il 3° ci presenta il quadro completo della forza e formazione dei due eserciti al principiare del 1870, esposto con abbondanza di cifre, e seguito da un parallelo della celerità possibile di mobilitazione. Alcune riflessioni sulla tattica rispettiva della fanteria e dell'artiglieria e sul modo con cui il servizio di avamposti e di esplorazione venne fatto nei due eserciti meritano di essere particolarmente esaminate.

Il 4° riepiloga gli avvenimenti fino alla reale apertura delle ostilità. Mostra dapprima come Napoleone si ingannasse fidando sopra discordie intestine possibili in Germania; esamina le condizioni degli altri Stati d'Europa di fronte ai belligeranti e ritesse abbastanza ac-

(1) Veggasi a questo riguardo l'importante pubblicazione del duca di Grammont intitolata: *La France et la Prusse avant la guerre*. Paris, 1872, Dentu.

curatamente la storia degli eventi che produssero la rottura di Ems. Nel concetto militare il Wickedé biasima l'Imperatore per il primo temporeggiare; dice che al 24 di luglio siccome da 180 a 200 mila buone truppe francesi erano prossime alla frontiera occorreva far passare il Reno a 20 mila a Strasburgo per occupare gli sbocchi della Selva Nera, a 40 mila presso Maxau per spingersi fino a Mannheim, occupare con 50 mila il Palatinato Bavarese (Rheinpfalz) e col resto spingersi diretto fino a Coblenz per Saarbrück e Treveri. Questi movimenti non potevano incontrare resistenza seria e avrebbero avuto il vantaggio di neutralizzare del tutto le truppe badesi, disturbar molto quelle del Württemberg e di Baviera e imbarazzare anche i Prussiani. L'effetto morale poi ne sarebbe stato grandissimo.

Dopo questi apprezzamenti, con cui non possiamo del tutto concordare nel concetto, perchè ci sembra che non potessero condurre altrochè a vantaggi effimeri, l'autore espone l'ordine di battaglia delle diverse armate, indicando abbastanza chiaramente i movimenti eseguiti dai Tedeschi in vista delle concentrazioni.

Nel 5° si descrive il primo combattimento di Saarbrück, mostrandone la nessuna importanza, poi quello di Weissebourg, la battaglia di Wörth e l'attacco delle alture di Spicheren. Segue un'esposizione lucida delle conseguenze di questi eventi fino all'occupazione di Nancy per parte della 3ª armata. È un racconto chiaro, preciso, esatto, a cui volendo trovare un difetto, la critica può rimproverare la quasi assoluta mancanza di apprezzamento sulle manovre delle due parti.

Il 6° descrive le tre grandi battaglie intorno Metz. Secondo l'autore il piano del maresciallo Bazaine era quello di lasciare 40 mila uomini sotto Metz e marciando su Verdun di congiungersi sulla Mosa con Mac-Mahon. Invece al quartier generale del Re di Prussia si credè dapprima

che egli volesse dar battaglia colla destra a Pont-à-Mousson, la sinistra a Metz. È chiaro che se il piano di Bazaine si fosse potuto effettuare, l'esercito tedesco costretto a cingere Metz, Thionville, Strasbourg, ad occupare Nancy, e non avendo ancora sotto mano nessuna divisione di landwehr, malamente avrebbe potuto progredire. È perciò, osserva l'autore, che dopo matura riflessione il generale Moltke si decise a passar la Mosella per interporvi fra i due eserciti nemici e impedirne la congiunzione. Di qui la battaglia di Pange, e gli sforzi energici fatti il 16 agosto a Mars-la-Tour onde arrestare la marcia dell'esercito francese diretto a Verdun.

Una confessione importante troviamo in quelle descrizioni. Sembra che il generale Moltke non fosse molto contento della manovra di vari generali che non arrivarono in tempo sul campo, e così rimarrebbe spiegata anche la disgrazia in cui incorse Steinmetz.

Il 7° capitolo comincia dall'esaminare le conseguenze delle battaglie di Mars-la-Tour e Rézonville. L'avere rigettato Bazaine in Metz, isolandolo dal resto della Francia, semplificava le operazioni ulteriori; l'avergli impedito di congiungersi a Mac-Mahon era cosa immensamente importante, perchè i due marescialli riuniti con 280 mila buoni soldati potevano dare in buona posizione una battaglia seria, senza pericoli per la loro ritirata su Parigi. In questo punto della campagna l'autore mostra come il piano del maresciallo Mac-Mahon fosse falso, e come invece egli avrebbe dovuto ritirarsi in Parigi, che colla sua armata protetta dalla cerchia dei forti, difficilmente poteva investirsi. Ci dice anche che la sera del 26 agosto il piano del maresciallo Mac-Mahon fu indirizzato al quartier generale prussiano e Moltke ordinò allora la marcia verso il Reno per veder di circuirlo coll'armata del principe di Prussia, mentre gli 85 mila uomini del principe di Sassonia furono giudicati sufficienti

a trattenerlo di fronte. Racconta tutti i movimenti o fatti che precedettero Sedan e dopo aver esposto diffusamente i dettagli della catastrofe e spiegata la capitolazione, indica la proclamazione della Repubblica in Parigi.

L'8° parla dell'assedio e presa di Strasburgo. Questa descrizione lascia molto a desiderare dal punto di vista tecnico, cioè per ciò che concerne i lavori di artiglieria e del genio.

Il 9° poi diffusamente descrive l'assedio di Metz e la capitolazione dell'armata di Bazaine. L'autore ritiene che il maresciallo francese avrebbe potuto aprirsi una via nelle prime settimane dell'investimento quando i lavori di difesa delle linee assedianti non erano ancora compiute. Racconta le battaglie di Noisseville e Servigny, ma ci sembra che tal descrizione non sia esatta e che Wickedé non abbia veduto come in quel giorno Bazaine avrebbe potuto schiacciare i corpi prussiani che stavano sulla destra della Mosella prima che potessero essere soccorsi. Sono egualmente analizzate tutte le altre sortite fino al momento della capitolazione, su cui non si emette nessun esplicito giudizio.

Il 10° capitolo comprende la descrizione dell'investimento di Parigi, il trasporto del quartier generale a Versailles e quella della presa di Toul. Nel campo politico discorre delle conferenze di Ferrières e del viaggio di Thiers alla volta di Vienna, Londra e Firenze.

L'11° accenna ai combattimenti che ebbero luogo sotto Parigi nel mese di ottobre, accenna pure alla presa di Soissons; dà il quadro di formazione del 13° e 14° corpo d'armata e comincia a spiegare la marcia di quest'ultimo sul rovescio occidentale de' Vosgi, descrivendo il combattimento di Étéval. Parlando della formazione dei corpi garibaldini dice, che Garibaldi, valoroso soldato e abile capo di guerriglie, era affievolito dall'età e soggiunge che la sua andata in Francia fu un controsenso dopo aver

tanto gridato contro la cessione di Nizza. Chiude il capitolo l'esposizione della presa di Digione e l'accerchiamento di Neuf-Brisach e Schlestadt.

Il 12° descrive i primi combattimenti su Versailles e Orléans, la presa di quest'ultima città per parte dei Bavaresi, il combattimento di Chateaudun. Poi dopo aver esposta la formazione dell'armata francese della Loire, che in quel primo periodo troppo esageratamente valuta a 100 mila uomini, discorre della battaglia di Coulmiers, elogiando il generale Von der Tann per aver a tempo sgombrato Orléans. L'autore qui osserva che se questa vittoria fosse avvenuta 15 giorni prima poteva porre in grand'impaccio l'esercito germanico che investiva Parigi e constata poi che in ogni modo il generale Aurelle de Paladines non seppe approfittare energicamente del suo primo successo. Chiudesi il capitolo colla resa di Verdun, e coll'esposizione dei negoziati per l'armistizio.

Il 13° indica la marcia della 2ª armata tedesca da Metz verso la Loire, descrive le battaglie di Baume-la-Rolande, di Loigny, di Artenay, la ripresa di Orléans; tutte queste descrizioni però sono monche e incomplete, e lasciano incertezza sui concetti generali che hanno guidato il principe Federico nell'esecuzione. Ed altrettanto, se non più incompleta, è l'altra descrizione delle battaglie di Champigny e Véliziers avvenute il 30 novembre e 2 dicembre sotto Parigi. Seguono le capitolazioni di Pfalzbourg, Thionville e Montmédy.

Il 14° incomincia dal tessere la storia della formazione dell'armata francese del Nord e dall'accennare la marcia della 1ª armata da Metz in direzione di Amiens. Anche qui si constata che se l'armata del Nord si fosse organizzata un mese prima, era impossibile il continuare a cinger Parigi da tramontana. Parlasì della battaglia sotto Amiens e della presa di Rouen molto sommariamente. In quel punto il generale Moltke che non voleva esten-

dere di troppo le operazioni da quel lato, dette ordine a Manteuffel di limitarsi alla concentrazione nei dintorni di Amiens. Fu allora che Faidherbe, cui l'autore fa molti elogi per l'energia dimostrata, riprese l'offensiva. Il Wickede espone minutamente tutte le battaglie combattute in quella regione fino a quella di S. Quintino, e conclude col constatare che Faidherbe è stato fra i generali francesi quello solo che ha dimostrato tenacità, energia e grandissima intelligenza. Il capitolo, in poche pagine, sorvola invece sulle lotte sostenute da Chanzy contro il principe Federico Carlo fino al disastro del Mans.

Il 15° capitolo si occupa delle ultime sortite e lavori sotto Parigi. Comincia dai combattimenti del Bourget, passa alla descrizione del bombardamento dell'altipiano di Avron e della città; prosegue descrivendo esplicitamente la gran sortita del 19 gennaio e viene infine alla capitolazione.

Il 16° è dedicato alla descrizione delle operazioni fatte dai belligeranti nell'Est, cominciando dalla formazione dell'armata di Bourbaki, e indicando le marcie fatte da Zastrow e Fransecki per essere in grado di soccorrere Werder. Dice qui l'autore, che il generale Moltke, abituato a dirigere solo i grandi movimenti di insieme, lasciò a Werder ogni latitudine di operare e che questo, sgombrato Digione e Vésoul, scelse sulle Lisaine un'ottima posizione difensiva ove respinse gli sforzi del nemico. Accennasi però che se l'armata di Bourbaki fosse stata in migliore stato, non si poteva pretendere di arrestarla, vista l'inferiorità numerica. Segue l'indicazione delle altre manovre per cui fu rigettato l'esercito francese in Svizzera, ma anche questa è in molte parti incompleta.

Il 17° capitolo contiene un cenno sulle operazioni della flotta francese e la difesa delle coste.

Il 18° si occupa di quistioni politiche, in special modo

della firma dei preliminari di pace e dell'apertura del primo Parlamento germanico a Berlino.

In complesso la storia benchè bene scritta, piacevole a leggersi e senza errori di fatto, lascia qualche cosa a desiderare perchè incompleta, specialmente nella seconda parte della guerra, cioè dopo Sedan. Non è un lavoro paragonabile per nulla a quello del Borbstädt, ma può riuscir sempre utile a consultarsi, e non gli si può negare un vero merito.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Actes du Comité international de secours aux militaires blessés.

La prima ispirazione di un'associazione internazionale per soccorrere i militari feriti in guerra, è dovuta ad un libro del signor Enrico Dunant intitolato: *Un souvenir de Solferino*, ed il merito di aver preso l'iniziativa per far passare dal campo teorico al pratico le idee del Dunant si deve alla Società ginevrina d'utilità pubblica, in seno alla quale nel 1863 si costituì a così generoso scopo un apposito Comitato.

Dal libro che noi abbiamo sott'occhio si ha largamente modo di vedere come, sorta per impulso di quel Comitato l'associazione per soccorso dei militari feriti, debba a lui in gran parte se in così breve volger d'anni ha assunto tanto ampio sviluppo ed ha potuto recare un'opera così benefica ed efficace a vantaggio delle vittime dell'ultima e sanguinosa guerra che ha funestato l'Europa.

Il primo documento della raccolta è la circolare diretta dal Comitato ginevrino a tutti i Governi europei ed a molti illustri medici e militari ed a persone note per sperimentati sentimenti di filantropia, onde promuovere la riunione di una conferenza internazionale a Ginevra collo scopo di studiare la questione e vedere in quale misura fossero realizzabili i voti del Dunant fatti propri dal Comitato e definiti in un progetto di concordato che andava unito alla circolare stessa.

A questo appello non furono sordi Governi e privati, cosicchè la conferenza potè riunirsi a Ginevra il 26 ottobre dello stesso anno 1863; ed essa al suo sciogliersi, dopo aver sanzionato in massima il progetto del Comitato, lasciò a questo il mandato di continuare, col titolo di Comitato internazionale, l'opera incominciata, curando la istituzione di società di soccorso nei vari Stati d'Europa, facendosi il centro e la guida di tali Società, e cercando di far passare nel dominio del diritto pubblico internazionale i voti espressi dalla conferenza, col porre l'associazione sotto il patronato dei vari Governi d'Europa e far da questi proclamare la neutralizzazione in tempo di guerra non solo degli ospedali e delle ambulanze, ma anche del personale sanitario, degli infermieri volontari, delle persone addette in qualsiasi modo al soccorso dei feriti, e dei feriti stessi.

Con quale coscienza e generosa attività il Comitato internazionale abbia adempiuto al suo mandato lo si può facilmente rilevare dalle molte circolari da esso rivolte ai Comitati centrali dei vari Stati e dai molti altri atti e documenti contenuti nella raccolta della quale ora teniamo parola.

Da essi si scorge come all'opera instancabile ed intelligente del Comitato si debba se nel 1864 si riunì a Ginevra il congresso diplomatico dal quale fu proclamata ufficialmente dai rappresentanti di dodici Stati d'Europa la neutralizzazione dei feriti e di tutte le persone che hanno o che volontariamente si assumono il pietoso ufficio di soccorrerli. A lui, se man mano crebbe da un capo all'altro d'Europa il numero dei Comitati di soccorso e quello degli Stati che hanno fatto adesione ai principii sanzionati dal Congresso diplomatico di Ginevra. A lui, se nella guerra del 1866 anche l'opera dei Comitati di potenze neutre venne a porgere aiuto a quelli delle potenze belligeranti e se i benefici effetti della filantropica istituzione si fecero fin d'allora sentire, malgrado che non tutti gli Stati impegnati in quella doppia guerra avessero peranco fatto adesione alla convenzione del 1864. A lui, se nel 1867 ebbe luogo a Parigi una nuova Conferenza, e nel 1868 a Ginevra un secondo Congresso diplomatico nel quale fu compilato un progetto di articoli addizionali alla Convenzione collo scopo soprattutto

di estendere i benefici della Convenzione stessa anche all'armata di mare. A lui finalmente se nel aprile 1869 fu tenuta a Berlino un'altra Conferenza, nella quale discussa ma non risolta la questione di istituire un museo internazionale e presa la risoluzione di pubblicare un bollettino che fosse l'organo ufficiale dei Comitati, fu affidato al Comitato internazionale il compito in tempo di guerra di provvedere alla creazione in una località opportunamente scelta di un ufficio di corrispondenza e d'informazioni per facilitare in ogni maniera lo scambio delle comunicazioni fra i Comitati e la trasmissione dei soccorsi.

Ma dove si è spiegata veramente in tutto il suo vigore l'opera del Comitato internazionale, dando splendido esempio di filantropica attività, è nella recente campagna franco-prussiana.

Primo suo pensiero fu la scelta di una località ove fissare un'agenzia internazionale coerentemente a quanto era stato stabilito nella Conferenza di Berlino, e questa scelta cadde sopra Basilea ove immantinenti fu istituita l'agenzia e più tardi un magazzino per le molte risorse inviate da ogni parte dai Comitati centrali e da distribuirsi fra gli eserciti belligeranti.

Per la istituzione di questa agenzia il compito del Comitato internazionale avrebbe dovuto limitarsi ad una suprema direzione delle cose ed a mantenere fra i Comitati dei neutri e dei belligeranti le necessarie relazioni.

Ma sia per errore negli invii fatti e dai privati e dalle società di soccorso abitate da lungo tempo a far capo al Comitato di Ginevra, sia per affrettare il disbrigo delle molte faccende, sia anche per rendere meno grave il lavoro all'agenzia, di fatto avvenne che il Comitato oltre alle sue speciali attribuzioni, dovè occuparsi di una quantità di affari che avrebbero dovuto essere sbrigati dall'agenzia, cosicchè male si potrebbe definire dove terminasse la sfera d'azione dell'uno, e dove cominciasse quella dell'altra.

Certo è che basta gettare gli occhi sui rendiconti che si trovano inseriti in questa raccolta degli atti del Comitato, per rimanere ammirati dell'opera prestata in quella campagna sia da lui stesso, sia dall'agenzia di

Basilea, la quale non era in sostanza che un ufficio di delegazione del Comitato.

Far pervenire soccorsi d'ogni specie ai feriti e distribuire tali soccorsi nel modo il più equo fra i due eserciti belligeranti, curarsi della trasmissione delle lettere, del denaro e delle notizie fra i militari feriti e le loro famiglie, procurare di ottenere dai belligeranti (quantunque non sempre con buon successo) l'esatta osservanza degli articoli della Convenzione di Ginevra per quanto si riferisce alla neutralizzazione dei feriti e delle persone addette al servizio sanitario, tener vivo nei Comitati degli Stati neutri lo spirito di filantropia, inviando frequenti circolari per richiedere le risorse necessarie, provvedere al rimpatrio degli invalidi ed alla istituzione di asili per convalescenti, ecco il compito che con costante abnegazione ed operosità fu adempiuto, dal primo aprirsi delle ostilità fino al termine della campagna, dal Comitato internazionale estendendo, col concorso efficace dell'agenzia di Basilea, la sua azione benefica dal Pregel alla Loira, perfino ove vi fossero degli infelici da soccorrere.

Sul principio della guerra esso si curò anche di soccorrere i prigionieri e della loro corrispondenza colle famiglie, ma cresciuto soverchiamente il lavoro col crescere il numero delle vittime, dovè lasciare quel pietoso ufficio ad un comitato speciale, che si costituì a Basilea col titolo di *Comitato di soccorso dei prigionieri di guerra*, prendendo a propria insegna una croce verde.

Più tardi poi, allorchè un'intera armata francese passò in Svizzera, una nuova agenzia centrale dovè stabilirsi a Ginevra coll'incarico speciale di provvedere ai bisogni dei militari internati nel territorio elvetico; ed anche questa nacque per impulso ed opera del Comitato internazionale, col quale mantenne sempre i più stretti rapporti.

Compresi i versamenti e le distribuzioni fatte da queste due istituzioni figlie, il Comitato nel suo rendiconto valuta a 3 milioni circa la somma dei soccorsi in denaro ed in natura distribuiti durante la guerra ai feriti malati e prigionieri degli eserciti combattenti.

Al termine della campagna, rimanendogli ancora in cassa un centinaio di mila franchi, pensò non poter

meglio utilizzarli che col far costruire delle membra in legno ai mutilati, e, com'è facile immaginare, tale progetto fu accolto con la maggiore riconoscenza, cosicchè in poco d'ora 120 circa di quegli infelici poterono esser posti in grado con tal mezzo di sentir meno grave il peso della loro sciagura e di poter meglio provvedere al loro sostentamento.

Dando così sommario conto dell'opera compiuta dal Comitato internazionale in otto anni di vita, quale risulta dagli atti da lui pubblicati, noi abbiamo creduto non solo rendere ad esso un giusto tributo di ammirazione, ma ben anco far cosa grata ai nostri lettori. Troppo fortunati ci stimeremmo se le nostre parole potessero aver servito a porre maggiormente in evidenza l'importanza della filantropica associazione che ha preso il suo nascere a Ginevra e ad eccitare chi lo può a fare ch'essa possa ottenere col tempo sempre maggior sviluppo a vantaggio dell'umanità sofferente.

Della potenza delle navi corazzate e delle barche da fuoco in relazione all'attacco e difesa delle coste, di G. ROSSET colonnello d'artiglieria (con due tavole). — Torino, tipografia Carlo Favale e Comp. — 1872.

Mentre la quistione, tanto complessa, della difesa territoriale d'Italia si sta agitando, da esimii scrittori militari, in un campo tattico e strategico, quest'opera del colonnello Rosset, testè comparsa alla luce, viene ora a trasportare una parte della medesima quistione in un campo puramente tecnico e scientifico.

Quando si rifletta che il valore tattico d'una posizione strategica viene sensibilmente modificato dalla potenza dei mezzi che si impiegano a difenderla od attaccarla, si scorgerà facilmente l'intimo legame che corre fra l'uno e l'altro campo, e, quanto possa influire, nell'esecuzione d'un piano di guerra, la durata di resistenza d'una fortezza o d'un sistema di fortezze situate lungo una base d'operazione.

Nell'attuale periodo di grandiose e radicali trasformazioni nel materiale da guerra e nella struttura delle

opere di fortificazione, fra le incertezze e le esagerazioni risvegliatesi sulla potenza dei mezzi d'attacco e difesa, un libro come questo del colonnello Rosset, giunge veramente in buon punto per fornire moltissimi dei dati necessari allo studio d'uno dei più difficili problemi, quale si è la difesa delle coste.

Se non veniamo i primi, nel consesso della stampa militare, a tener parola di questa pregevole pubblicazione, godiamo tuttavia richiamare l'attenzione dei lettori sopra un'opera destinata a rettificare le idee erronee di coloro i quali, o ritengono trascurabili gli attacchi da mare, o confidano troppo nell'impiego delle torpedini nella difesa delle coste.

Quest'opera, corredata di due tavole, è divisa in quattro titoli, dei quali cercheremo di darne un'idea sommaria.

Nel titolo I l'autore considera la resistenza delle piastre di corazzatura delle navi e calcola il lavoro d'urto necessario ad un proietto a perforarle; discute sopra i due sistemi di distruggere le navi corazzate, il perforante cioè, ed il contundente, e nota che il primo verrà adottato da tutte le potenze non esclusa l'America, la quale aveva spinto il secondo a colossali proporzioni; accenna al modo di comporre le murate, secondo il sistema europeo ed americano, e ne calcola le rispettive resistenze all'effetto dei proietti con dimostrazioni scientifiche, che sviluppa con note a parte; offre degli specchi di risultati dedotti col calcolo e ricavati dalle esperienze, dai quali specchi si possono attingere dati interessantissimi sulla resistenza delle navi corazzate costrutte secondo gli ultimi tipi, vale a dire, colle murate estendentesi metri 2, 20 sotto la linea d'immersione, e disposte in modo da rendere quasi impossibile un effetto utile con tiri diretti al di sotto di essa.

Nella prima delle due tavole del testo presenta un quadro della struttura di vari tipi di navi, la cui conoscenza gioverà opportunamente ai comandanti delle batterie da costa, per saper regolare la qualità dei tiri più efficaci a mettere le navi fuori di combattimento. Cosicché contro le navi a torre, per esempio, si cercherà di colpire l'unione di questa colla coperta, a motivo che le deformazioni ivi prodotte impediranno il movimento di rotazione delle torri, e paralizzaranno il tiro delle loro

bocche a fuoco; e, contro le navi aventi le estremità indifese, si concentreranno i fuochi a preferenza su queste, e così via.

Nel titolo II l'autore passa ad esaminare e calcolare quale dovrebbe essere la potenza perforatrice delle artiglierie da opporsi alla navi, onde formare con esse l'armamento delle coste, e la confronta colla resistenza materiale, per modo da fare emergere il vero stato in cui si trova la quistione della difesa per rapporto all'offesa.

A rendere più facili i confronti, dispone i calcoli relativi in appositi specchi, dai quali si deduce che il cannone più potente è il Krupp da centimetri 30,4, quantunque però sia inefficace contro la *Decastation* (nave inglese) e giunga appena a perforarne la parte inferiore a distanze minori di metri 500.

Cita in seguito alcune esperienze di tiro accelerato fatte col cannone Armstrong da centimetri 17,7, col francese da centimetri 24, coll'italiano da centimetri 24, col Krupp da centimetri 22,9 e centimetri 27,9, coll'americano liscio da centimetri 38,1, col Woolwich da centimetri 22,9 e da centimetri 30,4; dalle quali esperienze risulta che l'Armstrong è dotato di maggior celerità di tiro. Accenna inoltre ad alcuni esperimenti, sull'esattezza di tiro delle artiglierie di marina, eseguiti in Russia con navi corazzate marcianti con velocità di metri 7408 all'ora (metri 2,00 circa al minuto secondo) e sparanti alla distanza di metri 1300 contro un bersaglio lungo metri 15, alto metri 6, i quali diedero lo stupendo risultato di 86 colpi, sopra 100, scagliati dentro tale bersaglio.

Si può quindi da ciò prevedere quale e quanta sarebbe l'efficacia del concentramento di fuochi lanciati da varie navi sopra una batteria da costa, e, viceversa, quella di fuochi mandati da un certo numero di queste batterie, contro una flotta che tentasse di forzare l'entrata di un porto o d'una rada.

Nel titolo III l'autore considera la quistione dal lato che chiama tattico; entra in alcuni dettagli importanti sulla costruzione delle navi corazzate a doppio scafo ed a compartimenti stagni godenti la proprietà di non affondarsi, anche quando le murate vengano perforate,

ovvero sconvolte dallo scoppio delle torpedini, ed è indotto a concludere che, ove non si rinviengano altri mezzi di distruzione all'infuori delle torpedini; l'impiego di queste cesserà ben presto d'essere un mezzo potente ed efficace; e che le navi colle proue foggiate a speroni solidissimi in ferro, avanzantisi di fronte alle batterie, colla minor sezione e coi fianchi in direzione obliqua, presentando ad esse un piccolo bersaglio, diverranno quasi invulnerabili.

Nè havvi luogo a dubitare, soggiunge l'autore, che la rapidità di marcia delle moderne navi corazzate, stante l'enorme loro peso, abbia a diminuire in confronto alle antiche, che anzi, le migliori di queste non oltrepassano la velocità di 24076 metri all'ora, mentre il *Monarch* (tipo di nave moderna inglese) raggiunge la velocità di metri 27600 all'ora.

Così pure, sotto il rapporto della durata di marcia, egli osserva che le recenti navi non sono inferiori alle antiche; e ciò doversi al grado di perfezionamento delle caldaie e delle macchine, di guisa che, a velocità uguali, si ottiene un consumo molto minore di combustibile e si acquista una potenza di navigazione così grande, da facilitare di molto le operazioni di sbarco, d'attacco di viva forza o di bombardamento, da sfruttare l'azione delle truppe e degli armamenti improvvisati, e da rendere perciò indispensabile la preparazione della difesa delle coste per tempo e di tutto punto. E ciò tanto più in quanto che, contro i cennati straordinari mezzi d'offesa, tenuto conto dell'incertezza dei tiri sopra punti mobili, poco sporgenti dall'acqua, coperti di fumo ed impenetrabili ai tiri obliqui, le condizioni della difesa riuscireanno inferiori a quelle dell'attacco.

Nel quarto ed ultimo titolo l'autore, lasciando in disparte quanto riflette le batterie galleggianti, gli sbaramenti, le ostruzioni, ecc., ecc., adduce le cause che diminuiscono l'importanza del valore difensivo sinora attribuito alle torpedini, e tratta dei sistemi più recenti di batterie adottate in Russia ed Inghilterra, e dei principii fondamentali che ne guidarono la loro costruzione.

Circa le torpedini egli si riporta all'opinione d'uno dei nostri ufficiali, secondo la quale esse non esime-
ranno mai dall'avere dei forti, delle navi e dei grossi

cannoni; e nota che, sulle nostre coste del Mediterraneo, ove le acque vi sono molto profonde, le torpedini fisse verrebbero facilmente trascinata dalle correnti, e, quelle condotte o semoventi, non hanno fornito risultati soddisfacenti da potersi dire un problema risolto.

In quanto al sistema di costruzione delle batterie, le sue idee s'accordano con quelle dei nostri ufficiali che fecero le ultime esperienze al campo San Maurizio, ed ammette la superiorità delle opere in terra su quelle in muratura, per batterie alte a tiro ficcante; ritiene per indubitato essere le batterie corazzate dei vari tipi le più resistenti alle artiglierie moderne, e, fra quelle, cita a modello, e descrive, le batterie dei forti di Cronstadt rivestite con corazze di centimetri 38 esternamente e di centimetri 17 nell'interno, le casematte inglesi nei forti di Portsmouth e le fortificazioni, testè compiutesi, di Spithead.

Relativamente ai sistemi d'affusti, si mostra poco favorevole ai modelli Moncrieff, Gruson, Schumann, perchè li ravvisa inapplicabili ai pezzi d'ingente peso: come altresì per le torri fisse scoperte, per la ragione che vi scorge l'immensa difficoltà di manovrare grandi masse con rapidità e sicurezza. Infine, dichiara di non trovarsi nella possibilità di concludere con qualche cosa di determinato intorno al sistema di fortificazioni più conveniente per la difesa delle coste, e riduce il suo compito ad indicare la specie di bocche a fuoco che vi si dovrebbero destinare contro un attacco od un bombardamento, e cioè, quelle a tiro curvo per battere le coperte delle navi e quelle dirette a perforarle.

Dalla sommaria esposizione che abbiamo fatto dell'opera del colonnello Rosset, si potrà sufficientemente comprendere quanta ne sia la sua importanza ed opportunità. Però, non possiamo dispensarci dal condolersi coll'esimio autore, che gravi motivi si oppongano a rendere di pubblica ragione l'esame dello stato attuale delle nostre coste, e le proposte dei sistemi di batterie e d'armamento, che dovrebbero essere, secondo lui, adottati. E ciò tanto più dopo il quadro desolante che egli fa con queste sue parole; « *una sola nave corazzata degli ultimi tipi perfezionati ed armata coi cannoni di maggior potenza ora esistenti, che si presentasse sul nostro lito-*

rale, indubbiamente riuscirebbe a penetrare di viva forza in qualunque dei nostri porti, a battere di rovescio le nostre batterie, a bombardare le città e gli arsenali, non possedendo sinora l'Italia sulle sue coste alcun'opera difensiva alla ad opporsi ai presenti mezzi d'attacco, nè artiglierie efficaci per armarle....

Tuttavia, l'opera del colonnello Rosset non mancherà certamente di attrarre l'attenzione degli studiosi di questa materia: riuscirà loro utilissima e pel merito intrinseco del lavoro, e perchè risparmierà ad essi di ricorrere alle molte e costosissime opere che trattano questo importante argomento: fornirà agli ufficiali dell'artiglieria e genio una giusta idea dello stato attuale e dei veri termini dell'arduo problema; la di cui soluzione è resa oggidì tanto più urgente, in quanto che, le audaci aggressioni e le diversioni più ardite potrebbero divenire effettuabili a tal punto, col mezzo delle moderne flotte a vapore, da far entrare la guerra delle coste fra le combinazioni della strategia.

Alcuni cenni sulla difesa territoriale interna e delle coste d'Italia, e più specialmente della frontiera Nord-Ovest, per D. X. — Torino, G. Candeletti, 1872.

Gli opuscoli sulla difesa territoriale d'Italia si succedono incessantemente; mai un argomento militare fu così ampiamente discusso in pubblico come questo della difesa; le proposte si succedono le une alle altre, come se la questione fosse ancora nelle prime fasi del suo sviluppo. Gli autori di esse, sempre tenendo in mira lo stesso scopo, presentano tuttavia modi diversissimi per raggiungerlo: taluni disseminando fortezze su tutti i punti d'Italia, altri concentrandole sulle linee principali d'invasione e nel loro punto, geografico o logistico, di convergenza; chi consigliando l'offensiva sul territorio nemico, e chi sul nostro. Alcuni, reputando per noi vantaggiosa la difensiva lungo la linea di operazione prossima al corso del Po, fanno base or l'uno or l'altro estremo di questa linea; altri, preferendo invece quella

che dallo stesso corso si ripiega verso la Penisola, formano base l'Appennino; e ciascuno, secondo il proprio piano strategico preconcelto, crea perni di manovra e fortezze di appoggio all'esercito della difesa.

Infrattanto, l'autore del nuovo opuscolo summenzionato, di cui offriamo un sommario resoconto, pare si schieri fra coloro che, parteggiando per un'offensiva militare dal nostro territorio, vorrebbero concentrati i perni e gli appoggi a cavallo del Po, per lanciare da quivi masse imponenti contro le colonne dell'invasore.

La prima parte del suo lavoro s'aggira intorno alla difesa interna, e più specialmente della frontiera Nord-Est. Partendo dal principio che per muovere, nutrire e manovrare i grossi eserciti odierni sono necessarie delle grandi vallate, egli pone fuori dubbio che, in Italia, l'unica che si presti all'uopo sia la valle del Po. Propone quindi le principali fortezze, per appoggio della difesa attiva nell'Italia continentale, lungo le vie *Alessandria-Valenza, Piacenza-Cremona, Mantova-Borgoforte*, con torri corazzate ai passi del Po compresi fra queste linee; e, quali appendici della difesa nella media e bassa Italia, *Roma e Caserta*.

I forti di sbarramento, nei valichi alpini, non li ritiene nè utili, nè convenienti, se non a condizione che vi sia equilibrio delle forze attive dei belligeranti, e che si possano mobilitare in ugual tempo; ma, siccome l'esercito italiano, a parità di pronta mobilitazione, lo ritiene inferiore a quello d'ognuno dei nostri due avversari, così egli teme, e, ci sembra giustamente, l'iniziativa essere più probabile da parte loro, che potrebbero, perciò, cominciare coll'espugnare detti forti: e che d'altra parte anche senza i forti di sbarramento essi non rischierebbero di sboccare incompleti o con piccole masse nel nostro territorio.

L'autore, penetrato delle condizioni finanziarie d'Italia, s'accorda con coloro i quali propugnano per avere poche ma solidissime fortezze, ed è d'avviso che ad *Alessandria, Piacenza e Mantova* debbansi erigere dei grandi campi trincerati capaci di ricoverare, nutrire e rifornire di materiali da guerra persino 300 mila uomini.

Tutte le altre fortezze di terra, esistenti al nord, centro e sud d'Italia, egli opina si debbano annullare, per non sperperare le nostre milizie provinciali e non divergere

gli sforzi dall'oggettivo primo della guerra, il quale deve essere la distruzione dell'armata nemica e non l'occupazione temporanea di provincie o la difesa della capitale; poichè, esclama l'autore, *la capitale di uno Stato invaso è mobile coll'esercito, e la nazione perde la sua capitale e se stessa quando non ha più esercito.*

La seconda parte dell'opuscolo riflette la difesa delle coste d'Italia; l'autore, stabilendo per massima che uno sbarco su vasta scala non si possa operare che in capo alle grandi comunicazioni, previo possesso di buoni porti, e che si debba proteggere la flotta co' suoi arsenali e depositi, dà il suo voto per fortificare solidamente *Spezia, Messina e Venezia.* In questi punti egli vi scorge delle posizioni strategiche forti per natura e per arte, dei nodi marittimi importanti e dei porti di manovra abbastanza ampi. Seguace poi, quale si dimostra, del principio delle masse, trova parimenti inutili e forse dannose tutte le altre fortificazioni del litorale insulare e peninsulare, in quanto potrebbero esercitare sulla flotta una funesta attrazione.

Considerando la svantaggiosa configurazione della penisola, l'autore crede che la miglior tattica navale, contro un nemico che tentasse uno sbarco, sarebbe quella di costringerlo a dividere la sua flotta, parte per bloccare quello dei porti fortificati più prossimi alle sue operazioni, parte per proteggere lo sbarco, i materiali da guerra e le provvigioni sbarcate, e non mai quella di tenere il nostro naviglio al largo, a rischio d'essere battuti con forze preponderanti dalla stessa flotta, che bloccherebbe o sorveglierebbe facilmente il porto medesimo, in un tempo.

La terza parte del libretto tratta della difesa territoriale interna e quella delle coste in correlazione fra loro. In essa l'autore, stabilendo per base della nostra sicurezza il possesso della valle del Po, si mostra convinto che, nella difesa delle coste, noi troveremo in detta valle il centro di gravità dei nostri movimenti ed un potente ausiliario; avvegnachè, minacciato l'esercito della difesa dall'est, esso potrà raccogliersi e riordinarsi nell'ovest a Piacenza, Alessandria e Spezia, e, viceversa, se minacciato dall'ovest, potrà rifugiarsi all'est a Piacenza, Mantova e Venezia, ed in ambidue i casi essere sussidiato dalla nostra flotta.

Egli non esita di affermare, contro coloro i quali propendono per un sistema generale di difesa coprente tutta Italia di fortezze, che tornerebbe tutto a nostro vantaggio il lasciare che il nemico estendesse l'invasione su moltissimi punti, e che ci converrebbe invitarlo ad occupare una grande estensione di territorio; poichè, col sistema di piazze di guerra da lui proposto, egli ha la certezza che si possa coprire l'esercito della difesa e fornirgli i mezzi di presentarsi alla lotta con forze preponderanti, godendo tale sistema i vantaggi di avere un comando sulle due sponde del Po, di offrire una sufficiente profondità per far manovrare grandi masse, di evitar l'urto contro forze superiori, di concedere libertà di scelta del momento opportuno e della massa nemica contro cui cimentarsi, infine di presentare una disposizione tale da obbligare il frazionamento delle masse invadenti, ed una solidità nelle singole piazze da renderne difficile l'investimento e l'attacco.

Seguendo per ordine le proposte ed i ragionamenti dell'autore, rileviamo che, nel mentre la massima parte degli scrittori militari sembrano preoccupati dalla necessità di dover mantenere le comunicazioni fra l'Italia continentale e la peninsulare, il medesimo elimina i motivi che avvalorano tale preoccupazione, fissando in massima che, ai primi sintomi di una guerra, tutto debba essere preparato e concentrato nella valle del Po, e facendo il seguente dilemma: o il nemico all'apertura delle ostilità non opera subito nelle valli dell'Arno e del Tevere, e le dette comunicazioni riesciranno egualmente assicurate senza bisogno di altre opere di fortificazione, o il nemico, per lo contrario, vi opera subito, ed esse sarebbero perdute qualunque fosse il sistema difensivo che si adottasse.

Il concetto strategico che traspira dalle ultime pagine dell'opuscolo pare si possa riassumere in queste poche parole dell'autore;

1° *Offesa a fondo contro una o due masse nemiche ancora disgiunte sia agli sbocchi che oltre i medesimi;*

2° *Offesa contro quello che rimane e che avrà avuto il tempo di riunirsi.*

Sembra quindi che non intenda di passar la frontiera e di attaccare e battere il nemico nel suo territorio,

ma bensì di attenderlo in casa nostra ed attaccarlo, offensively, nel momento e luogo a noi più favorevoli, per respingerlo alle frontiere da cui mosse.

Infine rimarca, in qualcuna delle tante proposte di fortificazioni, l'errore di averne suggerite troppe, invece di limitarle per ora allo stretto indispensabile, e propone di consacrare porzione dei milioni domandati al paese, invece che nelle fortezze, che egli intenderebbe di escludere, nella creazione di altre cinque divisioni attive, colla formazione di dieci nuovi reggimenti di fanteria e dieci di bersaglieri, onde poter così presentare in campagna 350 mila combattenti, ripartiti in 25 divisioni.

RIVISTA DI PERIODICI ESTERI

Austria-Ungheria.

Strefleur's-Oesterreichische Militärische Zeitschrift — Vienna.

(Dispense del novembre e dicembre 1871 e gennaio 1872).

Descrizione del bersaglio militare svizzero. — Esso consiste in una grossa lamiera di ferro battuto, tinta a più riprese di color bianco ad olio. Una striscia verticale nera segna l'uomo; nel mezzo un circolo bianco serve per i tiri di precisione. Le pallottole che colpiscono lasciano un'impronta, la quale è subito riparata mediante due pennelli, uno inzuppato di color bianco, l'altro di nero.

Questo bersaglio permette di tirare colla pioggia e col vento, non esige riparazioni durante il tiro, è solidissimo, segna col suono le pallottole che colpiscono, rende più facile la ricerca del piombo. Costa da 150 a 160 lire.

Regolamento d'esercizio per la fanteria dell'esercito reale prussiano del 25 febbrajo 1847. Ristampa colle modificazioni introdotte fino al 3 agosto 1870. Pubblicato nell'anno 1871. — È curioso il titolo! Sembra dica: le campagne dal 1848 in poi ben poco han cambiato al nostro regolamento dal 1847; mentre voi marciavate contro la Francia noi abbiamo sanzionato la nuova edizione. Ed infatti questa differisce ben poco dalla prima; qualche maneggio d'armi soppresso, qual-

che nuova avvertenza sull'uso dei fuochi, qualche semplificazione nei movimenti. Rimane sempre la terza riga, benchè non sia mai usata se non per formare i plotoni di cacciatori; rimane la contromarcia, benchè si dica che la compagnia deve saperla eseguire per esercitazione, non per guerra; rimane la bandiera per battaglione. Del resto gli atti di combattimento sono semplici e lesti senza che occorra la confusa e complicata ripetizione di comandi per farli eseguire. Le colonne d'attacco, le colonne di compagnia, i quadrati si formano al solo comando del maggiore. Per la compagnia si preferisce il circolo, perchè più spiccio, al quadrato.

Ma la fanteria bene educata al tiro può in linea respingere il più audace assalto. Essa deve assicurarsi i fianchi e le spalle; di fronte considerarsi invincibile.

Ottime sono le avvertenze sull'uso dei fuochi, più o meno imitate da molti regolamenti europei. La linea di cacciatori in movimento non faccia fuoco che per estrema necessità e dietro indicazione speciale data ai singoli individui dai graduati. Gli ufficiali e sott'ufficiali sieno abili tiratori, onde all'occorrenza con colpi di prova esser in grado di regolare il fuoco. Nei fuochi a comando si dia maggior importanza alla quiete ed al sangue freddo che al numero delle scariche. Per diminuire le perdite si usi la linea di colonne di compagnie, ma si badi che il battaglione non sfugga di mano al maggiore. Questi indica gli intervalli fra le compagnie, le spiega successivamente, una ne lascia sempre in riserva colla bandiera; nel momento decisivo però, nella lotta da vicino, bisogna impiegare tutte le forze per decidere della vittoria.

Il regolamento conclude:

« Soprattutto si badi che in nessun caso, nè fra gli « strapazzi delle grandi manovre, nè fra le privazioni « della guerra, venga meno l'influenza del comandante « sulla truppa, l'attenzione ai di lui ordini e la coe- « sione tattica ».

Dell'istruzione sul tiro. — Il tiro in guerra deve soddisfare ai due requisiti di precisione e di celerità. In pace d'ordinario non si mira che al primo: è necessario

non perder d'occhio il secondo. Si addestri sovente la truppa nei fuochi accelerati ed a comando, si faccia uso di molte cartucce da salve e si eserciti ogni giorno il soldato nel puntare con lestezza.

Dell'utilità del giuoco di guerra, per E. v. MAYER, luogotenente colonnello. — Il giuoco di guerra abitua la mente dell'ufficiale ai vasti concetti, alle pronte decisioni, all'azione energica e sicura. L'incertezza sul piano dell'avversario, il pensiero continuo di indovinarne mosse, di evitare errori e supposizioni azzardate, il calcolo necessario del tempo, dell'efficacia delle armi, del terreno, delle forme di combattimento, servono di ginnastica al pensiero e di sviluppo all'intelligenza. Il tentennante apprende fiducia, il vanitoso moderazione, l'abilità si mostra, l'ingegno impone rispetto. Il generale Trosche in una sua Memoria sul giuoco, ritiene doversi in parte all'abitudine radicata di esso quello spirito di iniziativa che dai duci si estende fino ai comandanti di gruppo e si mantiene sempre in armonia coll'azione comune, spirito che tanto contribui ai successi delle armi prussiane.

Il giuoco di guerra fu inventato dal luogotenente Reisevitz. Il re Federico Guglielmo III fino dal 1825 lo raccomandò ai circoli militari prussiani e ne incoraggi la diffusione mediante soccorsi in danaro. Moltke durante il suo soggiorno a Magdeburgo fondò una società del giuoco di guerra.

Nel 1858 fu introdotto in Austria, ottimo è l'ultimo apparato del luogotenente colonnello Zipser, il quale tiene conto specialissimo della presente organizzazione dell'esercito austriaco e dell'efficacia delle armi secondo le esperienze delle ultime guerre (1).

Da parte nostra facciamo voti che anche nei circoli dei nostri ufficiali s'introduca questo interessante ed utile trattenimento.

(1) L'apparato comprende due divisioni di fanteria o cavalleria (amico e nemico): ciascuna divisione conta 42 i seguiti di truppa in metallo colorito. Vi ha un'introduzione con 40 tavole. Completo costa 40 fior. ni. Dirigersi: *Expedition des Kriegsspiel: — Apparates — Josephstadt in Böhmen.*

I nuovi forni di campagna in ferro e loro impiego in guerra (con una tavola). — I forni da campagna, così necessari pel provvigionamento di un esercito, devono essere leggieri tanto che un carro basti a trasportarli e solidi tanto da resistere lungamente al fuoco. A queste esigenze corrispondono perfettamente i forni, per la costruzione dei quali il Ministro della guerra austriaco ha recentemente domandato un credito alle delegazioni. Il forno consiste in un mezzo cilindro composto di due lamiera di ferro, le quali congiungendosi formano il cielo e sono ricoperte da uno strato di terra. Il suolo battuto serve di piano. Il sistema è inglese, perfezionato mediante un'armatura, la quale impedisce che il fuoco a lungo andare sformi le lamiera o le stanghe di ferro che servono di rinforzo.

Nelle esperienze ciascun forno potè essere riscaldato 520 volte, 10 o 12 volte al giorno; essendo capace di 70 razioni, si ottennero in meno di due mesi 36,400 razioni di pane eccellente. Due carri sono sufficienti per trasportare 4 forni con tutti gli attrezzi necessari. Otto ore bastano per la costruzione e pel primo riscaldamento. L'autore calcola che occorrono 108 forni per un esercito di 50,000 uomini, e che i medesimi possono cuocere pane per una campagna di 5 mesi, anche in paesi poverissimi come sarebbero quelli austriaci del nord-est, in una guerra colla Russia.

I rapporti fra la forza e le perdite nel conflitto del 1870-71. — All'aprirsi della guerra la Francia aveva di truppe interamente organizzate 350,00 uomini.

Sotto il Ministero Palikao fu completata l'organizzazione di alcuni corpi e raccolti 104 battaglioni di guardia nazionale mobile, in tutto 242,000 uomini. Dal 4 settembre alla fine di gennaio furono creati al di fuori di Parigi 12 corpi d'armata, l'esercito dei Vosgi, la divisione Cremer, ecc., in complesso 630,000 uomini. Trochu in Parigi raccolse circa 300,000 combattenti. La Francia quindi mise sotto le armi 1,572,000 uomini, dei quali 1,222,000 in cinque mesi. In tutto ebbe 25 corpi d'armata (9 del Reno, 3 di Parigi, 13 degli eserciti della Loira, del Nord, dell'Est, dell'Ovest e del Sud, compreso il corpo di Garibaldi) con 80 divisioni di fanteria (15

in Parigi, 29 degli eserciti di Metz e Châlons, 36 degli altri eserciti) e 20 divisioni di cavalleria. Le forze dell'Impero e della Repubblica sono state successivamente ripartite in 300 reggimenti di fanteria da 3 a 4 battaglioni, in 45 battaglioni di cacciatori, in 120 reggimenti di cavalleria a 4 squadroni, in 44 reggimenti di artiglieria a 15 = 660 batterie o 3960 cannoni da campagna, in 6 reggimenti del genio, ecc. Da queste cifre e da una nuova organizzazione militare, basata sull'obbligo universale al servizio, l'autore crede che in avvenire la Francia potrà mettere sotto le armi in guerra: 1175 battaglioni, 400 squadroni, 375 batterie a 6 = 2250 pezzi, senza le mitragliatrici; cioè, 1,272,000 uomini; ed in pace: 800 battaglioni, 400 squadroni, 250 batterie; in tutto 425,000 uomini.

Le forze tedesche in luglio 1870 contavano: 991 1/2 battaglioni, 531 squadroni, 2202 pezzi — Totale 1,140,259 uomini (914,327 la Confederazione del Nord e 195,932 gli Stati del Sud). Sul teatro della guerra furono portati di truppe mobilitate: 583 battaglioni di fanteria, 16 1/2 battaglioni di pionieri, 16 1/2 battaglioni del treno, 428 squadroni di cavalleria, 1716 pezzi; 783,016 uomini. A mantenerli sul piede di guerra furono appena sufficienti i 222,300 uomini di truppa di complemento. La massima parte della landwehr di 1° e 2° bando 141,933 uomini fu impiegata in patria a tutela delle coste ed a guardia dei prigionieri. In gennaio la Germania era giunta all'apice dei suoi sforzi. Il generale Goeben narra d'aver condotti al combattimento battaglioni di 400 uomini. Il 2 gennaio la divisione Kummer da un effettivo di 14,000 era ridotta a 5500. Alla fine della guerra alcuni reggimenti di cavalleria non avevano nessuno dei cavalli coi quali erano entrati in campagna. Ma la preponderanza delle forze spiegate al principio aveva dato la chiave di tutte le vittorie successive.

La Germania del Nord perdette, secondo il *Militär-Wochenblatt* del 29 novembre, 984 ufficiali, 15,843 soldati morti; 3167 ufficiali e 75,837 soldati feriti; 30 ufficiali, 6165 uomini dispersi. La Baviera, secondo Federico Muller, 159 ufficiali e 1495 soldati morti; 571 ufficiali e 10,003 soldati feriti.

Dalle liste si rileva che il Wurtemberg ed il Baden

hanno sofferto una perdita complessiva di 243 ufficiali e 5916 soldati. Il totale delle perdite tedesche ascende quindi a 5144 ufficiali, 114,959 soldati. La cifra è imponente, ma relativamente inferiore alle perdite subite dagli Austriaci e loro alleati nel 1863, le quali in pochi giorni salirono a 100,000 uomini.

L'autore dà le cifre dei morti e feriti per ciascun corpo dell'esercito tedesco, e poscia quelle di ambe le parti per ciascun fatto d'arme. I Tedeschi nel combattimento intorno a Metz, dal 14 agosto fino alla capitolazione della piazza, perdettero circa 50,000 uomini, poco meno che in tutto il resto della guerra.

Terribili sono i dati sopra qualche reggimento; il 52° ebbe 75 ufficiali e 1515 soldati fuori combattimento; il 41° 57 ufficiali e 1591 uomini, il 16° 59 ufficiali, 1402 uomini, ecc.

Per l'esercito francese, secondo le ultime notizie ufficiali, si contano in Francia circa 75,000 morti sul campo di battaglia ed in seguito alle loro ferite. In Germania morirono 15,200 prigionieri: restavano ultimamente in Svizzera da 1600 a 1700 ammalati o feriti. In complesso la guerra costò alla Francia circa 92,000 vittime.

Il combattimento di Coulmiers, 9 novembre 1870 (con un piano topografico). — Un maggiore bavarese narra con molti particolari, ma dal punto di vista puramente tedesco, la storia di quella giornata, in conseguenza della quale il generale von Der Tann si vide costretto a ritirarsi davanti alle forze preponderanti dell'esercito della Loira comandato da Aurelles de Paladine, abbandonando Orléans per non perdere la comunicazione coi Tedeschi che investivano Parigi.

Le mitragliatrici ed i loro servizi nella guerra del 1870-71 per Ermanno THURNHEIM, capitano bavarese. — Napoleone III metteva grande importanza a cominciare la guerra con una macchina nuova, la quale incuorasse i suoi e sorprendesse il nemico. Di qui l'adozione della mitragliatrice, o *canon à balles* ed il mistero col quale se ne velò la costruzione. Prima idea era fornirne la fanteria, ma pel troppo peso si dovette rinuoverla in batteria.

La Prussia, fidente nella propria artiglieria e nel fucile ad ago, non stimò opportuno di introdurre un'altra arma intermedia fra le due.

La Baviera accettò allo scoppio della guerra la mitragliera Feldl, ma non poté fornirne i suoi due corpi d'esercito che dopo Sedan.

L'autore passa in seguito al confronto dei due sistemi francesi e bavaresi (1). Trova il primo superiore per gittata, il secondo per la cartuccia eguale a quella di fanteria, per maggiore celerità di tiro, minor peso di materiale, provvista più abbondante di munizioni, maggior efficacia di tiro perchè più divergenti le traiettorie delle pallottole.

Non tutti però sono di questo avviso. In Austria si ritiene ben preferibile il cannone *à balles* al cannone Feldl. Anche il Ministero della guerra bavarese in conseguenza dei rapporti avuti sospese la costruzione di quest'ultimo, e dopo la campagna destinò a difesa dei fossi della fortezza d'Ingolstadt le due batterie già assegnate all'esercito di operazione. Nel combattimento di Coulmiers delle 16 canne di quattro mitragliatrici, 13 furono ben presto ridotte al silenzio per guasti nei meccanismi di chiusura (2).

Benchè il capitano bavarese manifesti un debole pel sistema Feldl, che preferisce perfino al sistema Montigny, il di lui giudizio in generale è tutt'altro che favorevole alle mitragliatrici.

Supponendo pari l'efficacia di fuoco di una compagnia di fanteria, forte di 5 ufficiali e 215 uomini a quella di una batteria di 6 mitragliatrici, per la quale occorrono 15 vetture, 5 ufficiali e 105 uomini, crede da preferirsi la compagnia perchè più potente per intelligenza individuale, più maneggevole e più adatta ad ogni sorta di terreno, meno soggetta ad interrompere il fuoco per guasti ed a sprecare le munizioni, ed anche perchè più economica.

(1) Per la descrizione, veggasi l'articolo: *Le mitragliatrici*, contenuto nella *Rivista Militare* del dicembre scorso.

(2) KROPATSCHEK. *Delle armi usate durante il conflitto franco-tedesco nel 1870-71*. — Vienna, 1872.

L'artiglieria ha varie specie di tiro, può calcolare le distanze, lanciare colle granate la mitraglia molto lontano. Le mitragliatrici nulla hanno di tutto questo; il loro tiro è incerto ed i loro colpi non si disperdono abbastanza. Ci si permetta qui di osservare che ciascuna delle pallottole percorre una propria traiettoria, la quale, se radente, può seminare la morte su vasto spazio.

Al difetto nel calcolo delle distanze si potrebbe per avventura rimediare coll'unire le mitragliatrici a batterie d'artiglieria, come consiglia il maggiore Plonnières, il quale, basandosi sopra esperimenti e dati scientifici, crede che la dispersione dei tiri sia sempre anche troppa.

Da parte francese le mitragliatrici furono impiegate più che altro nel primo periodo della guerra. Qualche riparto che assalì di fronte posizioni difese dal loro fuoco soggiacque a gravi perdite. L'impressione morale contribuiva sulle prime ad accrescerne gli effetti; ma presto gli ufficiali e la truppa tedesca appresero a sottrarsi alla pioggia di fuoco, la quale continuava poi a cadere inutilmente sopra uno spazio vuoto e ristretto. Da parte bavarese le mitragliatrici non furono usate che nei due combattimenti di Artenay e di Coulmiers nel primo con poco, nel secondo, perchè difensivo, con maggior successo.

Il capitano Thürkheim, così conclude il suo lavoro: « *Il cannone a mitraglia* » (nome bavarese della mitragliatrice) « non è, nè sarà mai un utile strumento per la guerra in campo aperto, giacchè serve molto meno di una forza corrispondente di fanteria o d'artiglieria. Solo in casi specialissimi può la sua efficacia essere di vero e grande vantaggio. Ma questi casi eccezionali non giustificano la formazione di batterie di mitragliatrici: tutt'al più alcune di esse possono assegnarsi alla riserva.

« Al contrario nelle fortezze, specialmente se usate come artiglieria fiancheggiante, il cannone a mitraglia offre straordinari vantaggi dei quali gli ingegneri e gli artiglieri dovranno in avvenire tenere stretto conto. Qui è anche meno costoso, perchè non esige cavalli o carri di munizione ».

Questa interessante memoria ottenne il premio di concorso assegnato dalla direzione del periodico al migliore

articolo sull'impiego delle mitragliatrici nell'ultima guerra (1).

La guerra del 1870-71. — Operazioni dalla battaglia di Gravelotte fino alla battaglia di Sedan. — È una accurata narrazione della ritirata del 1° e 5° corpo francese sopra Châlons, della formazione colà di un nuovo esercito, dei piani di guerra d'ambe le parti e dei movimenti degli eserciti verso la Marna e la Mosa.

Piano di difesa d'Italia (Estratto dal rapporto della Commissione ufficiale). — L'introduzione nota come la Commissione sia stata istituita nel 1862, quando nella gara fra le artiglierie rigate e l'arte delle fortificazioni, gli ingegneri erano a buon diritto perplessi. Passò quasi inosservata la guerra di Danimarca. Seguì la guerra del 1864, la quale fece nascere in molti, e specialmente nei membri dei parlamenti, il pregiudizio le fortezze non servire ad altro che ad inghiottire tesori e ad inutilizzare truppa. A riabilitarle però basta il recente gigantesco conflitto.

« L'Italia si presenta per la prima con un piano completo di fortificazione dello Stato, con un piano che richiama tutta la nostra attenzione.

« Non le sole astrazioni militari dalla guerra franco-tedesca, ma ben anche; e forse più, l'unità nazionale finalmente or ora raggiunta, la costituzione di una nuova, potente ed indivisa Italia spingono ad attuare un sistema di fortificazione, compito del quale è tutelare e mantenere ciò che si è raggiunto e conseguito con sforzi e lotte diuturne ».

Segue per sommi capi la relazione della Commissione italiana, alla quale va unita una bella carta colle fortificazioni progettate per la difesa verso l'Austria.

Formazione delle sezioni di cacciatori nella fanteria austriaca. — Di recente la redazione del periodico ha posta la seguente quistione: « Se sia opportuno di for-

(1) È stata pubblicata a parte presso Druck und Verlag von R. v. Waldheim -- Vienna 1872

« mare, come si pratica in Prussia, dai migliori tiratori
« di fanteria, sezioni separate di cacciatori, colla missione speciale di combattere in ordine sparso ».

Il capitano bavarese HOFFMANN, servendosi di eccellenti ragioni, avvalorate da un esame accurato dell'esercito prussiano e dalla propria esperienza acquistata nei molti combattimenti dell'ultima guerra, risponde negativamente. Il fuoco devastatore dell'attuale armamento della fanteria costringe all'ordine aperto tanto nella lotta quanto nell'avanzare per iniziirla.

Questo genere di tattica esige eguale istruzione ed eguale bravura in tutti: è quindi impossibile la divisione del lavoro nel combattimento.

Di tutt'altro avviso è un ufficiale austriaco nell'articolo che segue immediatamente.

Il combattere in ordine aperto richiede accortezza, coraggio, abilità nel tiro, sveltezza. Tali qualità non possono essere comuni a tutta la massa dei fanti: di qui il bisogno di riunire in un plotone i migliori soldati della compagnia.

Rapporti strategici fra l'Austria e la Russia. — *Tributo allo studio della geografia militare, per il luogotenente colonnello LUIGI MAYMERLE*, ufficiale di stato maggiore. — L'autore sviluppa ampiamente i rapporti politici della Russia cogli altri Stati. La questione d'Oriente, sorella della Slava, porta nel suo seno la questione del dominio mondiale della Russia. La Russia a Costantinopoli minaccia Austria e Germania. Prima o poi si avrà una decisione, o mediante le armi delle potenze d'Europa coalizzate contro la Russia che le minaccia, o mediante la gara pacifica nella coltura e nel progresso fra la giovane civiltà slava e l'adulta europea.

Ma l'indole del governo e popolo russo fa credere al conflitto. In tal caso, quanto prima tanto meglio. Germania e Austria sono unite; Italia è per loro; Inghilterra serba le sue forze a difesa contro i Moscoviti. Forse la Francia ora si accosta alla politica del nord, ma ben presto anche per essa cadrà la benda di dolore e di disinganno che le nasconde i suoi veri interessi.

Per sciogliere militarmente la questione orientale due vie ha la Russia. L'una in Asia verso Persia ed i pos-

sedimenti inglesi dell'India, l'altra in Europa verso Costantinopoli. « La Russia, fedele al suo principio dell'attacco concentrico in politica, si prepara ben anche all'attacco strategico concentrico in dimensioni le più colossali ».

Ma la Russia in Europa non marcerà verso il Bosforo senza aver domata l'Austria. L'esperienza della guerra del 1828, 29 e 54, la costituzione dei Principati rumeni, la forza difensiva acquistata dalla Turchia colle ampie riforme; il pericolo di lasciarsi nel fianco destro un potente nemico, ragioni politiche e strategiche, tutto la spinge all'attacco della Galizia. L'autore suppone il caso più sfavorevole per l'Austria, cioè la Germania neutrale, e nella puntata che esaminiamo imprende una minuta descrizione del teatro probabile di guerra.

La descrizione però non abbraccia tutti i casi possibili del conflitto, vale a dire non si estende da una parte fino alla linea Pietroburgo Mosca e dall'altra fino al Danubio, ma si limita alla regione sud-ovest della Prussia, alla Polonia russa ed alla Galizia.

Per regione sud-ovest si intende quella che con vasto arco cinge Galizia, Bukovina e Moldavia, ed è compresa fra il Pruth, il Pripetj, il Dnieper ed il mar Nero. A seconda delle varietà caratteristiche del suolo si divide questo territorio in quattro parti:

1° La Polesia; paese boscoso e paludoso sul Pripetj, povero, con pochi e miserabili villaggi, mal sano, pieno di dighe, di stretti, di canali, favorevole solo alle guerre dei partigiani;

2° Al sud di esso il suolo cambia d'aspetto; i fiumi scorrono in letti profondi e fra scogli, il paese è fruttifero e nella buona stagione praticabile per tutto.

3° La Bessarabia, scarsa d'acqua, ma adatta alle operazioni militari; le case vi sono costrutte di fango; sufficienti i prodotti;

4° Il paese delle steppe, fruttifero quando piove, ben praticabile; talvolta vi manca acqua, sempre legna e carbone.

La regione in generale è abitata dal 55 per cento di Russi, dal 10 per cento di Ebrei, il resto Lituani, Polacchi, Rumeni, Moldavi e Bulgari. Città importantissime e sede di governatori generali sono Kiew, Odessa e Wilna.

Il clima è svariatisimo. In Polesia generalmente freddo. Temperatura media in inverno da -10 a -15 gradi, in estate $+13$. Ad Odessa invece nella state si hanno fino a $+40$ e nell'inverno pei venti impetuosi, soliti a dominare nella Bessarabia meridionale, talvolta fino -30 .

L'autore ci offre i più interessanti ragguagli sulla popolazione, sui prodotti, sulla ricchezza, sulle circostanze di clima e di igiene, sempre dal punto di vista militare. Passa in seguito alla descrizione del Dnjeper, del Dnjestr, del Pruth e di ciascuno dei loro confluenti. Il lettore vi trova la profondità e larghezza, la velocità, il tempo delle inondazioni, l'epoca del congelamento e dello sgelò, i ponti, le rive ed il reciproco comando, i posti tatticamente favorevoli al passaggio, la navigazione, ecc., insomma tutti i dati che possono giovare ad un esercito di operazione.

Con eguale copia di notizie, vi parla delle comunicazioni di terra. La Memoria, così interessante per gli uffici li studiosi di geografia militare, continuerà nelle puntate avvenire.

Germania.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. = (Annali per l'esercito e la marina tedesca). — Berlino.

(Disposita del marzo 1871.)

La 17^a divisione di fanteria nella campagna del 1870-71 (Fine). — Contiene i seguenti capitoli: VI. I combattimenti contro l'esercito della Loira. — VII. Sog giorno in Chartres e dintorni. — VIII. Operazioni contro Le Mans. — IX. Di Alençon a Rouen. — X. Armistizio. — XI. Ritorno in patria.

Il cannone da 14 libbre a retrocarica dell'artiglieria francese da campagna (cannon de sept, canon Trochu). — Quest'articolo contiene un accurato confronto tra le bocche da fuoco da campagna francesi e tedesche, confronto che non è d'uopo dire se e come ridondi a vantaggio della Prussia: le esperienze della recente campagna

hanno dato in proposito una prova ben altrimenti convincente. Del resto, l'inferiorità dei cannoni La Hitte, caricantisi dalla bocca, appetto dei cannoni a retrocarica di sistema prussiano era stata riconosciuta, sebbene un po' tardi, dagli stessi Francesi; ne fanno fede i molti giudizi autorevoli che leggansi su tal riguardo nelle opere moderne più reputate, e più ancora gli studi iniziati in Francia sin dal 1867 allo scopo di trasformare a retrocarica i suddetti cannoni. Tali studi, che d'altronde, come asserisce l'autore tedesco, non furono mai condotti con la voluta serietà, non ebbero risultato pratico di sorta; ma intanto l'impulso era dato e, tosto o tardi, dovevasi addivenire ad un radicale mutamento nel sistema delle bocche a fuoco da campagna.

Noi non seguiremo l'autore nell'esame dettagliato dei cannoni da 4 e da 12 (libbre) del sistema La Hitte e neppure rileveremo tutti i difetti imputabili ai detti pezzi ed ai proietti dello stesso sistema, tanto più che in un recente lavoro sulle artiglierie francesi e tedesche, pubblicato nella *Rivista Militare* (dispensa di febbraio), sono contenuti gran parte di quegli stessi appunti notati dall'articolista tedesco. Crediamo però utile di riportare i seguenti dati balistici i quali, nel mentre possono servire di complemento al lavoro suindicato, pongono in singolare evidenza la grande superiorità delle bocche da fuoco prussiane su quelle francesi per rispetto alla radenza dei tiri e conseguente ampiezza degli spazi battuti.

I. Cannoni da campagna del sistema La Hitte.

DISTANZE in metri	VELOCITÀ FINALE in metri		ANGOLI di proiezione		ANGOLI di caduta	
	Cannone da 4	Cannone da 12	Cannone da 4	Cannone da 12	Cannone da 4	Cannone da 12
500	284	282	1° 10'	1° 20'	1° 30'	1° 30'
1000	249	257	2° 50'	3° 20'	3° 55'	4° 20'
1500	220	232	5° 05'	6° —	7° 25'	8° 05'
2000	195	210	7° 45'	9° —	11° 15'	12° 20'
2500	170	190	11° —	12° 20'	18° —	17° 20'
3000	150	170	15° 10'	16° —	25° 20'	24° 20'

La *velocità iniziale* della granata è di 325 metri per il pezzo da 4 e di 307 metri per quello da 12.

II. Cannoni da campagna del sistema prussiano.

DISTANZE in metri	VELOCITÀ FINALE in metri		ANGOLI di proiezione		ANGOLI di caduta	
	Cannone da 4	Cannone da 6	Cannone da 4	Cannone da 6	Cannone da 4	Cannone da 6
500	300	296	1° 04'	1° 23'	1° 30'	1° 31'
1000	271	274	2° 38'	2° 56'	3° 08'	3° 26'
1500	248	257	4° 15'	4° 45'	5° 11'	5° 31'
2000	230	243	6° 13'	6° 45'	7° 38'	8° —
2500	215	231	8° 26'	8° 56'	10° 41'	10° 49'
3000	205	220	10° 56'	11° 26'	14° 23'	14° 08'

La *velocità iniziale* del proietto (granata) è di 341 metri per il pezzo da 4 e di 323 per quello da 6.

In quanto poi al *cannone da 7 chilogrammi* che formerebbe il soggetto principale dell'articolo, non crediamo necessario di fare un cenno speciale dei caratteri distintivi di detto pezzo, supponendo che quei lettori i quali possano avervi maggiore interesse, conosceranno senza dubbio la descrizione dettagliata che ne diede il *Giornale d'Artiglieria* (Puntata 7^a, novembre 1871), dal quale anzi l'autore tedesco ha estratto non pochi ragguagli come appendice al suo articolo.

Sono piuttosto interessanti le notizie storiche che l'autore ci fornisce intorno alle difficoltà suscitate in Francia contro l'introduzione di un nuovo sistema di bocche a fuoco per l'artiglieria da campagna, ed alle varie fasi per cui passarono le relative esperienze prima che si giungesse all'adozione del cannone da 7 a retrocarica. Massime nelle sfere più competenti esisteva una decisa avversione contro qualsiasi innovazione ed osteggiavasi ogni proposta che fosse diretta a scalzare quella fama di *non plus ultra* che dal 1859 in poi solevasi attribuire al cannone La Hitte.

Solo nel 1869, allorchè le primarie potenze d'Europa avevano già adottato il sistema dei cannoni a retrocarica,

e sempre più manifesta appariva l'insufficienza del sistema La Hitte, si decise anche in Francia di studiare il sistema a retrocarica. Dopo un anno circa, all'epoca dello scoppio della guerra, riusciva al maggiore Verchère de Reffye di presentare un tipo di cannone che pareva rispondesse perfettamente alle moderne esigenze, e fu però tosto adottato. Era questo appunto il cannone da 7 di cui è questione, il famoso « cannone dell'avvenire », come vollero battezzarlo i Francesi; intanto però l'urgenza del momento incalzava, ed essi non possedevano un'arma che potesse in qualche modo competere coll'artiglieria prussiana.

La fabbricazione dei cannoni da 7 a retrocarica, incominciata nelle officine meccaniche di Meudon, fu poi continuata in Parigi, ove eransi trasferite le dette officine all'avvicinarsi degli eserciti germanici. Per tal modo e coll'aiuto dell'industria privata furono apprestati circa 300 pezzi del nuovo modello, che si distribuirono sul finire del 1870 fra i tre eserciti costituiti per la difesa della capitale assediata. Di questi cannoni, 206 rimasero poi nelle mani dei comunalisti, i quali se ne servirono, non senza profitto, contro le batterie ed i lavori d'approccio dei Versagliesi, che a loro volta disponevano di soli 24 pezzi (4 batterie) del nuovo tipo. E fu appunto nella guerra dei comunalisti che i cannoni da 7 ebbero la loro più larga applicazione; però troppo ristretta fu la loro sfera d'azione e sarebbe impossibile dare un giudizio esatto sulla pratica utilità di questi nuovi pezzi nell'impiego in campagna.

Paragonando i risultati balistici che ha dato il cannone francese da 7 con quelli che si hanno sui cannoni prussiani da 4 e da 6, l'autore stesso non disconosce che il primo ha sui secondi il vantaggio di un tiro più radente ed una velocità maggiore nel proietto: cosa che del resto trova la sua ragione nella differenza di carica che esiste tra i singoli pezzi (1,6 del peso del proietto nel cannone francese, 1,8,6 e 1,11,5 nei cannoni prussiani); ma per ciò che riguarda la precisione e la potenza effettiva del tiro l'autore trova dati sufficienti per comprovare l'inferiorità del cannone *Reffye*.

È ancora dubbio se questo nuovo cannone sarà adottato definitivamente o se invece verrà preferito un altro tipo — migliore — per l'artiglieria francese da cam-

pagna. Il certo si è che il sistema a retrocarica sarà mantenuto e sotto questo rapporto l'artiglieria francese avrà sempre fatto un reale progresso.

Comunque, l'autore si lusinga che la Prussia non rimarrà indietro per rapporto all'armamento della sua artiglieria e saprà opporre, a suo tempo, un'arma superiore a quella che la Francia vorrà adottare.

Pensieri sul modo di educare gli uffiziali al comando delle truppe. — Lo scrittore si occupa specialmente del modo di formare in generale dei buoni comandanti di truppa, uomini che sappiano apprezzare al giusto la missione importante di cui sono investiti, abbiano doti sufficienti di mente e di spirito per potere escogitare, educare e trarre il miglior profitto delle forze de' loro dipendenti, sappiano ben conservarle, accrescerne la potenza e guidarle infine alla meta comune.

L'articolo accenna anzitutto in generale ai requisiti che addimandansi oggidì nell'uffiziale, in servizio e fuori, in quartiere e nei ranghi, sulla piazza d'armi e sul campo di battaglia, e chiedesi poi se e come l'uffiziale può soddisfare a tutte codeste esigenze e soprattutto in qual modo egli debba essere educato per divenire buon comandante.

L'autore è del parere che a raggiungere tale scopo bastano perfettamente le pratiche del servizio ordinario in tempo di pace, benchè non tutte vi si prestino in ugual misura, nè ottengano tutti gli stessi risultati presso individui diversi. Tutto però dipende dall'aspetto sotto cui si riguardano i vari servizi e dalla maggiore o minore attitudine nel saperne afferrare il lato pratico e volerlo a vantaggio di quel fine supremo, che è la guerra.

Ed è qui specialmente che il superiore può avere un'influenza determinante sull'educazione degli uffiziali dipendenti; tanto maggiori sono poi i doveri del superiore inverso l'uffiziale giovane cui deve venire in aiuto coi suoi lumi, colla sua esperienza, onde raddrizzarne le viste, correggerne i difetti, svilupparne le buone qualità, per dare infine alla di lui educazione quell'indirizzo pratico di cui tanto abbisogna nei primi passi della carriera militare.

Nell'esame dettagliato delle qualità indispensabili per

ogni uffiziale e per un comandante di truppa in ispecie, l'autore le cerca nella truppa stessa, essendo opinione indiscutibile che l'uffiziale debba possedere in alto grado tutti i requisiti che richieggonsi pure nel sotto uffiziale e nel soldato, e che per saper comandare una truppa è d'uopo avere anzitutto una chiara conoscenza di quello che si può e si deve esigere da essa truppa.

Una speciale importanza annette l'autore a tutto ciò che nel tirocinio militare è più propriamente atto a risvegliare ed accrescere nella truppa il sentimento della disciplina; anzi le varie pratiche del servizio militare non hanno a suo giudizio alcun valore, se esse non servono in pari tempo a rafforzare quel sentimento. Sotto questo rapporto, l'istruzione che s'imparte al soldato è una scuola eccellente di disciplina e l'uffiziale, cui sta a cuore la propria autorità, non saprebbe dedicarvi mai troppa cura. Molti hanno in orrore di occuparsi dei dettagli dell'istruzione, parendo loro un compito tutt'affatto ingrato e privo di risultati pratici. Ebbene costoro non tengono che all'apparenza della cosa e credono che l'educazione militare consista tutta nell'apprendimento di certe forme regolamentari. Ma in ciò appunto sta il loro torto. Nella vera pratica, ossia guerra, scompare tutto ciò che era nuda apparenza e dell'istruzione militare non rimane se non che quello che si è guadagnato in fermezza nella disciplina, in autorità nei superiori, in costanza, buon volere e devozione nei soldati; restano infine le attitudini speciali acquisite dai singoli individui, l'assieme e la solidità nell'azione, divenute per così dire la vera natura della truppa.

Affusto Krupp per cannoni da costa con ritorno automatico in batteria. — Questa scoperta del signor Krupp, ha per oggetto di semplificare, quanto mai è desiderabile, il servizio delle bocche a fuoco da difesa, di accrescerne in singolar modo la potenza, aggiungendo alla grande precisione di tiro di dette bocche l'immenso vantaggio della maggior possibile celerità di sparo.

Per mezzo del congegno Krupp il pezzo sparato, finito il rinculo, ritorna di per se stesso in batteria, sicchè dopo soli 4 minuti secondi dallo sparo egli è di nuovo al suo posto, pronto ad essere ricaricato.

Sin dal 1870 era stato costruito nello stesso stabilimento *Krupp* — per incarico del Governo russo — un affusto per casamatte del sistema ora accennato. Gli esperimenti di resistenza eseguiti con tale affusto riuscirono abbastanza soddisfacenti, se non che in seguito si appalesarono nel sistema taluni inconvenienti, quello in specie di esporre l'affusto ad un urto troppo violento. Ripresi pertanto gli studi e le esperienze relative, riusciva al signor Krupp di perfezionare il detto sistema e di risolvere definitivamente il problema che gli era stato proposto.

Il congegno automatico di nuovo tipo venne sperimentato con pieno successo nel giugno dell'anno scorso; esso presenta, per rispetto all'altro tipo, non solamente tutti quei vantaggi che derivano da una più perfetta costruzione, ma questo eziandio che può essere applicato agli affusti da costa già esistenti, senza bisogno di rilevanti modificazioni nel sistema di detti affusti.

Militärische Blätter. — Berlino.

(Disposse settembre, ottobre, novembre, dicembre 171, gennaio e febbraio 1872.)

L'attacco in cacciatori. — Colle armi attuali l'attacco diretto in ordine chiuso è impossibile. Rimane l'attacco in cacciatori, usato generalmente dai Tedeschi nel secondo periodo della guerra. Esso trae il massimo profitto dall'abilità individuale, imprime slancio e vigore alle masse, risparmia immense perdite, e nel momento decisivo avvolge la posizione nemica. Ma per far concorrere tutte le forze sparpagliate contro il punto decisivo, per evitare il disordine e la confusione è necessario dare maggiore sviluppo all'educazione individuale del soldato e del graduato ed esercitare soventi la truppa, non nei brillanti attacchi in linea di colonne di compagnia coi cacciatori fra gli intervalli, ma negli attacchi in ordine sparso.

Il fucile inglese Martini-Henry di piccolo calibro (con una tavola). — Breve descrizione del fucile M. 1871, adottato dall'Inghilterra in seguito al rapporto della Com-

missione *ad hoc*, che l'ha trovato ottimo. L'articolo non parla dei pregi balistici dell'arma; ma si limita a dare varie notizie sopra i successivi perfezionamenti e sopra il meccanismo di chiusura. Sotto questo rapporto noi riteniamo migliore il sistema Dreyse, di cui si valgono Beaumont, Vetterli ecc., il quale consistendo in un cilindro a movimento orizzontale, non esige in modo assoluto che il soldato accompagni la cartuccia colle dita nella camera. Martini e Werder invece si valgono del sistema *falling block* di Peabody, il cui otturatore gira verticalmente intorno ad un perno, e però schiaccerebbe la cartuccia, quando essa non fosse ben collocata nella camera. La nostra opinione è avvalorata dal maggiore Plönies e dal capitano Weygand nella cui opera — *Die deutsche Gecehrfrage* (1) — abbiamo letto quasi per intero i cenni contenuti in questo articolo.

Le più lunghe e celeri marcie di tutti i tempi. — È la continuazione di un lavoro da molti mesi intrapreso. Scopo è dimostrare l'importanza militare delle marcie e gli immensi vantaggi che ne hanno saputo ritrarre gli abili condottieri. Siamo alla guerra fra Svezia e Brandeburgo, dal dicembre 1674 alla pace di St-Germain en Laye — 28 giugno 1679. In quel periodo sono celebri per lunghezza e rapidità di mosse coronate da splendidi successi:

1° La spedizione che fece il grande elettore Federico Guglielmo contro gli Svedesi, partendo dai quartieri d'inverno di Franconia e la successiva battaglia di Fehrbellin, 28 giugno 1675.

2° La campagna d'inverno (1678-79) dello stesso elettore in Prussia e Samogizia, che prostrò la potenza svedese, e durante la quale l'esercito di Brandeburgo percorse in 25 giorni non meno di 825 chilometri.

Esperimenti col litofratteore. — Si parla degli esperimenti fatti in Inghilterra con questa terribile materia esplodente, della quale si è anche occupata la nostra *Rivista* di gennaio. Da essi risultò che il litofratteore,

(1) Ne parla la *Rivista Militare* del mese di febbraio.

benchè superiore di molto per potenza alla polvere, è però inferiore alla dinamite e che il medesimo può essere trasportato sulla ferrovia senza pericolo di scoppio, anche nel caso di scontro dei treni.

Idee sulla tattica elementare, sugli esercizi di marcia e sull'armamento della fanteria in seguito alle esperienze dell'ultima guerra. — Senza dubbio questo lavoro, il quale occupa buona parte delle dispense di novembre e dicembre, è una delle pubblicazioni più importanti fra le molte fatte dai *Militärische Blätter* dell'anno scorso. L'autore rivela mente elevata, spirito osservatore, tatto pratico, profonda conoscenza degli eserciti esteri. Incomincia a domandare cambiamenti radicali nel regolamento di esercizio, abolizione della terza riga, del plotone speciale di cacciatori, del quadrato di battaglione, semplificazione di manovre. Conserva il battaglione quale unità disciplinare ed amministrativa; quale unità tattica elementare vorrebbe il mezzo battaglione, comandato da due capitani, ambi a cavallo. Ma perchè non venire addirittura alla compagnia, unità di educazione, di disciplina, d'istruzione abbastanza forte per opporre una certa resistenza, abbastanza maneggevole per essere comandata e diretta da un uomo, abbastanza rapida nelle sue evoluzioni per non esporsi a troppe perdite? L'ultimo regolamento prussiano (1871) dice che la colonna del mezzo battaglione non presenta il vantaggio della mobilità e del piccolo bersaglio offerto ai proiettili nemici « per diminuire la cui efficacia si devono formare le colonne di compagnia a distanza di spiegamento ». Passando poi ai particolari delle manovre propone forme e mosse analoghe a quelle del nostro regolamento d'esercizio.

L'autore lamenta che in Prussia non si dia la voluta importanza alle marcie militari in pieno assetto di guerra. Si facciano spesso graduandole fino alle marcie forzate, e con bagaglio anche superiore a quello che si è costretti a portare in campagna. E per le marcie suggerisce molte regole da lungo tempo in uso presso di noi. Raccomanda la nostra formazione per quattro, trovata eminentemente pratica anche da Wittich; vuole che un trombettiere stia alla coda per dare il segnale alla testa di rallentare il passo, che i graduati inquadriano le com-

pagnie onde le une non si confondano colle altre, che la distanza fra compagnia e compagnia da 20 passi sia ridotta a 4, che ogni compagnia sia fornita di lanterne ecc.

È un pregiudizio il proibire ai soldati di bere lungo il cammino; perchè lo possano fare con meno disordine si dia loro una tazza di latte. Ai riposi non si facciano evoluzioni per prendere una formazione speciale; si deppongano le armi nei campi a destra ed a sinistra della strada conservando l'ordine di marcia. Pel bivacco è necessario formare la colonna di battaglione. Ma perchè questo? L'esercito italiano, a norma dell'ultima istruzione, accampa in modo da trar profitto di qualsiasi terreno e di tutte le forme tattiche.

L'ultima guerra ha mostrato l'utilità delle tende portatili. Sarebbe bene farle di un fitto tessuto di lana, più grandi delle francesi ed italiane, meglio-impermeabili e tagliate in modo da potervi passare braccia e testa alla maniera dei *ponchos* americani. Le tende degli ufficiali sarebbero portate sul carro di compagnia.

Il soldato ha molti bisogni in guerra. Ad essi l'antico zaino prussiano grande corrispondeva meglio del nuovo piccolo. Per diminuire il peso forse sarebbe bene togliere lo scheletro di legno, e sostituire al pelo la tela americana. Del resto non occorre preoccuparsi punto del peso per la marcia, ma molto del peso pel combattimento. Perciò l'autore distingue due specie di bagaglio: quello di marcia e quello di combattimento. Il primo comprende tutti gli effetti del soldato, il secondo le parti di ricambio dell'arma, la gamella, il mantello, il tasca a pane, la fiasca e naturalmente le cartucce. Prevedendosi un'azione qualunque i soldati lasciano gli zaini sotto la guardia degli spedali, adattano alle spalle il bagaglio di combattimento e muovono così all'inimico. Vittoriosi riavranno gli zaini, vinti li perdono ad ogni modo. Col bagaglio di marcia la tenda sarebbe riposta sotto il copricchio dello zaino, oppure arrotolata come si usa in Italia. Il mantello dovrebbe essere portato a tracolla; ed assicurato con due coreggiuole al cinturino in modo da evitare l'oppressione sul petto: è però molto comodo l'uso di indossarlo sempre.

Gli stivali prussiani non hanno fatto molto buona prova. Il paio di riserva aumenta di molto il peso del-

bagaglio. Le uose alla francese, ottime in teoria, male reggono all'uso pratico. Eccellente calzatura sarebbe una scarpa (che dalla descrizione pare simile all'italiana) alla quale mediante un doppio anello ed una vite di ottone si adatterebbe un alto gambale di pelle sottile impermeabile.

Il pantalone prussiano è buono; solo quello degli uffiziali dovrebbe essere alquanto allargato al ginocchio.

La tunica e la giubba di traliccio sono eccellenti. Forse per la prima sarebbe desiderabile qualche modificazione nella forma del colletto. Il colletto rivoltato, già in uso presso l'esercito austriaco, non sembra comodo per la semplice ragione che non tiene a posto la cravatta.

Pel mantello si desidera panno più compatto. Forse sarebbe opportuno renderlo impermeabile mediante l'acido pirolignoso. Per gli uffiziali si adotti il taglio austriaco. Il mantello di stoffa caoutchouc impedisce la traspirazione e si vede di lontano.

L'elmo ripara dall'acqua e dal sole, non si sforma, difende il capo dai colpi di sciabola, è glorioso per tante memorie, impone al nemico. L'elmo grande, M. 1864, è migliore dell'elmo piccolo, M. 1867, perchè il peso ne è più ripartito e lascia spazio alla traspirazione del capo. Alle orecchie si dovrebbe sostituire un soggolo di cuoio; all'aquila, troppo pesante, un altro ornamento più leggero.

Ma l'elmo ha parecchi difetti; per avventura sarebbe opportuno sostituire un'altra copertura di capo; la questione è complessa. L'autore passa in rivista i migliori sistemi di Europa, ma nessuno gli quadra. Propone un cambiamento radicale. Ad una ossatura elastica, cilindrica, munita di fori che si possano aprire e chiudere, sovrappone una copertura di lana nera e quindi una tela incerata nera con fori corrispondenti a quelli dell'ossatura. Ne risulta un kepy per la tenuta ordinaria, sopra il quale, nelle feste e parate, si mette una copertura di panno rosso o di altro colore vivace con emblemi di metallo, e nell'estate, una copertura di cambrì bianco. Il kepy avrebbe una doppia visiera simile a quella del czako della landwehr prussiana. Il berretto da soldato sarebbe tagliato in modo da coprire le orecchie e gli occhi.

Accennandosi al sistema di deconto in uso presso il nostro esercito si trova buono per Italia e Francia, ma più economico il sistema tedesco. Si parla di 100 lire d'assegno di primo corredo, mentre è noto a tutti che il nostro soldato ne riceve 120.

Il fucile Wetterli è, secondo l'autore, il migliore fra tutti: tuttavia egli bramerebbe un'arma a ripetizione; si tragga profitto dalle centinaia di migliaia di chasse-pots trasformandoli. Frattanto nota parecchi difetti e propone modificazioni al vecchio Dreyse.

Si adotti la sciabola-baionetta, ma sia al più possibile leggiera. Si porti sempre inastata. L'abitudine renderà nel tiro sicura la mano al soldato.

Consiglia la carabina dei musicanti e trombettieri, dei pionieri, pel treno, per l'artiglieria di piazza. Nota come opportunissima la maniera di portarla dei nostri bersaglieri (bracc'-arm).

Alla sciabola si sostituisca una piccola accetta od una vanga, per manico alla quale potrebbe servire il bastone della tenda. Osserviamo che quest'ultimo non offre sufficiente resistenza, ed è perciò che il maggiore Gambellini del 21° fanteria ha proposto di rinforzarlo colla baionetta.

Si lasci la sciabola ai graduati ed ai cacciatori. Si adotti per gli uffiziali di fanteria la sciabola della cavalleria leggiera. Il fodero di ferro è ben migliore di quello di cuoio; il guardamano è utilissimo. Chiama l'attenzione sopra i difetti della giberna e sopra le molte munizioni sprecate per difetto di chiusura. Cita due casi nei quali le giberne presero fuoco durante l'attacco.

Tratta infine dei distintivi ed ornamenti. In pace l'uffiziale sia splendido, in guerra confuso col soldato. Consiglia in pace le spalline per gli uffiziali e sotto uffiziali, e per questi propone le spalline dei granatieri italiani.

La mobilitazione dell'esercito olandese nel 1870. — L'esercito olandese si compone di volontari e di milizia. I primi formano i quadri, i secondi servono alcuni mesi e restano poi a disposizione del Governo.

I quadri non contavano che 13,000 uomini, quando il 15 luglio fu dato l'ordine della mobilitazione. Il 30 i corpi erano al completo, ed il 22 successivo un eser-

cito di 35,000 uomini con 2800 cavalli ed 86 bocche da fuoco si trovava sui confini prussiani, mentre 21,000 uomini e 7000 artiglieri di piazza occupavano le fortezze. La mobilitazione, secondo l'autore, fu fatta non per garantire la neutralità, ma per invadere all'occorrenza il suolo tedesco. Egli non nasconde la sua profonda antipatia per il Governo, per il popolo, per l'esercito olandese, che chiama « canaglia di ubbriaconi e predoni ».

L'Olanda ha ora riconosciuto la necessità di mutare le sue istituzioni militari: anche essa riorganizza l'esercito sulle basi del servizio generale obbligatorio.

Considerazioni sopra i forti di sbarramento per le ferrovie e sopra la difesa delle frontiere mediante fortificazioni. — I forti di sbarramento mantengono in nostro potere le ferrovie, danno tempo di ritirare i materiali, impediscono all'inimico, meglio di qualsiasi opera di distruzione, di trarne profitto. Ma bisogna limitarsi a fortificare le linee principali, i nodi di riunione, nei punti montuosi o coperti da tali ostacoli naturali che all'avversario non riesca, come ai Tedeschi sotto Metz, di costruire tronchi giranti.

L'autore consiglia forti molto solidi, muniti anche di torri corazzate giranti. Tocca di volo la difesa della frontiera, ma ci sembra che egli voglia tutto turare. Dai confini del Lussemburgo ai Vosgi (135 chilometri) alle due fortezze di Thionville e Metz vuole aggiungere da 12 a 15 forti, pei quali però si accontenta di piccolo presidio, 6000 uomini e 300 pezzi in tutto.

L'aereonautica nel suo stato attuale (con una tavola). — Il problema della navigazione aerea non è arrivato al punto da permettere un'applicazione pratica su grande scala, ma ha fatto i seguenti progressi, i quali costituiscono una base abbastanza solida per ulteriori perfezionamenti:

1° Si possono costruire palloni obbedienti ad un timone;

2° Basta un motore di non molta forza per imprimere al pallone una velocità propria;

3° Si danno dei mezzi che permettono salire e scendere col pallone senza perdita di gaz e di zavorra.

L'articolo descrive le ultime costruzioni di palloni fatti a ventre di pesce con timoni di tela.

Il pallone di Giffart, le cui prove, che datano dal 1852, poco riuscirono, aveva una macchina a vapore della forza di 3 cavalli. Il pallone di Dupuy de Lôme, che si librò nell'aria pochi giorni or sono a Vincennes, riceve moto proprio da un'elice girata da 4 uomini. L'Aéropost a vapore dell'americano Porter fu provato in piccolo a Washington ed ora si costruisce in grande con una gondola-salona di più che 18 metri di lunghezza. Per la costruzione dell'Avitor di Mariott, altro pallone a vapore, si è formata a San Francesco di California una compagnia.

Non si conosce ancora il risultato di tanti studi ed esperimenti. Ma la navigazione aerea, quand'anche fosse sciolto l'arduo problema della vittoria sui venti, produrrebbe essa un radicale cambiamento nei mezzi nostri di comunicazione? Non lo crediamo. Crediamo bensì che gli eserciti se ne varranno nelle esplorazioni, negli assedi e forse anche in altre operazioni di guerra.

Appunti al servizio di guardia nei presidii, rispetto all'istruzione sul servizio di presidio del 1871. — Grave è il servizio di guardia in Prussia. Esso non giova nè all'intelligenza, nè all'istruzione, nè alla moralità del soldato, al quale spesso l'ozio dei posti è maestro di vizi. Durante le brevi ferme il soldato perde quasi un anno d'istruzione. È indispensabile far tesoro del tempo prezioso. Due sono i mezzi: ridurre al *minimum* il servizio di guardia; trarne profitto col renderlo al più possibile somigliante a quello di compagnia. Per corrispondere al primo scopo si tolgano le guardie d'onore; si riducano all'indispensabile le guardie alle porte; si fondi la guardia principale con altre guardie; si riuniscano le bandiere e gli atti importanti del Governo presso il comandante del presidio onde basti un solo posto; non si tenga nelle fortezze la polvere divisa in molti magazzini di guerra, ma si depositi in un solo; nei forti si dia alloggio a veterani coll'incarico della vigilanza; si faccia sovente uso di pattuglie in sostituzione ai posti fissi; si badi che per molti siti la guardia non ha scopo che di notte, e che talvolta per settimane si monta a magazzini vuoti.

Non si faccia spreco di sotto ufficiali o di scelti; la muta può essere condotta dall'uomo cui spetta poi il turno di sentinella.

La nuova istruzione prussiana provvede egregiamente nello stabilire che le guardie inferiori a 12 uomini possano essere comandate da un soldato scelto. La medesima permette di fare a meno delle sentinelle alle armi.

A Berlino montano giornalmente 3 ufficiali, 17 sotto ufficiali e 288 uomini; colle economie proposte monterebbero meno della metà.

Si bandiscano, nell'interesse dell'istruzione, della disciplina, della sorveglianza, dell'ordine, le guardie miste; il servizio sia dato per frazioni di truppa costituite; la nuova istruzione prussiana prescrive questo ottimo sistema, che in pratica si usa da qualche corpo anche da noi, e che sarà stabilito, ci si assicura, nel nuovo regolamento sul servizio territoriale.

Si aumenti il numero degli individui cui tocca il servizio; si estenda all'artiglieria di piazza ed ai pionieri; si diminuisca il numero dei fantaccini impiegati nelle fatiche.

Per rendere il servizio di guardia analogo a quello di campo, l'autore suggerisce parecchie semplificazioni, ma, a nostro avviso, conserva però sempre troppe formalità nel distacco della guardia e nel suo ritorno al quartiere. Propone che le guardie montino collo zaino, che si formino, non di fronte, ma di fianco alla guardia rilevata, che si sopprima il *presentat'arm* nel cambio delle sentinelle. Domanda che a tutto quell'intricato cicalio nel riconoscere le rondé si sostituisca la conoscenza personale. Ad affermare l'autorità della sentinella desidera per essa il saluto da parte dei soldati, come si pratica in Baviera e Sassonia. Termina col consigliare uno o due esercizi pratici mensili sugli avamposti, a fine di tener sempre viva nei soldati la tanto importante istruzione di guerra.

Le scuole dei sotto ufficiali. — Scopo dell'articolo è dare un'idea esatta delle scuole dei sotto ufficiali, i cui pregi, dice l'autore, non sono abbastanza conosciuti dall'esercito e dal popolo tedesco.

La *Rivista* ha già parlato estesamente di quest'isti-

ruzione (1), la quale ora è stata adottata anche da noi colla fondazione del battaglione dei sotto ufficiali. Le difficoltà che incontrano gli istruttori stanno principalmente nel diverso grado di coltura e di moralità degli individui; ma coll'attività, colla pazienza, colla costanza degli ufficiali e sotto ufficiali addetti si arriva presto ad armonizzare le giovani menti ed i giovani cuori.

L'articolo lamenta che il cibo non sia sempre a sufficienza nutriente, e che i corpi per riprovevole egoismo mandino spesso come istruttori i sotto ufficiali di cui bramano disfarsi.

L'aeronautica e la guerra. — Scopo di questo articolo si è di dimostrare, se in generale ed in qual modo gli aerostati possano venire utilizzati in guerra per fini strategici.

Fatto un rapido cenno storico sull'origine, sullo sviluppo e sulle condizioni attuali della navigazione aerea, lo scrittore dell'articolo passa in rassegna le esperienze fatte nei vari tentativi, diretti a trar partito degli aerostati pel servizio d'informazione ed altri scopi militari, cominciando dalle prime applicazioni dinanzi a Maubeuge, Charleroi e nella battaglia di Fleurus e venendo insino a' giorni nostri.

Su tale proposito è per lo meno curioso l'episodio, che l'autore rammenta essere accaduto durante l'assedio di Venezia nel 1849. Egli narra cioè, che gli Austriaci avevano fatto costruire dei palloni aerostatici per mezzo dei quali dovevasi bombardare la città. Il tentativo ebbe luogo infatti; giunti però i palloni ad una certa altezza in cui regnava una corrente d'aria opposta a quella degli strati inferiori dell'atmosfera, essi vennero di bel nuovo respinti, per cui le bombe caddero tutte nel campo degli Austriaci.

L'autore accenna ai servizi resi dagli aerostati nella campagna del 1859 in Italia. Egli pretende (e in ciò egli si inganna a gran partito) che la battaglia di Solferino fu vinta appunto per le precise informazioni avute *par ballon monté* sulle disposizioni dell'esercito austriaco, la mat-

(1) I sotto ufficiali in Prussia — *Rivista Militare*, novembre 1874.

tina stessa di quella famosa giornata. *Godard* in persona, il celebre aeronauta, è messo al servizio dell'imperatore Napoleone; nè mancano i particolari dall'ascensione ed altri dettagli tecnici sulla costruzione del pallone impiegato nella ricognizione.

Gli esperimenti aeronautici più recenti datano dall'ultima guerra; essi vengono descritti dall'autore con speciale cura e con dettaglio. I Tedeschi avevano organizzato, sul principio della guerra, due speciali *distaccamenti di aeronauti*, i quali, dopo una breve campagna d'istruzione, furono inviati a Strasburgo, onde agevolare coll'opera loro le operazioni d'assedio contro quella piazza. Però nè qui, nè più tardi dinanzi a Parigi, questi distaccamenti resero mai il più piccolo servizio: causa precipua l'assenza totale di uomini veramente pratici, cui fosse affidata la direzione del servizio degli aerostati.

Da parte francese i palloni aerostatici furono adoperati soltanto come mezzo di trasporto e di corrispondenza: per iscopo strategico mai.

L'autore termina la sua rassegna con una serie di considerazioni sui vantaggi che l'aeronautica, nelle attuali sue condizioni, potrebbe arrecare nel campo dell'arte militare e sugli ostacoli che ne limitano l'applicazione. Ecco infine come l'autore stesso riassume le precedenti sue osservazioni:

« Il pallone aerostatico è, tempo permettendo, un ottimo osservatorio militare, e può anche, in unione alla fotografia, riuscire di non poca importanza per la storia e la topografia militare. L'impiego degli aerostati è però troppo subordinato alle condizioni atmosferiche, perchè possano sostituire affatto gli ordinari mezzi di ricognizione; costituendo essi inoltre, per natura del materiale necessario al loro servizio, un impedimento piuttosto grave alla mobilità delle truppe in campagna, così essi dovranno essere impiegati — analogamente al materiale pesante d'artiglieria — nell'assedio delle piazze, ove almeno sarà possibile di attendere il tempo propizio e di disporre ogni cosa per la miglior riuscita dell'ascensione.

« La strategia moderna co' suoi movimenti rapidissimi esclude l'applicazione dell'aeronautica nelle operazioni di guerra in campo aperto ».

La scherma della baionetta e il suo valore dopo l'introduzione del fucile a retrocarica. — Ora che il soldato possiede un fucile che può essere ricaricato in un attimo, è certo ch'egli preferirà quasi sempre, nel combattimento da vicino, di far fuoco contro il suo avversario, anzichè attaccarlo colla baionetta; ed è inoltre naturale che assai più rari di prima debbano essere in oggi i combattimenti da corpo a corpo.

Ciò pure ammettendo, l'autore dell'articolo suaccennato è del parere che la scherma della baionetta ha perduto in gran parte solo apparentemente della primitiva sua importanza, e che tale istruzione conserva in fondo quello stesso significato, che le si attribuiva avanti l'adozione del fucile a retrocarica.

Nei casi in cui il soldato ha esaurito la sua munizione — e spesso può accadere, atteso la celerità di sparo degli attuali fucili — la baionetta resta pur sempre l'unica arma del fantaccino ed è però d'uopo che egli sappia bene adoperarla. Ma l'importanza della scherma della baionetta non deriva tanto dall'impiego che il soldato può e deve fare di quest'arma, quanto da quella specie d'influenza morale che la detta istruzione esercita indubbiamente sopra il soldato. È su tale argomento che l'autore fonda in ispecie l'opinione suespressa.

L'articolo entra quindi nei dettagli sul modo di regolare l'istruzione della scherma ed aggiunge poi analoghe osservazioni sulla ginnastica e sugli altri rami dell'istruzione individuale del soldato.

Nuova dinamite. — La dinamite, il litofrattore, la dualina ed altre simili combinazioni posseggono senza dubbio una grande forza dilaniatrice; la fabbricazione di tali stoffe esplodenti non era però ancora giunta a tal segno di perfezione, da offerire tutte le guarentigie desiderabili, massime sotto il rapporto della infiammabilità dei detti prodotti.

Ora sarebbesi stabilita, nelle vicinanze di Colonia, una fabbrica di dinamite e di litofrattore, la quale fornisce una materia esplodente che ha una forza 5 a 8 volte superiore a quella della polvere ordinaria, s'accende con sicurezza e può inoltre essere maneggiata, trasportata e conservata senza dar luogo a pericolo di sorta.

Storia e storie militari. — È un resoconto critico di documenti storici diretti ad illustrare alcuni fatti della guerra dei 7 anni.

Esperimenti di tiro con cannoni Krupp a retrocarica di acciaio fuso, del calibro di 11 pollici. — Tali esperimenti furono eseguiti in Russia al poligono di *Wolkow* contro un bersaglio rappresentante una parte dei bordi della corazzata inglese « Ercole ». I risultati del tiro hanno provato quanto segue, premettendo che i proiettili impiegati erano pure di acciaio fuso e dello stesso stabilimento Krupp:

1° Alla distanza di 1066 metri il proiettile trapassa, anche con piccolo eccesso di forza, un bersaglio della forma suindicata munito di corazza dello spessore di 9 pollici.

2° Alla distanza di 1813 metri esso è ancora capace di perforare lo stesso bersaglio con la corazzatura di 6 pollici.

3° Alla stessa distanza di 1813 metri il proiettile non trapassa più il bersaglio colla corazzatura di 9 pollici, esso però vi penetra in tutta la sua lunghezza.

Terminato il tiro, il bersaglio trovossi spostato di 6 pollici dalla sua primitiva posizione.

Risposta all'articolo intitolato: « La mobilitazione del 1870 nei Paesi Bassi » (dispensa del novembre 1871 del *Militärische Blätter*). — Nell'articolo qui accennato accusavasi il Governo dei Paesi Bassi di essersi lasciato indurre, nel 1870, alla mobilitazione del proprio esercito da propositi aggressivi contro la Germania, e criticavansi acerbamente i difetti che in detta occasione ebbero ad appalesarsi nell'organizzazione militare di quel paese.

La risposta combatte codeste accuse e sostiene che la mobilitazione del 1870 fu fatta unicamente nell'interesse di tutelare la neutralità del paese, adducendo per prova il modo stesso della distribuzione delle forze militari, che escludeva assolutamente ogni proposito offensivo.

In quanto alla seconda accusa, l'autore risponde che anche l'organizzazione prussiana non era scevra da difetti, allorchè fece le sue prove nella mobilitazione del 1859, e che da quell'epoca data appunto l'eccellente ordinamento, cui l'esercito prussiano deve gli splendidi successi dell'ultimo decennio.

Francia.

Journal des sciences militaires di Parigi.

(Dispense del gennaio, febbraio e marzo 1872).

Col nuovo anno questo periodico ha ripigliato le sue pubblicazioni, interrotte in sul finire del 1869 per la morte del Correard suo fondatore, e poi sospese per gli avvenimenti del 1870-1871. Fu fondato nel 1825, e nel 1834 il Correard avendogli dato a compagno il *Journal des armes spéciales*, d'allora in poi le due pubblicazioni condussero vita insieme.

L'editore J. Dumaine ha fatto l'acquisto dei due giornali, ed ha pensato ora di fonderli in un solo, che conserva il titolo primitivo di *Journal des sciences militaires*, senza però restringere il campo degli studi, e promettendone anzi migliorata la redazione, mercè il concorso di valenti scrittori militari di tutte le armi.

Il giornale dichiara d'avere per unico scopo la propagazione delle idee militari, nella qual cosa spera di meritare la stima ed il favore del pubblico.

La dispensa di gennaio contiene:

1° *Études de guerre* N. 4. — *De la nécessité de l'instruction dans l'armée.* È il primo d'una serie di studi del colonnello LEWAL sulla guerra. L'autore tratta della necessità dell'istruzione negli eserciti, o combatte i pregiudizi di coloro che credono la scienza una vana parola, e che l'istruzione paralizzi nel militare i doni naturali, ammolisca le doti energiche, suscita la critica e nocchia al genio. Al contrario egli dimostra che la scienza affina le buone doti naturali, attira l'affezione, forza all'obbedienza, e nelle gravi circostanze suggerisce le pronte ed opportune decisioni. Secondo il Lewal i recenti rovesci dell'esercito francese non sono l'effetto d'una causa fortuita, ma bensì della decadenza che da lungo tempo erasi manifestata nell'esercito per il difetto d'istruzione e per l'orgoglio.

2° *Esprit du maréchal Gouvion Saint-Cyr. Avertissement*, par le général R....

3° *Les armées Romaines et leur emplacement*. — È uno scritto letto all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, dall'intendente generale CARLO ROBERT, membro dell'istituto. L'autore, dopo aver toccato brevemente del modo tenuto dai Romani nel reclutare i loro eserciti permanenti, discorre con molta dottrina ed erudizione del sistema da questi adottato per guardare i confini ed assicurare le conquiste, collo stabilire dei campi militari permanenti. Erano questi situati nei punti più importanti dell'Impero, dove le legioni tenevano i loro depositi quando guerreggiavano, ed in tempo di pace erano queste occupate alla costruzione di strade e di altre opere pubbliche, a dissodare e coltivare i terreni. Tutti i campi permanenti ai confini, cominciarono le invasioni dei barbari nell'Impero.

4° *Histoire des progrès de l'artillerie*. — Sono riportati l'introduzione e l'ultimo capitolo dell'ultimo volume di quest'opera del general Favé.

5° *Système de canons de campagne*. — Mediante l'applicazione delle sue formole, il tenente colonnello MARTIN DE BRETTE intende di risolvere in questo scritto il problema di migliorare l'artiglieria francese da campagna dandole una portata almeno uguale a quella dell'artiglieria prussiana, con potenza meccanica e giustezza sufficienti, senza diminuire l'attuale sua mobilità od aumentarne il peso.

6° *Étude sur les campagnes de Gustave-Adolphe en Allemagne*. — È narrata brevemente la parte presa da Gustavo Adolfo nella guerra dei trent'anni, dal suo sbarco a Stralsund (luglio 1630), sino alla morte dell'eroe svedese alla battaglia di Lutzen (6 novembre 1632). La narrazione delle due campagne è seguita da alcune considerazioni politiche e militari.

7° *Les modèles militaires de la Prusse*, par le commandant H. DE SARREPONT.

8° *Marine militaire de l'Allemagne*. — È un pregevole ed importante lavoro del capitano di stato maggiore J. BOURELLY intorno alla Germania considerata come potenza marittima. Dato un breve cenno storico della formazione della marina tedesca, l'autore passa a numerare e descrivere minutamente il materiale della flotta. In questa dispensa discorre dei bastimenti a vela, dei vapori a ruote e di quelli ad elice senza corazza.

9° *Relevé sommaire des actes du ministère du général de Cissey*. — È una indicazione sommaria cronologica delle disposizioni emanate dal Ministro della guerra dal mese di giugno a tutto dicembre 1871, distinta secondo le varie armi, i rami d'amministrazione, e le materie diverse a cui le predette disposizioni si riferiscono.

La dispensa del febbraio comprende:

1° Il 2° *Studio di guerra*, del colonnello LEWAL, intorno ai mezzi di sviluppare l'istruzione nell'esercito. — Dopo aver dimostrato che le esortazioni dei migliori scrittori militari francesi ed i tentativi dei Ministri della guerra dal 1830 in poi, per generalizzare l'istruzione nell'esercito, a poco o nulla riuscissero, l'autore ne indaga le cause e le addita nei vizi della legge di avanzamento, la quale per le promozioni non tiene il dovuto conto dell'istruzione. Come mezzi efficaci ad invogliare gli ufficiali dello studio, ed a rialzare l'istruzione nell'esercito, il Lewal propone la riforma della legge d'avanzamento e la soppressione del corpo di stato maggiore, quale ora esiste. Egli vorrebbe ancora che si istituissero buone biblioteche reggimentali; si scegliessero per il servizio di stato maggiore gli ufficiali più istruiti delle varie armi; si esigessero serie prove di capacità nelle promozioni, e specialmente che nessuno potesse aspirare al generalato se non è passato per il servizio di stato maggiore.

2° *Organisation et tactique de l'infanterie française*. — In questo scritto il colonnello D'ANGLAU fa brevemente la storia delle vicende e del progresso della organizzazione e della tattica della fanteria francese dal suo principio all'epoca attuale, dividendone lo studio nei quattro periodi seguenti:

1° Dal medio evo allà metà del secolo decimottavo (origine della fanteria francese) — introduzione delle armi da fuoco — organamento e tattica sino all'adozione del sistema prussiano.

2° Dal 1750 al regolamento di manovra del 1791. — (Applicazione del sistema prussiano).

3° Dal regolamento del 1791 a quello del 1831. (Repubblica — Impero — Ristorazione).

4° Dal 1831 al 1869.

In questa dispensa tratta del 1° e 2° periodo.

3° *La fortification actuelle et les changements à y introduire*, conferenza tenuta a Grenoble dal colonnello del genio COSSERON DE VILLENOIS il 13 dicembre 1871. — L'autore combatte l'opinione che sembra sorta dopo la passata guerra, che cioè le fortezze siano presentemente di poca utilità, ed anzi dannose alle città che devono difendere. Ammette che veramente nella guerra testè combattuta esse non abbiano recato quel servizio che la Francia era in diritto di attenderne; ma un tale fatto derivò dall'inferiorità dell'armamento e dai principii generalmente ammessi sino al 1870 per la difesa delle piazze. Anche l'idea di fabbricare fortezze nei luoghi deserti e lontani dalle città di qualche importanza, secondo l'egregio autore, non è ragionevolmente da ammettersi. Finora era prevalso il principio che la lotta tra l'attacco e la difesa dovesse pronunciarsi necessariamente in una zona di terreno molto vicina alle opere di fortificazione; ma i Prussiani al contrario, muniti di pezzi a lunga portata, attaccarono le fortezze a grande distanza, danneggiando senza essere offesi, e quindi acquistando una reale superiorità sulla difesa. Per conservare alle fortezze l'importanza che ebbero nel passato, l'autore vorrebbe escluso dalla fortificazione permanente un tipo generale per le diverse circostanze tattiche, strategiche e topografiche, e dimostra che le esigenze attuali della difesa delle piazze-forti sono: che il terreno davanti sia scoperto sino al limite massimo della gittata delle armi; che i rampari siano armati con bocche da fuoco di grande potenza; che le città siano assicurate mediante postazione di opere avanzate in terra; che i difensori siano garantiti dai tiri scoppianti, e che

la difesa approssimata sia fatta con mezzi intrinseci alle opere.

4° *Les deux dernières campagnes de Turenne* (1674, 1675).

5° *Marine militaire de l'Allemagne* (Contin.) — Si termina la numerazione e descrizione del materiale della flotta e quindi si passa alla descrizione delle coste del mare del Nord, de'suoi porti e de'suoi stabilimenti.

6° *Les opérations de l'armée du Sud en janvier et février 1871.* — (Traduzione dal tedesco).

7° *Les livres militaires* (resoconto).

8° *Revue bibliographique militaire.* —

La dispensa di marzo fra gli altri scritti, tutti più o meno importanti, contiene:

1° La continuazione del 2° studio di guerra del colonnello Lewal intorno ai mezzi di diffondere l'istruzione nell'esercito. — L'egregio autore rammenta agli ufficiali come essi debbano non solo avere il sentimento del sacrificio e saper comandare bene gli esercizi pratici, ma essere anche in grado di istruire, di condurre e di migliorare gli inferiori. I grandi ingegni militari non disdegnarono mai di farsi maestri dei loro subordinati: Moreau e Bugeaud hanno fatto perciò degli ottimi allievi. Tutti sanno quanto lo stesso Moltke curi l'istruzione dei suoi ufficiali. L'insegnamento quando parte da tali capi, non si può dire con quanta attività, con quale interesse e rispettosa sollecitudine è raccolto e ricercato. Il sott'ufficiale deve saper istruire i soldati, l'ufficiale i sott'ufficiali, il capitano i suoi subalterni, e così via via ciascuno nella gerarchia militare deve essere in grado di fare il maestro al suo inferiore immediato. Gli uomini che si tolgono alle loro occupazioni ed ai loro focolari per il servizio militare, vi devono ritornare compresi del sentimento del dovere e più

istruiti; quindi bisogna economizzare il tempo educando il loro intelletto ed allargando le loro cognizioni. Tante parate inutili, tanti perditempi per chiamate e pedanterie senza scopo devono sparire.

L'autore è d'opinione che 350 mila franchi annui siano sufficienti per propagare l'istruzione elementare nella truppa; poca cosa, se si pensa che i divertimenti dei soldati al campo di Châlons costavano circa un milione e mezzo per ogni anno. Egli vorrebbe le scuole dei soldati per compagnie e sotto la stretta responsabilità del comandante; e, costituito l'esercito in grandi unità permanenti, desidererebbe si stabilisse una scuola di sott'ufficiali per ogni corpo d'esercito. Per gli ufficiali il Lewal propone delle scuole speciali per arma; per gli allievi più distinti una scuola superiore.

Come luoghi di ritrovo e mezzi ad accrescere le cognizioni militari, l'egregio scrittore propugna l'impianto dei casini di lettura, come nell'esercito austriaco, forniti di buone biblioteche, e l'ordinamento di conferenze nei corpi di truppa. Combatte l'opinione di coloro che temono la pubblicità nelle cose militari, come dannosa alla disciplina; ed infine, come eccitamento e stimolo allo studio, propone la creazione d'un istituto militare.

Le idee svolte dal colonnello Lewal forse peccano per eccesso contrario a quello che fin ora si è praticato nell'esercito francese, ma non si può negare che esse partano tutte da un gran concetto, che tende a ricondurre l'esercito francese a quell'altezza da cui i pregiudizii e le aberrazioni lo han fatto discendere.

2° *Une campagne du prince Eugène (1706)*. — È narrata succintamente, ma in modo chiaro e ben ordinato questa campagna, che cominciò felicemente per le armi francesi colla vittoria presso Calcinato sull'esercito imperiale, e terminò, mercé il genio e l'ardire del principe Eugenio, colla loro grande sconfitta alla battaglia di Torino.

3° La continuazione della *Marine militaire d'Allemagne*. — In questa parte il BOURELLY fa una dettagliata ed interessantissima descrizione, sotto l'aspetto militare, delle coste della Germania bagnate dal Baltico,

dalla baja di Heilsunder a Memel. I golfi, le rade, i porti, le foci dei fiumi, gli stabilimenti marittimi, tutto è accuratamente accennato con gran copia di indicazioni e saggi apprezzamenti.

Spectateur Militaire di Parigi.

(Dispensa del 16 marzo 1875).

Contiene:

1° Il seguito di *Bazaine et la capitulation de Metz*, dove l'autore continua a rilevare le inesattezze e gli erronei giudizi che, secondo lui, si trovano nell'opuscolo *Der Krieg um Metz*. Avendo però asserito che alla battaglia di Noisseville i Prussiani hanno perduto alcuni pezzi, un ufficiale dell'armata del Reno nega assolutamente che un tal fatto sia avvenuto, dimostrando pure infondato il rimprovero, che vi si fa al generale in capo dell'esercito di investimento, di aver trascurato di organizzare difensivamente una posizione donde le truppe potessero resistere a forze superiori del nemico.

4° La 2ª parte del lavoro retrospettivo del colonnello del genio FERVEL, *sur le théâtre de guerre entre Paris et Berlin*. Nella dispensa dello scorso febbraio l'autore avendo accennato ed analizzato gli scritti pubblicati all'estero, e specialmente in Germania, nel supposto d'una guerra offensiva contro la Francia e d'una marcia su Parigi, tocca in questa di quelli pubblicati prima e dopo Sadowa nella ipotesi della difesa germanica contro un'invasione francese. Risulta da tutti questi scritti pensarsi generalmente oltre Reno che la riva sinistra di questo fiume domini la destra sino all'Elba, essendo molto difficile in questo grande intervallo di rinvenire posizioni su cui basare una solida difesa. Termina lo scrittore con eccitare i Francesi ad imitare i Tedeschi nello studio di questo teatro decisivo di guerra, a non limitarsi alle ricognizioni del terreno, ed a calcolare tutti i dati che in un determinato tempo possono assicurare il vantaggio sul nemico, non perdendo mai di vista l'importanza che possono avere in guerra le prime 24 ore.

3° La traduzione dal tedesco delle *Note e riflessioni sulla guerra del 1870*, del generale ANENKOFF, dell'esercito russo. — Nella parte compresa in questa dispensa si tratta dell'istruzione, dell'organizzazione e del sistema di mobilitazione degli eserciti belligeranti.

4° La 1ª parte della traduzione d'un notevole scritto di ALFREDO RITTER DE KROPATSCHEK, capitano nell'artiglieria austriaca, intorno alle armi impiegate dalle potenze belligeranti nella guerra del 1870-71.

5° *Sur l'organisation des forces militaires de la France*, per R., ex-colonnello della guardia mobile della Senna. — Partendo dalla premessa che in caso di guerra la Francia debba trovarsi in grado di mettere tosto in campo 700 mila combattenti, l'autore, a ciò ottenere, propone il servizio militare obbligatorio per tutti, esclusi soltanto gli inabili. Ai sostegni di famiglia provvederanno i municipii in caso di bisogno.

Per ogni leva si calcola su 230 mila uomini atti al servizio militare, i quali si dividerebbero in due parti; la prima di 100 mila e la seconda di 130 mila uomini. La sorte deciderebbe per l'assegnazione alla prima od alla seconda parte, ed alla prima toccherebbero 4 anni di servizio, alla seconda non meno di sei mesi.

Quattro classi di leva darebbero adunque 920 mila uomini, e, deducendo le perdite, il contingente da assegnarsi alla marina, il corpo di truppe da tenersi in Algeria e la gendarmeria, rimarrebbero circa 700 mila uomini, che si dividerebbero in 20 corpi d'esercito, composto ciascuno di due divisioni, le quali, alla lor volta, consterebbero di due brigate di due reggimenti di fanteria ciascuna.

Le forze militari della Francia, secondo il concetto dell'autore, sarebbero di:

160 reggimenti di fanteria a 3 battaglioni di 1000 uomini ciascuno;

120 reggimenti di cavalleria a 4 squadroni di 150 uomini ciascuno;

20 reggimenti d'artiglieria a 15 batterie di 6 pezzi con 160 uomini;

20 battaglioni del genio a 4 compagnie di 250 uomini ciascuna;

20 battaglioni del treno a 1400 uomini ciascuno.

Gli uomini per la cavalleria, l'artiglieria, il genio ed il treno sarebbero tolti dalla prima parte del contingente di leva.

I sott'ufficiali che contraessero una nuova ferma di quattro anni, oltre un'alta paga, riceverebbero pure un certificato di diritto ad un impiego di 1200 lire annue, cessando dal servizio.

Secondo questo progetto, la Francia per sei mesi dell'anno terrebbe sotto le armi 208 mila uomini, e per gli altri sei mesi 484 mila, in media 391 mila uomini per tutto l'anno.

Calcolando che ogni soldato costi 900 franchi nell'annata, il bilancio della guerra sarebbe di L. 351,000,000, e, togliendo da questa somma 30 milioni di economie, che l'autore propone sopra alcuni rami del servizio, la spesa per l'esercito francese si ridurrebbe annualmente a 321,000,000. Negli ultimi quattro anni il bilancio del Ministero della guerra fu in media di 373,000,000 di franchi.

Quanto al sistema di reclutamento, l'autore vorrebbe 300 distretti (15 per corpo d'esercito), e le guarnigioni permanenti per i corpi di truppe. Le reclute non dovrebbero essere assegnate in un corpo di guarnigione nel distretto dove sono nate; i soldati promossi caporali cambierebbero di battaglione, ed i caporali, promossi a sott'ufficiali, di reggimento. Gli ufficiali cambierebbero corpo ad ogni promozione.

6° Cenni sopra la proposta di una nuova scuola di cacciatori, del dottore JUDÉE.

7° Alcune osservazioni sulla divisione della Francia in regioni militari, di Z. X. L'autore dopo avere accennato agli inconvenienti a cui si andrebbe incontro adottando il sistema territoriale prussiano, vuol dimostrare in seguito la convenienza che il quartier generale del 5° corpo d'esercito sia posto a Langres invece che a Dijon, ove dovrebbe essere situato secondo il progetto pubblicato dai giornali.

8° Rivista della stampa militare estera, in cui havvi un succoso ed importante cenno intorno all'esercito russo.

9° *Revue bibliographique. — Revue des cartes.*

INAUGURAZIONE

DELLA STATUA DEL GENERALE MANFREDO FANTI

sulla piazza San Marco in Firenze.

Il 4° aprile u. s. ha avuto luogo nella piazza S. Marco in Firenze la solenne inaugurazione del monumento al generale MANFREDO FANTI.

Appena il Comitato promotore, le deputazioni del Senato e della Camera dei deputati, il Municipio, l'alta ufficialità si fecero intorno al monumento, S. E. il generale Cialdini, Presidente del Comitato suddetto, ordinò che fosse scoperta la statua; le truppe e la banda della Guardia Nazionale intonarono l'inno reale, e cadute le tende che la cuoprivano, comparve alla vista di tutti l'opera del cav. Pio Fedi. Il generale è raffigurato in piedi, sta a capo scoperto, si panneggia in un ampio mantello, con la sinistra impugna l'elsa, colla destra tiene in mano il piano di riorganizzazione dell'esercito. La figura posa sopra un alto piedestallo ed ha sugli angoli dei 4 lati altrettante statuette in bronzo rappresentanti la *Strategia*, la *Tattica*, la *Politica*, l'*Arte delle fortificazioni*. Nel centro principale dell'imbasamento si vede un basso rilievo in marmo che rappresenta il fatto d'armi di Confienza; dalla parte tergale havvi un trionfo d'armi, ai due fianchi stando le iscrizioni. Dal lato della chiesa di S. Marco:

MANFREDO FANTI

NATO A CARPI IL 23 DI FEBBRAIO 1806
PER AMORE DI LIBERTÀ
ESUL NEL MDCCXXXI
APPRESE IN SPAGNA
LE ARTI DELLA MILIZIA
E NELLE GUERRE D'ITALIA
GENERALE D'ARMATA
AFFRETTÒ CON VALORE E CON SENNO
L'INDIPENDENZA E L'UNITÀ DELLA PATRIA
MORI A FIRENZE IL 5 DI APRILE 1865.

Dal lato opposto:

L'ESERCITO ITALIANO
CON CONCORSO DI CITTADINI E DI MUNICIPI
PRIMO QUELLO DI FIRENZE
GLI FECE QUESTO MONUMENTO
NEL 1872.

Nello fiasco superiori dell'imbasamento sono pure in bronzo gli stemmi della Casa di Savoia, di Firenze, di Modena, di Carpi.

Scoperta la statua il generale Cialdini pronunziava le seguenti parole:

« Fra le più antiche e sapienti tradizioni della umana famiglia vi ha quella di onorare in modo solenne la memoria degli uomini che resero grandi servigi alla patria. Nobile e secondo pensiero che so disfa al debito di cittadina gratitudine, mentre prepara con provvido consiglio un possente stimolo di gloria alle generazioni future; non essendovi cosa che infiammar possa un cuore patriottico ed onesto, che possa spingerlo ad utili e magnanime azioni quanto la speranza di lasciare sulla terra, ove naeque, un nome venerato e caro. Sì! Nobile e secondo pensiero è questo, che cancella pietosamente ogni traccia, ogni ricordo delle basse invidie, delle lotte e delle ire di parte, ond'è contristata l'esistenza dell'uomo pubblico e vuole che la memoria soltanto delle opere sue e delle sue virtù sopravviva splendida ed eterna come l'anima da cui ebbero ispirazione e vita.

« Di opere e di virtù raccogliamo copiosi esempi nella carriera del generale MANFREDO FANTI, al cui glorioso nome consacrano questo monumento l'Esercito riconoscente e molte città d'Italia, fra le quali Firenze, maestra di civiltà e prima nel culto delle grandi memorie.

« Compiuti appena gli studi nel genio militare di Modena, MANFREDO FANTI fu del numero di quei prodi che con temeraria audacia iniziarono il moto del 1831, pugnando contro le truppe del Duca nel palazzo di Ciro Menotti, nome santissimo nel martirologio italiano.

« Sfuggito miracolosamente al patibolo, il FANTI esulò in Francia e vi fu per quattro anni impiegato nelle fortificazioni di Lione. Passò quindi al servizio della Spagna ove raggiunse il grado di colonnello di stato maggiore, ove acquistò fama di ufficiale peritissimo o di molto avvenire.

« Ritornato in Italia, il giro avverso dei casi militari e politici gli riuscì funesto nel 1849.

« Vittima del sospetto o dell'errore, benchè pienamente assolto da un Consiglio di guerra, ei rimase per quasi sei anni dimenticato

o malvisto. Ma il generale La Marmora, conoscendolo e stimandolo altamente, ebbe il generoso coraggio di dargli la mano e di condurlo seco in Crimea. Colà nel comando di una brigata giustificò la scelta e la fiducia del generale in capo, ottenne la stima e l'affetto di ognuno e mise in evidenza la sua capacità.

« Nel 1859 lo troviamo al comando di una divisione che si copre di gloria a Confenza, a Magenta, a Solferino.

« Dopo la pace di Villafranca egli è generale in capo a Bologna delle truppe della Lega, e lo vediamo creare con febbrile operosità un esercito in pochi mesi, modellato, nella previdenza di prossima annessione, al Subalpino, ed un sistema generale di difesa tracciato con quella sicurezza di viste strategiche che ritrovasi in tutti i suoi militari criteri. Convien riconoscerlo! L'opera ed il concorso di FANTI resero possibile l'ardito e sagace concetto politico di Luigi Farini e Bettino Ricasoli che di tanto affrettò il pieno risorgimento italiano.

« Prima che accadesse l'annessione della Toscana e dell'Emilia, MANFREDO FANTI, generale in capo della Lega, venne prescelto per Ministro della guerra dal conte di Cavour, genio moderatore e sintetico di quegli eventi straordinari. Organizzò rapidamente e con mirabile senno il primo esercito italiano, e quindi nel settembre seguente dirigeva in persona l'invasione dell'Umbria e della Marche. Fu una brillante campagna di 20 giorni, nei quali le piazze del nemico, le truppe, lo stesso generale in capo, tutto, in una parola, cadeva nelle sue mani. Fu una campagna-modello che diede a conoscere di quali maggiori cose ei sarebbe stato capace.

« Ai primi di ottobre 1860 il FANTI, come capo di stato maggiore di S. M. il Re, condusse le operazioni di guerra nel Regno di Napoli e sconfisse le truppe borboniche in vari scontri, ma in ispecie e per ultimo a Mola di Gaeta.

« In quei giorni per lui di soverchia fatica, divennero palesi e gravi i sintomi della crudele malattia di cuore che doveva condurlo prematuramente al sepolcro.

« Sciolto l'esercito e rientrato a Torino, egli sostenne il Ministero della guerra sino alla morte del conte di Cavour. Poi ritiratosi affranto e venne più tardi incaricato del gran comando militare di Firenze.

« Da quell'epoca all'aprile 1865, in cui spirò, la sua vita fu una lotta penosa contro l'invadente male, la lunga ed orrenda agonia.

« Ecco di volo la vita, i servigi, i titoli di MANFREDO FANTI alla patria riconoscenza.

« Nella sua retta e intemerata carriera ei non mutò mai di opinioni. Francamente liberale, seguì con entusiasmo il nazionale risorgimento, l'affrettò e lo sostenne coll'opera e col consiglio. L'Italia libera ed una fu il sogno dei suoi primi anni, il culto del suo cuore, la mèta della sua vita.

« Al pari degli uomini antichi egli ebbe semplicità di modi, di abitudini, di gusti e di parole. Ad un animo schietto ed aperto ai più nobili affetti, ai sentimenti più elevati, egli univa vasto e nitido intelletto, criterio esatto e sicuro. Esponeva le sue idee dimessamente, ma con rara chiarezza, da uomo modesto ed intelligentissimo. Le sosteneva poi con tenace fermezza, indizio di salde convinzioni e di forte carattere.

« Cordialissimo ed eguale cogli amici nei giorni tristi e lieti, fu sempre largo e benefico con tutti più di quanto consentisse la sua fortuna. Merì poverissimo, e dopo aver coperto le più alte cariche dello Stato, lasciava ai figli un capitale di 44 mila lire, unico frutto dei suoi risparmi.

« Ma ciò che meglio svelava la nobiltà dell'animo suo, ciò che io maggiormente ammirava in quell'indole generosa ed eletta, era il facile obbligo, era il perdono intero e pronto delle patite offese.

« Tale e tanta fu dunque la mia stima per MANFREDO FANTI, che ne rammento con emozione profonda l'affettuosa ed inalterata amicizia come cosa che più d'ogni altra mi onora, come sacro ricordo di un bene che passò.

« Va diradandosi ogni giorno la schiera gagliarda di quegli uomini che raggruppati attorno a Re Vittorio Emanuele seguirono il saggio ed intrepido duce nella sua splendida nazionale impresa, di quegli uomini che per diverse vie, con mezzi differenti ed in varia misura furono esecutori del gran pensiero, e concorsero a far l'Italia qual è. Dopo MANFREDO FANTI quanti altri sparirono dolorosamente in questi ultimi tempi! Pochi anni ancora e tutti saranno sotterra.

« Ma il Fanti ed i sommi Italiani che lo seguivano nel sepolcro, anzichè di pianto a me sembrano degni di grandissima invidia. Ad essi toccò la maggior fortuna che anelar possa un'anima cittadina, quella cioè di spendere la vita a pro della patria, di ottenere il trionfo dei loro voti, dei principii loro e di riposare le ossa affaticate in grembo a quella terra che tanto amarono, per cui soffrirono tanto, a quella terra che vollero tolta a servaggio antico, e che prima di chiudere gli occhi per sempre, videro innalzata alla gloria, alla potenza, alla dignità di libera nazione ».

Parlarono poi il conte Cambray-Digny in rappresentanza del Senato, il comm. Mordini in rappresentanza della Camera e l'onorabile Peruzzi quale Sindaco di Firenze.

MARTINI CARLO, gerente.

SULLA DIFESA

DI ALCUNI VALICHI ALPINI

E

L'ORDINAMENTO MILITARE TERRITORIALE

DELLA ZONA DI FRONTIERA ALPINA

CONSIDERAZIONI sulla difesa di alcuni valichi della frontiera verso Austria e Svizzera, non compresi nelle proposte di sbarramento fatte nel Piano ridotto dalla Commissione per la difesa generale dello Stato e PROPOSTA di un ordinamento militare territoriale per la difesa della zona alpina.

Ben provvido natura al nostro stato
Quando dell'Alpi schermò
Pos . . .

Lacune lasciate dalla Commissione permanente ecc. nella difesa della frontiera alpina. — La Commissione per la difesa generale dello Stato nella sua relazione a corredo del piano di difesa presentato il 12 agosto 1871 a S. E. il Ministro della guerra dopo avere affermata la convenienza di sbarrare tutte le strade rotabili alpine, e fatte all'uopo le sue proposte soggiungeva:

« È vero che questo grande scopo non si è potuto « raggiungere completamente perchè sussistono tut-
« tavia due lacune:

« Una delle quali assai breve verso la Svizzera, in cui si è tentato di ripararvi sebbene insufficientemente colla piazza di Varese:

« L'altra sull'Isonzo dove fu forza rinunziarvi assolutamente. ».

A far parere meno triste la situazione fatta nelle condizioni di difesa della frontiera dalle suddette due lacune la Commissione accennava da una parte alla guarentita neutralità della Svizzera, dall'altra alla lontananza fra l'aperta frontiera dell'Isonzo ed il cuore del Regno.

Se non che la prima, che nel piano completo era *lacuna assai breve*, si fece poi *assai grande* nel piano ridotto, avvegnachè furono radiate da quello, non solo la piazza di Varese, destinata a *riparare, sebbene insufficientemente, a quella lacuna*, ma altresì i forti di sbarramento di Gravelona-Fuentes-Aprica proposti dapprima per concorrere a chiudere le comunicazioni del Sempione, del S. Gottardo, del S. Bernardino, dello Spluga, del Maloggia, del Bernina, dello Stelvio.

Così, per la lacuna verso l'Isonzo, la Commissione accennava nel piano completo a rimediarsi in parte colle proposte fortificazioni di Sacile e la testa di ponte di Motta, le quali, offerendo una piazza di rifugio ed un perno di manovra sulla linea della Livenza, erano destinate a concorrere alla difesa attiva della valle del Tagliamento e della frontiera aperta verso l'Isonzo. Ma le proposte relative a Sacile ed a Motta furono poi radiate dal piano ridotto.

Posto pertanto che per quanto riguarda lo sbarramento dei valichi alpini venga adottato il piano ridotto dalla Commissione, rimarranno interamente aperti:

A) Tutti i passi dal Sempione allo Stelvio comprendenti il fascio delle comunicazioni più dirette fra

Germania ed Italia e qualcuna delle comunicazioni indirette tra Francia ed Italia, Austria ed Italia.

B) Tutto il Friuli, cioè la più diretta linea d'invasione aperta all'impero austro-ungarico.

Io credo che non parrà arrischiato, in mezzo alle politiche incertezze del nostro tempo, il dire che l'Italia non può senza pericolo lasciare aperte queste due lacune, nè dormire fra due guanciali, fidando sulla guarentita neutralità della Svizzera e sulla lontananza dell'Isonzo dal cuore del Regno.

A) Frontiera aperta verso la Svizzera.

I passi carreggiabili lasciati aperti verso questa frontiera od attigui ad esso sono:

NOME DEI PASSI	PIÙVE interstate tra alla Svizzera nelle operazioni del Pass	OSSERVAZIONI
1° il Sempione	FRANCIA GERMANIA	direttamente per il Valleso coll'Italia indirettamente dalla via del Got- tardo per la nuova strada del Furca ed eventualmente per la Svizzera occidentale.
2° il Gottardo	GERMANIA FRANCIA	direttamente per Soiafusa-Schwitz - la nuova strada dell'Axemberg- Altorf - Bellinzona indirettamente dal Valleso per la via del Furca.
3° il Lukmanier (cor- reggiabile in costruzione)	GERMANIA	direttamente Costanza-Glarus-Ma- lattiera del Panix (4)-Dissentis- Lukmanier - Bellinzona (non peregr- na con artiglierie e carriaggi, ma intermedia ausiliaria alle due del Gottardo e Bernardino)
4° il S. Bernardino	GERMANIA	direttamente lago di Costanza - Coira Splügen - Bellinzona (sbocco eventuale su Bellinzona dalla linea Coira - Splügen - Chiavenna).
5° lo Spluga	GERMANIA	direttamente Lago di Costanza - Coira - Chiavenna.
6° il Maloggia	AUSTRIA GERMANIA	indirettamente pel colle di Nanders rimontando l'Engadina e per val Bregaglia a Chiavenna. indirettamente dalla linea di Coira per il Parpan ed il Schyn a Tie- lenkasten, d'onde per il Julier, Albula nell'Engadina e di là per il Maloggia a Chiavenna.
7° il Bernina	AUSTRIA GERMANIA	come sopra dall'Engadina nella Valtellina, indi per l'Aprica o per Lecco nella Lombardia.
8° lo Stelvio	AUSTRIA	direttamente dalla valle dell'Inn pel colle di Reschen - dal Ti- rolo per lo Vintschgau in Val- tellina.

(1) Attraversato da Souwarow con 20,000 uomini circa ai primi d'ottobre del 1799.
— Percorsi questa via al 14 del mese scorso e malgrado la stagione avanzata
e le nevi che ingombravano il Passo del Panix (a 213^m sul mare) non vincon-
tro difficoltà straordinarie.

Di queste otto comunicazioni, la 4^a, 5^a, 6^a, 7^a ed 8^a percorrono, prima di sboccare nella pianura del bacino del Po, un lungo tratto di regione montana sul territorio italiano; epperò ancorchè non siano sbarrate da fortificazioni permanenti, si potrà aver tempo di provvedere in qualche modo alla loro difesa. La 2^a, 3^a e 4^a passano le Alpi su territorio svizzero, ed inoltrandosi per il cantone Ticino, sboccano addirittura dalla frontiera nella pianura lombarda.

Per questo fatto esse costituiscono una seria minaccia, alla quale, come la Commissione osservò, non si potrebbe trovare un sufficiente rimedio con piazze da frontiera; minaccia che diventerà ancora più grave quando una ferrovia avrà aumentato il valore della linea del Gottardo.

In tale stato di cose riesce tanto più necessario di prestabilire, cogli studi del tempo di pace, modi di difesa ed offesa che all'occasione possano riescire efficaci a scongiurare i pericoli minacciati al paese da tutte queste porte lasciate aperte, l'una vicina all'altra.

Nel desiderio di concorrere da parte mia alla soluzione del problema, sottopongo alcune considerazioni e proposte che forse potranno essere apprezzate, se non altro, per essere il frutto di studi fatti sui luoghi.

4° Il Sempione. — La strada che scende in Italia pel Sempione percorre, prima di giungere nella nostra pianura, due buone tappe di terreno montuoso sul territorio italiano. La situazione di questo passo per rispetto alle eventuali operazioni sì della Francia che della Germania, qualunque sia l'attitudine della Svizzera, non lascia luogo a temere per esso un'operazione improvvisa e seria. Senza porre in questione l'utilità del suo sbarramento con opere permanenti, sarei di parere si provvedesse alla sua difesa con uno

speciale ordinamento delle truppe territoriali di frontiera, del quale terrò parola più innanzi.

2°) Il *S. Gottardo* } formanti, come dissi, il fascio
3°) Il *Luchmanier* } delle più dirette e libere co-
4°) Il *S. Bernardino* } municazioni della Germania
coll'Italia, si annodano a Bellinzona per irradiare di là
sul territorio italiano per le tre vie:

Locarno-Cannobio-Arona,

Agno-Varese,

Lugano-Como.

Per far fronte in qualche modo a questa triplice minaccia, la Commissione avea proposto (come accennai) nel suo *piano completo*, le fortificazioni di Varese e Gravelona, ma anche queste furono poi lasciate da parte nel *piano ridotto* e non verranno forse mai più a chiudere, comunque imperfettamente, le suddette comunicazioni.

La guarentigia della neutralità svizzera, è diafragma troppo fragile (1) dinnanzi a questa triplice porta della nostra frontiera, epperò conviene cercare qualche cosa di più rassicurante.

Se si esamina la regione compresa fra il Lago Maggiore ed il Lago di Como si vede tosto come non sia possibile lo sbarrare efficacemente sul territorio ita-

(1) Mi si opporrà forse che nel 1834 la Svizzera pose in assetto di guerra 100,000 uomini, che nel 1847 al tempo della discordie del Sonderbund i Cantoni confederati ne posero in armi 100,000 ed i secessionisti 50,000 circa. Che nel 1849 all'epoca delle repressioni prussiane nel Baden, la Svizzera fu pronta a mobilitare un grosso corpo d'esercito. Che nel 1857 minacciata nella questione del Neuchâtel ebbe pronti 100,000 soldati a sostegno delle integrità nazionali. Che egualmente pronta fu nel 1859, nel 1866 nel 1870-71. Di tutto ciò va tenuto conto. Ma vuole altresì non essere dimenticata la storia della campagne del 1798-1799-1814.

liano le tre strade in discorso; per uscire da tale difficoltà, non rimane, a mio avviso, altro spediente che quello di predisporre le cose per correre a strozzarle tutte e tre alla gola di Bellinzona.

5°) Lo *Spluga* } Questi quattro sbocchi trovano
6°) Il *Maloggia* } continuazione verso Italia per due
7°) Il *Bernina* } sole strade carreggiabili: cioè la
8°) Lo *Stelvio* } strada militare *Colico-Lecco* lungo
la riva orientale del Lario e la strada militare dell'*Aprica*.

Queste ultime due strade, secondo il *piano completo*, doveano essere sbarrate coi forti di Fuentes e di Aprica. Però; riflettendo che la strada *Colico-Lecco* può essere ad ogni momento guastata fra Varenna e Lecco e resa per lungo tempo impraticabile, che essa potrebbe ancora essere protetta colla difesa mobile di una batteria galleggiante sul lago di Como, la questione si ridurrebbe allo sbarramento della strada d'Aprica, sbarramento che se può non parere necessario nei rapporti della strada d'Aprica con quella dello Stelvio, perchè quest'ultima è lasciata sgombra dalle nevi solo quattro mesi circa dell'anno, può invece assumere altro carattere nei suoi rapporti colla via del Bernina. Rammento di volo le operazioni di *Macdonald* nell'inverno 1800-1801.

Sotto questo punto di vista converrebbe vedere se non fosse possibile di collocare così il forte proposto per Edölo nel *piano ridotto*, da sbarrare non solo la discesa in Val Camonica per il Tonale, ma altresì

(1) Rammento qui che Napoleone I raccomandava caldamente al Bonaparte di tener barbe armate sui laghi lombardi (Vedasi *Corrispondenza di Napoleone I*, anno 1813).

quella della via di Aprica. In ogni modo poi si dovrebbe tener conto dello spirito bellicoso delle popolazioni di Valtellina e cercare di basare la difesa di questo paese anche sopra un ordinamento speciale delle forze locali in analogia a quanto dirò più innanzi.

Ho detto che la strada Colico-Lecco potrebbe facilmente essere resa impraticabile. Infatti, costrutta come è lungo la riva del lago, sostenuta spesso da muri, attraversante con numerosi tunnel, particolarmente presso Varennà, parecchi contrafforti rocciosi che sporgono sul lago, essa presenta molti punti vulnerabili.

Tutti sanno che nel 1839 per ordine di Napoleone III, ed anche nelle altre guerre nazionali, si sono fatti preparativi per rendere impraticabile questa strada, senza che però si abbia mai avuto bisogno di ricorrere a tale estremo. L'Austria dopo che ebbe costrutta fra il 1821 ed il 1824 la strada militare dello Stelvio, si persuase che la continuazione di questa per Colico a Lecco non offeriva per ogni eventualità una linea sicura di operazione, e pensò bene di procacciarsene altro sbocco migliorando quella via dell'Aprica, che già avea servito, contro di lei, a *Macdonald* nel dicembre del 1800.

Malgrado però la facilità colla quale può essere guastata la strada Colico-Lecco io dissi come mi parrebbe opportuno si avesse sul lago una batteria galleggiante affine di poter intercettare detta via nel tratto Colico-Bellano. Questa condizione mi pare necessaria pel fatto che un nemico scendente per Val di S. Giacomo, o per Val Bregaglia e per la Valtellina, arrivato a Bellano, qualora trovasse intercetta la strada militare Bellano-Varennà-Lecco, può dirigersi egualmente su Lecco per la Valsasina, per quella stessa via percorsa in altri tempi da parecchi degli invasori calati in Italia per le tre vallate sopra accennate. Questa

comunicazione è costituita, fra Bellano ed il ponte di Taceno sul Pioverna, per due ore di cammino, da una buona mulattiera, a salita però piuttosto erta, e, dal ponte del Pioverna a Lecco, da una buona strada carreggiabile, larga in media tre metri e ben tenuta, che passa per Introbio, Pasturo e Ballabio.

Non vi è, che io sappia, alcun progetto per rendere carreggiabile il tratto di detta via fra Bellano e Taceno; ma ciò che non fu ancor fatto, potrà esserlo, ed in ogni modo questa comunicazione della Valsasina, anche allo stato attuale, non manca di un certo valore.

Credo di insistere sui rapporti che la comunicazione in discorso ha colla strada Colico-Lecco, continuazione delle vie militari dello Spluga e del Maloggia, ed eventualmente del Bernina e dello Stelvio, poichè da quei rapporti può esser meglio messo in chiaro la opportunità sia di provvedere colla difesa mobile per mezzo di una batteria galleggiante a guardia del tronco Colico-Bellano, sia di ricorrere a sbarramento col fortificare Fuentes.

B) Frontiera aperta verso l'Isenzo.

La linea d'invasione del Friuli considerata nei suoi rapporti colle altre comunicazioni fra Austria ed Italia. — Premetto che nelle condizioni attuali della nostra frontiera il Friuli sarebbe la linea principale d'invasione da parte dell'Austria.

In fatti se si considerano le linee d'operazione del teatro di guerra austro-italico comprese fra lo Stelvio e l'Adige, si vede che esse formano un fascio divergente e per di più due di esse sono sbarrate a Bocca d'Anfo ed a Rivoli. Epperò questo fascio di linee

sarà difficilmente adoperato nelle prime operazioni all'aprirsi di una guerra.

Se si considerano le rimanenti linee, si vede come esse formino due fasci distinti, cioè:

• quelle di $\left\{ \begin{array}{l} \text{Passo delle Fugazze} \\ \text{Valle Sugana} \\ \text{Via d'Alemagna} \end{array} \right\}$ formano un fascio convergente su Padova, ma percorrono

lungo tratto di terreno montano, epperò presentano condizioni strategicamente sfavorevoli, ma logisticamente imbarazzanti per mosse di considerevoli truppe;

quello di $\left\{ \begin{array}{l} \text{Tarvis}^{(1)} \\ \text{Gorizia} \end{array} \right\}$ formano un fascio ristretto perseguito da una ferrovia, epperò in condizioni logistiche e strategiche relativamente favorevoli.

Allo stato attuale delle cose la scelta di questi due ultimi fasci convergenti su Padova presenterebbe, a mio avviso, la migliore combinazione per un piano d'invasione da parte dell'Austria. In certa maniera si potrebbe trovare un riscontro fra i due fasci di linee sul detto e quelli dell'armata dell'Elba e del principe Federico Carlo nella campagna del 1866 in Boemia; Padova o Treviso sarebbero la Gitschin di detto piano. Il seguito delle operazioni aprendo gli sbocchi del fascio più occidentale, dovrebbe poi tendere, occorrendo, a facilitare le operazioni, anche per questo ultimo, nella stessa maniera che le citate due armate prussiane doveano agevolare lo sboccar dell'armata del Principe Reale. Da queste considerazioni si è portati a concludere che la prima e principale invasione si pronuncierebbe pel Friuli, posto sulle più dirette comunicazioni fra l'Italia ed il centro di potenza dell'impero austro-ungarico.

Questa conclusione avrebbe poi un fondamento anche maggiore qualora i passi alpini delle valli d'Oglio, Adige, Timonchio, Brenta, Piave, Tagliamento ed alto Isonzo fossero chiusi dalle migliorate fortificazioni dell'altopiano di Rivoli (opere di Monte Pipolo e Monte Moscallo) e da nuovi forti di sbarramento a Edolo — Passo delle Fugazze — Primolano — Castel Lavazzo — Ospedaletto — Stupizza, quali vennero proposti nel piano ridotto della Commissione di difesa.

La linea del Friuli, e precisamente la sua via principale, quella cioè di Gorizia, accompagnata dalla strada ferrata, rimarrà però aperta anche dopo sbarrati tutti i valichi sopra accennati. L'esercito invasore si avvanzerà da Gorizia a Mestre ed andrà a porre le tende nella grassa pianura di Padova senza avere incontrato sulla via altro ostacolo che la vecchia Palmanova armata col rifiuto dei nostri magazzini, e lasciata là povera, tollerata, colle sue mura di cinta tutte sporgenti a bersaglio. A me pare che il vantaggio di obbligare il nemico a lasciare una o due brigate attorno a Palmanova non possa fare contrappeso al brutto effetto che produrrebbe negli animi all'aprirsi delle ostilità, la notizia: *La fortezza di Palmanova ha capitolato!* Notizia che si farebbe aspettare di poco (1).

Per opporsi ad un nemico che invada dal Friuli, la Commissione avea pensato a proporre una piazza di rifugio a Sacile, ed una testa di ponte a Motta. Alludeva con ciò a far testa dalle rive della Livenza. —

(1) Una piazza da guerra sull'aperta frontiera del Friuli non ha ragione di esistere, a mio avviso, che a condizione di intercettare la ferrovia che specialmente fra Gorizia e Codroipo ha una grande importanza logistica, considerata dal punto di vista della sussistenza d'un grosso esercito in quel tratto di paese fra Isonzo e Tagliamento, sprovvisto di tutto.

(1) Non abbastanza sbarrata dal forte d'Osoppo.

Ma queste fortificazioni furono poi lasciate in disparte nel piano ridotto, e probabilmente i soli danari che si spenderanno per porre un argine all'invasione dal Friuli, saranno per allargare la testa di ponte di Mestre. Questa sarà bensì una minaccia sul fianco dell'invasore, ma essa non avrà per base che il mare e la nostra marina da guerra.

La nostra marina è ancora troppo negletta e poca per dare a Venezia tale appoggio da farne una base efficace. Dirimpetto a Mestre, sui contrafforti delle Alpi, di fianco alla linea che l'invasore, sceso pel Friuli, dovrebbe percorrere, io vedo una fortezza naturale che per poco fosse rafforzata dall'arte m'ispirerebbe maggiore fiducia di Mestre e di Venezia, le montagne del Cadore: vedo una popolazione patriottica, operosa, belligera, i Cadorini, baldi per tradizioni gloriose, antiche e recenti. I fatti dal 1818 al 1866 (1) sono là per provare ciò che queste popolazioni valgano. Essi permettono di prevedere ciò che se ne potrebbe ricavare quando quelle doti preziose ricevessero un buon indirizzo militare. Oggidi l'occasione si presenta nella istituzione delle milizie provinciali, e purchè se ne profitti si potrà, con poco lavoro, convertire il Cadore in una grande fortezza naturale, che troverà nei suoi abitanti armati una valente guarnigione. Questa fortezza sarebbe la più grande minaccia sul fianco di un esercito che dal Friuli tendesse ad invadere l'Italia, e questa guarnigione potrebbe ancora, al principio di una guerra offensiva contro Austria, fornire partiti per le prime operazioni al di là della frontiera.

(1) Vogliono essere specialmente notati i brillanti combattimenti del Ponte del Boito nel 1848, e di Tre Ponti nel 1866 fra i volontari Cadorini e gli Austriaci.

Ho detto che queste montagne del Cadore costituiscono una fortezza naturale, ed infatti basta considerare quel fortunato concorso di linee che mettono in comunicazione l'alto Tagliamento coll'alto Piave, e questo col Brenta per convincersi come questo paese si presti ad una lunga difesa e come esso presenti altresì le più favorevoli condizioni per l'offensiva nei suoi sbocchi tanto verso sud che verso nord, i quali offrono l'opportunità della scelta sia per tentare riporti offensivi sulle comunicazioni d'un esercito che fosse disceso pel Friuli, sia per passare con partiti a speciali imprese nel Pusterthal.

Necessità di un ordinamento militare territoriale per la difesa della zona alpina. — Ma per fare tutto ciò conviene, a mio avviso, preparare il terreno e preparare gli uomini con un ordinamento della difesa territoriale, stabilito con particolare cura e sopra una scala speciale.

Da lungo tempo io m'era persuaso di tale necessità e dell'efficace concorso che si potrebbe creare all'esercito coll'applicazione di un tale sistema alla nostra frontiera alpina, e particolarmente me ne persuasi nel 1866. Era dopo Custoza, in uno di quei giorni che nessuno di noi può dimenticare. Una triste notizia ci era venuta a turbare; si era detto, ed era vero, che gli Austriaci, trovando sgombri i passi del Tonale e dello Stelvio, erano scesi a far tolte nella Valtellina e nella Valcamonica.

Era doloroso, ma in quei momenti, non potendosi fare distaccamenti dall'esercito attivo, si doveano lasciare in balia del nemico quelle popolazioni ed aperte le porte del Tonale e dello Stelvio. Or bene, chi contesterà che se un ordinamento territoriale avesse permesso di preparare con comodo ed in tempo di

pace quella resistenza che *Guicciardi* dovette poi ordinare precipitosamente, e che pur valse abbastanza, non si sarebbe impedito quell'inconveniente già per sé grave e che avrebbe potuto generarne di più gravi ancora?

Riandai la storia di parecchie fra le invasioni cui andò soggetto il nostro bel paese. Trovai, per cominciare da quella di Annibale, descritta con tanti particolari nella III Deca delle *Historiae* di Tito Livio, che la resistenza, comunque non disciplinata, degli alpigiani, per poco non mandò a monte l'ardita impresa dell'eroe cartaginese, il quale se riesci lo dovette appunto all'aver potuto eludere quella resistenza, e se la eluse fu perché, come risulta dalla narrazione di Tito Livio, non era disciplinata. Scesi quindi via via per altri esempi fino al 1866 alla modesta, ma brillante impresa dei battaglioni di Guardia Mobile di Valtellina, la mobilitazione dei quali, come si rileva da un accurato giornale di campagna del capitano *Caimi*, incontrò le più grandi difficoltà, difficoltà che per poco non ne frustrarono l'azione appunto perché, in mancanza di un ordinamento territoriale di difesa, si era aspettato a provvedervi all'ultimo momento quando il bisogno ed il pericolo erano imminenti, e gli imbarazzi accumulati. — Questa rivista insomma dei fatti di guerre alpine, che andai facendo fra me e me, mi condusse ad un profondo convincimento sulla necessità di provvedere alla difesa delle Alpi, mediante un ordinamento territoriale della difesa stessa.

Stato attuale della difesa alpina. — Se la storia non fosse là per insegnarlo, basterebbe a persuadercene il pensare a quanto potrebbe avvenire nelle condizioni attuali allo scoppiare di una guerra.

Come è naturale, per non essere colta in *flagrante*

mobilitazione, e per dar tempo a questa di compiersi, l'Italia non potrebbe, all'aprirsi delle ostilità, mandare i suoi corpi attivi a concentramento sulla frontiera, ma dovrebbe riunirli alquanto addietro.

Si troverebbe, per ciò nell'alternativa o di lasciar sguerniti i passi delle Alpi e perdere il vantaggio di ritardare per qualche settimana l'invasione nemica, ritardo che permettendo alla mobilitazione di compiersi potrebbe salvare il paese; oppure di provvedervi, inviando a guardare quei passi parte di quelle forze che, per essere state mobilitate per le prime e già pronte e disponibili, sarebbe tanto più necessario di tenere unite e sottomano. Si parlò è vero di sbarrar con forti i passi alpini, ma lo si farà? Si sbarreranno tutti quei passi? Ed in ogni modo chi fornirà i presidii di quei forti? Chi concorrerà alla difesa attiva di quelle valli?

L'istituzione delle milizie provinciali risponde oggi a questa domanda, e risponde così: all'aprirsi delle ostilità non si manderanno alla frontiera distaccamenti dell'esercito attivo, ma si provvederà alla difesa attiva delle vallate alpine, ai presidii dei forti di sbarramento coll'invio di battaglioni provinciali.

Ma questi battaglioni provinciali devono essere prima mobilitati, e per mobilitarli si dovranno prendere gli uomini ad Aosta e mandarli a Torino, oppure a Sondrio e mandarli a Como, oppure a Pieve di Cadore e mandarli a Padova, presso i relativi distretti, per armarli e metterli insieme e rimandarli formati in battaglioni provinciali a difendere il piccolo San-Bernardo, lo Stelvio, la via di Alemagna.

I difensori nati dalle alpi, dovranno dunque andarsi a riunire ed armare presso i distretti di Udine, Treviso, Padova, Verona, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Torino, Cuneo, Genova, e vi arriveranno nel mo-

mento in cui quei distretti saranno già assai carichi di lavoro per la mobilitazione delle classi da mandarsi all'esercito attivo. Sarà certamente difficile che ciò non produca ingombro e ritardo, e su qualunque delle classi cada questo ritardo, non potrà a meno di avere delle serie conseguenze.

Ora se si calcola la forza militare mobilitabile in ciascuna vallata alpina, e l'aliquota di questa forza assegnata dal nostro ordinamento alle truppe provinciali, si vede tosto come questa aliquota sia insufficiente alle esigenze di difesa di ciascuna vallata. A ciò si potrà, è vero, rimediare facendovi concorrere i battaglioni provinciali dei più vicini circondarii della pianura, ma si avranno sempre due inconvenienti; anzitutto una considerevole perdita di tempo per riunire questi battaglioni e mandarli ai posti assegnati, poi si avrà in questi provinciali della pianura, della gente poco atta alla guerra da montagna e non pratica dei luoghi.

Prendo il giornale delle operazioni di guerra eseguite dalla legione *Guicciardi* in Valtellina, trovo a pagina 33 circa l'attacco dei Bagni di Bormio:

« Il capitano *Salis* si diresse dall'alto verso i Bagni, « ma la via dirupata e la poca pratica a correre le « montagne, dei militi che lo seguivano, quasi tutti « delle pianure lombarde, nocque alla velocità della « sua mossa e il *Salis* non poté giungere a tempo ad « onta dell'abilità da esso dimostrata nel condurre la « sua colonna. ... »

« Il *Pedrazzini*, che, coi tiratori Bormiesi e le guardie « doganali, aveva fin dal mattino guadagnato la cresta « del monte della Reit, informato del ritirarsi degli « Austriaci da Bagni-Vecchi, si lasciò scivolare, a corpo « perduto, con 50 dei più risolti, dalla Ghiacciaia « che sovrasta al passo detto del Diroccamento ».

Come è noto l'ardita impresa fu coronata da felice risultato: il piccolo distaccamento dei *montanari* di *Pedrazzini* rientrò a Bormio menando seco 75 Austriaci prigionieri. — Chi ha veduto i luoghi, dura fatica a credere che gente armata abbia potuto scendere dalla Glandadura per la frane del Diroccamento, eppure la è così.

Non mi limiterei a citare un esempio solo, visto che un esempio non fa regola, se credessi necessario di dimostrare che per le guerre di montagna varranno meglio soldati reclutati nella montagna anziché nella pianura.

Da tutto ciò a mio avviso emergono due necessità:

1^a Di poter riunire ed armare i difensori delle Alpi in luoghi più prossimi alle frontiere, di quello che siano le sedi degli attuali distretti;

2^a Di poter portare la forza numerica di questi difensori ad un numero più elevato di quello che si otterrebbe destinando a tale ufficio i soli battaglioni formati di *montanari provinciali*.

Ma tutto ciò non riflette che la bassa forza. Vediamo ora un po' come questa sarebbe comandata. I capi delle milizie provinciali, quali si avranno coll'ordinamento attuale, si troveranno essi in grado, al momento della mobilitazione, di soddisfare convenientemente allo speciale compito della difesa alpina? Distolti in gran parte dalla vita civile al momento di una mobilitazione, mandati a presidiare un forte di sbarramento od a difendere una valle che poco conoscono, con soldati che non conoscono affatto: io temo assai che essi si troveranno in un grande imbarazzo.

Gli ufficiali del corpo di stato maggiore, riconosciuti queste valli, avranno preparato memorie sulla loro difesa.

Le direzioni del genio avranno studiate le strette e

fatte al Ministero delle proposte sul modo di rendere impraticabile per un certo tempo la tale e tal altra via o di sbarrarle con lavori del momento, ecc. Ma il Ministero ed il Comando in capo dell'esercito in quel momento avranno altro a fare che a pensare a questi particolari, e se anche vi penseranno sarà forse troppo tardi.

Il tenente colonnello *Massari* del genio in un breve suo lavoro (Palermo 1871) sulla difesa generale d'Italia, scrisse che « perchè gli studii in discorso (alludendo a quelli del genio) fatti durante la pace « siano realmente utili al momento della guerra, conviene che le memorie relative siano annualmente « rivedute sul terreno e facciano parte precipua degli « archivi correnti degli ufficii locali del genio, dei « comandi di presidio e di divisione che quelle valli « riflettono, conviene che esse vengano stampate e « letto dagli uffiziali tutti nelle biblioteche militari, « che poco importa che esse cadano pure in mano « dei nostri eventuali nemici, essi non hanno bisogno « di tali istruzioni, le hanno già. Conviene infine che « quando una truppa riceve l'incarico di sorvegliare « tali valli e di difenderle, almeno tutti gli uffiziali, « fino al grado di capitano, posseggano le carte del « luogo e le memorie ad esso relative ».

Ma queste *memorie* e queste *carte* messe alle mani degli uffiziali delle truppe provinciali, al momento della loro chiamata per la guerra, basteranno esse?

Io credo di no. Chiunque abbia girato un po' a lungo per le montagne avrà potuto persuadersi come fra esse, quel gran libro che si chiama il terreno, diventi di difficilissima lettura, e per leggerlo correntemente sia necessario farvi l'abitudine. Ora è egli a sperare che fra gli uffiziali provinciali, per quanto buoni, si possa avere tanta abbondanza di quelli che sieno in grado

di leggere e suonare a prima vista questa intricatissima musica?

La pratica conoscenza del terreno che si deve difendere va acquistata a furia di manovrarvi sopra, con tutte le prevedibili ipotesi.

In montagna ove le distanze sono così tarde a percorrersi, un sistema di segnali su certe vette che valga a trasmettere rapidamente gli avvisi, potrà essere di tal giovamento da lasciar contrapporre al *time is money*, il *tempo è vittoria*. Or bene, tutto ciò non può essere impiantato così all'improvviso.

Ma io mi affatico forse inutilmente con tutti questi preparativi per sfondare una porta già aperta; ed infatti *ammessa l'utilità di una resistenza sulle Alpi, per dar tempo all'esercito di mobilitarsi* (utilità che nessuno ha mai negato), chi mai potrà contestare *che lo avere già in moto e funzionante il meccanismo della resistenza alpina, fino dapprima che la guerra scoppi, non sia meglio che non averlo od averlo fermo e irruginito?*

Condizioni alle quali dovrebbe soddisfare un ordinamento della difesa alpina. — Posto dunque che questo meccanismo ci debba essere, vediamo a quali condizioni fondamentali dovrebbe soddisfare. A mio avviso queste condizioni sarebbero le seguenti:

1° Di presentare in ciascuna vallata alpina un nerbo di forze organizzate, sufficiente alla difesa della vallata stessa e dei suoi valichi;

2° Avere in ciascuna vallata dei centri per riunire ed armare senza perdita di tempo tutte le forze mobilitabili per la difesa;

3° Offerire attrattive tali da assicurare un *volontoso concorso* da parte degli uffiziali che riunissero le qualità di mente e di corpo necessarie alla guerra da montagna;

4° Fornire l'occasione di mettere a prova e d'indirizzare continuamente allo scopo della difesa l'attività ed intelligenza dei difensori col rendere famigliari e far entrare nelle abitudini loro gli atti, i mezzi e le esigenze della difesa stessa.

Due soluzioni del problema della difesa alpina: ordinamento militare-civile usato dall'Austria in Tirolo; — ordinamento militare territoriale. — Prima di formulare però una proposta sull'ordinamento territoriale di difesa della nostra frontiera alpina, credo bene premettere, come in termini generali, si presenterebbero due soluzioni, cioè:

A) Adottare un ordinamento misto di militare e civile, simile a quello posto in vigore dall'Austria nel Tirolo e Vorarlberg colla legge 4 luglio 1864, legge per la quale la forza armata per la difesa del paese è costituita da:

1° compagnie organizzate di bersaglieri provinciali, (che troverebbero riscontro presso di noi nei battaglioni provinciali).

2° compagnie di bersaglieri volontari qualificati, (che potrebbero essere istituiti anche presso di noi).

3° Leva in massa (che ha riscontro nella nostra guardia nazionale mobile).

B) Un ordinamento *militare territoriale* (alla prussiana), pel quale fosse divisa la zona alpina per vallate, in tante unità difensive, costituenti ciascuna un piccolo distretto militare. Le forze reclutate sarebbero in ogni unità difensiva formate di un numero indeterminato di compagnie, raggruppate attorno ad un centro di amministrazione e di comando, il comando cioè della difesa e del distretto locale.

Inconvenienti che presenterebbe l'attuazione del sistema austriaco. — Dai calcoli fatti il sistema A non potrebbe essere applicato con vantaggio senza modificare, per la zona alpina, la nostra legge di reclutamento. Infatti la forza dei battaglioni provinciali che si potrebbero reclutare nella zona montana colla legge attuale, riescirebbe troppo esigua, e poichè il nerbo della difesa dovrebbe essere costituito da essi, nello stesso modo che lo è nel Tirolo dalle compagnie organizzate di cacciatori provinciali, si dovrebbe, come in Tirolo (§ 4° della legge 4 luglio 1864), *aumentare la durata della ferma nel servizio della difesa, ed accordare in compenso una diminuzione nella durata di servizio presso l'esercito attivo, od una diminuzione nel contingente.* Ma lo apportare nella legge di reclutamento una modificazione che riflettesse una sola parte del paese presenterebbe senza dubbio nell'attuazione molte difficoltà. A ciò si aggiunga che col sistema A riescirebbe sommamente difficile di conseguire la 3° e 4° di quelle condizioni che poco sopra ho formulate come necessarie in un ordinamento della difesa alpina, perchè raggiunga pienamente il suo scopo.

Vantaggi di un ordinamento militare territoriale della zona alpina. Proposte relative. — Il sistema B potrebbe invece esser applicato alla zona alpina senza modificare per nulla le leggi vigenti sull'ordinamento dell'esercito.

L'istituzione di un numero tale di nuovi distretti che permetta di averne uno in ogni riparto della zona alpina, mi pare in armonia colle intenzioni già manifestate in Parlamento da S. E. il Ministro della guerra di aumentare, in progresso di tempo, considerevolmente il numero dei distretti.

L'idea di raggruppare presso i distretti di frontiera,

le forze reclutate nei territori rispettivi, non è che una estensione delle vigenti disposizioni che assegnano ai distretti un certo numero di iscritti, estensione che, portata alle proporzioni da me proposte, permetterebbe di effettuare un altro desiderio espresso da S. E. il Ministro della guerra nella relazione che precede il decreto sul riordinamento dei bersaglieri, di portare cioè a 60 il numero dei battaglioni bersaglieri. A questi vantaggi il sistema *B* riunisce quello di soddisfare a tutte o quattro le condizioni fondamentali da me poste a pag. 203-204. Epperò io non esito a proporlo dandogli la preferenza.

Cercherò ora di sviluppare meglio il concetto che mi son fatto sul modo di applicare questo ordinamento territoriale della difesa alpina, ordinamento che secondo la mia proposta sarebbe informato al principio della ripartizione del lavoro, principio che non solo ha trionfato nelle cose economiche ma ha altresì avuto una solenne sanzione nelle cose militari dai mirabili risultati della mobilitazione prussiana, che su di esso è basata.

Io vorrei dunque suddivisa la zona alpina in tanti riparti, ciascuno dei quali, in via normale, dovrebbe comprendere una vallata ed essere per così dire a cavallo di una delle strade che valicano le Alpi.

Le forze militari reclutate in ciascuno riparto formerebbero l'unità difensiva del medesimo. Ciascuna unità difensiva sarebbe ordinata su di un battaglione di un numero variabile di compagnie. Il comandante del battaglione sarebbe ad un tempo comandante del distretto e della difesa locale.

Si avrebbero così tante unità difensive organizzate quante sono le porte d'Italia che conviene guardare.

Tali unità difensive poi potrebbero anche venir raggruppate sotto comandi speciali, a due, a tre, a quattro, secondo che le due o tre o quattro vallate rispettive

si trovassero così situate da formare *sistema* e prestarsi mutuo appoggio per azione collettiva o combinata.

Forza armata della zona alpina. — La zona alpina (1) potrebbe comprendere ad un dipresso i circondarii notati nell'unito specchio, il quale presenterebbe una popolazione montana di 2,619,245 (2), la decima parte cioè, press'a poco, della popolazione d'Italia.

Applicando alla suddetta cifra della popolazione montana gli stessi criterii esposti da S. E. il Ministro della guerra nella Relazione che precede il progetto di legge sulle basi generali per l'organamento dell'esercito, si ha per la corrispondente forza armata il seguente riparto:

Per l'esercito attivo	Parte combattente	30,000 uom.
	Parte complementare	
	e riserve per rinforzi	40,000 id.
	Indisponibili	40,000 id.
	Totale	50,000
Per la milizia provinciale		25,000
	Totale della forza armata	75,000

Forza presente sotto le armi. — L'aliquota di forza presente sotto le armi in tempo di pace, corrispondente a questa cifra, è approssimativamente tra la fanteria di linea e i bersaglieri di 42,000 uomini.

Riparto della forza armata nei distretti. — Senza avere la pretesa di fare una proposta, ma solo per concretare

(1) Ho compreso nella zona alpina un tratto dell'Appennino Ligure che mi parve necessario a completare la difesa verso Francia.

(2) Censimento del 1864; vedasi lo specchio in fine alla Memoria presente.

le idee, dirò, così all'ingrosso, che dal punto di vista della difesa, mi parrebbe conveniente che la zona di difesa fosse divisa nei seguenti riparti o distretti:

Oneglia — Savona — Cuneo — Saluzzo — Pinerolo — Susa — Bard — Domodossola — Pallanza — Varese — Como — Chiavenna — Tirano Breno — Rocca d'Anfo — Salò — Verona (pei Lessini) — Schio — Bassano — Feltre — Belluno — Pieve di Cadore — Tolmezzo — Udine — Cividale.

Forza armata (media) di ogni distretto. — Si avrebbero così press'a poco 23 distretti di frontiera. In media ciascuno di questi distretti avrebbe (prendendo a base la cifra adottata dal Ministero di 750,000 per tutta l'Italia, epperò di 75,000 per la zona alpina) un totale di forze organizzate di 3,000 uomini dei quali:

1200 Parte combattente	} Obbligati a concorrere per far parte dell'esercito attivo.
400 Riserva per rinforzi	
400 Indisponibili	
1000 Milizia provinciale.	

Battaglione attivo. — In ogni distretto l'aliquota di fanteria obbligata a concorrere per far parte dell'esercito attivo costituirebbe il battaglione attivo dei bersaglieri delle Alpi.

La parte combattente come si disse sarebbe in media di 1200 uomini per ciascun distretto e fornirebbe circa 1000 uomini di fanteria, i quali partirebbero formati su di un battaglione alla prima mobilitazione e sarebbero mantenuti a numero dai 400 di riserva, tenuto conto anche dei 400 indisponibili.

Battaglione provinciale. — I 1000 provinciali di ciascun distretto sarebbero formati in un battaglione provinciale di bersaglieri (a 4 compagnie).

Nella relazione sopra citata era detto esser idea di S. E. il Ministro di costituire la milizia provinciale di 160 battaglioni di fanteria a 6 compagnie l'uno, ciò che darebbe per tutta l'Italia 960 compagnie e per la zona alpina 96 compagnie circa. Or bene, basterà portare da 96 a 100 tali compagnie per potere avere in ogni distretto un battaglione provinciale a 4 compagnie.

Formazione delle truppe distrettuali alpine sul piede di pace. Battaglione attivo. — In tempo di pace ogni distretto di frontiera avrebbe 4 battaglione attivo di bersaglieri con un effettivo presente di circa 500 uomini calcolato sulla base di 12000 uomini di fanteria di linea e bersaglieri presenti sotto le armi nella zona alpina.

Compagnia distrettuale. — Ogni distretto avrebbe inoltre una compagnia distrettuale, nucleo del battaglione provinciale.

Come l'ordinamento territoriale proposto soddisfi alle esigenze della difesa alpina. — Questo ordinamento soddisferebbe alla 1^a delle condizioni da me poste, in quanto che presenterebbe in ciascuna vallata un nucleo di forze militari organizzate, nucleo che si andrebbe ancora aumentando pel concorso di elementi volontari, e che d'altra parte basterebbe per le esigenze della prima resistenza a difesa di una vallata.

Soddisferebbe alla 2^a in quanto che, oltre all'aversi già un nucleo costituito, sarebbe agevole al primo ordine mandato al capo luogo di distretto di riunire ed armare in breve ore i difensori della rispettiva vallata.

Soddisferebbe alla 3^a in quanto che la posizione di servizio attivo fatta agli ufficiali dei distretti di fron-

tiera, congiunta al vantaggio di vivere nelle rispettive provincie, costituirebbe una sufficiente attrattiva per rendere ambiti i posti in questi distretti, che in una guerra sarebbero *posti d'onore*, sentinelle avanzate verso il nemico. A ciò si aggiunga che queste truppe di frontiera potrebbero avere *uniforme* da bersagliere e *nome* di bersaglieri delle Alpi, cose e nomi ambiti da militari e simpatici al paese.

Soddisferebbe infine alla 4.^a condizione poichè, permetterebbe agli ufficiali, colla continuata permanenza sui luoghi a difendere, di acquistare quella pratica conoscenza che soprattutto in montagna non può esser raggiunta che con lungo uso e studio, e che all'occasione ricompensa poi largamente chi la possiede; ed abiliterebbe la truppa nelle fazioni di montagna, abituandola a trovare non impossibili molte imprese che per chi è nuovo a questo genere di fatica paiono e spesse volte riescono insuperabili.

È chiaro come con l'ordinamento proposto riescirebbe poi di tenuissima spesa il riunire nelle manovre ai nuclei permanenti anche le 2.^e categorie, per modo da poter attuare sulla scala più grande e colla minore spesa, in ogni distretto di frontiera delle esercitazioni annue aventi per iscopo la soluzione di problemi inerenti alla difesa locale e rendere famigliari, come dissi, e far entrare nelle abitudini di tutti i difensori gli atti, i mezzi e le esigenze della difesa.

Infine i comandi dei distretti o riparti di difesa sarebbero come tanti posti avanzati, i quali colla loro permanenza sui luoghi potrebbero coi loro rapporti personali riescire di grandissimo aiuto nelle informazioni su quanto avviene al di là della frontiera. Essi riceverebbero copia degli studi che dovrebbero essere compilati dal genio e dallo stato maggiore relativi alla difesa del loro riparto, e per loro parte concorrereb-

bero a mantenerli al corrente e studiarne l'attuazione in tutte quelle diverse condizioni di stagione e di tempeste che il continuato soggiorno nelle singole regioni loro permetterebbe di osservare da vicino.

Sarebbe poi oltremodo profittevole che alle esercitazioni fatte nelle vallate di frontiera da questi bersaglieri delle Alpi concorressero anche altre truppe dell'esercito attivo ed ufficiali di stato maggiore e del genio, a somiglianza di quanto si cominciò da qualche tempo a fare in Austria.

L'anno scorso furono riuniti nel Tirolo 48 battaglioni di cacciatori, e furono mandati, mi pare, sul Brenner per fare esercitazioni nella guerra di montagna subordinate ad un concetto strategico.

Noi potremmo riunire reggimenti di bersaglieri e di linea, ed allestire artiglierie da montagna (che da noi si lasciano troppo nei magazzini) e mandarli sulle nostre Alpi, dove i numerosi esempi che la storia ci porge di difficoltà vantaggiosamente superate abituerebbero ufficiali e truppa a non reputare impossibili molte cose che non lo sono per chiunque voglia essere degno di vincere, e faremmo un po' di esperienza nella guerra di montagna, genere di guerra che in particolar modo è adatto a sviluppare le qualità ed attitudini di comando, come quello che specialmente nell'applicazione strategica e logistica accumula le difficoltà e presenta casi sempre nuovi e svariati.

A questi considerevoli vantaggi si aggiunge che, mentre l'ordinamento proposto permette una così efficace resistenza sulle Alpi da assicurare la mobilitazione dell'esercito dandogli un tempo prezioso, esso può conseguire uno scopo così grande senza scemare di un sol uomo le forze dell'esercito combattente.

Infatti, supponiamo una guerra fra Italia e Francia.

I battaglioni della difesa alpina verso Francia si

troveranno naturalmente alla testa delle nostre colonne dell'esercito, e concorrendo nelle operazioni di questo formeranno una *preziosa* avanguardia.

I distretti difensivi della frontiera verso Svizzera ed Austria, lasciati ai presidii locali i battaglioni provinciali, manderanno i battaglioni attivi ad ingrossare l'esercito. E così non solo non andrà perduto un sol uomo, ma si avranno disponibili in tutti questi battaglioni attivi dei bersaglieri delle Alpi delle masse di montanari preziosissimi per tentare speciali imprese nelle regioni montane.

Questa circostanza vuol essere tenuta in conto particolare, poichè presenta in se stessa un largo compenso ad un inconveniente che potrebbe essere contrapposto a questo progetto, quello di depauperare cioè gli attuali reggimenti bersaglieri del migliore elemento.

Ho detto più indietro che questi bersaglieri delle Alpi sarebbero un'avanguardia preziosa per agire sulle Alpi o al di là di esse, e non lo dissi a caso. Una gran parte della gioventù delle nostre frontiere alpine va nella buona stagione a cercare lavoro negli Stati limitrofi.

Io potrei constatare personalmente questo fatto l'anno scorso, allorchè, viaggiando nell'impero d'Austria e nella Svizzera, ebbi occasione di visitare parecchie strade in costruzione, e specialmente nel Pusterthal, nell'Oberinntal, nell'Engadina, nella Landwasser e nel Mittelrhein. Dappertutto trovai numerosi i lavoratori italiani. Lavoratori ed impresari italiani costruirono la strada Glurns-Münster-S.^a Maria-Zernetz, quella della Fuela, dello Schyn, ecc. Essi sono ricercatissimi in Austria, in Svizzera e fino in Baviera. Lo stesso dicasi relativamente alla Francia, che raccoglie annualmente gran numero di muratori e minatori della nostra zona alpina.

Or bene, di questa gente gran parte è obbligata al servizio militare, epperò, trovandosi riunita nei singoli distretti di frontiera, presenterà un buon nucleo di eccellenti guide (1) in grado di prestare i più utili servizi all'esercito: nella offensiva come avanguardie, nella difensiva come fiancheggiatori.

È chiaro che buona parte di questi preziosi elementi sarebbe irreperibile sul luogo ed al momento del bisogno, qualora si trovasse, giusta gli attuali ordinamenti, sparsa nei diversi corpi dell'esercito.

Ho detto delle attrattive che assicurerebbero il volontario concorso di buoni ufficiali in queste truppe della difesa. Non dimenticherò i soldati. È vero che essi devono andare dove si mandano, ma se andranno volonterosi sarà tanto meglio. Ora, chi si potrà mai trovare di più volenteroso e più pronto per contrastare palmo a palmo il terreno nelle strette alpine di quei che vi hanno dimora, e che, vietando il passo al nemico, difendono direttamente le proprie pareti domestiche?

A ciò si aggiungano le tradizioni che in ciascuna delle nostre vallate ci presenta la storia, tradizioni gloriose che noi potremo evocare, e saranno spirito vivificante della difesa. Ho citato la storia, non farò qui quella di tutte le vallate, nè il lavoro lo comporta, nè io saprei farla, ma ne prendo una a caso, e per non far torti cerco la prima per allabetto: — Aosta. — Trovo che:

« Durante le guerre di Francesco I ed Enrico II « contro Carlo V, i Valdostani costituirono una mi-

(1) Questi diavoli di montanari conoscono tutti i passaggi e non valicano mai le Alpi per le grandi strade; ad essi danno noia i lunghi sviluppi poi quali le strade carreggiabili tendono a superare le pendenze.

« lizia paesana per far rispettare la neutralità del territorio.

« Ottenuta nel 1548 l'autorizzazione di Carlo III, duca di Savoia, divisero le valli in tre circoscrizioni, destinate ciascuna a comporre un battaglione di quattro compagnie. Il battaglione dell'alto si riuniva a Morgex, quello del centro ad Aosta, quello del basso a Verrès.

« Contavano i battaglioni 4000 uomini circa, ed erano comandati dalle persone più distinte del paese.

« Nel 1708 *De Monroux* scende con 4 o 5 mila Francesi per il piccolo S. Bernardo. Un pugno di milizie paesane lo arresta allo stretto della Pierre Taillée. Questa fermata dà tempo ad altre truppe di marciargli contro, ed il Monroux è quindi obbligato di tornarsene in Francia ».

Nel limitato campo delle mie conoscenze storiche io vedo (1) parecchi di simili esempi, che provano come nelle nostre vallate alpine non manchino tradizioni di gloriose difese.

Basterà dunque occuparsene per trovare larga messe di questi fattori morali tutt'altro che trascurabili.

Bersaglieri volontari qualificati (come nel Tirolo). — Come accessorio dell'ordinamento militare territoriale della zona alpina proporrei la istituzione dei bersaglieri volontari qualificati.

Vi potrebbero concorrere tutti i non obbligati al servizio militare; essi si impegnerebbero su parola, come i volontari inglesi, a servire per la difesa del rispettivo distretto in caso di guerra.

Sarebbero allettati a sobbarcarsi a tale impegno dal vantaggio di potersi gratuitamente esercitare nel tiro e

(1) Si rammentino anche le guerriglie dei così detti *Barbetti*.

da premi accordati settimanalmente presso casini di bersaglio da istituirsi in ogni mandamento alpino, a somiglianza di quanto ha fatto l'Austria in Tirolo, dove bersaglieri volontari e provinciali intervengono annualmente al tiro, se non erro, per venti domeniche consecutive.

La passione per la caccia, e conseguentemente per gli esercizi di tiro, che presso le nostre popolazioni delle Alpi è assai sviluppata, assicurerebbe certamente un numeroso concorso di bersaglieri volontari, e permetterebbe così di preparare e mettere a profitto nella difesa locale anche questi elementi.

Necessità di chiudere con forti di sbarramento i valichi carreggiabili delle Alpi. — Chiudo queste mie proposte con una perorazione a favore di queste nostre Alpi, invocate dai poeti a schermo della patria, cinque secoli fa, quando il pensare all'Italia pareva un'utopia, deconsiderate oggidì da taluni al punto da reputare troppi i pochi milioni proposti per isbarrarne i passi carreggiabili.

Qualcuno dice: queste spese non varranno che a trattenere il nemico per qualche giorno, ma poi, forzato un valico, tutti gli altri sbarramenti diventeranno inutili (1). E, per inquadrare questa triste prospettiva, ve li dipingono come tentazione pericolosa alla guerra di cordone addirittura!

(1) Napoleone I faceva a se stesso (Vedasi *Corrispondenza*, anno 1809, gennaio) una obbiezione analoga a questa, trattando della linea dell'Adige e delle teste di ponte da lui progettate per quella, e vi rispondeva così: Si on dit: l'ennemi prendra Legnago.... on a fait le plus bel éloge de la ligne qu'on propose, car si elle n'est attaquable qu'en prenant une place forte, le but est rempli.

Ciò sarebbe forse vero se cogli sbarramenti si volesse portare sulle Alpi il nerbo principale della resistenza, ma invece gli sbarramenti delle strade alpine sono destinati a far guadagnare alcuni giorni nei momenti critici della mobilitazione.

Ora, chi oserà dire che quei giorni guadagnati, per quanto sieno pur pochi, non valgano la spesa di essere pagati alcuni milioni, se permetteranno di mobilitare e concentrare meglio l'esercito?

Aggiungerò infine che la resistenza dei forti di sbarramento, potendo variare ed esser prolungata oltre ogni calcolo presuntivo, varia sempre a seconda od almeno a rendere più lente, difficili ed incerte le mosse dell'esercito invasore.

Se nelle strette di Nachod e di Trautenau vi fossero stati dei forti di sbarramento, anche di piccol valore, le mosse dell'armata del Principe Reale non avrebbero potuto procedere così lisce, e certo anche poche ore perdute da quella avrebbero bastato per dar tempo di far arrivare in linea i corpi austriaci, che, scaglionati a breve distanza uno dall'altro, furono invece successivamente battuti senza che potessero prestarsi aiuto.

Mi si dirà che il Principe Reale, nel caso da me supposto, avrebbe fatto altrimenti. Io replicherò: Facendo altrimenti non avrebbe potuto arrivare così a tempo a Sadowa.

Del resto, senza uscire di casa nostra, noi troviamo esempi di quello che possa valere nelle nostre vallate alpine un forte di sbarramento. Aprite la corrispondenza di Napoleone I, leggetene le lettere dal 13 al 22 maggio 1800, troverete in una di esse (diretta a Berthier da Martigny, 18 maggio) che Napoleone dice « essere costretto a rallentare il movimento della cavalleria fino a che non sappia della presa de ce vilain château de Bard. »

In altra lettera della stessa data a Dupont, Napoleone scrive: « *Faites sentir au général Lannes que le sort de l'Italie, et peut être de la République tient à la prise du Château de Bard* ». Il forte di Bard, per quanto io so, non constava allora che di due vecchie cinte con un *donjon* ed una batteria, non aveva, come oggi, cinque opere distinte (1), eppure, investito al 18 maggio, respinse l'attacco di viva forza del 22 maggio e resistette ancora, e la sua presa non potè essere annunciata che col bollettino del 3 giugno. Questo esempio di Bard può dar luogo a discussioni, lo so, ma se si esamina spassionatamente si vedrà come da esso scaturisca chiaramente dimostrata la necessità d'avere dei forti di sbarramento sopra la maggior parte almeno dei valichi carreggiabili delle Alpi.

Si dirà che, guastando le vie, minando i ponti, ecc., si può egualmente ritardare il passo al nemico. Ma, io domando, siete poi sicuri di arrivare a tempo a guastare le vie contro una invasione improvvisa? E guastandole, di tardare il passo al nemico come potreste fare con un forte di sbarramento? E poi, una volta guastate le vie, avrete impedito bensì il passo al nemico, ma vi sarete altresì privati della facoltà di agire offensivamente per le vie che voi stessi vi avrete chiuse dinanzi.

Conclusione. — Si provveda adunque allo sbarramento almeno dei valichi più importanti. Si studi, si prepari la difesa di tutte le strette alpine. Si pongano a guardia di queste porte d'Italia i nostri montanari ordinati territorialmente, e, considerando come terreno

(1) Opera Ferdinando — Batteria Mortai — Opera Vittorio — Opera addizionale — Opera Carlo Alberto.

sacro alla difesa della patria tutta la zona alpina, si procuri con un conveniente indirizzo delle pubbliche costruzioni che la interessano di far sì che il suo valore difensivo-offensivo abbia sempre più a migliorare, e soprattutto si provveda con un buon sistema ferroviario al collegamento di questa corazza montana col corpo d'Italia.

So che molte obiezioni potranno essere fatte a questa proposta, né io ho altra autorità per dettarla che il profondo convincimento generato in me dallo studio recente dei luoghi e delle popolazioni e dai ricordi della storia.

La gravità degl'interessi posti in giuoco richiede tuttavia che questo argomento sia seriamente ponderato.

Gli elementi speciali di resistenza che noi possiamo trovare nelle energiche popolazioni delle nostre Alpi e le condizioni tattiche e logistiche e strategiche che le Alpi presentano in grado tutto particolare nell'orografia d'Europa e rispetto alla conformazione del nostro paese possono fare di esse all'Italia un baluardo invidiato da tutte le grandi potenze.

Trascureremo noi di profittarne?

Torino, dicembre 1871.

Il capitano di stato maggiore
GIUSEPPE PARRUCCHETTI.

PROVINCIA	CIRCONDARIO	POPOLAZIONE	Abitanti chilometri quadrati	ANNOTAZIONI
Udine	Ampezzo	40,820		
	Cividale	34,445		
	Cemona	21,384		
	Maniago	21,400		
	Rigolato	9,445		
	S. Daniele	25,222		
	S. Pietro degli Schiavi	43,892		
	Spilimbergo	31,483		
	Torcento	22,834		
	Tolmezzo	22,663	66	
TOTALE . .		242,658		
Belluno	Agordo	12,742		
	Aviano	4,600		
	Belluno	43,322		
	Feltre	33,606		
	Fonzaso	48,561		
	Longarone	41,329		
	Pieve di Cadore . .	49,616	52	
TOTALE . .		247,176		
Vicenza	Arzignano	21,900		
	Asiago	2,000		
	Schio	40,100		
	Tiene	1,000		
	Valdagno	1,012	100	
TOTALE . .		65,912		
Verona	Bardolino	17,120		
	Cuprino	41,500		
	S. Pietro Incariano .	22,974		
	Tregnago	17,100	60	
TOTALE . .		98,694		
Brescia	Breno	51,000	49	
	Salò	26,744	60	
TOTALE . .		77,744		

PROVINCIA	CIRCONDARIO	POPOLAZIONE	Alcuni per e altri per quadrato	ANNOTAZIONI
Bergamo . . .	Clusone	48,647	64	
Sondrio . . .	Sondrio	106,040	33	
Como	Como	217,837	187	
	Lecco	143,123	175	
	Varese	123,472	192	
	TOTALE . . .	456,434		
Novara	Biella	126,360	134	
	Ossola	33,767	23	
	Pallanza	64,789	86	
	TOTALE . . .	224,916		
Torino	Aosta	81,884	25	
	Ivrea	159,338	105	
	Pinerolo	132,168	91	
	Susa	84,031	63	
	TOTALE . . .	357,421		
Cuneo	Cuneo	177,062	63	
	Mondovì	144,986	84	
	Sauro	156,254	104	
	TOTALE . . .	478,299		
Porto Maurizio	Porto Maurizio . . .	59,726	112	
	San Remo	61,604	92	
	TOTALE . . .	121,330		
Genova	Albenga	53,985		
	Savona	85,509		
	TOTALE . . .	139,494		

PROVINCIE	POPOLAZIONI	ABITANTI per chilometro quadrato
Udine	212,658	66
Belluno	167,229	52
Vicenza	132,209	120
Verona	68,932	93
Brescia	108,636	111
Bergamo	48,647	64
Sondrio	106,040	33
Como	456,434	554
Novara	224,916	243
Torino	357,421	284
Cuneo	478,299	218
Porto Maurizio . .	121,330	204
Genova	139,494	171
TOTALE GENERALE	2,619,245	

PENSIERI E PROPOSTE

I.

Un nostro intemerato filosofo contemporaneo ha scritto essere la *scienza dei limiti la somma delle scienze*; la quale profonda verità nel nostro tempo, forse più che in ogni altro anteriore, appare grandemente abbisognevole; chè per l'ebollizione delle menti noi vediamo per ogni dove e ad ogni momento sorgere nuove idee, e per la molta libertà cercare a formularsi in principii e ad una applicazione correre ansiosamente, e come quasi tutte hanno in sè del vero e del buono, così trovare sostenitori e propugnatori: e chi per un bene comune o per un sentimento di ordine, vuol cercare insieme alla concordia degli animi una verità attuabile, di quella scienza bisogna che si valga. E ad essa io mi ispirai nel mio scritto *L'esercito italiano e la società moderna* (1); nel quale certo non

fu il prurito di censurare l'altrui lavoro che mi punse, ma sibbene la ricerca di un limite nell'esercito, fra l'istrumento di guerra e l'istrumento civilizzatore. Contro la quale ricerca, io non so se più congiurino coloro che le regole militari vorrebbero cambiare falsandone lo spirito, o gli altri che l'opinione pubblica cercano abbagliare, illustrando la vita militare colla penna del poeta o del romanziere, quasi volessero ai giovani indorare una pillola amara; e per me più virile sarebbe il dire, là si fatica, si soffre, si abnega l'uomo e la persona, ma se volete esser Italiani forti e grandi, di là bisogna passare. E se quel mio scritto descrivendo la posizione del militare nella società, penetrasse altrui del bisogno di quel limite e delle difficoltà nella sua ricerca, io davvero potrei dirmi contento del mio lavoro.

E quella scienza dei limiti è somma, perchè è mezzo necessario all'armonia generale nell'ordine morale e fisico. E di ordinarsi mi pare che tutti sentiamo bisogno: sentiamo che dove è maggiore il disordine è nelle menti, perchè l'umanità, smarrite, per le spese rivoluzioni, quelle vie che prima batteva inconsapevole, e vagabonda per i continui cambiamenti, ora vuol tornare ad una pratica certezza e la cerca; e se da questo divagamento avremo imparato quanto poco sia il possibile dinanzi alla contemplazione dell'astratto, quel periodo sarà causa di gran bene per noi Italiani soprattutto, a cui passato il periodo di spontaneità, è sopraggiunto presto quello di riflessione.

Ma per noi, nel militare, affinchè questo ritorno sia fecondo di vero bene, di due cose parmi abbiamo principalmente bisogno: di *distinguere l'importanza delle cose, di affetto all'istituzione*; chè la prima ci ferma e ci ordina il pensiero, la seconda ci spinge all'azione. Parliamo di quella.

(1) Vedi *Rivista Militare Italiana*, dispensa dell'agosto 1871.

II.

Nel mio primo articolo io parlava della penetrazione civile per mille parti nel militare; e con ciò io voleva intendere come quei principii di morale, di diritto, di economia promulgati nel civile, penetrino nel militare di per se stessi: ora aggiungo che spesso noi pure ufficialmente li applichiamo.

Ma se nel civile, a conforto e rimedio del disordine che, quei principii mettono intesi in mille modi, praticati in mille maniere, si può asseverare che la libertà medichi la libertà, che il disequilibrio delle idee si cambi in equilibrio nel fatto generale, da noi nel militare parmi non possa esser così, perchè quelli sono principii troppo elevati per noi, per noi che abbiamo bisogno di un governo, direi, aderente e concatenato in tutti i suoi atti. Talchè se nel civile il problema di morale governo può consistere nel discentrare mantenendo l'insieme, da noi sembrami debba stare nell'accentrare, prescrivendo ad ognuno il limite dell'azione propria. E talora, vedete cosa strana, sto in dubbio sull'istessa iniziativa individuale, ne sto in dubbio per noi Italiani figli di tante e diverse e conturbate educazioni, cittadini di tante e sì diverse storie; e ragionandovi sopra e giudicandone dai fatti, non vedo se più rappresenti un bisogno di chi sta sotto per la maggior consapevolezza avvenuta, o un desiderio di chi sta sopra per l'improvviso e straordinario accrescimento della sua giurisdizione; chè nel primo caso sarebbe un vero progresso, per un altro grado di personalità restituito all'individuo, che sentendosene degno lo richiede, nell'altro manifesterebbe l'insufficienza del-

l'uomo nel grado, dell'uomo impreparato al turbine di questi tempi.

E come i principii inferiori al livello morale e civile degli uomini li comprimono e ne nasce la rivolta, i principii troppo elevati li lasciano indietro e l'uomo si rimane smarrito, senza più norme nè guida. E se nel civile, accennati dai sommi gl'ideali, la società nostra cerca in mezzo agli errori la via ad essi, da noi oltre accennare l'ideale, bisogna prescriverne le vie e per esse accompagnare tutto l'individuo.

E invero l'ideale nostro è molto elevato; cieco chi questo non vede.

Infatti a noi non basta un soldato pulito, subordinato, esperto nel servizio, coraggioso in guerra: ma lo vogliamo non rozzo, civile di modi, sobrio, che sappia leggere e scrivere e far di conto: rotto in pace ad ogni genere di fatica, in cui non deve esser il bicchiere di acquavite che lo sostiene, ma il sentimento del dovere « *di questa morale perfezione dell'umana individualità:* » e nel coraggio stesso non vogliamo quello sfrenato ma pur tanto pieno di slancio del soldato francese, ma ammiriamo il coraggio tranquillo del prussiano, come è o come immaginiamo sia; noi vogliamo insomma civilizzare il soldato senza togliere l'antica vigoria.

E questo ideale l'ultima guerra ce lo ha elevato di molto, e benchè la bramosia di raggiungerlo ci faccia lavorare piuttosto copiosamente che bene, ci faccia preferire l'incessante rinnovarsi degli ordini, delle regole, dei criteri, credendo tutto ciò progresso perchè è moto, pure al.... fato ne rendiamo grazie, perchè l'ideale è supremo educatore dell'umanità.

III.

Nel precedente mio scritto, io discorsi dell'ufficiale e del soldato; dissi come la vita militare essendo fuori di natura, contraria all'indole umana, ha bisogno di un limite per non guastare l'animo; vedemmo come stando solamente alla natura di questo fatto, la vita del soldato sia meno soggetta a quei guasti che quella dell'ufficiale: del soldato che adempie ad un dovere civile, in confronto dell'ufficiale di cui essa vita è professione da cavarne tutte il vantaggio possibile; vedemmo come il passaggio dell'uomo fra lo stato di soldato e quello di mestierante, marchi la perdita delle virtù civili e militari, e sentimmo come naturale conseguenza accadere lo stesso effetto nell'ufficiale se ridotto a quel secondo stato, nel quale la sua capitale virtù le abbandona, l'intero dominio nella disciplina.

Qui ora voglio parlare di un'altra posizione militare: del sott'ufficiale. E in questo mio articolo ardirò determinare qualche cosa, perchè so che anche gli errori, se pensati, non sono mai inutili: ed io ci ho pensato.

IV.

Le disposizioni che finora furono prese per avere dei buoni sott'ufficiali, mirarono ad ottenere in essi una maggior volontà ed abilità nel servizio unita ad esperienza militare, ad accrescerne l'autorità; perciò servizio prolungato, vantaggi pecuniari nel loro presente ed avvenire, maggiori comodi loro offerti nella vita sotto le armi, ammaestramento particolare loro

dato; eppure io credo non siasi raggiunto nè l'uno nè l'altro scopo; essi, i buoni veramente, sono restii a rimanere al servizio, nè parmi vadano intrinsecamente migliorando. Indaghiamone le ragioni.

E prima di tutto, cos'è il sott'ufficiale?

È un individuo che non ha nè la purezza spontanea del soldato, nè quella riflessiva dell'ufficiale. Vedete posizione questa difficile a definire, e che si definisce piuttosto per esclusione che direttamente; è una posizione in cui l'arte è muta a darci norme e regole per sostenervi un uomo, perchè mentre noi abbiamo bisogno di lunga esperienza per raggiungere la molta abilità, quell'esperienza stessa ci guasta l'individuo nell'animo suo.

Queste difficoltà pare siano state sentite, poichè si fu quasi direi timidi nel prolungare la loro ferma di servizio, che va fino ad un certo punto e basta. Ma io non credo buono questo limite, perchè ove da una parte non impedisce i guasti del mestiere, dall'altra non interessa e non affeziona tutta la vita dell'individuo a pro dell'istituzione.

Noi, premurosi di conservare i quadri di sott'ufficiali, timorosi che ci sfuggano, ci affanniamo intorno ad essi come ad oggetto raro e di gran conto, e gli si fa vedere, gli si fa sentire; noi lamentiamo l'irrequietezza dell'uomo nel grado e gli diamo speranza di passare ufficiale; noi gli diamo quella mezza istruzione civile, quei mezzi comodi che valgono a spostarlo dai sobrii e semplici istinti di natura, e un cotal senso di presunzione, un cotal appetito di vita molle gli fanno sentire; e, ditemi in grazia, a che mena nelle comuni intelligenze, l'istruzione senza un fondo di educazione? Non sono essi semi gettati in un terreno incolto, che vi danno tisici arboscelli o male piante, talchè la mente presume, il carattere si guasta? E quei nomi

tecnici di scienza, quei fatti, quelle date, cadono come cosa morta e si ammonticchiano nelle menti, quasi ripostiglio dei rottami.

Da queste fonti noi vogliamo derivare l'autorità al grado e all'uomo e crediamo aver foggato un individuo al grado di ufficiale e gli si fa intravedere.

E avea pur ben ragione un sott'ufficiale, giovane educato di buon senso, che meco parlava di queste cose, dicendomi: « Vogliono per sott'ufficiali giovani « istruiti, ma un giovane istruito trova miglior posizione « fuori del militare. » Parole queste di gran peso, che ad una riflessione conducono; perchè, o il sotto-ufficiale giunge a trar profitto dagli studi e allora andrà ad impiegarli fuori, oppure aspetterà come un diritto il grado di ufficiale: o non ne trarrà profitto e rimarrà tra noi per poco tempo, con minor stima di se stesso e degli altri. Nè ciò basta; noi tentiamo sfruttare tutte le potenze dell'individuo e su di lui ci appoggiamo in una età in cui non havvi da noi, nè l'abitudine al dovere, nè la convinzione di esso, e se pur vi è, la gioventù che bolle nel cuore e picchia nel cervello, ne impedisce la tranquilla e rigida pratica: e la punizione, la sola punizione, resta stimolo al buon servizio; noi crediamo consumare tutto un uomo per l'istituzione nostra, e restituirlo a se stesso non atto che al riposo, ed una buona pensione per quel tempo gli si tiene in serbo; ma quell'uomo conserva se stesso, e pensa che allora, al momento del *riposo*, comincia veramente la sua vita, e che quegli anni di servizio militare, non sono che un mezzo a quella buona vita; e noi ci appaghiamo di una apparenza. Or tutto questo parmi abbia il suo germe in una esagerazione del principio di eguaglianza, perciò sia una penetrazione civile. Ma per me, essendo il sott'ufficiale l'individuo più prettamente militare nella nostra casta e

tale dovendosi mantenere, fa d'uopo, direi quasi, distogliere l'esistenza sua da qualunque via che risenta dell'atmosfera civile; quindi l'ideale che è scopo luminoso che riproducendosi ed innalzandosi rischiarerà la via del progresso, qui bisogna rimpiccolirlo e a noi ravvicinarlo e contentarsi di poco e sicuro, anzichè aspirare a molto ed incerto. A mio parere, in tale questione è mestieri allontanarsi dai principii generali dell'arte e ricercare e basarsi più sulla natura: e ai difetti che l'arte ci lascia, supplire colle virtù ingenite nell'uomo.

V.

Il signor Ministro chiama l'esercito, la grande scuola di guerra della nazione; si direbbe un'officina nella quale vengono a temprarsi, quasi materia prima, i giovani della nazione. E' pare che noi ufficiali ne siamo gl'ingegneri meccanici, mentre i sotto-ufficiali ne sono gli operai. Or ditemi se in una officina vien mai in testa agli operai di salire al posto d'ingegneri; mai no, se gl'ingegneri sono quali debbono essere. Ambedue hanno una posizione nella società, che dà loro un pane duraturo: ed oggi l'uomo vuole, e nei tempi ordinati vorrà sempre una posizione nella società. — Ora io credo che noi dovremmo fare pei sotto-ufficiali una carriera a parte aumentandone la gerarchia in ordine alla sola disciplina; il sotto-ufficiale come militare resta tale, come cittadino egli ha diritto di entrare in un collegio; come ingegno privilegiato.... gl'ingegni privilegiati si fanno strada da sè. Per questo si dovrebbe ritenere il sotto-ufficiale veramente come un impiegato dello Stato: quindi una legge di avanzamento, un annuario, una legge di pensione. Quindi

un maggior decoro di Uniforme e distacco dal soldato e caporale, per esempio, non più le ghette: quindi non portino più zaino che è fatica sproporzionata all'età matura.

Tutto questo a me pare conforme alla natura delle cose che è la base più reale dell'arte, fondato sulle attitudini ed educazione dell'individuo, in accordo colla generale armonia, che è l'unità compita colla varietà delle cose umane. Ora se tutto ciò, assegnando il vero posto al sotto-ufficiale, ne formasse una posizione nella società e la interessasse alla nostra istituzione, non sarebbe poco, anzi molto, in questo generale disamoramento di cose e di uomini, nel quale sembra ognuno a sè pensi, ed una capanna procuri fabbricarsi per l'avvenire, ove la tempesta delle patrie burrasche non batta. Ma non sarebbe tutto: ad un male positivo bisogna provvedere, ai guasti del mestiere.

E qui torna a cappello quello ch'io dissi riguardo all'individuo; l'arte qui è insufficiente e la sua pratica cozza inesorabilmente fra due scogli: o la lunga esperienza insieme all'animo guasto o la poca abilità. Spesso ho pensato a queste cose e sempre mi sono confermato nella stessa opinione, e due domande mi sono fatte: cosa sono questi guasti del mestiere? E l'ufficiale non è esso pure un uomo devoluto intiero alla vita militare? E mi è venuto in mente, come in verità la generalità degli uomini, degli uomini d'ordine e tali noi vogliamo, attenti a questo, giunti all'età in cui si unisce alla pienezza della vita il bisogno di dargli un indirizzo ordinato, preciso, naturale, si collocano prendendo moglie; elettevo che se tutti potrebbero discutere sull'opportunità e bontà intrinseca di quel passo per l'ufficiale, nessuno lo potrebbe dire possibile per un sotto-ufficiale. E mi pareva dall'altra parte che appunto questa mancanza di opportuno col-

locamento ed avviamento delle attività soggettive, costituisse la sorgente dei guasti. Quindi pensavo che mentre nell'ufficiale le cause prime di quel deperimento morale, quelle spiccate attività, ei le modera coll'educazione, le indirizza collo studio, le acqueta colla riflessione, il sotto-ufficiale non potendosi ottenere tutto ciò, farebbe d'uopo che quelle cause non esistessero; talchè nella natura dell'individuo stesso si trovi il riparo a quei guasti. Così il mio sotto-ufficiale potrebbe essere un uomo di mente limitata, di cuore parco, di carattere semplice e robusto, abituato a fare quello che deve; non artefatto dall'educazione, nè guastato dal dubbio o dal vizio; esso è l'uomo che più alla natura si avvicina; la sua autorità non gli deriva dal sapere, ma natura stessa glie la diede e il mondo glie la concede pel suo costume severo e inappuntabile. Si sarebbe mai perduto il tipo di tali individui? Io non lo credo; essi sono, e l'arte nostra è di saperli scegliere; e quando dovremmo esser fatti persuasi che si presunzione l'affidare tutte le esigenze di una posizione così delicata all'arte. Noi dovremmo ricercare la natura dell'individuo e di poi non guastarla noi stessi; lo scegliere e il tenere al suo posto un graduato, insomma, è cosa nostra. Sulla qual cosa in generale lasciate ch'io dica poche parole.

VI.

Può accadere che nel fare un graduato il superiore s'inganni, ma quello che non può ingannare è il tenerlo ancora a quel posto dopo averlo visto alla prova. E questo accade, e il fatto è moralmente sanzionato « colle parole: *non voler rovinare un individuo.* »

Ma se tu per poco penetrassi nella coscienza di

quei superiori, potresti farti accorto ciò derivare talora da una specie di tacito compromesso d'indulgenza tra superiore e sottoposto: tal'altra, e più spesso, tu non sapresti se più è in essi il sincero dolore di far male altrui (qual male, qual male più vero ad un uomo che tenerlo fuori del suo posto!) o il dispiacere di accollarsi la responsabilità della degradazione; tanto è vero che se altri s'incarica di far ciò, davvero quei superiori non ne soffrono. E spesso per compire la giustizia si abbisogna di un certo sentimento di passione tutta personale, che non è buono; a tale, che quelli appaiono più giusti che meno ne hanno in sé le basi. Or da tutto questo labirinto di sentimenti io credo non potremo districarci, che separando affatto nel pensiero, nell'affetto, nell'animo nostro il bene dell'individuo dal bene dell'istituzione nostra. Che siamo noi in confronto delle istituzioni che restano, e di che ci chiederanno conto i figli nostri se non delle istituzioni? Eleviamoci a questa serena altezza. Or tutto questo, sarebbe egli mai una sottile e maligna ramificazione di una consuetudine che sembra ispirare più alte sfere, quella cioè di ricompensare lunghi e pazienti servigi o sofferenze civili, colla distribuzione di cariche importanti, sol perchè c'è bisogno di ricompensare un uomo?

E se pure da noi al bene dell'individuo vogliamo tornare, oh! io ne ho visti e non pochi, i quali messi fuori del loro posto, quando il progresso col suo rapido e inesorabile avanzarsi fece ragione a se stesso, oppure per un di quei grandi avvenimenti che come « tur-
« bine vasto, incalzante, vagabondo, scoscendendo e
« sbarbando alberi, arruffando tetti, scoprendo cam-
« panili, abbattendo muraglie e sbattendone qua e là
« i rottami, solleva anche i ruscelli nascosti tra l'erba,
« va a cercare negli angoli le foglie passe e leggere

« che un minor vento ci aveva confinato, e le porta
« in giro involte nella sua rapina » io gli ho visti, dico, piangere di dolore, di vergogna, di rabbia, leggendo la loro morale condanna sul viso ai loro superiori, ai loro compagni, ai loro sottoposti. Oh! allora io avrei voluto condurre i nani ad essi chi li messe in quel posto e dire: vedete? questa è opera vostra. E quei che piangono sono i migliori; essi hanno almeno una certa qual coscienza di se stessi; molti altri o inconsapevoli o superbi fanno soffrire chi sta loro sotto; e quando in seguito altri superiori dell'opera loro bisogna che si valgano e su di loro si affidino, costoro scartano innocenti la pena dei colpevoli che fecero quel graduato. Immenso è allora il danno alla disciplina, immenso il perversimento morale. Oh! la sottoposizione militare non è facil cosa, né dolce! E perchè vogliamo noi renderla aspra ed amarissima, sicchè l'individuo o ingiustamente soffre, o si rivolta e ci ride e ci schernisce nell'intimo?!

Dunque lo scrisse invano un classico nostro su primi del secolo, « *esser l'istinto dell'uomo* (istinto, badate bene) *abile a scuoprire quando un capo è degno di esserlo?* » E se vero era allora, che non sarà ora in tanta luce di libertà? E non intendiamo noi come in tanta luce, i vizi di origine rimangono per poco relati, che presto non si vedano e non giganteggino, e la nostra stessa attività li fecondi? Dico, non intendiamo tutto questo o non ce ne importa?

E quell'arte capitale di saper mettere la persona al suo vero posto e lì moralmente mantenerla, quella serenità ed altezza di vedute è tutta cosa nostra, di noi ufficiali. E noi, dovremmo ben tenere a mente, che se nella scuola la persona del maestro è molto nell'insegnamento, se in un ufficio il direttore è pure assai, se in una famiglia il padre è gran parte

dell'ambiente morale di essa, da noi per la specialità della nostra professione, si può dire che il colonnello sia il suo reggimento, il capitano la sua compagnia, il sergente il suo plotone. E talora non sembrano barbari gli antichi, di cui il capo era scelto per libero consenso, e i sottoposti tutti in lui vivevano. Che invece noi troppo confidiamo nelle leggi, nei regolamenti, negli ordini; troppa arte artificiale abbiamo e ci allontaniamo dal vero che è semplice; e quando ci pare aver tutto previsto con leggi, con regole, con ordini chiari, concisi, viviamo sicuri che tutto camminerà come un orologio, e tutto infatti va come una macchina. Ma l'alto della vita manca e ci si muove come cosa inerte; nè il rapido avvicinarsi e ingrossare delle esercitazioni, nè il moto più celere, nè la voce più sonora, nè il portamento più imponente, valgono ad ingannare un attento e perseverante osservatore. E noi abbiamo bisogno di distinguere l'importanza delle cose, di affetto alla istituzione, e l'istesso *dovere*, che è un obbligo, temo alliguerà tra noi se non si cambia in affetto. E se l'età nostra ne è così povera, tu non sai se giungeremo a questo per la via del sentimento d'importanza, o a tal sentimento per la via dell'affetto. Certo che ambedue bisogna conseguire perchè ambedue sono l'alta ragione e l'alta pratica della disciplina, e la disciplina è affidata a noi ed essa è respiro della nazione nell'esercito; e fino a che non sentiremo essere « l'autorità affetto sapiente » che si dedica ai sottoposti, l'obbedienza, affetto rispettoso che si confida nei superiori » io dubito che avremo mai quella disciplina che mantiene svegli in pace, infrenati nella vittoria, saldi e uniti nella sconfitta; quella disciplina, che morta nella sua lettera per una sequela di sciagurati avvenimenti, rimane viva nel suo spirito, che parla colla voce del superiore.

VII.

Io non so davvero chi potrebbe accusarmi di esagerazione, sentendo l'importanza e le preoccupazioni che ho per la disciplina, solo che abbia inteso ed abbia pensato tutta la nostra storia d'Italiani, e Italiano si senta nell'anima, coi nostri difetti, colle nostre qualità, col nostro genio insomma; a me pare che nella libertà la disciplina militare sia una scienza, come il governare. E se pur le leggi ed i regolamenti giungano ad un punto di stabilità, crederemo noi la disciplina fatta per sempre?

Per me credo che il sapere stare coi soldati, il saperli comandare, sia cosa ardua, e per se stessa e perchè il progresso modifica giorno per giorno lo spirito di quella vita. Ardua, perchè in molte maniere si può obbedire, ma una sola è la vera; in molte maniere si può comandare, ma pochi sono quelli che si piantano nell'animo del sottoposto e di là lo guidano tutto, e ciò non fanno con una infinità di parole come ora qualche tempo è in uso: chè, dicono, doversi ora dirigere all'intelligenza dell'individuo e spiegarli e persuaderlo di tutto, e questo volere i tempi nuovi; ma per me credo la sola, pur capitale, differenza fra il vecchio e il nuovo comando sia questa: che il vecchio era spesso arbitrio, il nuovo sia l'ultima e recisa espressione di un pensiero giusto, di un ragionamento retto fatto da chi comanda, solamente con se stesso.

Così, pensando all'importanza sempre maggiore che la disciplina prende e vedendo come essa esiga tutto l'uomo, l'uomo sempre rinnovantesi col tempo, col tempo che separa ed innalza a scienza fors'anco la

contabilità, e dall'altra parte attonito dell'estensione e profondità che va ognora prendendo la scienza di guerra, mi lampeggia alla mente una divisione netta e legittima di tutta l'ufficialità, in ufficiali di governo e ufficiali di scienza, distinta con differenza di gerarchia. Questa distinzione non stabilisce nel mio concetto una superiorità o inferiorità di posizione, ma è solo una divisione di lavoro basata sulla natura delle cose, sulle attitudini dell'uomo, sull'educazione della persona; quindi ordinatrice divisione.

È a questo pensiero, allora nascosto, ch'io mi ispirava nel mio primo articolo, proponendo agli ufficiali, che ora ho chiamati di governo, « quegli studi che « contengono quei germi fecondissimi che formano e « sviluppano l'uomo, che hanno virtù d'impadronirsi « delle sue facoltà morali tutte, e più che arricchire « la mente, scolpiscono il carattere; quegli studi che « avendo riscontro nella pratica della vita sociale, si « connettono con essa »; è a quel pensiero ch'io mi ispirava, dicendo « non doversi esigere da quegli ufficiali, nella parte di scienza militare e di sapere tecnico, che una cognizione limitata al solo necessario ». Ecco un potente mezzo per conseguire l'armonia delle due educazioni civile e militare, e come l'esercito può essere una « scuola complementare d'istruzione e di « educazione, degli stabilimenti che i giovani frequentano avanti la loro entrata al servizio (1). »

VIII.

Ma ora è tempo che parliamo dell'affetto alla istituzione. — Certo è, il tipo dell'affetto consistere nell'uomo,

nel sacrificio di se stesso all'oggetto amato; da ciò, comè nella vita, esso affetto possa trovarsi in stato negativo e positivo. Infatti chi di noi non sente amor alla patria? Ma quanti possono e potendo sanno sacrificarsi giorno per giorno a quell'affetto? Pochissimi eletti, il numero infinito degli altri si contenta di sentire solamente quell'affetto, di averlo cioè in stato negativo; fino a che un grande avvenimento patrio, portando all'azione, cambia per tutti quell'affetto in positivo. Tale è la storia di tutti gli affetti. Ora è chiaro che tanto è maggiore la copia di positivismo in un affetto, tanto più esso si avvicinerà alla sua perfezione, tanto più l'oggetto riceve di bene.

Così nel militare, l'arte nostra dovrebbe essere di rendere continuo quel positivismo nell'affetto all'istituzione nostra; quindi di allontanare tutto quello che può renderlo negativo, di far nostro tutto quello che lo fa positivo; di collocare noi stessi insomma in una posizione, di cui l'ufficio rilucili sempre quell'affetto.

A tale pensiero s'ispira quella divisione in gerarchia di governo, la quale nella mia mente ha l'estremo limite al grado di colonnello, perchè fino a questo grado l'uomo ha una famiglia da amministrare, da governare, da educare; e nel quale ufficio l'affetto è fiammella che irradia e calore all'azione e luce al bene (1). E poichè in tale ufficio si rende determinato e si precisa in un sol punto il sentimento generale all'istituzione, così esso si fa positivo, perciò efficace.

(1) Nel mio pensiero si stabiliscono quattro posizioni militari in quella gerarchia di governo: colonnello, maggiore, capitano, luogotenente. Il grado di sottotenente non durerebbe che sei anni e non sarebbe che un lungo noviziato (*apprentissage*) alla filosofia della pratica della disciplina, alla vita del reggimento, insieme al tempo di farsi veramente uomo. Io intendo che le quattro posizioni militari dette dovrebbero esser ricompensate splendidamente.

(1) STOFFEL, *Rapports militaires, écrits de Berlin.*

E se bisogno vi sia di determinare l'affetto nostro per dargli ordine e forza, ce lo dica l'ultima storia del nostro cuore di soldato: quando ricolmo di patrio amore dopo essersi aperto divampando audaci speranze e arditi disegni, si serrò atrocemente ad un tratto percosso da una sciagura che su di lui s'impresse come il ferro rovente sulla carne viva; e poi quello affetto riarso andò vagolando indifferente a tutto quello che prima il commoveva, e tutte le cose di un colore divennero, ed anche l'istesso oggetto pure avuto ma senza gloria; nè ora sa dove posarsi, nè a quale cosa credere, nè in chi affidarsi, nè in quale sentimento riporre la parte sua più elevata.

IV.

In questo mio scritto io riando colla mente su quello che nell'altro dissi, e gli stessi soggetti cerco approfondire; di noi ufficiali subalterni parlai, e qui voglio seguitare.

Noi pure, giunti all'età piena e virile, sentiamo il bisogno di render determinato e preciso l'affetto nostro all'istituzione; noi sentiamo quelle facoltà, quelle forze, che tanto presto e in tanta copia sviluppa la vita militare, aver bisogno di applicarsi ed esplicarsi direttamente sopra un oggetto proprio, noi sentiamo a quell'età il bisogno di comandare una unità amministrativa, disciplinare, tattica; ed ove questo bisogno rimanga soddisfatto, noi sentiamo quelle forze, quelle facoltà rigogliose ritorcersi contro noi e talora avvelenarci la vita, oppure ricentrare in noi stessi, dandoci una sovrabbondanza di rigoglio che a guisa di pletora ci snerva e ci spossa, e l'individuo si allontana dall'istituzione. E quando tardi giunge quel grado, esso trova l'animo già

stanco volto altrove per decisa abitudine, nè l'uomo si è sottratto alla sentenza di quel classico militare che dice « la prolungata abitudine dei piccoli comandi, « far perdere l'attitudine ai comandi superiori ». Quell'uomo aveva bisogno, da tempo, di esser capitano. E, osservate bene, questo io non dico pel bene di esso uomo, ma per quello dell'istituzione; ciò è gran differenza.

Pure io non veggo come tale cosa* potrebbe raggiungersi, essendo il numero delle compagnie limitato; ma non sembrami inutile averne parlato, perchè pur sapendo non poter riparare a tutte le difficoltà, è bene averlo sempre dinanzi agli occhi.

E veramente, pare, da qualche tempo si vada sentendo le difficoltà della nostra posizione, e ad essa si cerchi provvedere; e per me credo non si dovrebbe mai dimenticare di conciliare il bene nostro col bene dell'istituzione. Certo è, che restringendo dinanzi all'ufficiale l'orizzonte dei gradi, ognuno di questi viene ad acquistare più valore, quindi ad esser più apprezzato da noi e dalla società.

Il quale ultimo apprezzamento è da tenersi, a parer mio, molto caro. In ciò davvero noi dovremmo imitare i Prussiani, il cui re poco tempo fa diceva queste parole: « Io sono orgoglioso del mio corpo di ufficiali, pel « carattere ch'egli presenta e che mi sta molto a cuore « conservare. Esso è composto dell'eletto della na- « zione; per posizione sociale, per istruzione, per edu- « cazione, e perciò noi vediamo cosa naturalissima « ch'egli comandi alle altre classi (1) ». Noi pure dovremmo esser gelosi del nostro corpo di ufficiali,

(1) STOFFEL, *Rapports militaires écrits de Berlin*.

perchè noi siamo l'esercito; che, se lo spirito democratico della nostra nazione non permette di fondare il grado sull'aristocrazia, e questo è germe ma solamente germe di bene infinito, si fonda però sull'istruzione e sull'educazione dell'individuo, su questa specialmente, e su questa che dalla famiglia si stacca, per noi intelligenze ordinarie; solamente si abbia fede.

Così potremo ristabilire quella solidarietà fra noi che ci siam noi assai allievolita; né si vedrà in taluni frangenti e nella stessa via ordinaria, ove alcun uomo si mostra al disotto del grado, gli altri membri della stessa categoria isolarsi da essa, e poichè stringersi e mostrarsi tutti uniti ripugna loro, salvare almeno se stessi incolumi e in sé rinchiusi darsi e a sé pensare. E ciò è morbo per l'istituzione.

E poichè della nostra posizione si è parlato, dirò che un grado non ti soddisfa, che considerato e sentito in ragione diretta dell'altezza morale delle persone con cui lo godi, dei superiori a cui obbedisci ed anche della gente a cui comandi. E questa è grandissima promessa, sulla quale per animo deliberato non voglio parlare.

X.

Tutto ciò è la questione della perfetta bontà dei quadri, sulla quale un illustre ebbe a dire: « Esser la gerarchia militare una catena sola, di cui un anello guasto ne comprime l'intera solidità. » ed è, lo capisco, cosa molto costosa alla nazione; come sarebbe altresì costoso il far sì che l'animo dell'ufficiale mai si trovasse in lotta tra l'affetto alla istituzione e una ristrettezza pecuniaria: queste sono posizioni nelle quali è più saggezza non esser messi,

che virtù il vincere coll'affetto, e se questo non vince il mestierante si mostra infiero.

Pure, se l'incremento dell'esercito collima in tutto col bene della nazione, in questo, nella perfezione dei quadri, più che mai. Perchè, pure avendo in vista il solo interesse civile, può discutersi sulla maggiore o minor durata di servizio sotto le armi rimane però indiscutibile questo: che un giovane tanto più presto diverrà militare, quanto più l'ambiente nel quale vive e si educa, ha in sé di purezza militare; e gli elementi primi di quell'ambiente sono gli uomini nei quadri.

E se voi padri e cittadini, di dignità umana parlate, se cara l'avete, per la nostra patria, pei vostri figli, ditemi, qual più imprescindibile diritto di essa dignità, che l'obbedienza ad un superiore di fatto? E ora, se non appagheremo a questo diritto, crederemo noi che l'uomo faccia il suo dovere? E ci lasceremo ingannare da un'apparente azione che il sottoposto prestamente compisce « *pur di finire il tempo?* » E che il cittadino andando a casa porti seco e spanda poi intorno a sé, un'impressione debole e misera dell'esercito, non ce ne importa?

Che se ci eleviamo tutti alla così detta questione sociale, di cui buona parte, parmi, si racchiuda in gente non rassegnata a star sotto, in gente non degna di star sopra, noi vedremo collegarsi ad essa, quello ch'io dissi del superiore di diritto e di fatto, vedremo questo essere il fondamento inconcusso, su cui si posa e s'innalza perenne la società ed in essa la nostra Istituzione.

RAFFAELLO BIANCIARDI

luogotenente nel 7° regg. bersaglieri.

LA GUERRA DI FORTEZZE

Der Festungskrieg (La guerra di fortezze), per MORIZ BRUNNER, capitano del genio nell'I. R. esercito austriaco. — Vienna 1872.

Il capitano Brunner è uno scrittore già conosciuto nel mondo scientifico-militare per le sue pregevoli memorie, fra le quali ci piace rammentare quella sulla difesa di Strasburgo nel 1870 e l'altra a favore delle fortezze permanenti in confronto delle provvisorie, inserite entrambe nella *Oesterreichische Militärische Zeitschrift*.

Quando avvenimenti straordinari, come quelli dell'ultima campagna franco germanica, sorgono frammezzo all'andamento abituale delle cose di guerra, e costringono i cultori di esse ad un cambiamento d'indirizzo, a pochi, ed ai più eletti ingegni, è dato segnalare prontamente la nuova via da percorrere, per non andare incontro alla triste sorte dei vinti.

Fra costoro puossi senza dubbio noverare l'autore del libro citato, il quale, avendo visitato nel 1870 il teatro di guerra, fu testimone di una serie di fatti, e raccolse molti dati sperimentali sulla guerra di fortezze, da rendere ancora più preziosa questa sua opera che in essi si fonda.

Nel mentre si stanno dibattendo molte quistioni circa l'utilità delle fortezze, la convenienza di farle permanenti o provvisorie, i sistemi più adatti alla difesa ed all'attacco, la specialità dei ripari da adottarsi contro la potenza delle moderne artiglierie, i ripieghi più acconci per iscemare i difetti delle fortificazioni esistenti prima che sorgano le nuove, ecc. il capitano Brunner con questa sua recente pubblicazione viene intanto a risolvere un'altra, che secondo noi è la più importante e diremo anche la più urgente.

Imperocchè ci sembra che il miglior modo, oggidì, di dimostrare l'utilità delle fortezze, ammettendo soddisfatte le condizioni circa la loro posizione strategica più opportuna, consista nell'indicare i mezzi sicuri per farle resistere agli attacchi più potenti: tali mezzi appunto appariscono sagacemente additati nel libro precitato.

Questo libro è diviso in cinque capi. Nel primo sono enunciati i vari metodi d'attacco di una piazza forte, ed esposti non senza dettaglio quelli che dimandansi blocco, sorpresa, assalto e bombardamento. Nel secondo vi è trattato esclusivamente il procedimento metodico delle operazioni in un assedio regolare: sonvi distinti i lavori che si eseguono nei tre periodi d'attacco, ed evvi pure indicato il modo di abbreviare l'assedio, nel caso che si operi contro piazze male costruite e peggio difese.

Nel terzo capo l'autore entra nel campo della difesa delle piazze e quivi spiega a dovizia le risorse dell'ingegno e dell'arte, per rialzare la difesa, se non al disopra, per lo meno a livello dell'attacco: vi si distinguono sopra tutto tre capitoli riguardanti le operazioni da farsi nei tre periodi successivi della difesa, i quali a loro volta corrispondono perfettamente alle tre grandi epoche dell'attacco; seguono poi in distinti capitoli alcuni cenni pregevoli sulle sortite e scorrerie, sui la-

vori di contrapprocio, sull'impiego e direzione dei fuochi.

Nel quarto capo, riflettente la guerra di mine, trovansi specificate le differenti maniere di avanzare contro le mine della piazza, e vi sono indicate le misure che deve prendere l'assediato per paralizzare e distruggere i lavori di mina dell'attaccante.

Nell'ultimo capo vengono addotti diversi esempi d'attacco, illustrati da tre apposite tavole dell'atlante annesso all'opera, il quale contiene poi altre tre tavole, con molte e dettagliate figure rappresentanti i lavori principali d'attacco e difesa, quali trincee, spalleggiamenti, ridotti e batterie, traverse, ricoveri, ripostigli, blindamenti, ecc.

Le differenze caratteristiche che si riscontrano a prima vista fra questo libro ed alcuni altri trattati d'attacco e di difesa delle piazze in uso presso le scuole militari, stanno, secondo noi, in questo, che: il Brunner fornisce maggiori dettagli nell'esecuzione del blocco, dell'attacco per sorpresa e dell'assalto di viva forza, il qual ultimo in specie è trattato minutamente per ciò che concerne la parte dovuta al genio; determina la posizione e lo sviluppo delle parallele, il sito e l'armamento delle batterie in relazione alla maggior gittata delle bocche a fuoco e degli effetti che si vogliono ottenere; dà, sui preparativi di difesa d'una piazza, copiosi tipi di opere, ed in particolare su quelli tendenti a porre al sicuro, dai tiri curvi, i ricoveri per le truppe, i magazzini dei materiali, le traverse cave per le munizioni e gli affusti: propone i mezzi per dare alle truppe della difesa la massima libertà e sicurezza nei movimenti offensivi: attribuisce un'importanza somma alle sortite della piazza che egli dichiara addirittura il miglior sistema di difesa. impiega nel primo periodo della difesa la maggiore possibile quantità di artiglieria di grande potenza, affine

di disturbare, con tiri lontani, l'attaccante nel momento critico de' suoi preparativi, e ciò anche a rischio di consumarvi tutte le munizioni delle fronti secondarie che d'altronde poco servirebbero nei periodi successivi.

Tutto ciò rivela nell'autore una seria preoccupazione delle gravi conseguenze d'una difesa trascurata, e tanto più gravi oggidì, che la necessità di porsi al riparo dai colpi indiretti, oltre quelli diretti, e lo sconvolgimento generale delle regole di defilamento, mutarono il problema della difesa in quello di mettere al coperto uomini e materiali da proietti che passano quasi tangenzialmente al ciglio del parapetto con una inclinazione di $1/3$ ad $1/4$.

E siccome la trasformazione delle fortezze non è possibile attuarla colla stessa rapidità con cui si inventano i mezzi di distruzione, così l'autore ci offre l'esempio della messa in istato di difesa d'un fronte d'attacco, da cui si ricava in qual modo si possano utilizzare anche le fortezze di vecchia costruzione, purchè si abbia l'avvedutezza ed il coraggio di demolire a tempo le parti d'opere esposte ai tiri curvi, ovvero di blindarle convenientemente onde non riescano di danno al difensore.

Dal complesso del libro di Brunner risulterebbe chiaro che se la guerra di fortezze fosse combattuta ad armi uguali, cioè con cannoni d'ugual potenza d'ambe le parti; se le disposizioni delle opere della piazza fossero tali da appoggiare validamente l'offensiva delle truppe di presidio; se al blocco si contrapponessero sortite vigorose ed audaci, e cannoneggiamenti a grande distanza contro le prime batterie: non giungerebbe mai l'attaccante ad acquistare superiorità sull'attaccato, il quale oltre di manovrare sempre come in un campo di battaglia preparato a tutto suo vantaggio, è libero eziandio di concentrare in massa le sue truppe e di spingerle

improvvisamente contro il punto più debole della linea di investimento.

Entrando un poco più addentro nello spirito del libro, ci è sembrato proprio di scorgervi la convinzione, già altra volta espressa dall'autore, che se le piazze assediata dai Prussiani non hanno resistito come si attendeva, ciò sia stato a motivo che furono malamente provvigionate e difese, cosicchè l'artiglieria bastò da sola contro fortezze che si ritenevano assai robuste: che la durata di resistenza d'una piazza forte non è punto diminuita in confronto di prima, sia pure che l'assedio si trovi in condizioni molto favorevoli: che però il valore tattico delle piazze non è scemato per nulla col perfezionamento delle armi da tiro, sempre che anche l'assediato sappia avvalersene: e che infine è sempre vera l'antica sentenza, che la forza di una piazza non istà soltanto nella solidità delle mura, ma bensì nei soldati che la difendono, e nel comandante che abbia la volontà di resistere strenuamente.

Trascinati dalla novità e giustezza di concetti del libro sullodato, molte sarebbero le considerazioni che brameremmo fare su questo argomento, ma esse ci allontanerebbero troppo dal limite impostoci dalla natura di questa rivista: epperò ci limitiamo di notare per ultimo fra i molti pregi dell'opera quello di aver rialzato il valore della difesa a un tale grado, che se si mettessero in pratica i sani precetti e si eseguissero tutte le ben combinate operazioni in essa tracciate, tornerebbe assai difficile in avvenire impadronirsi delle piazze forti, o, per lo meno, l'attaccante avrebbe d'uopo di forze talmente considerevoli e di materiale d'assedio così imponenti, da dovere soltanto in questo, riconoscere il grande valore e la rilevante influenza delle fortezze nell'andamento d'una campagna.

L'autore, nella prefazione, dichiara di avere compi-

lato il suo libro, in parte sulle tracce del manuale per l'attacco e difesa delle piazze forti del colonnello del genio austriaco Tunkler, e che lo scopo di esso si è di servire semplicemente da guida nell'insegnamento di questa materia nell'accademie e nelle scuole militari, al quale scopo è già stato adottato dal ministero della guerra. Invita perciò coloro che saranno preposti a questo insegnamento a sviluppare estesamente i vari argomenti appena sbozzati, massime con esempi tratti dalla storia militare del 1854 in poi.

Dal modo con cui siamo venuti sinora discorrendo, l'autore avrà di leggeri scorto in qual conto sia da noi tenuto il suo libro. Stimeremmo cosa assai difficile se dovessimo pronunciare formalmente il nostro giudizio in proposito, frammesso a tante correnti di principii e sistemi contrari; epperò amiamo meglio esprimere la nostra opinione da cultori ed amatori della scienza, anzichè da scienziati, dicendo:

Che l'autore ha trattato la materia con quella sicurezza di chi, essendo stato testimone dei fatti, ebbe l'acume di penetrarne le intime e vere ragioni;

Che l'ha sviluppata nel modo, secondo noi, il più confacente allo stato di totale trasformazione dell'arte di costruire, attaccare e difendere le fortezze;

Che col metodo da lui tenuto riesce più agevole e speditivo seguire i progressi dell'arte e di piegarvisi gradualmente; poichè senza cadere nelle ripetizioni inutili di ciò che non va soggetto a mutazione di sorta, egli aggiunge a suo luogo, tutto quanto viene di mano in mano suggerito dallo studio e confermato dalla esperienza.

E quantunque il Brunner non siasi inteso di scrivere un trattato che faccia epoca, ma unicamente una guida illustrata da molte e bellissime figure, ciò nondimeno, riflettendo alle difficoltà di scrivere qualche

cosa di positivo e di veramente pratico intorno ad argomenti non ancora svolti da nessuno scrittore, dopo l'introduzione dei cannoni rigati, apprezziamo grandemente il suo lavoro nella persuasione che tutti gli uffiziali, specialmente del genio, gliene faranno plauso, e mandiamo all'autore quella stretta di mano fraterna che nelle regioni della scienza si scambia senza estranei riflessi.

G. R.

L'ARTIGLIERIA FRANCESE NEL 1870-71

Sul finire dell'assedio fu pubblicato in Parigi un opuscolo del generale d'artiglieria francese Suzanne, il quale dal 1866 agli ultimi giorni dell'Impero disimpegnò al Ministero della guerra di Francia le incombenze da noi attribuite al Direttore Generale delle armi d'artiglieria e genio. In quest'opuscolo il generale volle rispondere a quelle accuse che, anche infondate, trovano sempre credito presso le moltitudini od i partiti nei giorni nefasti e difficili della vita delle nazioni.

Questa pubblicazione benchè fatta un anno e più dopo la guerra, ha ancora grande importanza in alcune parti, pel valore, per l'importanza e la posizione dell'autore, e per le informazioni che somministra per la parte d'artiglieria del detto Ministero, informazioni che contengono pure riflessioni che possono essere utili assai alle persone che mettono la loro opera, la loro intelligenza al servizio del paese, ed agli uffiziali in particolare dell'artiglieria.

Per questa ragione se ne espongono i brani giudicati più interessanti, non entrando in nessun apprezzamento, che assai meglio potrà essere fatto dal lettore.

Il generale espone dapprima, e lo può sapere da buona fonte (stante la sua posizione che fu indicata più sopra), come i Francesi presentarono soli 240,000 a 270,000 uomini in linea in 7 corpi, più la guardia imperiale, e quindi prosegue colle informazioni che seguono:

« Per ottenere questi 240,000 uomini in quindici giorni, « tempo che credevasi necessario ai Prussiani per essere « in pronto, si dovettero chiamare 96 dei 115 reggimenti « di fanteria, 20 battaglioni di bersaglieri sui 21, 55 reg- « gimenti di cavalleria sui 63 e 157 batterie delle 164, « 7 essendo rimaste in Africa ed a Civitavecchia.

« Queste 157 batterie, servivano 942 fra bocche a « fuoco e mitragliatrici, e formavano un'imponente ar- « tiglieria per 240,000 uomini.

« S'aveva con ciò sensibilmente la proporzione di 4 « bocche a fuoco (comprese le mitragliatrici) per 1000 « uomini, proporzione eguale a quella usata dai Prussiani, « e superiore a quella di taluni dei minori Stati (germa- « nici) alleati alla Prussia.

« L'esercito del Reno forte di 240,000 uomini con 942 « bocche a fuoco e mitragliatrici, 8 parchi, 7 equipaggi « da ponte, 2 parchi d'assedio, era adunque un esercito ben « costituito e ben provvisto. Ma, come esercito, aveva « un difetto, e fu d'essere troppo piccolo per difendere « 100 leghe di frontiera vulnerabile dalla valanga di « 700,000 Tedeschi, ed a tal difetto non v'era rimedio.

« Dietro di essi non v'erano più quadri organizzati, « non v'erano altre risorse che l'improvvisazione di truppe « di marcia ».

Ed in seguito:

« Per ciò che riguarda più particolarmente l'artiglieria, « la legge per le finanze autorizzava il mantenimento « di 164 quadri di batterie di campagna, su 126 bat- « terie montate (di battaglia) e 38 batterie a cavallo, « sì della guardia che della linea, le quali potevano

« attaccare e servire 984 bocche a fuoco (e mitraglia- « trici), nessuna in più, dovendosi ancora perciò richia- « mare le 10 batterie che erano in Italia ed in Africa.

« Queste batterie non potevano nemmeno essere im- « mediatamente mobilitate, poichè il bilancio non per- « metteva che 34,000 uomini e 16,000 cavalli, mentre « occorrevano 58,000 uomini e 39,000 cavalli per il com- « pieto piede di guerra delle truppe d'artiglieria.

Ed altrove, ed in seguito alle misure prese:

« L'artiglieria dell'esercito del Reno che pur contava « tre batterie da montagna venute dall'Africa, fu com- « pletamente pronta al 10 agosto, 25 giorni dopo i primi « ordini dati dal Ministero della guerra, senz'altro in- « cidente che quello, così gravemente denunziato, di 600 « collari segnalati siccome troppo stretti per i grossi « cavalli del Belgio, acquistati per rimonta.

« È dunque vero ed assicurato che l'esercito del Reno « non aveva che 942 bocche a fuoco o mitragliatrici.

« E sarebbe stato impossibile il dargliene di più e in « quel momento, per l'unica e prepotente ragione che il « bilancio non permetteva che 164 quadri del personale ».

Ma aggiunge a questo punto la seguente nota:

« La direzione generale d'artiglieria, prese in questa « circostanza il solo provvedimento che potesse, cominciò « cioè la trasformazione in batterie di due delle quattro « compagnie che entravano in ciascuno dei 15 reggimenti « d'artiglieria della linea, e così si ebbero 30 batterie che « furono in pronto alla fine d'agosto ».

Il generale Susanne continua come segue:

« I 700,000 uomini degli eserciti tedeschi, anche solo « a tre bocche a fuoco per 1000 uomini, dovevano pos- « sederne più di 2000; ciò spiega sufficientemente perchè « i Tedeschi hanno sempre potuto combattere con un'ar- « tiglieria superiore alla nostra (francese).

« Vuol ciò dire che siamo poveri di materiale? Che i

« cannoni hanno mancato? Questa è una credenza molto
 « accettata in Parigi, essa consola molti cittadini onesti,
 « e fa la felicità di alcuni altri. Siccome ciò è falso e
 « siccome tale supposizione ha assai gravemente influito
 « sullo spirito del pubblico e sul buon impiego delle
 « risorse che ci rimangono, è necessario il combatterla.

« In altri tempi, quanto sto per dire, sarebbe stata
 « una indiscrezione, ma oggi che tanti cannoni gli uni
 « dopo agli altri si sono avviati in Germania, dopo le
 « immense perdite di Sedan, Strasbourg e Metz, le cifre
 « che sto per dare non significano più nulla.

« Esse furono terribilmente modificate da queste per-
 « dite e dall'enorme lavoro fattosi a Parigi e nelle pro-
 « vince per la nostra ferma risoluzione di persistere
 « nella resistenza.

« Al 1° luglio 1870 noi (Francesi) avevamo 3216 can-
 « noni rigati da 4, 8 e 12; 190 mitragliatrici, ossia in
 « totale 3,406 bocche a fuoco con 3,175 affusti e 7,436
 « carri da munizioni, cioè avevamo il materiale neces-
 « sario per organizzare, se avessimo potuto attaccarle e
 « servirle, 3000 bocche a fuoco da campagna o mitraglia-
 « trici, ossia 500 batterie da 6 pezzi, quantità corrispon-
 « dente ad un esercito di 750,000 uomini a ragione di
 « 4 bocche a fuoco per 1000 uomini.

È più innanzi:

« Ora è facile lo spiegarsi da queste cifre, come mal-
 « grado la perdita di tutta l'artiglieria dell'esercito del
 « Reno, di quella del 12° Corpo organizzata in agosto
 « e perduta a Sedan, malgrado le perdite degli arsenali
 « di Strasbourg, Metz, La Fère, il Governo di Tours ebbe
 « la lieta sorpresa di constatare che v'erano ancora can-
 « noni nelle provincie non invase dal nemico, e come
 « in Parigi rinchiuso s'è trovato sin dal primo giorno
 « abbastanza materiale da campagna da comporre il
 « doppio di batterie di quanto si poté utilizzare.

« Ed a chi domandasse perchè con 164 batterie di
 « personale organizzato, l'artiglieria possedeva 500 bat-
 « terie di materiale, si risponderebbe che è necessario
 « anzitutto avere in riserva ciò che non può essere im-
 « provvisato, e che la pericolosa economia della Camera,
 « se onnipotente sul personale da mantenere, è impotente
 « dall'altra parte stante la severa e minuziosa econo-
 « nomia che è nelle abitudini, nelle tradizioni dell'ar-
 « tiglieria. Infatti malgrado lo illusorio e ridicolo assegno
 « di L. 300,000 annue sul bilancio per la trasformazione
 « dell'artiglieria da campagna liscia in artiglieria rigata,
 « somma appena sufficiente a rimpiazzare le bocche a
 « fuoco, gli affusti, il carreggio, le munizioni consu-
 « mate annualmente, l'artiglieria trovava modo d'au-
 « mentare ogni anno notevolmente il suo materiale rigato
 « alle spese del materiale antico liscio, che intanto costi-
 « tuiva una rispettabile riserva per truppe di seconda linea.

« Al 1° luglio 1870 questa artiglieria liscia si com-
 « poneva ancora di 5379 bocche a fuoco con 3554 af-
 « fusti, 4627 carri da munizione, cioè 360 batterie da
 « 6 pezzi.

« I cannoni di questa categoria erano e sono giornal-
 « mente rigati, e si è coi cannoni da 12, dei quali fin
 « dal 1867 s'era studiata la trasformazione in cannoni
 « caricantesi dalla culatta, che si ottengono quei can-
 « noni da 7 che per la prima volta spararono sui Prus-
 « siani dal piano di Avron ove al 30 novembre erano
 « in batteria.

« In quanto al materiale più pesante per gli assedi,
 « le piazze e le coste, cannoni, obici, mortai, esso al
 « 1° luglio 1870 comprendeva 12,336 bocche a fuoco,
 « delle quali 4407 cannoni da 30 (da centim. 16), da
 « 24 (centim. 13), da 12 (centim. 12), dei tipi dell'ar-
 « tiglieria di terra, e da centim. 19 e da centim. 16 dei
 « tipi dell'artiglieria di marina.

« L'artiglieria di terra possedeva adunque 21,702
« bocche a fuoco.

« I Prussiani gi hanno preso cogli eserciti di Mac-
« Mahon e di Bazaine 1000 bocche a fuoco da campa-
« gna, e nelle piazze dell'Alsazia e della Lorena 3000
« dei varii modelli e calibri. Avevamo ancora adunque
« bocche da fuoco per combattere in buone condizioni,
« se disgraziatamente i nostri eccellenti quadri d'ufficiali
« e sott'ufficiali, ed i nostri bravi cannonieri non aves-
« sero seguito la sorte delle loro bocche a fuoco.

« Sopra un totale di 1000 ufficiali d'artiglieria, 1000
« sono oggi morti o prigionieri, colla quasi totalità dei
« sott'ufficiali e cannonieri istruiti.

« È in questa disgraziata circostanza, è nella men-
« canza quasi assoluta di candidati capaci di costituire
« nuovi quadri per nuove batterie, che consistettero le
« nostre difficoltà al principio dell'assedio.

Il generale rende quindi conto come segue dell'ar-
mamento in armi portatili:

« L'armamento particolare delle truppe senza essere
« così largamente stabilito come quello dell'artiglieria,
« era per altro assicurato.

« Bisogna ricordare che il fucile di fanteria fu da 30
« anni oggetto di continue modificazioni, e da 4 anni fu
« completamente cambiato.

« Bisogna pur anco ricordare che non era nelle in-
« tenzioni dei Governi precedenti di arrivare all'arma-
« mento generale della nazione, e che i deputati del 1867,
« al maresciallo Niel che domandava i crediti neces-
« sarii per fabbricare rapidamente 1,800,000 fucili chas-
« sepot, accordavano appena la somma per 1,200,000.
« È bensì vero che un credito speciale fu aperto per la
« trasformazione a retrocarica di 3 a 400,000 armi anti-
« che, ma ciò, d'utilità forse dubbia, fu fatto specialmente
« per dar soddisfazione all'industria privata che era vi-

« vamente appoggiata dalla stampa. Questa speranza,
« questo desiderio furono ben lungi dall'essere soddisfatti.
« La stampa che facilmente cambia tema quando ciò le
« conviene, trovò quell'operazione cattiva.

« In quanto ai provveditori, che essi stessi avevano
« regulate le condizioni dei loro contratti, e che si erano
« impegnati a trasformare 400,000 fucili in 4 mesi, essi
« allo spirare di quel tempo, al 1° ottobre 1867, non ave-
« vano consegnato che 8000 fucili trasformati, e da con-
« cessioni in concessioni essi non terminarono le loro
« consegne che al 1° luglio 1869. A quell'epoca v'era
« già molto tempo dacchè la fanteria aveva il fucile
« chassepot.

« Togliendo 30,000 di tali armi chassepot, date alla
« marina esistevano al 1° luglio 1870 1,007,555 fucili
« modello 1866 (chassepot) e le tre fabbriche d'armi di
« St-Etienne, Châtellerault e Dulle, erano attrezzate e
« disposte per una produzione mensile di almeno 30,000
« armi.

« Si è rimproverato all'artiglieria di non avere avuto
« in pronto che 1,000,000 di fucili chassepot, mentre
« ne avrebbe potuto avere 1,200,000. Tal rimprovero
« è fondato in apparenza.

« È certo sì che l'artiglieria avrebbe potuto in 4 anni
« fabbricare i 1,200,000 fucili concessi dalla Camera.
« Ma se così non fu, ciò avvenne per considerazioni
« politiche e di umanità, alle quali l'artiglieria ha nulla
« a vedere.

« La diminuzione di fabbricazione cominciò alla fine
« del 1869 nello scopo di dare ai 15,000 operai il tempo
« di procurarsi altrimenti del lavoro, di non sopprimere
« loro ad un colpo mezzi d'esistenza, e ciò fu fatto al-
« lorquando già s'avévano 955,000 fucili, e quando le
« idee del paese sembravano ben poco disposte alla
« guerra.

« Per l'armamento dei corpi speciali e delle guardie nazionali mobili e sedentarie si possedevano, al 1° luglio 1870, 342,115 fucili o carabine modello 1867, detti a scatola, e 1,673,734 armi a percussione rigate, e e 315,667 armi a percussione diverse e lisce, ossia in totale 3,339,071 fucili, carabine, moschetti, con 287,215,133 cartucce e 251,749 pistole.

« Due quinti soltanto di tali armi erano a tiro celere, ma l'artiglieria non è un potere nello Stato, ed essa non può fabbricare che quanto può pagare. Per sua convenienza essa aveva tutte le ragioni di voler diminuire le armi fuori modello, non fosse altro per sottrarsi alle difficoltà serie che risultano dalle diversità dei modelli, calibri, ricambi e munizioni.

« Benché siasi potuto a tempo, alla dichiarazione della guerra, far evacuare i fucili chassepot che trovavansi negli arsenali di Strasbourg e di Metz oltre i bisogni delle truppe attive, armi che prima portate a Douai e La Fère poi a Parigi hanno permesso di fornirne qui a quasi 200,000 uomini, non si può valutare a meno di 600,000 armi a fuoco il numero di queste cadute in mano ai Prussiani dalla frontiera a Parigi.

« Vi dovevano dunque essere al 18 settembre quasi 3,000,000 d'armi a fuoco disponibili per la difesa.

« Inoltre a compensare in parte le perdite, le fabbriche d'armi hanno dovuto produrre dal 1° luglio 150,000 fucili chassepot, e di più la maggiore parte delle 573,000 armi di fabbricazione estera, per le quali furono stipulati 32 contratti dal 23 agosto al 4 settembre, devono a quest'ora essere alle truppe delle provincie. Solo qualche migliaio di esse potè giungere qui a Parigi».

Ed altrove:

« In quanto al fucile chassepot, criticato sì acerbamente nella sua adozione, esso è oggidì completamente riabilitato senza che ben si sappia la causa,

« l'occasione di questa rivoluzione dell'opinione al suo riguarlo.

« Ma allora perchè abbandonando il chassepot, a proposito del quale erasi per quattro anni ingiuriato il Comitato dell'artiglieria, le critiche si versano sul cannone rigato? Mistero! giacchè i critici non conoscono meglio questo cannone di quanto conoscevano il fucile; avranno sentito a dire da soldati fuggiaschi che l'artiglieria francese non era in istato di misurarsi con quella prussiana ».

Ed altrove:

« Verano a Parigi, allorquando i Prussiani arrivarono tagliando le comunicazioni, 2627 bocche a fuoco da piazza e da assedio (da muro), quantità superiore a quella dell'armamento regolamentare, stabilito, dopo fondato studio, nel 1868 da una Commissione mista d'ufficiali del genio e dell'artiglieria.

« Questa Commissione aveva determinato per ogni punto della fortificazione non solo il numero e la specie delle bocche a fuoco da impiegare, ma ancora la destinazione di ciascheduna di esse, come ognuno lo può verificare dalle tavolette appese a lato d'ogni bocca a fuoco, ove sono indicate le posizioni da battere, le distanze da queste posizioni, e gli alzi per tali distanze.

« Giovi il far notare che tali indiscrete tavolette riducono al loro reale valore i racconti di fantasia sull'abilità di taluni dei puntatori. La difesa attiva mobile comprendeva 92 batterie da campagna, 4 da montagna, quindi in totale s'avevano 2627 bocche a fuoco da muro e 576 da campagna, formanti il totale di 3203. Tali bocche a fuoco erano munizionate in media a 400 colpi per pezzo, e la riserva di polvere in barreli era di 2,600,000 chilogrammi.

« Dopo l'investimento, l'artiglieria, assai più che di

« sviluppare di più i fuochi, s'occupò di completare e
 « migliorare i suoi approvvigionamenti d'ogni specie, e
 « rigò un gran numero di bocche a fuoco da 8, 12, e
 « 24 liscie, modificando il materiale corrispondente. Essa
 « costruì o fece costruire sotto la sua direzione 425
 « affusti e 152 vetture diverse, ha fabbricato 368,000
 « spolette, 97,000 scatole a mitraglia, ha fatto fondere
 « 205,000 granate di diversi calibri alle officine del
 « signor De Jemo, fonditore ad Evreux, che in seguito
 « a contratto, aveva portato a Parigi una parte del suo
 « personale e del suo macchinario onde ultimare le
 « commesseategli concesse.

« Essa ha organizzato a Parigi un polverificio che
 « produsse 5000 chilogrammi di polvere al giorno, e
 « su diversi punti della città stabilì laboratorii per car-
 « tuccie che diedero giornalmente fino a 100,000 car-
 « tuccie.

« Finalmente essa ha riportato in Parigi le officine
 « di Meudon, d'onde potè consegnare 8 batterie di mi-
 « trailatrici, 4 batterie di cannoni caricantisi dalla
 « culatta.

« Il genio civile dal suo canto potè dare 50 mortai
 « da 15 centimetri per la difesa vicina di Parigi, 110
 « cannoni da 7, 200 carri da munizione con proietti;
 « i cartocci a fondo imbottito per tali cannoni furono
 « fatti dall'artiglieria ».

Il generale Susanne che era a Parigi, e vi scrisse
 questo suo opuscolo sul finire dell'assedio, credette pure
 di manifestare le sue opinioni a quel momento ancora,
 sul cannone da campagna da 4 francese, ed i cannoni
 di tal fatta caricantisi dalla culatta in genere; questa
 sua opinione è quella che era dominante prima della
 guerra riguardò a tali bocche a fuoco, essa presenta
 quindi qualche interesse ad essere conosciuta, benchè
 forse non sembri che esso tenga conto completamente

degli ultimi fatti di guerra, notando ancora che, forse
 più che al cannone prussiano, esso in alcune particola-
 rità vuole alludere ai cannoni da 7 caricantisi dalla cu-
 latta usati a Parigi.

Comunque sia si citano le opinioni emesse dal pre-
 detto generale a quel riguardo nell'opuscolo.

« Non è da aspettarsi che qui si dia un giudizio ra-
 « gionato dei vantaggi e degli inconvenienti di questi
 « due tipi di bocche a fuoco che oggi si vivamente oc-
 « cupano le fantasie. Non ne è nè il momento nè il
 « luogo, e ci occorrerebbero volumi.

« Ognuno ricorda quanto si disse e si scrisse dopo
 « Sadowa. Gli Austriaci, battuti come lo siamo noi oggi,
 « battuti nel loro orgoglio militare, hanno attribuito le
 « loro disfatte al fucile a tiro celere dei Prussiani. Il
 « fucile ad ago col mistero che in allora lo circondava,
 « bastò a spiegar tutto. Il cannone prussiano non colpì
 « le fantasie. Si voleva anzi che l'artiglieria non avesse
 « fatto gran miracoli in faccia all'artiglieria austriaca.

« Ora a Sadowa i Prussiani impiegavano quel cannone
 « stesso che oggi impiegano contro di noi, e gli Au-
 « striaci un cannone derivato dal nostro dopo Solferino.
 « Questi fatti sono da notarsi, non già siccome argo-
 « menti pro o contro il valore del cannone caricantisi
 « dalla culatta, ma come un esempio di giudizi precipi-
 « tati in tali materie ».

Ed altrove:

« È ancora un pregiudizio il credere che i nuovi can-
 « noni sono, come il chasseur, armi a tiro più celere.
 « Ciò che è vero pel fucile non lo è pel cannone. La gros-
 « sezza, il peso delle parti del meccanismo di chiusura,
 « del cartoccio, del proietto spiegano questa differenza.

« Di fatto il vantaggio è per l'antico cannone, e questo
 « vantaggio, assai debole quando tutto il materiale è in
 « buono stato, diventa considerevole per il dissestarsi

« che si produce frequentemente nel meccanismo del
« nuovo cannone quale esso si trova oggi.

« Il credere che i proietti da 7 abbiano una virtù particolare che non possiedono quelli da 8 e da 12, per
« rovinare barricate, muri resistenti, è, più che un pre-
« giudizio, un errore di calcolo il più semplice.

« Se non si considera che la gittata, la precisione di
« tiro, la radenza della traiettoria, si ha grandemente
« ragione di attribuire sotto questo rapporto una no-
« tevole superiorità al cannone a proietto forzato, a
« quello a proietto libero o semi-libero. Anche il Co-
« mitato è completamente di tale avviso.

« Ma la gittata, la precisione di tiro, la radenza della
« traiettoria non son tutto, e se si fa estrazione dal resto
« si pronunzia un giudizio senza esame sufficiente.

« Gli ufficiali d'artiglieria, la cui opinione dovrebbe
« aver qualche peso in simile materia, poichè finora ad
« essi appartiene la responsabilità in fatto di cannoni,
« preferiscono unanimemente i cannoni caricantisi dalla
« culatta pel servizio delle batterie fisse, la cui posi-
« zione fu studiata e scelta per battere a distanza la
« campagna, ed ove ogni bocca a fuoco ha un obiettivo
« determinato e fisso, la di cui distanza è esattamente
« conosciuta a priori, ed ove si ha tempo e mezzi per
« riparare il possibile disastarsi, le avarie possibili.

« Ma tale unanimità è lungi dall'essere fra loro pel
« servizio di battaglia, ove tutto è mobile, impreveduto,
« urgente, ed ove è sempre forza l'arrivare quasi a con-
« tatto, almeno alla portata del fucile, e su questo le
« loro opinioni convergono verso l'adozione di due specie
« di bocche a fuoco: i cannoni semplici, sempre in or-
« dine e pronti, con tiro fino a 3000 metri colle divi-
« sioni per i bisogni normali; i cannoni col tiro fino a
« 5000 metri, soggetti anche a disastarsi, alla riserva
« per i casi particolari.

« I fatti che si sono prodotti in questa guerra, quelli
« di cui fummo testimoni a Parigi, non sono per nulla
« capaci di modificare tale modo di vedere.

« I Prussiani da 4 mesi si mantengono in una for-
« midabile difesa, e tutte le sortite che abbiamo tentate
« sono venute a rompersi attraverso mille difficoltà di
« terreno, contro trinceramenti armati di bocche a fuoco
« fisse che mitragliavano le nostre truppe prima che
« potessero sboccare e formarsi. In molti casi le nostre
« bocche a fuoco da campagna, ritardate nella loro marcia
« dal cattivo stato delle strade, dal gelo o dallo scio-
« gliersi del ghiaccio hanno avuto molta fatica ad arri-
« vare in linea, e più d'una volta dovette rincrescere
« l'aver ceduto a una mania d'usare calibri più forti fa-
« cendo sparire quasi il leggero cannone da 4, il di cui
« proietto è certamente sufficiente per ammazzare o fe-
« rire uomini e cavalli fino a 3000 metri, e che ha l'im-
« menso vantaggio d'arrivare ovunque. Il miglior cannone
« alla guerra è quello che si può avere sotto la mano
« in un luogo ed in un tempo determinato.

« Tutte le teorie assolute ed esclusive conducono
« all'assurdo.

« Potrebbe osservarsi con qualche apparenza di ra-
« gione che se l'artiglieria riconosceva la superiorità
« del cannone caricantesi dalla culatta, per alcune cir-
« costanze ebbe torto a non far nulla in quel senso.
« È facile però il rispondere a tale accusa d'inconse-
« guenza.

« Anzitutto, nessuno ignora che nei tempi che ora
« son passati, l'artiglieria non si poteva considerare come
« libera nelle sue risoluzioni. Credesi inoltre che nella
« disposizione degli animi dopo la campagna d'Italia, le
« spedizioni della Cina e del Messico, dopo il 1866,
« ed in presenza della politica del Governo la Camera,
« che aveva già votato 113 milioni pel cambiamento

« radicale dell'armamento delle truppe, sarebbe stata
 « disposta a dare ancora al ministro della guerra un
 « cento milioni pel cambio radicale della parte più co-
 « stosa del materiale d'artiglieria, quando su quel punto
 « l'opinione non era formata e non faceva perciò pres-
 « sione, quando inoltre s'aveva l'esempio, per lo meno
 « singolare, nell'Inghilterra, degli Stati-Uniti che dopo
 « lunghi e costosi tentativi per introdurre nel loro ar-
 « mamento cannoni a retrocarica, sembravano ritornare
 « a quelli caricantisi per la bocca? »

E più avanti:

« Di fatto, in questa questione del cannone a retro-
 « carica come in quella del fucile a tiro celere, l'arti-
 « glieria ha fatto quanto poteva e doveva. Essa aveva
 « studiato in tempo utile i nuovi modelli, i quali si sono
 « trovati in pronto quando l'opinione pubblica li do-
 « mandò con abbastanza forza per indurre Camera e
 « Governo a fare le occorrenti spese.

« Il fucile Chassepot era definito prima di Sadowa, il
 « cannone a retrocarica prima di Forbach; non si può
 « pretendere di più.

« Tutto finisce, ed in regime costituzionale tutto prin-
 « cipia, si può dire, con una questione di danaro. L'arti-
 « glieria non ha e non avrà mai qualità per attribuirsi
 « i fondi per le spese che essa crede necessarie.

« Essa adunque non può essere responsabile di spese
 « non fatte, perchè non poteva farle.

« Il potere legislativo accorda annualmente al Mini-
 « stero della guerra 8,000,000 circa per mantenimento
 « e rinnovamento parziale del materiale d'artiglieria che
 « rappresenta un valore di oltre 500,000,000, e l'im-
 « piego di tale fondo è specificato in ogni suo più minuto
 « particolare, tanto per fabbricati, tanto per macchine,
 « tanto per cannoni, tanto per fucili, tanto per polvere,
 « tanto per munizioni, ecc., ecc. Circa lire 300,000 erano

« bilanciate per esperienze, per ricerche sui perfeziona-
 « menti. Non è con tale somma che l'artiglieria poteva
 « essere larga alla moltitudine d'inventori, o preparare
 « grate sorprese al paese ».

Molte critiche ed acerbe si fecero a Parigi ed in
 Francia dappoichè l'artiglieria vi si riservò la costruzione
 in gran parte del materiale, e si volle accusarla d'in-
 capacità quasi a quel riguardo relativamente all'indu-
 stria privata, che essa per altro, si disse pure, vorrebbe
 giudicare poco favorevolmente per ciò, confondendo pure
 il Genio civile nello stesso giudizio.

Il generale crede di rispondere quanto segue a quel
 proposito, e tale citazione è importante perchè vi si tro-
 vano i motivi dell'organizzazione francese per quella
 parte della costituzione dell'artiglieria.

« In principio l'artiglieria vuole sorvegliare e dirigere
 « essa stessa la costruzione del suo materiale, ed in ciò
 « ha eccellenti ragioni. Prima di tutto, questo è il suo
 « diritto. Considerandosi come un ramo speciale dell'in-
 « dustria, le sembra naturale di condurre le sue lavo-
 « razioni come un orologiaio crede di poter regolare le
 « sue pendole senza che il gioielliere vicino vi trovi
 « a dire. È così che pensano ed agiscono, credo, le società
 « delle ferrovie, le messaggerie, gli omnibus di Parigi,
 « e la maggior parte delle grandi società industriali.

« È pur questo il solo mezzo conosciuto ed efficace
 « di formare ufficiali d'artiglieria. Un ufficiale che non
 « ha avuto occasione di studiare da vicino le materie
 « prime, le preparazioni, le lavorazioni, le fabbricazioni,
 « le collaudazioni, le riparazioni, la conservazione, ecc.,
 « non è un ufficiale d'artiglieria, ma bensì un ufficiale
 « di cannonieri, il che, se ugualmente brillante ed ono-
 « revole, non è però la stessa cosa.

« Scopo finale dell'artiglieria è sparare il cannone;
 « è questa, un'operazione a portata di tutti, e senza pe-

« ricolto se il materiale è buono. Ma non è così se tale
 « materiale è cattivo o soltanto difettoso. Possono suc-
 « cedere allora gravi inconvenienti che possono produrre
 « cattive conseguenze sul campo di battaglia.

« In questo l'artiglieria è responsabile, come pur ri-
 « sponde delle armi e munizioni di tutte le truppe. Ora
 « quando si è responsabili, si vuole vedere da vicino
 « con che, ed in qual modo procedono le fabbricazioni,
 « ed il più sicuro è di fabbricare da se stessi.

« Ma se l'artiglieria s'attiene a quel principio, essa è
 « assai larga nell'applicazione. In ogni tempo essa ha
 « domandato all'industria i suoi proietti, i ferri, le corde,
 « i finimenti, le macchine, attrezzi, ecc., ecc.

« In seguito ai meravigliosi progressi fatti nel trat-
 « tamento per i ferri, per l'acciaio, per le ghise, essa
 « ha rinunciato a fucinare essa stessa le sale, le catene,
 « e molte della ferramenta impiegate.

« Essa è entrata da sè in quella via, e vi perseve-
 « rerà per tutte quelle robe la di cui qualità e la di
 « cui lavorazione sono facili a collaudare ».

Tenendo conto della posizione del generale Suzanne,
 già indicata, tali opinioni, benchè rappresentino forse
 pareri e fatti ora in qualche senso assai modificati, non
 possono a meno di essere interessanti.

C. R.

PRINCIPII COMPENDIATI DI TATTICA

PER

UN UFFICIALE PRUSSIANO

— * —

In questo momento in cui le questioni di tattica
 sono, come suol dirsi, all'ordine del giorno, non sarà
 discaro ai nostri lettori il conoscere una specie di for-
 mulario compilato da un ufficiale prussiano e che ap-
 parve la prima volta nel N. 7 della *Revue Militaire*
Suisse dalla quale lo abbiamo tolto:

1° *Fine* a raggiungersi.

Sconfiggere il nemico che si ha in presenza colle mi-
 nori perdite possibili per noi, procurando invece di far
 all'avversario ogni maggior danno.

2° *Fattori* (per raggiungere cotal fine).

a) Buoni ufficiali e calmi, prudenti e tutto ardire.
 Più il loro grado è elevato, maggiore ha ad essere
 il loro sangue freddo.

Gli ufficiali devono conoscere a perfezione il servizio
 loro spettante e dar essi stessi l'esempio della disciplina
 coll'obbedire militarmente agli ordini ricevuti.

b) Truppa, anzitutto, disciplinata, rotta a tutti gli eventi possibili, compreso quello dell'invasione; alimentata, equipaggiata e governata in guisa da poter, al momento propizio, bastare a tutte le esigenze del campo di battaglia;

Che sappia far uso delle proprie armi con cognizione di causa e con sangue freddo;

Che abbia l'intelligenza e la pratica del terreno;

Che conosca i proprii ufficiali e che loro accordi confidenza;

Infine, per tutti, patriottismo e fedeltà al giuramento.

3° Mezzi.

Imporre la nostra volontà al nemico e non subire la sua.

S'egli tenta di forzarci a prender l'*offensiva*, veder modo invece di far assumere da lui cotal parte quando la *difensiva* ci sembri più vantaggiosa, e viceversa.

Conoscenza perfetta del terreno sul quale si deve agire, ottenuta vuoi col mezzo delle ricognizioni, vuoi collo studio di carte esatte. Scegliere gli ufficiali più intelligenti per inviarli ad assumere informazioni, ed i più istruiti per l'apprezzamento delle posizioni.

Avere per base che il toro non va preso per le corna, ma sibbene attaccato pei fianchi.

Determinare con cognizione di causa l'ala che si vuol attaccare: girare il lato debole del nemico.

Segnare in modo preciso e positivo il punto di direzione, indicando lo scopo dell'operazione.

Per la *difensiva*, saper preparare sorprese al nemico s'egli s'avanza contro il nostro lato debole. Quand'esso invia distaccamenti sovra l'uno o l'altro punto, cercare di tagliarli fuori, od approfittare dell'occasione per isfondare il suo centro o l'una o l'altra ala mediante un vigoroso contr'attacco.

Nei combattimenti con armi combinate lasciar operare l'artiglieria prima d'impegnare la fanteria.

Impiegare la cavalleria per mascherare i movimenti facendola manovrare sul fianco scoperto del nemico.

Finalmente far alternare le tre armi in modo ch'esse si sostengano reciprocamente.

Aver sempre riserve sotto mano e saper servirsene a tempo opportuno.

Prevedere la possibilità d'uno scacco momentaneo, e procurarsi, in vista di cotesta eventualità, una ritirata su parecchie linee, e se la cosa sia possibile, di posizione in posizione fino a che si possa formare una retroguardia.

Di spesso con una ritirata ben combinata si riesce a sconfiggere chi insegue imprudentemente, di maniera che anche una ritirata può metter capo alla vittoria.

4° Dettagli tecnici.

Fanteria.

Formazione. — Abbastanza solida per poter resistere; Abbastanza sottile per permettere sorprese;

Abbastanza maneggevole per poter adattarsi a tutte le conformazioni del terreno.

La colonna di compagnia, quale unità tattica, riunisce questi diversi requisiti.

Le compagnie d'uno stesso battaglione agiscono a seconda della direzione data dal comandante del medesimo; esse formano le pedine del suo scacchiere, e benchè avanzino in modo indipendente le une dalle altre, devono tuttavia rimanere a contatto per agire verso lo stesso scopo. (È appunto dal modo con cui un coman-

dante di battaglione sa tenere costantemente in mano sua le varie compagnie durante il combattimento che se ne argomenta l'abilità).

Ogni vantaggio parziale deve riferirsi all'insieme, giacchè la vittoria non è che la somma dei vantaggi parziali.

Lo stesso dicasi pei battaglioni relativamente ai reggimenti, dei reggimenti in rapporto alle brigate, e di questo in relazione alle divisioni e così di seguito.

Posizioni e movimenti per accostarci al nemico.

La posizione ad occuparsi dev'essere in proporzione colle nostre forze, in altri termini il terreno deve avere sufficiente estensione per arrestare sopra uno spazio il più largo che sia possibile il nemico che s'avvanza ed abbastanza concentrato da permetterci di farlo subire delle perdite nel respingerlo da ogni punto da lui attaccato.

Si deve sempre essere in grado d'impedire una dimostrazione che abbia per iscopo d'indebolirci sopra un altro punto.

Evitare con cura le posizioni dominate; scegliere invece le posizioni dominanti.

Non aver la pretesa di difendere ogni pollice di terreno, ma prender posizione su punti dominanti abbastanza propinqui gli uni agli altri perchè i fuochi della fanteria possano incrociarsi contro il nemico che tentasse di avanzarsi per lo mezzo.

Esempio: un ponte fiancheggiato da due colli a portata di fucile (rigato) l'uno dall'altro.

Truppa — tre compagnie.

Ogni colle sarà occupato da una compagnia; la 3^a compagnia starà in riserva dietro uno dei colli.

Se non occorre più di servirsi del ponte, questo dovrà esser distrutto; se invece si prevede il bisogno di doverlo ripassare allora lo si dovrà solo asserragliare.

Sul ponte poi neanche un uomo.

Se malgrado il fuoco convergente dai due colli il nemico riuscisse a superare la *barricata*, la compagnia di riserva, attaccandolo di fianco all'uscita dello stretto, lo obbligherebbe a ripassare l'ostacolo sotto il fuoco rimuto di tre compagnie.

Se il nemico tentasse il passaggio a valle od a monte del ponte, la compagnia di riserva si getterà su lui nel mentre ch'esso subisce il fuoco d'alto in basso da uno dei colli.

Cotest'esempio può servire di base ad una quantità d'ipotesi colla combinazione delle tre armi.

Movimenti per accostarci al nemico; attacco d'una posizione: — Scegliere con cura il lato debole, cioè il terreno coperto che si stende fra il nemico e noi ed approssimarci per cotale via senza spiegare le nostre forze ed al riparo dal fuoco; oppure occupare il punto dominante da cui si possano eseguir fuochi d'infilata sul fianco del nemico ed anche su tutta la sua linea.

Se le nostre forze bastano per ovviare al pericolo che un contr'attacco ci tagli in due, ci dovremo riservare un'altra via per avanzare e di qui si muoverà all'assalto della posizione nemica dopo che avremo fatta una dimostrazione dal primo posto e chiamata in cotale guisa l'attenzione del nemico su cotesto punto.

In questo caso ci fa d'uopo agire con molta prontezza acciocchè il nemico non s'accorga che noi ci siamo indeboliti col distaccare alcune truppe ed occorre scegliere il punto della dimostrazione in modo che il distaccoamento possa correre in nostro soccorso, se il nemico, sventando lo stratagemma, tentasse di rompere la linea del nostro attacco principale. Se il terreno è nudo, metter

a profitto, fino al momento dell'assalto, tutto ciò che formi qualche riparo, fossi ed ondulazioni del terreno parallele alla posizione del nemico per avvicinarci.

Siccome poi i movimenti di codesto genere avvengono quasi sempre sotto il fuoco dell'avversario, ei fa d'uopo che la fanteria s'avanzi uomo per uomo, oppure a sbalzi percorrendo al passo di corsa il terreno scoperto tra un riparo ed un altro. Gli ufficiali sempre alla testa dei proprii plotoni devono pei primi trovarsi nelle posizioni momentanee e successive.

Combattimento.

La pugna o combattimento può impegnarsi in diverse condizioni.

O colui che attacca ha premura di togliere al nemico il terreno da lui occupato per mettersi egli stesso: in questo caso si esige che l'attacco sia vigoroso e simultaneo su parecchi punti, e può anche esser diretto sul fronte e sui due fianchi: oppure si tratta solo di battere il nemico e di arrecargli gravi perdite, od anche di tagliarli la ritirata e di far prigionieri, e forzarlo a capitolare od imporgli lo sgombrò del paese; in cotesti casi vi vogliono attacchi e dimostrazioni sui fianchi dell'inimico ed alle sue spalle.

Le disposizioni hanno ad essere semplici, il loro enunciato breve e chiaro. Bisogna rinunciare a prevedere ogni cosa, ma semplicemente indicare in poche parole:

- a) Lo scopo;
- b) Il punto di direzione;
- c) L'ordine con cui devono seguirsi le linee o colonne;
- d) La linea di ritirata;
- e) Il punto in cui si troverà il comando supremo.

Se il terreno è molto accidentato e coperto nello

stesso tempo, sarà bene quando si giunga in una nuova posizione rinnovare le disposizioni.

Il comandante in capo deve avere sottomano un sufficiente numero d'ordinanze od ufficiali da inviarsi sovra qualunque siasi punto della linea ove un ordine si renda necessario; ma durante la pugna egli deve evitare per quanto possibile di fare dei cambiamenti agli ordini dati antecedentemente.

Allorchè egli s'accorge che l'azione delle diverse unità converge verso lo scopo indicato, deve lasciare a ciascun comandante in sott'ordine la indipendenza necessaria e non immischiarsi nei dettagli.

È indispensabile aver pronte le riserve per sostenere il centro o le ali, ma bisogna badare a piazzarle in guisa ch'esse non sieno d'impiccio quando, in caso di scacco, divenga necessaria la ritirata.

Anche dopo un successo completo importa avere delle riserve, sia per inseguire il nemico, sia per gli avamposti, sia infine per far fronte ad un ritorno offensivo.

Evitare di far uscire di linea un distaccamento che avesse fatto soverchio uso di munizioni: un simil ordine demoralizza la truppa; val meglio in questo caso far portare sotto il fuoco nemico munizioni a coloro che ne sono rimasti privi.

Non dimenticare di aver sempre sui propri fianchi ed alle spalle esploratori a cavallo per essere informati a tempo d'un movimento qualunque del nemico sovra l'uno o l'altro di cotali punti.

Apprezzare infine con prontezza fin dove l'inseguimento *deve* e *può* esser fatto per arrecare il maggior male possibile al nemico e restare al corrente del modo con cui eseguisce la ritirata, e giudicare fin dove la si può spingere, avuto riguardo alla maggiore o minor fatica delle nostre truppe ed alle forze che ci stanno sotto mano.

Inviare immediatamente avviso al comandante in capo ed ai corpi vicini della riuscita della pugna, indicando esattamente la posizione che si occupa, la strada che si segue, e ciò che fa il nemico.

Bisogna saper vincere l'amor proprio, imperocchè accade di frequente che un capo sentendosi troppo debole per esser certo di riuscire, tuttavolta s'azzardi ad attaccare per raccoglierne da solo la gloria in caso di buon successo.

In siffatta circostanza non bisogna mai esitare fra la probabilità della vittoria ed il dovere.

Il proprio dovere in simil caso consiste nel chiedere rinforzi mentre s'inizia vigorosamente l'attacco, il che non esclude la possibilità di raccogliere da soli gli onori della vittoria.

Dopo il combattimento.

Inseguimento e collocamento degli avamposti. Ispezione della posizione, trincerarsi se occorre e se vi sia mezzo.

Cura dei feriti.

Costatare le perdite.

Completare le munizioni.

Nutrirmento della truppa.

Seppellire i morti.

Gli avamposti sono distaccamenti distribuiti per sorvegliare i punti importanti e per custodire le prese posizioni.

Sul fronte, sui fianchi, alle spalle si spingono esploratori a cavallo ben montati, che conoscano la lingua del paese, muniti di buone carte e del materiale necessario per fare un abbozzo e guidati da ufficiali intelligenti.

Un ufficiale e 4 uomini riescono a conoscere assai più cose e fanno molto minor fracasso che un plotone intero. Cotesti esploratori vanno fin che trovano il nemico, nol perdono più di vista un sol momento e campano come meglio possono.

Ad ogni ufficiale superiore di fanteria devono esser date due ordinanze a cavallo per portare notizie del comandante degli avamposti e dei sostegni e per trasmettere ordini alle vedette.

Più in là delle vedette di fanteria e così lungi quanto lo permettono la sicurezza della truppa e la vicinanza del nemico devono esservi picchetti di cavalleria che distacchino pattuglie in tutte le direzioni per sorvegliar il terreno durante il giorno; al cader della notte cotesti picchetti si ripiegano sui sostegni.

Di notte le gran guardie di fanteria devono inviare pattuglie su tutta la linea delle proprie vedette.

Al crepuscolo della sera il sostegno spedisce rinforzi dietro le ali od ai punti più importanti situati innanzi e che non si poterono far entrare nella linea degli avamposti; cotesti rinforzi rientrano all'alba.

Un'ora prima del levar del sole le gran-guardie e le loro vedette devono avere il cambio. I picchetti di cavalleria ritornano ai posti che occupavano di giorno.

In cotai modo si hanno forze doppie (truppe che rilevano e truppe rilevate) appunto nel momento della giornata che il nemico sceglie ordinariamente per tentare un attacco sugli avamposti.

Di notte le gran guardie stanno sveglie; dei sostegni una metà può riposare, alla condizione però, che gli uomini siano pronti ad impugnare le armi al primo colpo di fuoco.

Continue pattuglie devono percorrere il terreno fra le gran guardie ed i sostegni.

Il sostegno deve avere tanta cavalleria quanto basti

per rilevare i picchetti e per soddisfare al servizio d'ordinanza sia verso il grosso dell'esercito come verso le gran guardie.

Le ordinanze dovranno fare una volta di giorno la strada che dovranno percorrere per potersi facilmente orientare di notte.

L'artiglieria degli avamposti rimarrà col sostegno (una o più batterie).

Le batterie mutano di posizione per la notte, i cavalli rimangono bardati per poter essere immediatamente attaccati allora che venga segnalato che le gran guardie sono impegnate.

Il più che sia possibile e semprequando la truppa debba restare parecchi giorni agli avamposti, si dovranno eseguire trinceramenti per le gran guardie e pei sostegni e procurarsi più linee di posizione.

* Ogni ufficiale deve esser provvisto d'un cannocchiale da campagna ed aver seco lui delle formule di rapporto.

I due uomini d'una sentinella (sentinella doppia) possono di giorno allontanarsi di qualche passo, di notte devono rimanere gomito a gomito: il motivo è evidente.

Si eserciti una severa polizia vietando a chicchessia di uscire dagli avamposti e sottomettendo a rigoroso esame coloro cui, per eccezione, viene permessa l'entrata.

In paese nemico sorvegliare se i villaggi od i cascinelli delle vicinanze corrispondano col nemico a mezzo di segnali.

In conclusione, agli avamposti non si deve prestar fede se non a ciò che si vede, ma bisogna ammettere qualunque possibilità ed agire in conseguenza.

RECENTI PUBBLICAZIONI

SULLA GUERRA DEL 1870-71 (1)

XIII.

* *Die Operationen der Deutschen Heere von der Schlacht bei Sedan bis zum Ende des Krieges nach den Operations Akten des Grossen Hauptquartiers dargestellt* (Le operazioni degli eserciti tedeschi dalla battaglia di Sedan fino al termine della guerra, esposte colla scorta dei documenti del gran quartier generale), per GUGLIELMO BLUM, maggiore dello stato maggiore generale. — Berlino 1872, Mittler e figlio (pag. 268).

Questo notevolissimo lavoro storico apre la serie degli scritti semi-ufficiali, i quali devono precedere la grande opera cui spetta riassumere tutti gli avvenimenti del gigantesco conflitto. L'autore, servendosi dei documenti messi a sua disposizione da Moltke, narra nel suo insieme il secondo periodo della guerra, molto più lungo, molto più complicato, molto meno conosciuto del primo. Egli ci rappresenta con mano maestra quelle operazioni che si succedono, si incrociano, si moltiplicano sopra parecchi teatri di guerra, eppure fanno sempre capo al gran quartiere generale. Questo vede, provvede, dirige

(1) Veggasi *Rivista Militare*, dispense dell'ottobre, novembre e dicembre 1871, gennaio, febbraio, marzo ed aprile 1872.

con quelle celebri istruzioni (*direktiven*), le quali, lasciando libertà d'iniziativa e di esecuzione ai singoli generali, combinano tutte le mosse, dirigono tutti gli sforzi allo scopo supremo di soffocare la resistenza dell'avversario.

L'autore cita molti di quelli ordini brevi, semplici, adatti alle circostanze ed agli eventi, che tracciano su vasta scala le norme da seguire, che non entrano in particolari, che riassumono e dipingono con sintesi potente la situazione tedesca e la nemica nelle molteplici fasi della lunga e fiera lotta. Studiandosi di imitarne lo stile, conduce il lettore a traverso tutte queste svariatissime fasi, le mette in evidenza in quadri successivi, indica accuratamente le relazioni che passano fra le une e le altre, non teme di ripetersi per riuscire chiaro e per riannodare il filo della narrazione, non scende a polemiche, non distribuisce biasimo e lode. Una parola, o meglio alcuni fatti salienti, condensati in tre righe, gli bastano a soddisfare al legittimo orgoglio dei successi nazionali.

È un lavoro che avrà vita storica. I dati da parte tedesca meritano piena fede. Forse fanno difetto notizie esatte da parte francese. In generale dell'avversario si racconta solo quanto in quel periodo di guerra il comando supremo sapeva per mezzo delle ricognizioni, dei prigionieri, dei giornali e delle spie. Bensì in tal modo meglio risaltano le cause ed il nesso delle grandi operazioni strategiche, e la narrazione acquista vita, movimento, colore locale. Quanta istruzione ed interesse a mo' d'esempio nelle disposizioni date verso la fine di dicembre per l'incertezza sui piani di Chanzy e di Bourbaki!

Tutte le notizie sono unicamente attinte dagli atti del gran quartier generale; « e se è pure verosimile che « in conseguenza dello studio dei documenti di tutte le

« autorità militari e riparti di truppe tedesche, come
« pure in seguito a schiarimenti, che forse si devono
« attendere da parte francese, alcune circostanze della
« guerra appariscono più tardi sotto luce diversa, è pur
« vero altresì che solo seguendo la via battuta dall'au-
« tore si poteva giungere a dare in breve un'esposizione
« degli eventi nell'essenza fedele ».

Dopo un chiaro epilogo degli avvenimenti che prece-
dettero ed accompagnarono le grandi catastrofi dell'ac-
cerchiamento di Bazaine e della capitolazione di Sedan
l'autore entra in materia. Seguiamolo in quel labirinto
di mosse e battaglie riassumendo brevemente i fatti,
allo scopo di presentare, dal punto di vista tedesco,
un quadro d'insieme del lungo, intricato e gigantesco
conflitto.

Caduto l'impero, necessità imponeva la marcia sopra
Parigi, dove il governo della difesa nazionale organiz-
zava la resistenza, dove si raccoglievano tutte le reli-
quie delle truppe regolari, dove batteva il cuore della
Francia. Il difficile compito fu affidato all'esercito della
Mosa (Principe ereditario di Sassonia) ed al III esercito
(Principe ereditario di Prussia).

Mossero essi il 3 settembre da Sedan; il 18 e 19,
vinto il disordinato contrasto di poche truppe, isolarono
la capitale. La sera del 19 l'investimento era compiuto:
al nord dall'esercito della Mosa. — Guardia, 4° e 12°
corpo — fra la riva destra della Senna e quella della
Marna; al sud dal III esercito — 5° e 6° corpo e 2°
bavarese fra le rive sinistre dei due fiumi. La caval-
leria (tre divisioni) fu spinta in tutte le direzioni per
spazzare il paese, requisire ed assicurare le comunicazioni.

Era audace impresa il bloccare così l'immensa città
con soli 122,000 uomini di fanteria, 24,000 di cavalleria,
622 bocche a fuoco, mentre nell'interno di essa erano,
o si stavano armando a difesa, 400,000 uomini. La curva

degli avamposti girava 83 chilometri, quella dei quartieri generali ben 150. Ma non restava altro partito. L'attacco di viva forza espose ad uno scacco, le conseguenze del quale erano incalcolabili; pel bombardamento che l'autore maschera colle parole *un'altra forma di attacco*, mancavano i mezzi.

Enormi erano gli ostacoli pel trasporto del parco d'assedio; molto ardua si presentava la questione del vettovagliamento. I rinforzi però giungevano successivamente. Al 21 ottobre l'esercito assediante contava già 202,030 fanti, 33,794 di cavalli, 898 cannoni.

Prima condizione per continuare la guerra era la sicurezza delle comunicazioni colla madre patria. I franchi tiratori sorvegliavano da tutte le parti, le linee ferroviarie erano sbarrate da fortezze, i ponti distrutti, le strade rovinate. Fu dato incarico al duca di Meklemburgo col 13° corpo d'armata di guardare il paese tra Parigi e Metz fino ai confini del Belgio. Il 23 settembre cadde Toul, fatto importantissimo, perchè col tronco ferroviario, già costruito da Remilly a Pont-à-Mousson, si poté mettere in esercizio una ferrovia che dalla Germania giungeva a Nanteuil, 60 chilometri dalla linea d'investimento.

Frattanto in Parigi si appresta attivamente la difesa, si alzano forti e trincee, si preparano innondazioni, si fondono cannoni, si esercita la truppa. Le frequenti avvisaglie, il fuoco continuato ritardano i lavori degli assediati.

Prima grande sortita è quella del 30 settembre contro il fronte sud. Un'altra sortita del 13 ottobre contro i Bavaresi riesce momentaneamente ad occupare i villaggi da Châtillon a Bagneux. Il 21 ottobre altra sortita contro Ruzanval. Il 28 ottobre il posto avanzato della guardia prussiana a Le Bourget è respinto. Il 29 la guardia invano tenta di rioccupare quella posizione,

ma riesce all'indomani mediante un attacco concentrico. In queste fazioni le perdite tedesche salgono a 1400 uomini, le francesi a 3250 circa (1).

Anche in giro alla linea d'investimento si organizzava la lotta. Un esercito formato sulla Loira con truppe d'Algeria e col 15° corpo d'armata, già minacciava prendere l'offensiva alle spalle del III esercito, quando a scongiurare l'imminente pericolo il comando supremo riunito al 1° corpo bavarese la 22ª divisione fanteria e tre divisioni di cavalleria e ne affidò il comando al generale von der Tann. Tann, vinta il giorno 10 la battaglia d'Artenay, entrò l'11 in Orleans e la prese non senza sanguinoso contrasto. Le due giornate costarono ai Tedeschi 4249 uomini.

Ma non era facile proseguire la vittoria verso Tours, sede del governo, o verso Bourges, importante per i suoi stabilimenti militari. Bisognava assicurare la linea di operazione dalle guardie mobili e franchi tiratori. Ne ebbe l'incarico il generale Wittich, il quale il 18 ottobre incontrò un'aspra resistenza in Chateaudun. « Si dovè prendere d'assalto una casa dopo l'altra e solo al mattino del 19 la città, in gran parte incenerita, cadde in potere della 22ª divisione ». Wittich, preceduto dal terrore, proseguì la sua strada ed il 22 giunse in Chartres.

In quel torno alcuni piccoli combattimenti ebbe a sostenere l'esercito della Mosca contro le guardie nazionali, che alla spicciolata si raccoglievano nel nord e nell'est.

« Importava anzi tutto mantenersi contro il torrente delle forze nemiche, il quale andava sempre più ingrossando, finchè la capitolazione di Metz permettesse valersi della truppa che si era impiegata a sicurezza

(1) Vedi rapporti pubblicati del *Journal officiel* durante l'assedio.

« dell'accerchiamento di Parigi contro i tentativi di soccorso ».

Il 27 settembre cadde Strasburgo dopo fiacca difesa, la quale in un mese e mezzo mise fuori di combattimento meno di 800 Tedeschi. Colle truppe prusso-badesi rese disponibili (23 battaglioni, 20 squadroni, 72 pezzi) si formò il 14° corpo sotto il comando del generale Werder. Questi per disarmare il paese passa i Vosgi e fra continue avvisaglie giunge il 12 ottobre ad Epinal. Di là, mutando direzione, marcia verso il sud ed il 22 si spinse fin oltre l'Ognon. Ma Garibaldi arma i suoi volontari a Dôle, la fortezza d'Anxonne resiste, la linea di operazione è mal sicura, prudenza impone la ritirata sopra Vesoul.

Vi entra il 2 novembre, dopo aver mandato il generale Beyer con due brigate badesi contro Digione. Questi vi incontra energica resistenza, ma il 31 ottobre riesce ad occupare la capitale della Borgogna. In seguito a nuove informazioni, il 10 novembre Werder risolve un attacco concentrico da Vesoul e da Digione contro Dôle. Garibaldi evita il colpo gettandosi nella Costa d'Oro. Il generale tedesco da canto suo prende posizione in Digione e nei dintorni per concedere qualche riposo alle stanche truppe. Quivi però il 20, il 24, il 25 è inquietato dai garibaldini. Il 26 una ricognizione intrapresa dal generale Begenfeld verso Pasques ripiega fino a Talant. Nella notte successiva i garibaldini attaccano gli avamposti presso Digione ma sono respinti verso Autun. In dicembre il freddo intensissimo interrompe le operazioni su questa parte del teatro di guerra.

Dopo la battaglia di Noiseville (31 agosto e 1° settembre) l'esercito di Metz si tenne interamente passivo. Ad ogni modo i Tedeschi per essere sempre pronti a respingere i tentativi di sortita rinforzano ognor meglio l'accerchiamento ed accumulano una gran parte delle

loro truppe verso il sud, direzione probabile di ogni serio attacco mentre durava la resistenza di Strasburgo.

Verso la fine di settembre l'esercito assediato cambia contegno e mostra una certa vita in piccoli combattimenti d'avamposti. La caduta di Strasburgo, supposizioni politiche ed altri indizi decidono il principe Federico Carlo a portare il 1° ottobre maggior nerbo di truppa al nord. Infatti il giorno appresso è in quella direzione attaccata la divisione Kummer, la quale, soccorsa a tempo, può respingere l'inimico.

Verso la metà di ottobre si incomincia a manifestare il principio della crisi. Il 23 il principe Federico Carlo crede poter inviare una divisione a Parigi, e nello stesso giorno il comando supremo manda un mirabile ordine strategico sull'impiego dell'esercito assediante dopo la capitolazione di Metz. Il 27 ottobre, 170,000 uomini mettono basso le armi.

Ma la resistenza della Francia non cessa. A domarla occorrono tutte le forze, tutta la scienza, tutta l'abilità, tutta l'energia tedesca.

Il 1° esercito, sotto il comando del generale Manteuffel, con una parte delle sue truppe (7° corpo e 3ª divisione di riserva) occupa Metz, assedia Thionville e Montmedy, accompagna i prigionieri in Germania ed attende al ristabilimento delle ferrovie; coll'altra parte (1° e 8° corpo d'armata, 3ª divisione di cavalleria) marcia verso la linea S. Quintino-Compiègne e vi arriva il 20 novembre con un effettivo di 38,244 fanti, 4433 cavalli e 180 cannoni.

Il II° esercito (2°, 3°, 9° e 10° corpo e 1ª e 2ª divisione di cavalleria), sotto gli ordini del principe Federico Carlo, si dirige per Troyes alla Loira media, e giunge verso il 20 novembre lungo la linea Fontainebleau-Joigny in tutto con un effettivo di 49,607 fanti, 10,266 cavalli e 276 cannoni.

In tal modo ambi gli eserciti si trovano in grado di prendere immediata parte alle operazioni dirette a coprire l'accerchiamento di Parigi.

Ed a tempo, giacchè frattanto la riscossa attingeva forze ognora maggiori. Quattro comandi territoriali si erano formati: quello del nord sotto Bourbaki, quello dell'ovest sotto Fiéreck, quello del centro sotto Polhés, quello dell'est sotto Cambriel.

Indipendentemente da essi l'esercito della Loira agli ordini di Aurelles de Paladine teneva la campagna. Il 9 novembre attaccava con forze preponderanti von der Tann a Coulmiers, e lo costringeva ad abbandonare Orleans, lasciandovi circa 1000 infermi o feriti.

D'Aurelles però o non seppe o non poté profittare della vittoria. L'esercito tedesco ebbe tempo a ricomporsi. Aumentato di una divisione (17^a) e posto sotto gli ordini del granduca di Meklemburgo, si mise in marcia verso l'ovest, donde si temeva una mossa offensiva da parte dell'esercito della Bretagna, mentre il principe Federico Carlo si affrettava a raggiungere coll'avanguardia la strada da Orleans a Parigi.

Il granduca, dopo aver sostenuti alcuni insignificanti combattimenti, arriva il 22 novembre sull'Huisne. Quivi ha ordine di tornare verso Orleans e di mettersi a disposizione del principe Federico Carlo, il quale aveva di fronte l'intero esercito della Loira, riputato forte di 150 mila uomini.

Questo occupava la linea di Chevilly-Bellegarde lungo l'orlo settentrionale del bosco di Orleans. Per prendere l'offensiva il principe attendeva il granduca; ma il 28 novembre i Francesi lo prevennero coll'attaccare. La battaglia durò ostinata ed incerta, finchè la notte separò i combattenti. I Tedeschi perdettero 32 ufficiali e 930 soldati fra morti e feriti; i Francesi altrettanti, oltre 1500 prigionieri. All'indomani arriva il granduca, prende

posizione all'ala destra e porta così un rinforzo che raddoppia quasi l'esercito del principe, il quale ne profitta ed ordina pel 1^o dicembre ricognizioni su tutta la linea.

Il 2 dicembre pare che i Francesi vogliano attaccare la destra tedesca. Il granduca vi concentra le sue forze e ne segue la battaglia di Loigny, disputata aspramente da ambe le parti, ma vinta dai Tedeschi col sacrificio di 3000 uomini.

Il principe crede giunto il momento di scagliare il colpo contro Orleans, ed emana a tal uopo i suoi ordini pel giorno 3. Di qui altra sanguinosa battaglia, la quale dura fino a sera e ricomincia ostinata all'indomani. I Francesi disputano palmo a palmo il terreno, ma poi ripiegano, poi fuggono. I Tedeschi alla sera del 4 entrano in Orleans e trovano intatti i ponti sulla Loira.

Così termina questo primo gran tentativo delle provincie a soccorrere la capitale, mentre la sortita che doveva facilitarne l'esito è respinta dagli assediati.

La difesa di Parigi, i cui moventi l'autore giudica forse con troppa severità, si andava rinvigorendo, malgrado i fatti del 31 ottobre e 1^o novembre, tristi prodromi della Comune.

Di tre eserciti disponeva Trochu. Il I^o, sotto il generale Thomas, contava 266 battaglioni di guardia nazionale, una legione di cavalleria ed una legione di artiglieria; il II^o, sotto il generale Ducrot, contava 8 divisioni di fanteria ed una di cavalleria formate in tre corpi di esercito; il III^o, era forte di sette divisioni non riunite in corpi.

Trochu, secondo tutte le apparenze, doveva valersi del II^o esercito per farsi strada a traverso le linee tedesche, onde porgere mano a qualcuno degli eserciti di operazione e congiunto con esso sbloccare Parigi.

Dopo la metà di novembre molti segni indicavano ai

Tedeschi prossima una grande sortita. Da prima si ritenne che il punto scelto fosse verso Saint-Denis, ma poscia apparve chiaro il concerto coll'esercito della Loira, e già al 28 il quartier generale diede ordini di rinforzare la divisione würtemberghese.

Infatti dopo un vivo cannoneggiamento, che aveva durato tutta la giornata del 29, al mattino del 30 si spiega l'attacco contro Villiers. I Sassoni, in movimento verso la loro sinistra, sono respinti; la posizione würtemberghese pericola. Arrivano a tempo due brigate. Il combattimento dura ostinato fino a notte. I Francesi rimangono padroni dei villaggi di Brie e Champigny.

Il 1° dicembre passa senza lotta. I Tedeschi ne profitano per fortificare la loro posizione e per far avanzare la riserva. Il 2 prendono l'offensiva per impadronirsi dei villaggi. Gli assediati resistono fieramente ed alla lor volta attaccano con vigore, ma senza successo. La notte pon fine all'azione. I Francesi conservano i disputati villaggi, ma l'audace tentativo è completamente fallito. Per uscire dalla cerchia avrebbero dovuto passare sul corpo di 80 battaglioni, 26 squadroni e 250 pezzi. Le perdite tedesche ascesero, dal 29 novembre al 2 dicembre, a 263 ufficiali e 5341 soldati; l'autore calcola le Francesi dai 40 ai 12,000 uomini (1).

Il 1° esercito concentrato, come fu detto, sull'Oise muove il 24 novembre contro Amiens. L'esercito del nord forte di 39,000 uomini e 50 pezzi, e composto di guardie mobili, truppa di marina e franchi tiratori, marcia a soccorso di quella città, nelle cui vicinanze s'impegna

una battaglia molto contrastata, vinta dai Prussiani colla perdita di 1374 uomini. I Francesi hanno 266 morti, 1137 feriti, 700 prigionieri (1).

Il 28 i vincitori occupano Amiens, quindi marciano sopra Rouen, dove giungono il 5 dicembre.

Torniamo al II esercito.

Perduta Orleans i Francesi si dividono: gli uni si dirigono a monte, gli altri a valle della Loira. Ai primi tiene dietro il principe Federico Carlo, ai secondi il granduca di Meklemburgo. Questi incontra una seria resistenza, che non riesce a vincere in quattro giorni di fieri combattimenti (7, 8, 9 e 10 dicembre), nei quali perdè circa 4,000 uomini. I Francesi hanno 1800 morti e feriti, 4,000 prigionieri (2).

Egli stesso è costretto a tenersi sulla difensiva fino al giunger dei soccorsi del principe Federico Carlo, il quale riprende di bel nuovo il comando supremo per marciare col nerbo delle forze sopra Tours.

L'arrivo del 10° corpo ed il movimento del 9° lungo la sinistra della Loira decidono la ritirata dei Francesi sopra Le Mans. Da quel punto l'esercito della Loira si divide definitivamente in due eserciti: l'uno, composto del 15°, 18° e 20° corpo (I° esercito), sotto Bourbaki, verso Bourges, l'altro, composto del 16°, 17° e 21° corpo (II° esercito), sotto Chanzy, sulla Sarthe.

L'inquietudine che cagiona Bourbaki non permette di occupare Tours e di tener dietro vigorosamente a Chanzy; Federico Carlo torna ad Orleans il 16 dicembre.

Il 17 il comando supremo emana nuove istruzioni:

« Per coprire l'accerchiamento di Parigi al nord il nucleo principale del I° esercito si concentra presso

(*) 7616, dei quali 1586 prigionieri, secondo la pregevole memoria *Die Stärke Verhältnisse und die Verluste in Kriege 1870-71*, pubblicata nelle dispense di novembre e dicembre dell'*Oesterreichische Militärische Zeitschrift*.

(1) V. FAIDHERBE, *Campagne de l'armée du nord*.

(2) V. *La deuxième armée de la Loire*, par le général CHANZY.

« Beauvais Si tengano occupati Rouen, Amiens e San-Quintino. Il I° esercito lascia la riva sinistra della Senna, ma guarda questo fiume a Vernon.

« All'ovest, compiuto l'inseguimento ora in corso, il granduca riunisce le sue truppe presso Chartres con un forte distaccamento in Dreux.

« Al sud la forza principale del II° esercito si concentra intorno a Orleans. Non cura di occupare il paese sulla sinistra della Loira e si limita ad osservare verso la Cher. Da mantenere però sono, se non Tours, almeno Blois e Gien. Si distruggono al possibile i passaggi a monte »

Zastrow col 7° corpo d'esercito, terminato il suo incarico a Metz, è mandato agli ultimi di novembre a Chatillon-sur-Seine per proteggere le comunicazioni del II e III esercito ed appoggiare Werder, il compito del quale è di spingere e coprire con tutti i mezzi l'assedio di Belfort, isolare Langres ed occupare le parti meridionali dei governi generali dell'Alsazia e della Lorena.

I corpi in formazione nella valle del Rodano profitano della sosta dei primi di dicembre per organizzarsi. Verso la metà del mese marciano già arditamente contro Digione. A domarli Werder manda verso il sud il generale Glümer colla divisione badese e la 3ª brigata di fanteria. Questi incontra a Nuits il corpo di Cremer forte di 12,000 uomini (18 dicembre), e dopo lungo combattimento, nel quale perde 54 ufficiali e 880 soldati, lo respinge.

Frattanto Werder incomincia ad avere dei barlumi sulla vera mossa di Bourbaki, il quale, fino allora, avvolto in un nembro di franchi tiratori, nulla aveva lasciato trapelare del suo piano temerario. Sgombra allora Digione per ritirarsi su Willessexel dove giunge il 30.

Verso la metà di dicembre l'esercito del nord, agli ordini di Faidherbe, dà manifesti segni di energica ri-

presa di ostilità; il 20 sta concentrato dietro la Somma fra Peronne e Corbie. Manteuffel raduna le sue truppe in direzione d'Amiens ed il 23 dà ordine di marciare contro l'inimico protetto dal fiumicello Hallue. L'attacco avviluppante non riesce. Faidherbe verso sera passa da canto suo all'offensiva, ma è respinto. Il giorno appresso i due eserciti se ne stanno di fronte senza combattere. Nella notte successiva i Francesi si ritirano in bell'ordine dietro la linea della Scarpa in direzione di Douai.

La battaglia dell'Hallue costò ai Tedeschi 38 ufficiali, 824 soldati morti e feriti, 93 dispersi. Faidherbe calcola le sue perdite a 141 morti e 905 feriti, alcune centinaia di prigionieri e circa 1000 dispersi.

Mentre si accumulano tutti questi avvenimenti, capitano le fortezze di Thionville (24), La Fère (28 novembre), Montmedy (14), Mézières (31 dicembre).

Ma il condurre la guerra su così vasto tratto di paese, fra popolazioni avversissime, con enormi masse di truppe, sì lontane dalla frontiera, con linee d'operazione varie, lunghe ed intricate, esigevo sicurezza alle spalle e buone e pronte comunicazioni colla madre patria.

Alla fine di ottobre erano già impiegati a guardia delle tappe 85 battaglioni della landweher a 6 compagnie di 200 uomini ciascuna, 33 squadroni e 9 1/2 batterie. Molti rinforzi continuarono poi a giungere dalla Germania fino al termine delle ostilità.

Gravi ostacoli si opponevano alla riattazione delle ferrovie. In novembre e dicembre tutte le comunicazioni ferroviarie di quattro grandi eserciti di operazione intorno a Parigi, nel nord e sulla Loira per metter capo alla rete tedesca dovevano passare per l'unico tronco Blesme-Frouard, il quale poteva esser percorso al *maximum* da 16 treni al giorno.

Più fortunato il 14° corpo fino dal principio di no-

vembre aveva a sua disposizione la linea per Epinal sopra Blainville.

Questa scarsezza di comunicazioni accresceva notevolmente le difficoltà dell'assedio di Parigi.

In dicembre il comando in capo tedesco sospetta che, d'accordo coi movimenti di Faidherbe, Trochu voglia dirigere qualche colpo verso il nord e quindi rinforza il corpo della guardia. Infatti il 21 dicembre grande tentativo di sortita in quella direzione. Agli assediati riesce momentaneamente di occupare le Bourget, ma nel pomeriggio sono respinti su tutta la linea. Tocca la stessa sorte ad una divisione in un movimento offensivo sostenuto dalle batterie del monte Avron.

Fino dal 4 dicembre l'esercito della Mosa aveva ordine di preparare l'attacco d'artiglieria contro il monte Avron.

A varie distanze da 3 a 7000 passi furono posti in batteria 76 pezzi di grosso calibro, i quali il 27 dicembre aprirono il fuoco. Dopo due giorni cadde l'importante posizione, benchè energicamente difesa dal colonnello Stoffel.

In seguito a questi avvenimenti l'assedio sulle fronti nord ed est era ridotto all'inazione.

Nessuno da prima credeva all'abbondante provvigionamento ed alla lunga resistenza di Parigi. Ad ogni modo poco dopo il 19 settembre i Tedeschi colla solita prudenza avevano incominciato a fare i preparativi per bombardare al bisogno la città. Ma la grossa artiglieria e le munizioni dovevano percorrere da Nanteuil a Villecoublay, dove era stabilito il parco, 83 chilometri senza ferrovia. Per andare e venire i carri impiegavano otto giorni. La neve, il ghiaccio, i ponti mal sicuri sulla Senna accumulavano sempre maggiori difficoltà. L'attacco contro il fronte sud non doveva essere intrapreso se non quando si potesse disporre di 250 pezzi d'assedio

e di una prima dotazione di 500 colpi per pezzo. Pel trasporto della sola munizione occorreivano 5000 carri a quattro ruote.

Ardua cosa era il requisire, lento e mal sicuro procedeva il servizio fatto dai carrettieri francesi. Si ricorse ad altri espedienti. Nella seconda metà di novembre e nel dicembre si organizzarono militarmente in Germania, pel trasporto delle munizioni, 24 colonne a 40 carri ciascuna: In tal modo, e coll'instancabile attività spiegata, si giunse per la fine dell'anno ad avere contro il fronte sud-ovest di Parigi i mezzi desiderati.

Frattanto la Francia si apprestava allo sforzo supremo. La « *levée en masse* » di Gambetta, l'attività energica e febbrile di alcuni generali, il patriottismo della provincia avevano creato parecchi eserciti numerosi, infaticabilmente nutriti di nuove forze, ben presto assorbite dalle battaglie, dalle ritirate, dagli strapazzi e dalle diserzioni.

Ai primi di gennaio il comando supremo tedesco calcolava che la Francia avesse in armi:

1° *Le forze di Parigi*, 450,000 uomini, 200,000 dei quali in grado di operare offensivamente;

2° Il 1° esercito sotto Bourbaki, 90,000 uomini nei dintorni di Bourges e di Nevers;

3° Il II° esercito sotto Chanzy, 150,000 uomini nei dintorni di Le Mans;

4° L'esercito del Nord, sotto Faidherbe, 50 a 60,000 uomini dietro la linea della Scarpa;

5° Il corpo dell'Hàvre, sotto Briand da 15 a 20,000 uomini;

6° Nell'est il corpo di Garibaldi da 10 a 25,000 uomini, e la divisione Crémier, 10,000 uomini.

Il maggior pericolo minacciava da Chanzy e da Bourbaki, ma i loro eserciti poco mobili erano legati alla ferrovia.

Quattro piani si presentavano come possibili:

1° Offensiva combinata sopra Parigi di Bourbaki dalla linea Bourges e Nevers e di Chanzy da le Mans;

2° Riunione di Bourbaki con Chanzy tra la Sarthe ed il Loir;

3° Movimento di Bourbaki rinforzato da Chanzy su Parigi

4° Marcia di Bourbaki verso l'est.

Il 2° piano sembrava più verosimile. Ad ogni modo conveniva prendere audacemente l'offensiva contro Chanzy.

L'incarico fu affidato al Principe Federico Carlo colle truppe del II esercito e col 13° corpo d'armata agli ordini del Granduca di Meklemburgo, in complesso 3 corpi d'armata e 4 divisioni di cavalleria, di una forza complessiva di 57,737 fanti, 15,426 di cavalleria e 318 cannoni.

Il grosso di queste truppe al 5 gennaio è già sulle rive del Loir. All'indomani hanno luogo alcune fazioni sanguinose a Williers, a la Fourche ed a S. Amand. Il 7 minore contrasto, il quale però cresce il 9 ed il 10 all'accostarsi successivo dei corpi a le Mans.

Chanzy occupa una buona posizione trincerata a cavallo dell'Huisne, ad oriente di quella città. Ma il 10 la sua destra deve ripiegare. Il Principe ne profitta, risolve l'attacco, al solito concentrico, e lo prepara l'11 con movimenti parziali che danno origine a vari fatti d'arme, nei quali, malgrado il valore spiegato, resta la peggio ai Francesi. Il semicerchio intorno a Chanzy sempre più si restringe. Il Principe ordina per il 12 l'attacco generale che riesce completamente. Nel pomeriggio le sue truppe entrano pugnando in le Mans. L'inimico si ritira in disordine sopra Alençon e sopra Léval. In sette giorni di lotta e di strapazzi il II° esercito prende 18,000 prigionieri, 2 bandiere, 20 cannoni e mitragliatrici: perde 180 ufficiali e 3470 soldati (1).

(1) I Francesi hanno 4000 tra morti e feriti — « CHANZY — La deuxième armée de la Loire »

Il Principe concede riposo alle sue stanche truppe e fa inseguire i Francesi da piccoli distaccamenti, i quali raccolgono non lieve bottino specialmente coll'occupazione del campo di Conlie. Il 13° corpo si dirige sopra Alençon e di là sopra Rouen, dove giunge il 25 gennaio.

Frattanto manifesto appariva il piano di Bourbaki di marciare con 150,000 uomini verso l'Alsazia contro la base di operazione tedesca. A parare il colpo si creava l'esercito del sud col 7° corpo — Zastrow — il quale guardava Auxerre col 2° corpo — Fransecky — allora allora giunto in Montargis, colla 14ª divisione divenuta disponibile per la presa di Mézières, e col 14° — corpo e se ne affidava il comando a Manteuffel.

Il generale Werder, cui restava libertà di mosse fino al congiungimento dei vari corpi, fu il giorno 9 gennaio attaccato a Villersexel, mentre si apprestava a lasciare quel paese. Si pugnò tutta la giornata, ma col favor della notte i Tedeschi poterono continuare il movimento retrogrado. Bourbaki, inseguendo mollemente, lasciò loro tempo di guadagnare la posizione all'ovest di Belfort, formata dalla linea di difesa Frahier-Montbéliard-Delle, forte per ostacoli di natura e per opere di arte: difetto capitale bensì ne era il grande sviluppo rapporto alle truppe occupanti, 15 chilometri per 48 battaglioni (dei quali 21 di landwehr) 30 squadroni e 126 pezzi da campagna — 43,000 uomini, dei quali 38,000 di fanteria. Il freddo intensissimo aveva gelato le acque che ne coprivano la fronte: pure conveniva aspettare colà il nemico tanto preponderante per numero. Il 14 i Tedeschi sono preparati. Il 15 i Francesi avanzano offensivamente su tutta la linea con intenzione di sfondare il centro. Il 16 continua l'attacco: la destra tedesca deve ripiegare, la situazione è critica, ma la notte pon fine alla pugna. Prima dell'alba vegnente l'ala destra rinforzata sorprende i Francesi a Chenebier e per

breve ora si impossessa di quel villaggio. Il 17 continua la lotta, ma i Francesi appaiono spossati: alla sera e nel corso della notte battono in ritirata. Werder non crede poter subito inseguire. Sul campo di battaglia si raccolgono migliaia di feriti. Le perdite tedesche ascendono a 1928 uomini, le francesi per lo meno a 6 od 8000.

L'autore si meraviglia a ragione del contegno del presidio di Belfort, forte di 15,000 uomini, il quale durante tre giorni di lotta non diede segno di vita alle spalle dei Tedeschi, mentre il corpo assediante era ridotto ai minimi termini.

In questo frattempo si decideva definitivamente la sorte dell'esercito di Faidherbe e quella della capitale.

Il 1° esercito tedesco copriva l'investimento di Parigi verso il nord colle forze divise in due gruppi, l'uno a Rouen, l'altro ad Amiens. Il 1° gruppo aveva preso felicemente l'offensiva per liberarsi dagli attacchi provenienti dall'Hàvre, il secondo teneva la linea della Somma e stringeva d'assedio Peronne.

All'aprirsi dell'anno Faidherbe si pone in marcia verso il sud per sbloccare quella fortezza. Presso Bapaume s'intoppa nella divisione Kumner, e la costringe a ripiegare ed a difendersi in Bapaume stesso. Malgrado i soccorsi l'affare divien sempre più serio fino a notte. L'inimico era forte, i Tedeschi avean consumato quasi tutte le munizioni: essi si decidono a ritirarsi sopra Peronne. Anche i Francesi si ritirano in buon ordine sopra Arras. Le perdite prussiane ascendono a 46 ufficiali e 1020 soldati, le francesi, secondo Faidherbe, a 53 ufficiali e 2066 soldati.

In conseguenza della battaglia di Bapaume si sente il bisogno di rinforzare il 1° esercito, a comandante del quale per la nuova destinazione di Manteuffel è nominato Goëben. La notte del 9 al 10 gennaio viene molto a proposito la capitolazione di Peronne. Il 1° esercito

si concentra fra Peronne e S. Quintino con 48 battaglioni, 52 squadroni e 162 pezzi.

Ben presto Faidherbe riprende la ostilità. Il 16 minaccia S. Quintino, il 17 gira l'ala destra dell'inimico, ma questi riesce a cambiar a tempo di fronte mentre da varie parti riceve rinforzi. Alla sera del 18 i due eserciti stanno di fronte. All'indomani Goëben attacca Faidherbe, il quale lo attende due chilometri al sud di S. Quintino. La battaglia è lunga e contrastata: termina però colla totale sconfitta dell'esercito francese, il quale « fugge in completa dissoluzione verso Cambrai, « lasciando nelle mani del vincitore circa 10,000 prigionieri e 6 cannoni.

« Le perdite del 1° esercito ascendono a 94 ufficiali e 3369 soldati fra morti, feriti e dispersi (1).

« L'inseguimento immediato non è possibile per esaurimento di forze e mancanza di riserva intatta. Tutte le truppe del 1° esercito avevano preso parte all'azione ».

Anche per Parigi si affrettava la catastrofe. Nella notte del 3 al 4 gennaio fu compiuto l'armamento delle batterie contro il fronte sud-ovest. A mezzo gennaio, 123 pezzi, dei quali 40 in prima linea, tiravano contro la parte meridionale della città, gettandovi giornalmente da 2 a 300 granate. Altre batterie erano piazzate contro S. Denis e contro il fronte nord. Le granate della batteria presso Le Bourget cadevano sulla Villette. Già si pensava ad un attacco decisivo contro S. Denis quando sopravvenne la capitolazione.

Ma prima era da aspettarsi un ultimo e disperato tentativo. Il governo non aveva forza sufficiente per resi-

(1) Il generale Faidherbe fa ascendere i suoi morti e feriti a circa 3000 uomini.

stere all'opinione pubblica che lo spingeva alla lotta inutile e sanguinosa. Il 19 gennaio molte truppe francesi si raccolgono sotto la protezione del Monte Valeriano e marciano contro i Tedeschi trincerati sui poggi che si stendono da Buzenval alla Senna. Malgrado le perdite enormi la sinistra avanza, scaccia l'inimico dalla trincea di Montretout e vi si stabilisce. Alle 3 dopo mezzo giorno i Tedeschi attaccano alla loro volta e si impadroniscono delle alture, di Garches, ma non di Montretout, il quale però a tarda sera è sgombrato.

« Il 5° corpo d'esercito con circa 20,000 uomini aveva mantenuto vittoriosamente la sua prima linea di difesa lunga ben 8000 passi contro gli attacchi di un esercito di più che 100,000 uomini, il quale pugnava per la propria esistenza. La perdita del corpo fu di 38 ufficiali, 599 soldati morti, feriti e dispersi. L'inimico ci lasciò nelle mani 25 ufficiali e 450 soldati e sul campo di battaglia 1200 morti, sicchè la perdita totale si può fare ascendere a 6000 uomini (1).

L'esito della battaglia affrettò la capitolazione. E fu fortuna, perchè altrimenti chi sa quante migliaia di cittadini avrebbero dovuto soccombere alla fame.

Il 23 fu concluso l'armistizio, il quale per Parigi doveva incominciare immediatamente e pei dipartimenti dopo tre giorni; esclusi ne erano quelli del Doubs, del Jura e della Costa d'Oro.

Manteuffel, assunto il comando dell'esercito del sud, a mezzo gennaio traversa rapidamente i Vosgi, e, lasciando il generale Kettler con una brigata ad osservare Digione, marcia sulla Saona e sull'Ognon per dare la

mano a Werder e battere Bourbaki. Questi si ritirava precipitosamente sopra Lione lungo il confine svizzero coll'esercito in completa dissoluzione. Manteuffel risolve il giorno 20 di tagliargli la strada. Intanto ordina a Kettler di attaccare Digione.

Kettler il 21 avanza fino alla forte posizione Fontaine-Falaut, ma inutilmente rinnova per tre giorni gli assalti contro la capitale della Borgogna, difesa da buon nerbo di garibaldini (1).

I corpi tedeschi avanzano sempre. Werder scende tra l'Ognon ed il Doubs per congiungersi ad essi. Il 23 gennaio la strada Besançon-Lons-le-Saulnier è occupata e così i Francesi perdono la comunicazione diretta con Lione. Il 23 stesso un'avvisaglia presso Dannemarie avverte che si è raggiunto il contatto col nemico. Nei giorni seguenti non si ha altro da fare che mantenere il 7° corpo nelle posizioni prese sulle strade del Doubs, spingere l'ala destra (2° corpo) verso oriente contro le altre linee di ritirata dei Francesi e così col 14° corpo prenderli in mezzo.

Il 24 le comunicazioni alle spalle dei tre corpi dell'esercito del sud furono stabilite per Epinal in luogo che per la Costa d'Oro scorazzata dai garibaldini. In pari tempo però a coprire il fianco destro Manteuffel manda quattro brigate sotto gli ordini del generale Hann von Weichern ad isolare Digione e possibilmente a tagliare a Garibaldi la ritirata.

Intanto la cerchia si va sempre più stringendo intorno a Pontarlier.

(1) GELDERN nella sua Memoria accuratissima sopra l'assedio di Parigi (*Zur Belagerung von Paris 1870 e '71*) calcola le perdite francesi a solo 3000 uomini compresi i prigionieri.

(*) I Tedeschi vi perdono 696 uomini, i garibaldini 4055. Vedi « WARTENSLEBEN. — *Die operationen der süd-armée* ». « BORDONE — *Garibaldi et l'armée des Vosges* », « FREYSCINET — *La guerre en province pendant le siège de Paris* », « MIDDLETON — *Garibaldi, ses opérations à l'armée des Vosges* ».

Il 22 Manteuffel riceve partecipazione della convenzione di Versailles, la quale esclude dall'armistizio il teatro orientale di guerra. I Francesi da canto loro, tratti in inganno da un telegramma della delegazione di Bordeaux, secondo il quale nell'armistizio è compresa tutta la Francia, mandano indarno parlamentari. I tre corpi tedeschi continuano ad avanzare spingendoli nello stretto del Jura verso il confine straniero. Ne vengono il 30 e 31 parecchi combattimenti, più o meno sanguinosi, a Sombacourt, Chaffois, Frasne, La Planée e Les Granges.

A Bourbaki, ferito per tentato suicidio, succede Clinchant, il quale rinnova proposte d'armistizio. Ma Manteuffel ordina pel 1° febbraio l'attacco concentrico su Pontarlier, che è preso dopo breve lotta. Resiste invano il forte di sbarramento le Cluse. Dal 29 gennaio al 1° febbraio 2 bandiere, 28 cannoni e mitragliatrici, 15,000 prigionieri cadono nelle mani tedesche. Il resto « in uno stato « che vivamente ricorda la ritirata di Russia », entra in Svizzera. È il quarto grande esercito francese che depone le armi.

In questo mezzo Hann giunge il 31 sotto Digione. Garibaldi guadagna tempo e valendosi della ferrovia sgombra in una notte la città, sfuggendo così alla sorte toccata a tanti altri.

Ultimo resta Belfort. Il generale Treskow, cui ne è affidato l'assedio, crede nella notte dal 26 al 27 di poter osare un attacco violento, ma è respinto con gravi perdite. Nella notte del 1° febbraio si apre la seconda parallela. Il 18 per l'armistizio, esteso anche ai dipartimenti dell'est, la piazza è consegnata ai Tedeschi.

350,000 Francesi erano internati in Germania, quasi 100,000 in Svizzera, 150,000 dell'esercito di Parigi alla ripresa delle ostilità sarebbero rimasti prigionieri; 22 fortezze cadute, 1835 bocche a fuoco da campagna, 5373 da

piazza, più che 600,000 fucili nelle mani del vincitore. La flotta in parte disarmata, senza ufficiali, senza marinai, 700 pezzi di grosso calibro pronti a soffocare nel germe qualunque movimento che si fosse osato in Parigi. L'imanevano 250,000 uomini battuti, demoralizzati, dispersi in tutto il suolo francese, un terzo del quale era occupato dallo straniero. Le finanze rovinate, gli Stati esteri indifferenti o muti. Non restava altro che adattarsi alla sventura ed alle pretese del vincitore.

Questi « al 1° marzo 1872 aveva in Francia 569,375 « fanti, 63,465 cavalli, 1742 cannoni da campagna. Se « vi si aggiungono gli ufficiali funzionari, l'artiglieria « ed il genio, il treno, ecc. si ha la cifra rotonda di « un milione di teste.

« In patria si trovavano inoltre 250,000 uomini di truppa « di complemento e pronto per guardie ai prigionieri « e per riempire i vuoti dell'esercito e della flotta ».

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Della leva sui giovani nati nell'anno 1849 e delle vicende dell'esercito italiano dal 1° ottobre 1870 a tutto il 30 settembre 1871. — Relazione del Maggiore Generale Espenico Torre, Direttore generale delle Leve, Bassaforza e Matricola al Ministero della Guerra.

Venne or ora pubblicata la Relazione colla quale il generale Torre rende conto al Ministro della guerra delle operazioni sulla leva eseguitesi sui nati nell'anno 1849 e sulle vicende del nostro esercito avvenute nel periodo di tempo trascorso dal 1° ottobre 1870 al 30 settembre 1871.

In questa Relazione del generale Torre noi troviamo, come nelle precedenti, quella precisione, accuratezza e ricchezza di dati che caratterizzano tutti i lavori di questo illustre scrittore.

La statistica generale e in ispecie quella militare gli devono essere riconoscenti dei pregievoli elementi che le sono somministrati in queste Relazioni, e chiunque li prenda ad esaminare attentamente vedrà confermato, essere l'esercito per l'Italia una vera scuola di educazione morale e politica.

Troppo lungo e difficile sarebbe il fare un sunto di questa Relazione, nè la natura sua il comporterebbe essendo essa stessa un riepilogo statistico delle varie operazioni di leva e di tutti gli ordinamenti militari che

si succedettero nel periodo di tempo che si considera, cioè dall'ottobre 1870 a tutto settembre 1871; il tutto allineamente concatenato con quanto l'autore disse nelle sue Relazioni precedenti.

Questo periodo di tempo preso a considerare nella su nominata Relazione, memorabile per la guerra combattuta tra Francia e Germania, guerra che assicurava in quest'ultima potenza, e più propriamente nella Prussia, la supremazia militare europea, resterà pure memorabile negli annali italiani perchè fu in questo periodo di tempo che il riordinamento militare ebbe non solo principio, ma prese uno sviluppo tale, che ci è forza confessare, non comune in Italia, e solo si può paragonare con quanto fece il generale La Marmora nel 1850 quando si mise a riordinare l'esercito piemontese.

Nella prima parte della Relazione maestrevolmente sono enumerate ed esaminate tutte queste innovazioni, poi vi troviamo un prospetto della forza dell'esercito, e finalmente è riferito minuziosamente tutto quanto riguarda le operazioni di leva sui nati dell'anno 1849.

Nella seconda parte si dà il complesso delle situazioni dell'intero esercito e più propriamente delle variazioni in esso avvenute nel più volte indicato periodo di tempo.

Da tutto questo noi veniamo a sapere che la forza dell'esercito italiano il 30 settembre 1871 era di 536,039 uomini con un aumento di 16,409 uomini sulla forza dell'anno precedente.

La forza era così ripartita:

Bassa forza dei corpi attivi . . .	303,357
Carabinieri ed aggregati . . .	19,500
Corpi sedentari stabilimenti vari . . .	10,608
Uomini di 2 ^a categoria delle classi 1846-47-48-49 non ancora assegnati ai corpi . . .	188,414
Totale	536,039

Di questi si trovavano effettivamente sotto le armi 182,531 uomini, fra i quali 12,531 ufficiali e in congedo illimitato 333,508, dei quali 1519 ufficiali nella posizione di aspettativa o di disponibilità.

Se dalla cifra totale togliamo gli ufficiali e gli uomini di 2^a categoria non ancora assegnati ai corpi, abbiamo la cifra di 333,555 uomini di bassaforza esistenti sui ruoli dei vari corpi i quali per rispetto ai gradi sono così suddivisi:

Sott'ufficiali . . .	17,787	} 333,555
Caporali . . .	429,000	
Soldati . . .	272,868	

Questa stessa cifra rispetto alle varie armi era così divisa:

Fanteria di linea . . .	198,318	
Bersaglieri . . .	27,517	
Cavalleria . . .	21,905	
Artiglieria . . .	41,009	
Zappatori del genio . . .	6,774	
Totale esercito mobile	296,155	296,155

Compagnie permanenti presso i distretti militari . . .	7,205
Carabinieri Reali ed aggiunti . . .	49,500
Corpi e stabilimenti diversi . . .	7,939
Veterani ed invalidi . . .	2,756

Totale 37,400 37,400

Totale generale 333,555

Riguardo poi alle diverse specie di arruolamenti, questa stessa cifra si divideva nel modo seguente:

Inscritti di leva . . .	299,879
Volontari . . .	11,182
Surrogati ordinari . . .	6,090
Surrogato di fratello . . .	1,453
Scambio numero . . .	592
Assoldati . . .	3,123
Riassentati . . .	1,371
Riassoldati con premio . . .	6,806
In servizio sedentario . . .	2,756
	333,555

La Relazione viene in seguito a parlarci della leva sui nati nel 1849.

Da questa esposizione ricaviamo che:

Gli inscritti sulle liste d'estrazione erano 246,373

Dei quali furono:

Cancellati dalle liste di estrazione, perchè indebitamente iscritti . . . 5,564

Riformati 68,916

Esenati 63,777

Rimandati alla prossima leva . . . 14,157

Computati nel contingente di 1^a categoria . . . 29,648

Computati nel contingente di 2^a categoria . . . 47,696

Dichiarati renitenti 10,353

Totale 249,911

Da questi bisogna dedurre i renitenti assentati i quali non figurano nelle liste di estrazione . . . 3,538

E si ha appunto il numero degli iscritti sulle liste di estrazione . 246,373

Cercando il rapporto che ciascun risultato ha col numero suindicato di iscritti sulle liste di estrazione e confrontato col rapporto medio che si ottiene dalle tre leve precedenti si ha:

	LEVA 1849	MEDIA SULLE LEVE 1846-47-48
Cancellato dalle liste di estrazione	2,05 p. 0/0	2,12 p. 0/0
Riformati	27,97 »	26,00 »
Esenati	25,86 »	25,00 »
Rimandati alla prossima leva . . .	5,74 »	6,39 »
Computati nel contingente (1 ^a e 2 ^a categoria) . . .	33,53 »	36,56 »
Renitenti	4,20 »	4,20 »

Il rapporto dei renitenti come si vede si è tenuto costante, anzi di qualche poco superiore a quello della leva precedente che era solo di 4,01.

Se prendiamo ad esaminare le provincie che danno il maggior numero di renitenti, troviamo non diremo

una causa giustificativa, ma di certo attenuante. — Di fatto noi vediamo che il maggior numero di renitenti si è dato dalle grandi città marittime, quali sono, Napoli, Genova, Palermo, Messina; ebbene, domandiamo noi, queste renitenze devono tutte ascrivarsi a deliberata intenzione di esimersi dal servizio militare? Noi crediamo di no.

Le facili relazioni coi paesi d'oltremare, l'attrattiva di trovare colà più propizia la fortuna, sono mezzi tutti che generano e favoriscono l'emigrazione. — Chi sa quanti di questi che noi annoveriamo fra i renitenti emigrarono forse in giovanissima età ed ora forse nemmeno i proprii parenti sanno dire dove vivono. — Ed a conferma di ciò vediamo appunto annoverarsi subito dopo le soprannominate provincie quella di Como, dove a tutti è noto quanto sia forte il numero di coloro che in giovane età, vuoi soli, vuoi coi proprii genitori si recano nell'America del sud.

E qui parlando di renitenze non possiamo a meno di di rallegrarci colla provincia di Ravenna che anche in questa leva come in altre precedenti non diede un renitente sull'intero suo contingente.

Chiudiamo questo nostro esame coll'esporre un fatto che se è tutt'altro che confortante, preso isolatamente, lo è però quando lo paragoniamo colle statistiche precedenti. Questo fatto è l'esposizione dello stato di coltura delle reclute di questa classe.

Degli 84,632 che effettivamente vennero posti a ruolo nella 1^a e 2^a categoria, soli 29,541 sapevano leggere e scrivere, cioè il 34,90 per cento; sapevano soltanto leggere 3897, cioè il 4,61 per cento, e non sapevano nè leggere nè scrivere 51,194, cioè il 60,49 per cento. Se come già dicemmo queste cifre sono tutt'altro che soddisfacenti, però qualche progresso sulle leve precedenti si è fatto, e per convincersi di ciò confrontiamo i rapporti della leva attuale con quello medio che risulta dalle tre leve precedenti.

	LEVA 1849	MEDIA S. LLE TRE LEVE PRECEDENTI
Sapevano leggere e scrivere	34,90 p. 0,0	31,88 p. 0,0
Sapevano solo leggere . .	4,61 »	4,63 »
Non sapevano nè leggere nè scrivere	60,49 »	63,49 »

Per quanto riguarda la seconda parte della Relazione daremo solo il riassunto che è il seguente:

La forza al 30 settembre 1870 era di uomini	519,630
Avuta dal 1° ottobre 1870 al 30 settembre 1871.	
Dalla classe 1846 contingente di 1 ^a categoria effettivamente incorporati	36,459
Dalla classe 1846 contingente di 2 ^a categoria effettivamente incorporati	47,696
Dai volontari	1,112
Dalla marina	16
Ben disertori riavuti	4,106
Lai renitenti arruolati per conto della classe 1850	429
Totale	609,478

Per lui.

Dati alla fanteria marina	587
Congedati per fine di ferma	51,989
Id. per l'art. 95 della legge	1,372
Id. per l'art. 96 della legge	1,778
Id. per rassegna di rimando	7,134
Id. per affrancazione	1,710
Uomini di bassa forza giubilati	476
Id. Id. cancellati dai ruoli	285
Id. Id. disertori	2,587
Id. Id. morti	3,129

Uomini dispensati dimessi, rivotati, riformati, cancellati dai ruoli, giubi- lati, riformati, morti	1,301
---	-------

Uomini la cui posizione non è ancora ben determinata sui ruoli, ma che non contano più nell'esercito	1,061
--	-------

Totale delle diminuzioni 73,439 73,439

La forza resta quindi al 30 settembre 1871
di uomini, come già dicemmo da principio. 536,039

Sulla difesa territoriale dell'Italia. — Studio di un progetto completo per BENEDETTO VEROGGIO colonnello del genio. — Torino, 1872. — Editore E. Romagnolo Loescl. r

In due Memorie pubblicate in questa *Rivista*, una nel giugno del 1871, una nel gennaio di quest'anno, il colonnello Veroggio esponeva, come forse ricorderanno i nostri lettori, alcune sue idee generali sulla questione della difesa territoriale d'Italia.

Con questo terzo lavoro egli precisa maggiormente il suo concetto formulando le basi di un progetto completo per la difesa territoriale del regno, riferendosi in gran parte alle cose già dette, ma tentando al tempo stesso di porsi d'accordo con coloro che, scrivendo in questi ultimi mesi sulla difesa d'Italia, hanno manifestato idee che si combinano in qualche punto colle sue.

Il cardine del suo progetto è il principio già da lui svolto nella sua prima Memoria, che la capitale dello Stato, come quella che sarà sempre il naturale obbiettivo d'ogni invasione nemica, debba essere il punto di partenza d'ogni studio che si voglia fare della topografia del paese, per sistamarne la difesa territoriale.

Ammesso questo ne viene come logica conseguenza:

1° Ch'egli propugni la necessità di fortificare validissimamente Roma, spendendovi attorno una grossissima somma (circa 140 milioni).

2° Che nel ricercare i punti ove creare ostacoli alla marcia dei possibili invasori, egli abbia seguito le linee d'operazione che più probabilmente verrebbero da essi tenute nel loro cammino dalla frontiera alla nostra capitale.

Delle invasioni provenienti dal mezzogiorno l'autore non si è gran che preoccupato, osservando come dovendo necessariamente essere la conseguenza di uno sbarco, se questo non fosse accompagnato da altre mosse nemiche vi sarebbe sempre modo per parte nostra di opporre alle colonne invadenti forze superiori in numero le quali opportunamente accentrate servirebbero meglio d'ogni altra difesa a far argine all'invasione. Se poi lo sbarco non fosse un caso isolato di guerra, come in ogni altra estremità, le fortificazioni di Roma che formereb-

bero il cardine del sistema, dovrebbero assicurarla da ogni pericolo.

Limitando pertanto il suo esame alle invasioni provenienti dal nord, l'autore considera come il nemico, una volta varcata la frontiera e posto il piede sulla piana settentrionale d'Italia, troverebbe innanzi a sé nella sua marcia verso la capitale una forte barriera che gli sarebbe necessario superare o girare, e questa sarebbe l'Appennino, per quel tratto che corre dal suo punto di congiunzione coll'Alpi all'Abruzzo.

Dal mezzodì non sembra all'autore ammissibile che la linea possa essere girata, visto il pericolo col quale si esporrebbe l'invasore di essere colto alle spalle o di fianco avventurandosi in una sola colonna sull'unica strada che corre lungo il litorale adriatico.

Il solo lato dunque pel quale la linea potrebbe essere girata sarebbe Genova, epperò il colonnello Veroggio sviluppa diffusamente nel lavoro che ora esaminiamo, in qual modo vorrebbe che fosse provveduto alle fortificazioni di questa città si' da farne una fortissima piazza di guerra sia dal lato di mare sia dal lato di terra.

La cinta della piazza dovrebbe essere segnata dalla cresta dell'Appennino estendendosi a ponente fino al punto ove staccasi il contrafforte che separa Arenzano da Cogoleto, a levante fino a Portofino seguendo da Scaffero al mare quel contrafforte che separa la valle di Bisagno da quella di Lavagna.

Le due estremità di questa cinta avrebbero ad essere fortificate in corrispondenza della strada della riviera, quella a ponente perchè ivi sarebbe la barriera effettiva contro l'invasione francese, quella a levante perchè la stessa Francia in un attacco contro Genova, disponendo di tanti mezzi marittimi, potrebbe fare uno sbarco nel golfo di Rapallo e prendere di rovescio le difese della piazza. Di più avrebbero ad essere sbarrati con fortificazioni permanenti i vari passi di questo tratto d'Appennino, ed una grand'opera di difesa dovrebbe essere costrutta a Monte Creta che avrebbe ad essere considerato come la chiave della posizione.

Esposte così le sue idee generali sul modo di cingere la piazza, l'autore aggiunge ancora come sarebbe mestieri che la difesa di tutto questo recinto si appog-

giasse ad un buon sistema di comunicazioni ordinarie e ferroviarie.

Assicurato il fianco col fortificar Genova, vediamo comel'autore provvederebbe alla difesa di fronte di questa cintura che natura ha posto innanzi alla nostra capitale.

La linea apenninica dalla Liguria all'Abruzzo opporrebbe già di per se stessa un potente baluardo, giacchè in qualunque punto l'invasore si determinasse a passarla troverebbe difficoltà forti che gli renderebbero penoso, lungo e di esito incerto il tragitto. Per trovare infatti un passo praticabile dovrebbe internarsi in valli lunghe e tortuose ove mancherebbe di qualsiasi risorsa non solo, ma perfino dell'elemento più necessario che è l'acqua, senza dire che gli farebbe mestieri di suddividere il proprio esercito in varie colonne che fra di loro non avrebbero nè legame nè comunicazione alcuna, il che lo porrebbe in un grave momento di crisi.

Sarebbe dunque mestieri malgrado le difficoltà naturali che offrirebbe questa linea alla marcia dell'invasore di rafforzarla con l'arte?

L'autore risponde affermativamente e propone a tale oggetto lo sbarramento con fortificazioni permanenti dei colli, almeno dei principali, osservando a questo riguardo come la parte più vulnerabile della linea, e quella quindi che converrebbe meglio difendere, sarebbe quel tratto che corre fra il passo della Cisa e Fiorenzuola, giacchè per accedere ai varchi che stanno a mezzodi di Fiorenzuola converrebbe all'invasore scendere lungo l'Adriatico per la via Flaminia con tutto quel pericolo che ha fatto rigettare all'autore l'ipotesi che la linea possa essere girata dall'Abruzzo.

Ma innanzi di giungere all'Apennino avrebbe evidentemente l'invasore non breve tratto di cammino da percorrere; avrebbe da varcare la frontiera e da attraversare la vallata del Po. Sarebb'egli conveniente di lasciarli compiere queste operazioni e di lasciarli occupare una così larga e ricca parte d'Italia senza contrasto?

No certamente. Innanzi tutto là sarebbero concentrate le nostre forze mobili che aspettando il nemico ai piè delle Alpi per impedire la riunione delle sue colonne se l'invasione venisse dall'ovest o dal nord, od in qualche terreno propizio delle province venete se l'invasione

venisse dall'est si terrebbe preparato a respingere l'invasione tentando in aperta campagna la sorte delle armi, quando non si avesse avuto il tempo o non si fosse trovato opportuno di varcare noi stessi la frontiera facendo guerra offensiva.

Ma l'affidare all'esercito la difesa della frontiera e della vallata del Po senza facilitargli il compito rafforzando coll'arte gli ostacoli creati da natura all'invasione e senza offrirgli un valido appoggio ed un luogo di rifugio ove ristorarsi, ricomporsi in caso di cattiva riuscita nei primi scontri e ritentare la prova delle armi prima di sgombrare una parte così importante del nostro territorio, non sembra opportuno al colonnello Veroggio. Ed ecco com'egli propone si provveda a questi scopi.

Nemico dichiarato delle piazze di frontiera, egli vorrebbe che in nessun altro modo l'arte aggiungesse l'opera propria a quella della natura e dell'esercito per arrestare o ritardare l'invasione alla nostra frontiera che costruendo forti di sbarramento in quelle vallate delle Alpi che sono percorse da strade carreggiabili e chiudendo con posti fortificati i passi delle Alpi marittime, ammettendo tuttavia che per alcune vallate si possa prescindere dall'erigervi fortificazioni bastando che con lavori di mina si prepari la rottura della sola strada carreggiabile che percorre ciascuna di esse.

Per quei tratti di frontiera svizzera ed austriaca che sono aperti, il Veroggio non propone alcuna fortificazione, limitandosi ad indicare che verso quelle parti dovrebbe essere, a preferenza che in altri siti, migliorato il sistema ferroviario per aumentarne la produttività a vantaggio dell'azione delle forze mobili.

A contrastare poi l'avanzarsi dell'invasione nell'alta vallata del Po e sulla sinistra di quel fiume, l'autore crede che nulla di meglio si possa fare che servirsi degli ostacoli che natura può aver disposti lungo il cammino dell'invasore. Questi ostacoli in quella zona di terreno sono i corsi d'acqua, ed egli propone che questi si utilizzino costruendo ai punti nei quali converrebbe meglio al nemico di effettuarne il passaggio delle teste di ponte con posti fortificati i quali potessero essere tali da resistere il tempo probabile della durata di una campagna.

A complemento finalmente di questo sistema di difesa

della vallata del Po egli insiste per la costruzione di una gran piazza di guerra a Piacenza la quale sarebbe l'unica in tutta quella vasta zona di terreno e servirebbe ad offrire un punto di appoggio ed un rifugio all'esercito difensore tanto se l'invasione scendesse dalla frontiera francese, quanto se venisse dalla frontiera austriaca.

La ragione per la quale l'autore propugna con tanta insistenza la creazione di una *unica* piazza che serva a centro della difesa delle due frontiere non è solo perchè essendo sola vi si possa spendere attorno quanto è necessario per darle tutto quello sviluppo che egli stima debba avere un centro difensivo di questa specie, ma benanco perchè veramente, a suo credere, nessuna posizione meglio di Piacenza è atta a questo scopo difensivo per rispetto alle due frontiere.

La ciò dunque le idee dell'autore si combinano perfettamente con quelle del colonnello Ricci.

Dove differenziano alquanto è nell'applicazione; ma appunto qui ci piace di vedere un lodevole spirito di conciliazione nel Veroggio, il quale, in omaggio a tale spirito, modificando alquanto le idee esposte nella sua prima Memoria, rinuncia alla piazza di Alessandria per associarsi al Ricci nell'idea che Stradella debba servire di sentinella avanzata per la difesa contro la Francia, e che alcune fortificazioni sull'Apennino verso Bobbio abbiano fare sistema con Piacenza.

Senonchè mentre il Ricci proporrebbe di costruire fra queste tre posizioni di Piacenza, Stradella e Bobbio quasi una sola piazza, la quale chiuderebbe un'area per metà montuosa, per metà piana, il Veroggio invece vorrebbe che Stradella e le fortificazioni dell'Apennino facessero bensì sistema con Piacenza e ne rafforzassero l'opera difensiva, ma che la vera piazza fosse in pianura ed attorno a Piacenza, in modo da farne qualcosa di simile a ciò che è Anversa pel Belgio, cioè non solo un sito strenuamente fortificato, ma anche un vero deposito di tutte quelle risorse che sarebbero necessarie ad un esercito che si ritira, forse dopo gravi insuccessi, e che ha quindi grandi necessità da soddisfare per rimettersi in grado di far nuovamente fronte al nemico. Così egli vorrebbe che ivi si trovassero una grande armeria, un grande arsenale,

abundanti depositi di munizioni, che vi fosse organizzato su vasta scala il servizio sanitario e quello delle assistenze, con ospedali, magazzini di viveri, e via discorrendo.

Riassumendo il fin qui detto, si vede come il progetto del Veroggio consista nella sistemazione di tre linee di difesa (quella delle Alpi, quella del Po e quella dell'Apennino) e nella erezione di due grandi piazze, delle quali l'una (Piacenza) formerebbe il ridotto della difesa dell'Italia continentale, l'altra (Roma) il ridotto dell'Italia peninsulare e contemporaneamente l'ultimo centro di ogni resistenza.

A ciò egli aggiunge ancora le proprie idee sul modo di provvedere a porsi al riparo dalle molestie che ci possono venire dal lito di mare.

Mgnire di buone fortificazioni la Spezia ed anco Venezia e Taranto quando siano trasformate in stazioni militari marittime; provvedere di difesa quei punti delle coste ove potesse essere effettuato uno sbarco che avesse immediata relazione coll'invasione da parte di terra, ecco quanto il Veroggio propone a tale riguardo.

Quanto a quegli sbarchi che potessero essere tentati lungo le coste dell'Italia peninsulare, egli stima che non convenga troppo preoccuparsene, dovendo essere lasciato alle forze mobili ed in ultimo alle fortificazioni di Roma il compito di far argine ai pericoli che da tali sbarchi potessero venirne.

Il racconto di un guardiano di spiaggia. — Roma, tipografia Eredi Botta, 1872.

Preoccuparsi della necessità per l'Italia di dare alla propria potenza marittima uno sviluppo proporzionato alla estensione della sua costa, l'autore di questo opuscolo ha voluto, sotto la forma modesta ed immaginosa di un racconto, fare un quadro delle tristi conseguenze alle quali potrebbe condurre il nostro paese il non provvedere efficacemente e con sollecitudine all'incre-

mento della nostra marina di guerra ed alla difesa dei nostri porti militari.

Il racconto è supposto fatto in un'epoca futura, nel 189....., dopo una guerra infelice sostenuta dall'Italia contro la Francia; ed il guardiano di spiaggia, vecchio marinaio che ha combattuto a Lissa nel '66, narra le vicende alle quali egli ha assistito, cominciando dalle prime guerre dell'indipendenza italiana.

Dopo aver accennato brevemente come dal '59 al '70 l'Italia per un seguito di prosperi eventi si sia andata ricostituendo in nazione, lamenta come gli Italiani una volta conseguita l'unità, l'indipendenza e la pace pensassero un po' troppo a goderne i frutti senza abbastanza preoccuparsi dell'avvenire e mettersi in condizione di conservare questi beni.

Riordinato assai bene l'esercito dopo la guerra franco-germanica, egli dice, pareva che nulla vi fosse da temere. I fondi erano alti, le popolazioni tranquille ed intente al lavoro. Pareva che non vi fosse altro che da migliorare la distribuzione delle tasse, il modo di concessione degli impieghi, la diffusione dell'insegnamento, e che la prosperità del paese non avrebbe potuto a meno di progredire per lunghi anni ancora.

La conseguenza di ciò era che per la marina nessuno si affannava troppo ritenendola una cosa molto dispendiosa e di utilità secondaria. Le Camere eccessivamente confidenti nella pace, od apprezzando falsamente la poca parte presa dalla flotta nel gran conflitto del 1870 non volevano quasi udire parlare di nuove spese per migliorare questo potente elemento di difesa. Gli ufficiali di marina, quantunque vedessero il danno di un tale stato di cose, non arrischiavano levar troppo alta la voce per la tema di non essere intesi e forse anche di essere accusati di voler la rovina del paese, e gli stessi Ministri non osavano presentare progetti rilevanti, non credendo che potessero venire accettati.

Fatto sta che nè si accresceva la flotta, nè si sistemavano gli arsenali com'era necessario, nè si apparecchiavano in modo serio le difese dei porti.

Ma ecco che quando l'Italia si cullava nel suo più bel sonno di pace, viene a disturbarla una improvvisa guerra colla Francia, la quale ammaestrata dalla dura espe-

rienza fatta nel 1870, aveva da quel giorno rivolto ogni cura ad apparecchiare un potente esercito e a dare il miglior assetto alla sua flotta.

All'aprirsi della guerra il nostro esercito contava 450 mila uomini effettivi sotto le armi, più 150 mila volontari circa che si andavano raccogliendo come eserciti di riserva nella media e bassa Italia; la nostra flotta, nove corazzate montate da gente poco esperta e male armate in confronto delle avversarie.

Dinanzi a noi il nemico metteva in campo più di settecento mila combattenti ed in mare una flotta di ben quaranta bastimenti.

Esposte così le condizioni di forza nelle quali si trovavano per terra e per mare le due potenze allo aprirsi delle ostilità, il marinaio vien facendo a grandi tratti la descrizione del conflitto.

Narra come la flotta nemica, dopo aver in poco d'ora distrutta la nostra, non tardasse a ridurre in rovina l'arsenale di Spezia colla città, le batterie di costa e le poche corazzate rimaste a difenderli, e come chiamata allora la leva in massa si tentasse colle forze di terra di opporsi all'invasione. Ma invano, chè un corpo di centomila uomini sbarcati sulla costa maremmana sbaragliava in pochi giorni le nostre riserve nell'Italia centrale e muoveva di là verso l'alta Italia, costringendo così il nostro esercito, che fino allora aveva fatto buona difesa nelle sue forti posizioni verso la frontiera nord-ovest, a ritirarsi su Verona e Mantova, ove dopo onorata resistenza era costretto a posare le armi innanzi alle soverchianti forze nemiche, mentre la flotta avversaria s'impadroniva, senza grande fatica, di Napoli, Genova e Livorno.

Così ebbe termine la lotta e si concluse la pace coi più gravi sacrifici per noi, colla distruzione del nostro naviglio di commercio e colla cessione della Sicilia, della Sardegna e di gran parte della Liguria compresa Genova.

Ecco in poche parole lo scheletro del racconto del Guardiano di spiaggia.

Il quadro è tratteggiato con arte di maestro; le tinte, come si vede, sono eccessivamente fosche, ma rispondono bene al concetto dell'autore e pur troppo potrebbero

dare al quadro un aspetto ben somigliante al vero quando fosse giusto il severo apprezzamento che fa il marinaio del poco studio che a suo credere si pone ora da noi nell'apparecchiarsi una forte marina e quando le sue tristi previsioni sulla nostra negligenza a metterci in buono stato di difesa e sugli attacchi che potrebbero venire d'oltre Alpi, divenissero storia.

Ad ogni modo non si può far torto all'autore se ha dipinta la situazione a colori così tetri; le sue apprensioni fanno lode al suo patriottismo e rivelano lo scopo del suo scritto, ch'è evidentemente quello di non scoraggiare i lettori, ma di eccitare anzi chi lo può a fare ogni opera perchè non abbiamo mai a far nostro nè in tutto nè in parte il racconto del Guardiano di spiaggia.

Sulla convenienza di situare grandi Stabilimenti militari nei dintorni della città di Terni, per ARMANDO GUARNIERI — Firenze, 1872. Tipografia della Gazzetta d'Italia.

Della necessità di togliere i nostri più grandi Stabilimenti militari dalle provincie subalpine ove sono ora pressochè tutti raccolti, per trasferirli in località meno minacciate da temibili invasioni, non sembra al Guarnieri che faccia mestieri dare dimostrazione, visto che fortunatamente questa necessità è ora quasi universalmente riconosciuta in Italia segnatamente nel mondo militare.

Rimane dunque a vedere quale sia la regione che meglio convenga scegliere a nuovo centro dei suddetti Stabilimenti.

Una tale località deve innanzi tutto soddisfare alle seguenti condizioni principali:

1° Che disti abbastanza da tutta la frontiera tanto terrestre quanto marittima e perciò trovisi approssimativamente verso il centro del paese;

2° Che sia coperta verso il fronte che guarda le più probabili invasioni, dal maggior numero possibile di ostacoli naturali ed artificiali;

3° Che si trovi in posizione tale che l'esercito in caso di rovesci non sia obbligato a deviare con tutte o parte delle sue forze dalla sua più razionale linea di ritirata per andare a coprire gli Stabilimenti minacciati da diversioni nemiche;

4° Che disponga di abbondante ed economica forza motrice;

5° Che si trovi vicina a qualcuna delle grandi linee ferroviarie.

6° Che i dintorni sieno solcati da strade di comunicazione facilmente accessibili e contengano materiale da costruzione e di riparazione.

Ciò posto e premesso che di necessità i nostri Stabilimenti militari debbono essere collocati sul versante mediterraneo dell'Apennino, se non si vuole che ai primi insuccessi rimangano in balia dell'invasore, l'autore va percorrendo passo passo quella regione che si stende a sud-ovest dell'Apennino da Genova a Napoli, ricercando quale località risponda meglio alle condizioni sopra accennate e da tale esame conchiude che alla vallata Ternana sotto ogni rapporto vuol essere accordata la preferenza nello scegliere una sede per i nostri grandi Stabilimenti militari.

Nel suo esame comparativo l'autore prende di mira specialmente quelle località che sono state indicate come acconcie alla fondazione di stabilimenti militari nella Relazione presentata dall'onorevole Farini alla Camera sul progetto di legge relativo alla fabbricazione delle nuove armi portatili, e dimostra molto dettagliatamente come nè Lucca, nè Foligno, nè Tivoli possano per molte ragioni reggere al confronto di Terni nella scelta che si vuol fare.

In complesso questo studio del Guarnieri è fatto con dottrina e con giusto raziocinio e prova indubitabilmente ch'egli ha coscienziosamente ed intelligentemente studiato la questione anche sul terreno, non lasciandosi guidare da nessun altro sentimento che dal desiderio di far opera profittevole al suo paese e di far valere un'opinione che non può a meno di essere apprezzata perchè sostenuta da ragionate considerazioni.

Intorno all'arte di operare nelle regioni del fuoco nemico colle minori perdite possibili. — Memoria di TELLENBACH, maggiore nel 37° reggimento fucilieri di Vestfalia, tradotta dal tedesco in italiano dal luogotenente dei bersaglieri HUGUES CHIAFFREDO. — Roma, 1872, Tipografia Voghera.

Il maggiore Tellenbach, distinto scrittore di cose militari, già conosciuto per altri suoi lavori, fra i quali meritano speciale menzione tre conferenze pubblicate nell'anno scorso dalla stamperia reale di Berlino *Sull'intelligenza e la moralità, quali basi dell'educazione e della condotta delle truppe moderne*, nella sua Memoria, ora pubblicata in italiano, ha voluto raccogliere in poche pagine le massime ed i principii da seguirsi al fine di rendere, per quanto possibile, meno gravi gli effetti micidiali prodotti sul campo di battaglia dal fuoco delle armi impiegate oggidì. Nessuno, a dir vero, poteva con 30 piccole pagine di stampa, raggiungere questo scopo meglio del maggior Tellenbach, nè forse erano molti quelli che avrebbero potuto tentarlo con pari corredo di studio ed esperienza.

Nella Memoria di cui si fa cenno sono anzitutto indicati quali esser debbano i mezzi per diminuire le perdite causate dal fuoco, e questi mezzi, secondo l'autore, son tre cioè: eseguire rapide le mosse, utilizzare gli spazi non battuti o meno battuti, presentare al nemico bersagli piccoli e che gli riescano sfavorevoli.

A stabilire quindi quali siano i principii da porsi in pratica per usare di questi mezzi con intelligenza ed efficacia, il Tellenbach analizza lo spazio attraversato dai proietti nel combattimento, e lo divide in varie zone, a seconda dell'intensità del fuoco che in esse si produce, indicando man mano per ciascuna le norme da osservarsi per neutralizzare questa intensità micidiale. E qui l'autore fa uno studio ben particolareggiato degli accidenti del terreno, dei vantaggi che presentano e del modo di approfittarne, adattando ad essi le varie formazioni delle truppe. Non tralascia di far cenno delle circostanze che rendono difficile il puntamento e di quelle che lo favoriscono, ed in breve richiama l'attenzione del lettore sopra alcuni importantissimi particolari, come sulla formazione da adoperarsi per attraversare anche piccoli

spazi battuti, sull'influenza dei tiri più o meno tesi, sull'impiego delle abbattute qual mezzo di difesa immediata, sui vantaggi che presenta il prolungamento della linea di fuoco, sull'effetto del fuoco a *salva*, sul modo di avanzare per traversare uno stretto, ed infine sul modo di slanciare sul nemico una frazione di truppa.

Nelle ultime pagine della sua Memoria il Tellenbach riepiloga quanto è andato prima dicendo, e basterebbe questo riassunto per rendere il lavoro interessante e pregevole: le idee dell'autore non sono tutte nuove e peregrine, ma il modo piano, senza pretese e senza scientifiche discussioni, dà all'opuscolo un'impronta particolare che lo rende sommamente utile ed alla portata di tutti.

La traduzione del luogotenente Hugues, il quale con tanto amore coltiva gli studi militari e le lingue straniere, è pur meritevole di una parola di meritato elogio.

Études sur l'art de conduire les troupes, par VERNY DU VERNOIS, lieutenant colonel à la suite de l'état-major de l'armée prussienne, etc. etc. — Paris, J. Dumaine, 1872.

Ci perdoneranno i nostri lettori se un po' tardi diamo notizia di una pubblicazione venuta in luce nello scorso anno, la quale è certamente degna dell'attenzione degli studiosi di cose militari.

Il tenente colonnello Verdy du Vernois non ha avuto nè l'intenzione, nè la pretesa d'insegnare col suo libro cose nuove, ma ha voluto unicamente porre in evidenza, prima con brevi e logiche argomentazioni, poi con una pratica applicazione, tutto il vantaggio di un metodo di studio da seguirsi, onde rendersi abili a compiere utilmente il proprio dovere, da coloro cui è affidata la difficile missione della condotta delle truppe in guerra, o che, come gli ufficiali di stato maggiore, sono gli organi intelligenti di chi deve esercitare così grave ufficio.

In quest'epoca in cui per una lodevole reazione si grida tanto da noi sulla necessità dello studio per tutti nell'esercito, ma segnatamente per coloro che debbono essere

di guida agli altri nelle operazioni di guerra, ci sembra che il libro del Verdy du Vernois rivesta uno speciale carattere d'interesse come quello che addita con un senso pratico lucidissimo quale indirizzo debba esser dato a certi studi, quale sia in sostanza il modo di studiare per rendersi valenti in ciò che non è una scienza, ma un'arte.

Per fare un utile impiego della truppe in guerra tornano certamente utili, anzi sono indispensabili, molte cognizioni scientifiche, ma per condurre bene un esercito o le parti di esso fa soprattutto mestieri di perizia in chi ha così grave compito.

Or come si può ottenere questa perizia?

Allo stesso modo come si può ottenerla in qualunque altr'arte, cioè coll'uso e svegliando quelle qualità di mente e di carattere che più giovano all'utile esercizio dell'arte stessa.

Ecco in poche parole quanto intende dimostrare il Verdy du Vernois nella sua prefazione, appoggiandosi soprattutto ai due seguenti argomenti:

1. Che in guerra le circostanze nelle quali si combatte hanno la massima importanza, e quindi non può essere accordato che un ben limitato valore alle regole le quali non possono essere buone che in quanto abbraccino tutte le circostanze.

2. Che appunto per questo valore preponderante delle circostanze la guerra vuol essere considerata piuttosto come un'arte che come una scienza, e per conseguenza può apprendersi soltanto con mezzi empirici, e che per di più le qualità militari debbono trovare la loro radice piuttosto nel carattere che nel sapere.

Le qualità militari che l'autore stima necessarie ad un condottiero di truppe sono:

a) La facoltà di prendere decisioni chiare e giudiziose;

b) La facoltà di comunicare queste decisioni agli altri con chiarezza e precisione;

c) La facoltà di poter dirigere le truppe al compimento dei proprii disegni.

d) Tutte le qualità di carattere che sono necessarie per prendere energiche decisioni ed eseguirle.

Alcune di queste qualità evidentemente non si pos-

sono acquistare che nella vita pratica, e sono generalmente istintive. Ma altre, come la facilità di prendere pronte e giuste disposizioni e di comunicarle chiaramente agli altri, si possono benissimo svegliare e perfezionare con mezzi teorici.

Ecco pertanto il metodo che il Verdy du Vernois propone per acquistare e tener dente queste qualità militari e per prendere pratica all'ufficio che debbono compiere in guerra i capi dei grandi reparti dell'esercito ed i loro stati maggiori.

Con un esercizio continuo di applicazione delle regole d'arte a casi concreti rappresentarsi le situazioni diverse, imparare in tali esempi la natura delle guerre e sviluppare la prontezza di concezione e la facilità di comunicare chiaramente le proprie decisioni agli altri, dando per ciascuna delle fatte supposizioni tutte le occorrenti disposizioni che si darebbero in guerra, scendendo dalle più generali alle più minuziose.

Senza dubbio i campi d'istruzione, le grandi manovre sono un efficacissimo mezzo d'istruzione per generali e stati maggiori, ma oltre di che a non tutti è dato di profittare di un tale utile esercizio, sembra all'autore che questo mezzo sia insufficiente, giacchè le grandi manovre, anche fatte su vastissima scala, rimangono sempre in un campo troppo ristretto per poter rappresentare con sufficiente verità la guerra.

Ai campi, alle grandi manovre l'ufficiale potrà apprendere come si adoperi e come si muova una divisione isolata o tutt'al più inquadrata in un corpo d'esercito, ma non già come sarebbe adoperata e vorrebbe esser mossa la stessa divisione quando i suoi movimenti e la sua azione dovessero essere subordinati ad un piano generale di campagna.

Nella mente di un condottiero di truppe, scrive l'autore, le nozioni tattiche non debbono mai scompagnarsi dalle strategiche, e se nel combattimento si vuol fare un utile impiego delle proprie forze non si deve mai da nessuno perdere di vista lo scopo del combattimento stesso, bisogna farsi sempre un'idea complessa della situazione generale, giacchè *alla guerra è sempre il caso concreto che prevale.*

Noi non porremo in discussione questa sentenza dell'autore, la quale, presa in troppo larga misura, potrebbe forse essere trovata troppo assoluta, ma non può a meno, ci sembra, entro certi limiti di esser trovata razionale. Non sappiamo, p. es., se ad un comandante di battaglione, di reggimento potrà essere sempre indispensabile conoscere lo scopo ultimo del combattimento per condurre bene il proprio battaglione o il proprio reggimento, ma una tale nozione ci pare certamente necessaria al comandante di un corpo d'esercito o di una divisione ed a coloro che ne debbono secondare l'opera direttiva.

Ad ogni modo, sia o no troppo assoluta l'accennata sentenza, ciò non accresce nè diminuisce il pregio del metodo di studio propugnato dal Verdy du Vernois.

Questo metodo non è certamente nuovo, ma, come osserva lo stesso autore, fu già da altri proposto; merito del luogotenente colonnello Verdy du Vernois è di avere dimostrato come voglia essere applicato col dare pubblicazione ad uno studio da lui fatto con siffatto metodo su un'ipotesi tolta; per quanto si riferisce alla situazione generale, dalla campagna combattuta in Boemia nel 1866.

Eccitare a fare è certamente cosa lodevole, ma insegnare a fare e far vedere soprattutto come si fa è opera ben più meritoria e che da tutti non è sempre tentata perchè spesso anche non agevole. Siamo dunque grati all'autore che l'ha così felicemente compiuta.

Senza avere la pretesa che il suo lavoro sia preso come modello, egli invita gli studiosi ad esaminarlo, colla convinzione che il lettore potrà ritrarne un vero utile se vorrà fare un tale esame a dovere col compasso e col lapis, arrestandosi ad ogni disposizione che trova nel testo per vedere se essa si accordi col suo modo di vedere o se egli non abbia una diversa opinione da contrapporvi.

Il Verdy du Vernois non ha dunque pubblicato il suo studio come semplice esempio dell'applicazione d'un metodo da lui creduto vantaggioso, ma veramente colla speranza che esso possa servire di argomento di studio anche agli altri; e noi non possiamo certo a meno di augurarci che il buon esempio sia imitato da molti.

Non basta che ciascuno al suo tavolino, con buone

carte topografiche innanzi, si faccia delle ipotesi di operazioni di guerra e studi in qual modo andrebbero condotte le truppe in tale o tal'altra circostanza; ma importa che tali studi si facciano in modo completo, non dimenticando cioè alcuna di quelle disposizioni che sarebbe necessario emanare al caso pratico, e che di più siano resi di pubblica ragione affinchè servano di guida e di ammaestramento agli altri.

Noi sappiamo che qualcosa di simile a studi di questa specie si fa da noi alla Scuola superiore di guerra, nelle campagne annuali a cui è stato dato il nome di logistiche, ma non sappiamo ugualmente se si dia a queste campagne logistiche tutto quello sviluppo che potrebbero avere.

Ad ogni modo perchè non si pubblicano i lavori compiuti in occasione di siffatte esercitazioni, affinchè esse possano essere di profitto anche a chi non vi ha preso parte?

Lasciando a chi spetta la soluzione di tale quesito, noi ci terremo paghi ad aver manifestato un desiderio che ci è dettato dall'interesse dell'istruzione dell'esercito ed a far voti perchè, indipendentemente dagli studi che ciascun ufficiale può fare per conto proprio, s'impieghino gli ufficiali di stato maggiore nei lavori della specie di quello di cui il Verdy du Vernois ha dato pel primo il modello.

Incaricando di tali lavori non solo gli ufficiali riuniti alla sede del comando generale di quel corpo, ma ben anco quelli sparsi fra i vari comandi di corpo d'esercito e di divisione, coordinando sempre i loro lavori in un concetto generale, si avrebbe il vantaggio, ci sembra, non solo di rendere esperti gli ufficiali stessi al servizio che sono chiamati a compiere in guerra, ma eziandio di farsi un corredo di lavori che basandosi sopra le ipotesi più vaste e più razionali delle operazioni di guerra nelle quali più probabilmente può essere impiegato l'esercito nelle varie parti del territorio del Regno, possono all'occorrenza riuscire di un'incontestata utilità.

Note sur la création d'une institution judiciaire internationale propre à prévenir et à réprimer les infractions à la Convention de Genève, par GUSTAVE MOYNIER. — (Genève, imprimerie Soullier et Wirth, 1872).

Il presidente del comitato internazionale di Ginevra, Gustavo Moynier, indotto dall'esperienza degli ultimi avvenimenti guerreschi ad argomentare come la sola sanzione morale non basti ad impedire gli strappi che dai belligeranti si fanno alla Convenzione di Ginevra, vorrebbe che i violatori della stessa fossero puniti anche materialmente. A tal fine egli propone, quale complemento alla Convenzione, l'istituzione d'un tribunale internazionale.

Già prima d'ora ed all'epoca stessa della Convenzione (1864) qualche pubblicista ed anche taluno dei delegati al congresso delle Potenze segnatarie aveano fatto una simile proposta; ma essa dovette necessariamente fallire di contro alle difficoltà, diremo, insuperabili che presenta l'istituzione di codesto tribunale.

Infatti, posto che vi sian giudici, ne viene per naturale conseguenza che vi debba essere un potere che faccia eseguire le sentenze. Ora per non arrecare oltraggio alla sovranità degli Stati, è evidente che le Potenze le quali sono in guerra fra loro dovrebbero esse stesse applicare le pene determinate dal tribunale internazionale. Ma com'è egli possibile ciò fare avendo l'esperienza constatato quanto sia l'accanimento, quanta la premura, e quanto infinite sieno le arti adoperate dai belligeranti nel palleggiarsi dall'uno all'altro l'accusa di trasgressioni alla Convenzione? In qual modo si accerteranno legalmente ed in contraddittorio delle parti le infrazioni?

Ammesso eziando che i colpevoli si possano scuoprire e condannare, come si farà a costringere una Potenza a punire i delinquenti, se questa si ridutasse all'applicazione della pena? L'autore accenna alla questione dell'*Alabama* ed ai trattati internazionali conchiusi tra alcuni Stati per la garanzia della proprietà letteraria. A noi però non pare che il paragone possa reggere. Anzitutto le parti in litigio per la questione dell'*Alabama*

scelsero di comune accordo gli arbitri e dichiararono di sottoporsi spontanei ai loro dettati, e supposto pure che la controversia dei danni indiretti non mandi a picco ogni cosa, è certo che qualora una delle parti, per ipotesi, non volesse rimettersi alla sentenza dei delegati di Ginevra, l'Imperatore di Germania, il Re d'Italia e la Confederazione Svizzera non si coalizzerebbero per far eseguire la sentenza stessa.

In quanto poi alla proprietà letteraria, dessa è questione dei tribunali ordinari e le violazioni al diritto si possono facilmente constatare, nè per essa le passioni d'un popolo intiero vengono eccitate come lo sono in guerra.

Riteniamo pertanto che la Convenzione di Ginevra, almeno per ora, non possa avere altra sanzione che quella morale della pubblica opinione. Tuttavolta il Moynier merita lode per la sua generosa idea, e cotal suo nobile tentativo chiarisce com'egli abbia a cuore di soddisfare agli obblighi impostigli dalla speciale ed onorifica posizione che occupa.

RIVISTA SCIENTIFICA

Segnali di guerra per mezzo della luce solare. — (Sunto di un articolo del *Débats* del 49 aprile 1872).

L'idea di trasmettere segnali a mezzo della luce solare non è di ieri; però tentativi più seri e ripetuti per corrispondere con questo metodo furon fatti prima dell'ultima guerra nell'Algeria, sebbene con poco successo a causa dell'imperfezione degli apparecchi. Anche durante l'assedio di Parigi vennero rinnovati simili esperienze per veder modo di corrispondere colla provincia, e più sotto si vedrà perchè non sieno riesciti.

Il metodo più ordinario e più semplice consiste nel raccogliere in uno specchio un raggio di sole per farlo riflettere sul punto col quale si vuole comunicare; facendo eseguire allo specchio piccoli movimenti si ha alternativamente ora luce ora oscurità, il che può dar luogo ad una specie di linguaggio convenuto. Così un getto di luce seguito da una eclissi vorrà dir A, due sprazzi di luce intermezzati da una eclissi un E, e via dicendo. In difetto della luce solare si può adoperare la luce elettrica o la fiamma prodotta dalla miscela d'idrogeno e d'ossigeno o d'altri preparati.

L'astronomo Le Verrier, che già avea organizzato un sistema di codesto genere pel caso in cui Lione fosse stata assediata, ha ora ripetuto gli esperimenti a Montpellier con un apparecchio più perfezionato e pare con buon esito.

Questo apparecchio consta di due specchi montati sovra una specie di telaio in legno che permette di dar loro tutte le posizioni ed inclinazioni che si desiderano. Uno specchio riceve un raggio di sole che rimanda al secondo e questo a sua volta riflette la luce verso il punto designato. Chi deve corrispondere è munito di un apparecchio identico e posti gli specchi in movimento con segnali prestabiliti, s'intavola tosto la conversazione quasi come col telegrafo elettrico. Dalle esperienze fatte risulterebbe che un raggio di luce solare riflesso si estende illimitatamente e può percorrere uno spazio immenso senza perdere della sua intensità. Non importa che la superficie degli specchi sia grande, essa può anche ridursi alle dimensioni di uno scudo. Evidentemente questo sistema non può servire se non quando il cielo è sereno; di notte la luce del sole può essere rimpiazzata da altre luci artificiali e specialmente da quella prodotta dalla combustione del *magnesium*. Il merito però del valente astronomo Le Verrier consiste specialmente nell'aver superato un grave ostacolo prima non avvertito. Essendo provato che la luce riflessa può percorrere uno spazio illimitato, i segnali in date condizioni dell'atmosfera potrebbero essere effettuati a distanze grandissime se non vi ostasse la curvatura della terra. Fu appunto quest'ostacolo che impedì agli assediati in Parigi di porsi in corrispondenza colla provincia con tal mezzo, non essendovi in detta città un punto così alto da permettere ad un raggio di luce di sorpassare le linee prussiane che occupavano tutt'all'intorno uno spazio maggiore di 20 leghe. Per cotesta distanza si sarebbe dovuto salire in alto con un pallone, ma siccome il nuovo strumento esige l'immobilità per poter funzionare, il pallone girando continuamente su stesso o che è agitato dal vento, non potrebbe servire.

I perfezionamenti arrecati dal Le Verrier consistono nell'aver aggiunto un secondo specchio (mentre i precedenti apparecchi non ne avevano che uno) il quale raccoglie il raggio di luce riflesso dal primo e lo manda nella direzione che si vuole, ma specialmente nell'applicazione d'un piccolo strumento, denominato *alidade* col quale si può cercare nello spazio e trovare il punto con cui si vuole corrispondere.

Egli è infatti più difficile che non si creda l'incontrarsi in un dato punto in una vasta regione specialmente quando si è in un paese invaso dal nemico e quando gli osservatori ignorano i punti ove rispettivamente essi si trovano.

Basta ricordare che Biot ed Arago andati in Ispagna per completare la misura francese del meridiano si cercarono l'un l'altro per tre mesi senza poter scoprire i loro segnali.

Facciamo ora l'ipotesi che due corpi d'esercito separati l'un dall'altro da forze nemiche vogliano dar segno della loro presenza e del soccorso che possono arrecarsi vicendevolmente. Da un lato si mette in opera il telegrafo luminoso, e si fa passeggiare il raggio solare riflesso in tutte le direzioni ed a varie altezze. A un dato istante l'occhio del corrispondente che sta ad osservare lo spazio, è colpito dallo sprazzo luminoso e scorge di dove è partito. Esso dovrà quindi dirigere a sua volta il proprio specchio *riflettore* verso cotesto punto per avvertire ch'egli ha visto il segnale; ed è appunto per trovare questa direzione che l'*alidade* si rende prezioso.

Questo nuovo strumento non è altro che un tubo di legno, una specie di cannocchiale senza lenti, nel quale viene a cadere un filo della luce ricevuta dallo specchio. Il tubo ha a ciascuna estremità un piccolo foro; l'occhio posto all'uno dei fori va in cerca del punto da cui è partito il segnale del corrispondente e la cosa non presenta maggiori difficoltà di quella con cui si riconoscono i vari punti d'una campagna a mezzo d'un cannocchiale comune. Quando poi chi osserva si è accertato della posizione del suo corrispondente, non gli rimane più che a dirigere il filo di luce preso dallo specchio *riflettore* verso il piccolo foro dell'*alidade*; da quel punto esso è certo che il suo specchio è sulla buona direzione, dappoichè da un lato esso ha visto la stazione del corrispondente pel foro dell'*alidade* e dall'altro il filo di luce che passa per detto piccolo foro non essendo che una parte del raggio riflesso dello specchio, cotesti due raggi (filo di luce dell'*alidade* ed il raggio principale) fanno la stessa via ed arrivano allo stesso scopo. Per cui fino a che il telegrafista scorge che il filo luminoso rischiarerà il piccolo foro dell'*alidade* esso ha la certezza che i suoi segnali giungeranno direttamente al

suo corrispondente. Per l'intelligenza poi dei segnali non si tratta che di porre in movimento gli specchi a seconda dei concerti prestabiliti.

L'esperienza ha dimostrato che il metodo è semplicissimo e l'effetto talmente sicuro che gli impiegati del telegrafo di Nîmes che ne hanno fatto le prove per due mesi consecutivi coll'astronomo Le Verrier all'epoca della guerra, eran giunti a trasmettere cinquanta parole in 18 minuti.

L'apparecchio si monta e si smonta agevolmente, si aggiusta in brevissimo tempo ed è di facile trasporto. Esso può, in caso d'urgenza, essere ridotto a due piccoli specchi da tasca ed a una canna di figura comune.

Senonchè qui sorge una difficoltà. È noto che un raggio luminoso a misura che si allontana dal punto di partenza va allargandosi, potrebbesi quindi temere che esso possa essere visto anche da chi non ha interesse a nascondere i segnali.

Difatti fu comprovato che a 4 chilometri il raggio abbracciava un'estensione di duecento passi nella quale lo si vedeva a luccicare nello specchio, e si potevano contare le intermissioni di luce e d'eclissi. Il signor Le Verrier pare abbia rimediato anche a codesto inconveniente, applicando una piccola lente avanti allo specchio, la quale concentrerebbe il fascio dei raggi luminosi.

Abbiam già detto che in mancanza del sole si ricorre a preparati. Esperienze furono fatte ultimamente a Montpellier, dalla cittadella al poggio di Castelnau, alla presenza di molti scienziati e ufficiali del genio, che rimasero sorpresi dai risultati ottenuti.

RIVISTA DI PERIODICI ESTERI

Germania.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. — (Annali per l'esercito e la marina tedesca). — Berlino.

(Dispensa dell'aprile 1872.)

Il 1° corpo d'esercito bavarese (von der Tann) nella guerra del 1870, per il capitano di stato maggiore bavarese Ugo HELVIG. — La storia del 1° corpo d'esercito bavarese si connette coi principali avvenimenti dell'ultima guerra; esso prese parte a quindici fatti d'arme in tutto, tra battaglie e combattimenti minori, ed ebbe occasione di conoscere da vicino le varie fasi per cui passarono successivamente gli eserciti francesi: coi soli Garibaldini il corpo d'esercito bavarese non venne mai a contatto.

Nel presente articolo sono descritte succintamente le operazioni del suddetto corpo d'esercito durante il primo periodo della guerra, vale a dire dallo scoppio delle ostilità sino alla battaglia di Sedan; i momenti capitali di cotesto periodo di guerra sono anche trattati con una certa ampiezza e con dettaglio.

Alla battaglia di Wörth partecipò la 1ª divisione soltanto con le sue 4 batterie; la 2ª divisione non poté giungere in tempo, a motivo delle strade impantanate su cui dovette marciare. Del resto, dice lo scrittore, le disposizioni date dal comando del III esercito non fa-

cevano prevedere affatto uno scontro serio per il giorno 6 agosto; l'esercito doveva eseguire in tal giorno un cambiamento di fronte a destra verso il Sauerbach (torrente), durante il qual movimento il 1° corpo bavarese avrebbe dovuto prender posto tra il 2° bavarese ed il 5° corpo d'esercito.

Dopo la battaglia di Wörth il 1° corpo bavarese seguì tutte le operazioni del III esercito tedesco contro MacMahon, prima nella marcia generale verso Châlons, indi in direzione nord verso Buzancy e Grand-Pré.

La battaglia di Beaumont, 30 agosto, fu uno dei più splendidi fatti del 1° corpo bavarese, ed in ispecie della 2ª divisione di questo corpo, la quale ricevette qui il suo battesimo di fuoco.

Nel 31 agosto successivo il 1° corpo bavarese fu diretto sopra Remilly e prese ivi posizione, dopo avere sostenuto un brillante combattimento contro le truppe francesi del 12° corpo d'esercito (Lebrun); per tal fatto venne impedita la distruzione del ponte della ferrovia sulla Mosa e venne assicurato ai Tedeschi il passaggio di questo fiume.

Per il 1° settembre, giornata di Sedan, il 1° corpo bavarese aveva ricevuto ordine di rimanere nella sua posizione di Remilly e di entrare poi in azione, a misura che s'avanzava l'esercito del Principe di Sassonia, il quale, a sua volta, doveva muovere alle 4 del mattino verso la Moncelle, Villers-Cernay e Francheval.

A tale ordine scritto era però stata aggiunta questa istruzione verbale, che si lasciava in facoltà del generale Tann di attaccare anche prima, qualora ciò fosse stato necessario per trattenere il nemico nella sua posizione sulle alture di Bazeilles. Si temeva cioè, che i Francesi potessero ancora ritirarsi in tempo e così render vano il piano d'avvolgimento concepito dai Tedeschi.

Pertanto il generale von der Tann credette opportuno di attaccare senza indugio, ed infatti, colla presa di Bazeilles, egli scongiurò non solo l'eventualità di una ritirata da parte dei Francesi, ma permise eziandio agli eserciti tedeschi di sboccare con piena sicurezza al di là della Mosa ed infine preparò nel modo più sicuro ed efficace l'esito definitivo della famosa giornata.

In questi tre giorni successivi di combattimento, il 1° corpo bavarese perdette circa 160 ufficiali e 2500 uomini — 125 ufficiali e 1896 uomini nella sola battaglia di Sedan: i risultati ottenuti erano bensì tali da compensare anche siffatta perdita.

La guerra franco-germanica ed il diritto delle genti, per il dottore FELICE DAHN, professore di diritto delle genti a Wurzburg. — Il capitolo 6° (continuazione V. *Rivista* del dicembre 1871) con cui principia questa seconda parte dello studio del professore tedesco, riflette l'impiego delle truppe arabe nell'ultima guerra. Lo scrittore dice che comunque sia deplorabile il dover combattere contro truppe le quali, come i *Turcos*, stanno ad un bassissimo livello di coltura e di educazione morale, tuttavia nulla si può opporre al loro impiego in guerra, dal momento che fanno parte integrante di un esercito regolare. In ciò egli dissente dal belga Rolin-Jacquemyns (1), il quale, paragonando i *Turcos* a truppe selvagge, ignare delle leggi di guerra ed umanità, sostiene che il loro impiego in guerra regolare tra nazioni civilizzate costituisca un'infrazione al diritto delle genti. Tale paragone però non regge: gli ufficiali dei *Turcos* — non importa se li c'è un arabo o francese — sono ufficiali francesi e come tali debbono conoscere le leggi di guerra, diffonderne la conoscenza nella truppa e da essa esigerne la stretta osservanza. Se così non è, ne viene per tutta conseguenza giuridica, che soltanto le singole azioni criminali possano dar diritto a lagnanza, non già il fatto stesso dell'impiego di siffatte truppe.

Se non che ricordando il contegno spesso feroce ed inumano tenuto dalle truppe arabe nell'ultima guerra, lo scrittore crederebbe opportuno che gli Stati si premunissero sin d'ora contro il ritorno di simili barbarie. La questione dovrebbe esser sciolta da un congresso di tutte le potenze convocate dietro iniziativa della Ger-

mania: « la Francia dovrebbe obbligarsi a non più impiegare in future guerre le truppe africane, sinchè questo non fossero disciplinate al punto, da non dar luogo alla ripetizione di fatti, i quali pregiudicarono certamente assai più l'onore della Francia di quello che non abbiano leso gli interessi ed i diritti dei suoi avversari ». Il congresso dovrebbe poi sanzionare questa massima generale che ogni Stato belligerante, le cui truppe trascendessero a fatti barbari o comunque contrari al diritto delle genti, dovesse tosto venire astretto a ritirare dal teatro di guerra le truppe incriminate.

Riguardo alle questioni sollevate a proposito del trattamento dei *Francs-tireurs* e degli abitanti armati in generale, nel caso di levata in massa — *landsturm* e *massenerhebung* — lo scrittore dichiara di aderire in massima alle decisioni portate da Rolin-Jacquemyns nell'opera già citata. I *Francs-tireurs* erano posti bensì sotto la salvaguardia delle leggi militari, dovevano però vestire dei distintivi speciali ed osservare in tutto e per tutto le pratiche della guerra lecita ed onesta. Ma tali prescrizioni non vennero mantenute quasi mai, e se si riflette poi che la somiglianza della tenuta dei *Francs-tireurs* col costume nazionale dava luogo ad ogni sorta di abusi ed inganni, non deve far meraviglia che i Tedeschi non abbiano fatto sempre la più stretta distinzione tra i *Francs-tireurs* e gli altri borghigiani colti colle armi alla mano, trattando invece gli uni e gli altri colla stessa severità. Coloro che accusano cotesto modo di procedere dei Tedeschi scambiano evidentemente due cose ben distinte fra di loro, cioè i corpi franchi organizzati militarmente, colla levata in massa. Fu questo appunto un grave errore dei Francesi, dice lo scrittore, di aver voluto dare al sistema dei *Francs-tireurs* il carattere della levata in massa, rifiutandosi essi d'altra parte di subire le conseguenze d'un congruo trattamento. Del resto, soggiunge poi l'autore, non vi fu mai, in tutta la guerra, una vera levata in massa delle popolazioni, e fu meglio per ambo le parti, poichè così si sono evitate le severe rappresaglie e l'imbarazzo non lieve, se si fossero voluto attuare sino all'ultima loro conseguenza — deportazione in Germania e 10 anni di lavori forzati. —

(1) *La guerre actuelle dans ses rapports avec le droit international.*

Nel capitolo susseguente lo scrittore passa in esame le singole misure prese dai Tedeschi, nei dipartimenti occupati, per reprimere atti ostili delle popolazioni, e prova che tali misure erano pienamente conformi ai principii di diritto internazionale.

L'istituzione di speciali tribunali di guerra non era, nè più nè meno, che una necessaria conseguenza dell'occupazione. A primo aspetto può parere eccessiva durezza che questi tribunali non potessero pronunciare altra pena fuorchè quella di morte; ma, osserva lo scrittore, in pratica tale durezza veniva di molto temperata col diritto di grazia riservato al sovrano.

Nel prendere possesso di Beauvais i Tedeschi avevano minacciato d'incendio le case, qualora gli abitanti si fossero rifiutati di consegnare le armi, o nel caso che le truppe fossero state sorprese nei loro quartieri. Secondo lo scrittore, cotesta misura aveva puramente lo scopo di intimidire gli abitanti e rimase sempre allo stato di minaccia, non essendo noto alcun caso in cui l'incendio venisse posto ad effetto pei soli motivi più sopra additati.

Furono pure attaccati quei speciali provvedimenti che i Tedeschi dovettero prendere per impedire le frequenti distruzioni delle ferrovie. I Francesi, non contenti di interrompere le comunicazioni dei Tedeschi, speculavano sulla completa rovina dei convogli, occultando le tracce dei guasti operati. Riusciti vani gli ordinarii mezzi di repressione, i Tedeschi ricorsero all'espedito di condurre seco loro nei convogli i sindaci ed altre notabilità dei paesi prossimi alle linee minacciate.

Rolin-Jacquemyns e molti altri hanno voluto scorgere in questa nuova misura un ritorno al sistema degli ostaggi, epperò la condannarono come contraria al diritto delle genti. Al che lo scrittore risponde, che in tal caso non trattavasi già di punire le colpe altrui in persone affatto innocenti, ma soltanto di mettere un freno ad uno dei più infami delitti che siensi giammai conosciuti.

Pur troppo i fatti addimostrarono che neppure tali mezzi straordinari non ottennero sempre lo scopo sperato. Pertanto lo scrittore crederebbe più efficace di adottare, in simili casi, il sistema di sorveglianza coatta, come già si pratica pei telegrafi: i guardiani presi, li per li, sui

luoghi stessi e disposti, a brevi intervalli, lungo le linee più esposte, dovrebbero risvegliare colla loro vita di ogni guasto avvenuto sul tratto affidato alla loro sorveglianza.

Rolin-Jacquemyns ha inoltre osservato, nell'opera ripetuta, che i Tedeschi trattarono con assai maggiore mitezza nell'Alsazia e Lorena, che non nelle altre provincie della Francia, e qualifica ingiusto codesto procedere, perchè basato sopra riguardi politici, invece di esser informato alle sole necessità di guerra.

Dahn giustifica l'imputata differenza nel trattamento delle varie provincie, adducendo come all'epoca dell'occupazione dell'Alsazia e Lorena la guerra non avesse ancor preso quel carattere di feroce ribellione, che più tardi, dopo Sedan, indusse i Tedeschi ad adottare provvedimenti ben più severi e spesso anche straordinari.

Altro appunto venne fatto ai Tedeschi circa alla requisizione forzata di lavoranti francesi per iscopo di costruzioni in genere. A sgravio di tale imputazione, lo scrittore cita i criteri di vari autori e dello stesso Vergé francese, i quali sono tutti d'accordo nel riconoscere, che il vincitore è in diritto di esigere l'opera del vinto per far eseguire qualsiasi lavoro. Di fronte a così esplicite ed autorevoli dichiarazioni, dice lo scrittore, è per lo meno ozioso di discutere, se i lavoranti francesi sieno stati impiegati o no anche in lavori strettamente militari.

Infine il professore tedesco combatte le accuse, cui fu fatta segno quella disposizione sovrana che vietava alla popolazione d'Alsazia e Lorena di entrare nell'esercito regolare francese.

Prescindendo dai motivi politici che hanno potuto consigliare una tale misura, è affatto fuor di dubbio che la Prussia era nel suo diritto di farlo, dal momento che oggidì non è più permesso di levare reclute nei dipartimenti occupati dal nemico, oltrecchè appare evidente che questi debba cercare di impedire, per quanto sta in lui, che l'esercito avversario possa ricever alcun rinforzo di qualsiasi natura dal proprio paese.

In quanto alle pene comminate per il caso d'infrazione al divieto — confisca dei beni ed esilio per 10 anni — lo scrittore le trova non solamente giuste, ma in tutto e per tutto ragionate: essendo la perdita dei

beni l'unica pena possibile, allorchè la persona del colpevole si sia sottratta alla giustizia, mentre d'altra parte non deve certamente tornare troppo duro l'esilio a cui cotanto importa di essere e rimanere francese. Comunque, è certo che la Germania doveva avere il massimo interesse a tener lontani, nei primi anni almeno, quegli individui che a motivo dei loro sentimenti troppo spinti, avrebbero potuto suscitare delle difficoltà alla germanizzazione delle due provincie conquistate.

Stato sanitario dell'esercito russo nel 1870. (Dal *Giornale di medicina russo*). — L'esercito russo conta 3 specie di stabilimenti sanitari per accogliere e curare i suoi malati, cioè:

1. Spedali militari ossia stabilimenti sanitari autonomi ed affatto indipendenti dai corpi di truppa.

2. Lazzeretti ossia infermerie di truppa che si istituiscono dai corpi medesimi nelle guarnigioni in cui non risiedono spedali militari, oppure nel caso che questi non abbiano posto sufficiente per ricoverare tutti i malati.

3. Camere per malati presso i vari corpi di truppa destinate a porgere ai militari le prime cure in caso di malattia improvvisa; e, ben inteso, quando nel luogo di stanza non esiste alcun lazzeretto.

Infine i malati militari possono eziandio esser curati negli spedali civili verso pagamento di una data tassa, fissata di anno in anno dal governo; e viceversa i borghesi trovano, alle stesse condizioni, la più premurosa accoglienza negli spedali militari.

Il numero degli spedali militari, nel 1870, era di 82 i quali disponevano complessivamente di 27,614 letti. Eccezzuati 6 spedali situati nel Turkestan di cui mancano dati sufficienti, s'ebbero nei rimanenti in tutto 201,961 curati, 78,72% dei quali erano militari in servizio attivo, 12,65% militari in congedo o licenza, 3,05% individui appartenenti a famiglie di militari e 5,58% borghesi. La permanenza media individuale agli spedali fu di giorni 30,6; di tutti gli infermi entrati agli spedali militari uscirono guariti 83,59%, morirono 4,79%, furono rinviati come incurabili 1,15% e rimasero in cura alla fine dell'anno 10,87%. La mortalità massima verificossi negli spedali di Rostow (13,19%) e

di Parekow (11,64%), la mortalità minima in quelli di Wank (1,6%) e di Alexandropol (1,11%).

La spesa totale di mantenimento degli spedali militari ascese a lire 15,384,435, nella quale somma non sono però comprese le spese per trattamento dei militari curati negli spedali civili e per acquisto di provvigioni. Ogni malato costò quindi lire 81,30, e non tenendo conto delle spese d'amministrazione lire 46,85 soltanto; la spesa media per ciascuna giornata di trattamento fu rispettivamente di lire 2,46 e lire 1,53, secondo che si comprendono o no le spese d'amministrazione.

Le infermerie dei corpi (lazzaretti e camere per malati) sommarono assieme a 565 con 21,273 letti, non comprese però quelle delle truppe stanziate in Siberia e nel Turkestan. La totalità dei curati ascese a 288,263, di cui 75,5% appartenevano ai corpi stessi che avevano installate le dette infermerie e 16,7% ad altri corpi; 3,5% furono militari in congedo o licenza, 1% borghesi e figli di militari e 3,3% borghesi. Il numero degli ammalati elevossi al 92,79%, quello dei morti al 2,53% sul totale dei curati.

Il costo delle infermerie fu di lire 4,334,255, la quale somma ripartita sulla totalità degli infermi dà una spesa media di lire 17,58 per ogni singolo malato. La permanenza media individuale essendo stata di giorni 17,6 risulta che il costo di ciascun malato importò lire 0,90 per ogni giornata di trattamento.

Nello stesso anno 1870, 581 spedali civili accolsero e curarono per conto del Ministero della guerra 92,710 infermi così specificati: 16,05% militari in servizio attivo, 32,98% militari in congedo o licenza e 20,96% individui appartenenti a famiglie di militari.

La permanenza media individuale fu di giorni 31,4; sul totale dei curati guarirono 82,33%, ne morirono 7,95%.

La somma pagata dal Ministero della guerra agli spedali civili ascese a lire 7,253,377 complessivamente ossia a lire 76,51 per ogni malato, il trattamento giornaliero di ciascun malato costò quindi lire 2,14.

Riepilogando i dati suesposti si ha che la permanenza media individuale fu di 30,6 giorni per i malati degli spedali militari, di 31,4 per quegli degli spedali civili

e di 17, 6 giorni per i malati alle infermerie reggimentali. La proporzione dei malati guariti fu dell'83, 59 % negli ospedali militari, dell'82, 33 % negli ospedali civili e del 92, 79 % nelle infermerie: quella dei decessi asse rispettivamente al 4, 79 %, 7, 95 % e 2, 53 %. Complessivamente si ebbero quindi l'87, 1 % di guarigione e il 1, 18 % di decessi sulla totalità dei curati.

Il costo medio del mantenimento di ciascun malato fu di lire 81, 30 % per gli ospedali militari, di lire 76, 51 % per gli ospedali civili e di lire 17, 58 % per le infermerie dei corpi, ossia lire 2, 46, 2, 44, e 0, 90 per ogni giornata di trattamento.

Il confronto di codesti dati ridonda di gran lunga a vantaggio dell'impiego dei corpi, e non solo per rispetto alla permanenza e mortalità, ma ben più per rispetto alla spesa.

L'articolista osserva perciò a ragione, che sarebbe nell'interesse dell'amministrazione militare di dare un maggior sviluppo al sistema delle infermerie (lazzeretti) e concedere pure a quest'ultime la maggior possibile larghezza nel funzionamento.

Deutsche Blätter. — Berlino

(Dispensa del marzo 1872).

Il combattimento di Spichenen. — In questo articolo si esamina il combattimento di Spichenen specialmente dal punto di vista strategico. Fatto un breve sunto della situazione generale delle due parti belligeranti prima del combattimento, ed accennate sommariamente le principali caratteristiche del combattimento stesso, lo scrittore sottopone a severa critica le disposizioni del corpo di Frossard, il quale, come è noto, aveva l'incarico di guardare il confine francese rimpetto a Saarbrück.

Tale compito, secondo l'articolista, si sarebbe adempiuto meglio assai, se Frossard fosse rimasto col grosso del 2° corpo presso St. Amand, limitandosi a mandare alcuni piccoli distaccamenti — soprattutto cavalleria — verso e lungo la frontiera. Al contrario, la posizione di Spichenen, troppo addossata al confine, non favoriva nè

l'offensiva, nè la difensiva, essendo essa egualmente disadatta a coprire e dominare i passaggi della Saar. Attaccato, il corpo di Frossard si difende accanitamente e con bravura, ma infine le condizioni sfavorevoli dei fianchi lo obbligano alla ritirata, la quale chissà quanto poteva riuscire disastrosa se lo scontro non fosse stato troppo impreveduto dai Prussiani.

Ma a parte l'errore che trasse i Francesi ad accettare combattimento presso Spichenen, l'articolista fa loro un appunto per essersi battuti sino all'ultimo soldato in quella posizione, per se stessa insignificante. Frossard dice bensì di avere dovuto proteggere la ferrovia e le provvigioni accumulate in Forbach; ma, osserva giustamente lo scrittore, le ferrovie e le provvigioni ci sono per le truppe, non già viceversa queste per quelle, a cui difesa si hanno forti e fortezze.

Che la lotta sia stata sostenuta con tanto accanimento torna certamente a lode ed onore dell'esercito francese, se non che sembrerebbe che le riserve sieno state, in parte, impegnate nel combattimento senza che Frossard ne avesse dato ordine.

Se però lo scrittore si mostra severo nel giudicare del fatto di Spichenen, tuttavia egli non può a meno di riconoscere che al generale Frossard null'altro si possa addebitare fuorchè di essersi lasciato battere, mentre non ricadono egualmente a suo carico le ulteriori conseguenze di quella sconfitta.

Concludendo, lo scrittore dice che il combattimento di Spichenen ha dimostrato anche una volta, ed in modo evidentissimo, che il sistema dei cordoni difensivi più non regge ai nostri tempi, e come sia falso il principio che quanto più le truppe si estendono, tanto maggiore è lo spazio da loro difeso.

« On ne pérît que par la défensive! »

La guerra del 1870. — Considerazioni ed impressioni di un ufficiale russo (generale Anenkoff). Traduzione dal russo. — È la continuazione e fine di una pubblicazione interessantissima incominciata fin dal maggio dello scorso anno, e che bisognerebbe tradurre integralmente per poterla apprezzare meritamente.

Quest'ultima parte tratta delle disposizioni prese alle

spalle degli eserciti belligeranti, vale a dire, dell'organizzazione dei servizi di tappa, del servizio ferroviario e telegrafico, e degli stabilimenti sanitari.

Idee sul combattimento in ordine sparso di fronte al fucile a retrocarica. — L'introduzione del fucile a retrocarica ed il successivo perfezionamento di quest'arme hanno talmente accresciuto l'importanza dell'ordine sparso nel combattimento, che oggidì tutti gli eserciti hanno rivolto la principale loro attenzione a codesto ramo dell'istruzione tattica; cionondimeno sarebbe un grosso errore, se si volessero trascurare gli esercizi tattici in ordine chiuso. Lo scrittore del presente articolo è anzi del parere che l'istruzione tattica in ordine chiuso sia in oggi ben più importante che non per l'addietro, ravvisando in essa il mezzo migliore per infondere e rafforzare nella truppa quel sentimento istintivo di coesione, cotanto necessario nell'ordine sparso, il quale, per sua natura, tende ad indebolire i legami materiali della truppa in se stessa e col proprio comandante.

Riguardo all'impiego stesso dell'ordine sparso lo scrittore combatte l'opinione di coloro che vorrebbero generalizzata codesta formazione per tutte le truppe impegnate direttamente nell'azione, e sostiene che soltanto per la prima linea di combattimento l'ordine sparso può offrire un vantaggio vero e reale.

Per regola il numero dei cacciatori non dovrebbe eccedere il 1/4 dell'intera truppa, altrimenti diviene illusorio lo scopo dell'ordine sparso, che è quello di presentare il minor possibile bersaglio ai colpi del nemico; la formazione della compagnia prussiana su tre plotoni non risponde bene a codesta esigenza, epperò lo scrittore proporrebbe un nuovo riparto su quattro plotoni.

Crede pure lo scrittore che solo in casi eccezionali sia necessario di avere uno speciale sostegno per la catena dei cacciatori, mentre in via normale, seguendo la tattica delle colonne di mezzo battaglione — sistema perpendicolare — i cacciatori trovano appoggio immediato nella truppa che cuoprano e che è pure la loro propria.

L'articolista disapprova il sistema di stendere intere compagnie per cuoprire il fronte di parecchi mezzi battaglioni, poichè tal sistema offre l'inconveniente gran-

dissimo di confondere poi tra di loro, nell'avanzarsi delle colonne d'attacco, i vari riparti di truppa.

La sezione di coda è quella che per massima dev'essere impiegata di preferenza nell'ordine sparso, vorrebbe però lo scrittore che venisse anche spesso esercitato lo stendimento della sezione di testa, avendone l'ultima guerra addimostrata l'utilità in più d'un caso.

Scendendo ai particolari intorno all'ordine sparso lo scrittore trova che il riparto della catena dei cacciatori usato dai Prussiani non è punto pratico: i gruppi sono troppo forti, e per contro le singole file troppo deboli; egli proporrebbe perciò di adottare il sistema usato da noi e dai Francesi, quello cioè delle quadriglie. Lo scrittore si estende poscia in minuti dettagli sulle distanze tra gruppo e gruppo, sui movimenti e sui fuochi della catena dei cacciatori.

In quanto alla direzione della catena, essa dovrebbe effettuarsi per mezzo di cenni convenuti, quando già non sia possibile di dare a voce i rispettivi avvertimenti; i segnali di tromba dovrebbero essere semplificati e ristretti ai casi più necessari.

Nell'ultima guerra gli uffiziali del reggimento cui apparteneva lo scrittore eransi provveduti di piccoli fischietti, e se ne servivano con molto profitto per chiamare a sè l'attenzione dei soldati. Sarebbe bene che tal sistema venisse adottato generalmente e, vorrebbe lo scrittore, che anche i sott'ufficiali comandanti i mezzi plotoni andassero provvisti di codesti fischietti; tutti poi i sott'ufficiali dovrebbero ricevere uno strumento semplice per misurare le distanze, simile a quello introdotto nell'esercito sassone.

Nell'esame delle singole questioni relative all'ordine sparso lo scrittore ha preso norma dalle teorie prussiane, epperò le sue proposte sono rivolte in ispecie all'esercito prussiano; l'articolo era scritto ancor prima che venisse alla luce il nuovo regolamento d'esercizio prussiano, ma l'autore ha tenuto calcolo anche delle innovazioni portate da quest'ultimo, aggiungendo al suo lavoro moltissime postille.

Le più lunghe e celeri marcie di tutti i tempi. — (Continuazione, vedi *Rivista* del settembre 1871). — Con-

tiene la narrazione storico-militare delle seguenti marcie importantissime per l'influenza decisiva, ch'esse ebbero nell'esito felice delle operazioni cui sono collegate:

1^a Marcia del maresciallo di Lussemburgo da Vignalmont presso Liegi sino a Oudenarde sulla Schelda nell'anno 1694. — Guerra dei nov. anni (1688-1697).

2^a Marcia ed operazioni di Carlo XII da Varsavia, contro i Sassoni comandati dal maresciallo v. Steinau nell'aprile 1703.

3^a Marcia dello stesso contro i Sassoni comandati dal generale v. Schulemburg verso la fine del 1704. Queste due ultime sono tratte dalla gran guerra nordica (1700-1721).

Russia

Volanni Stornio (Raccolta Militare di Pietroburgo).

(Dispensa del marzo 1872).

Materiali per la descrizione militare delle attuali frontiere della Russia coll'Asia. — La direzione della *Raccolta Militare* annuncia che, cominciando dalla presente dispensa, si darà principio ad una serie di articoli sulle frontiere della Russia coll'Asia. Dopo un elenco delle opere e carte riferentisi alle singole regioni del confine russo-asiatico, segue la descrizione della più orientale di esse, vale a dire dell'isola di Sachalin. L'autore dell'articolo, colonnello VENINCOF, dopo una breve notizia storica su quell'isola, ne tratta in modo assai particolareggiato la geografia, l'idrografia, la topografia, le naturali produzioni, la popolazione, e conchiude con alcune considerazioni militari, dalle quali risulta che il possesso di Sachalin non presenta ai Russi, almeno per ora, se non pochi e lievi vantaggi.

Repressione dei disordini scoppiati nella penisola di Manghischlak nel 1870. — Le popolazioni nomadi di quella penisola, situata sulla orientale riva del mar

Caspio, essendosi ribellate, dai porti orientali del Caucaso salpò un distaccamento per ricondurle all'obbedienza. La narrazione della spedizione di tale distaccamento nel deserto presenta un certo interesse, imperocchè da essa si ricava quali e quante difficoltà tecniche e amministrative devono superare le truppe in un paese sprovvisto di ogni cosa, come pure quali sono i mezzi che si devono prendere per superarle.

Il corpo di spedizione di Krasnodsk negli anni 1869 e 1870. — Narrazione di un'altra spedizione nei deserti tra i mari Caspio e d'Aral, più diffusa ed istruttiva dell'articolo precedente.

Osservazioni sulle scuole degli aspiranti ufficiali. — Queste scuole, dalle quali si recluta la maggior parte degli ufficiali russi, si trovano, secondo l'autore, in uno stato assai soddisfacente. La disciplina vi è buona, l'istruzione fatta bene e con frutto, lo spirito militare eccellente. Lamenta soltanto il poco sviluppo che si dà in tali stabilimenti ai lavori pratici, quali sono la lettura delle carte e piani, le levate a vista, le ricognizioni, il tiro al bersaglio, il manovrare applicato al terreno, ecc.

Delle mitragliatrici. — Due conferenze tenute nella Scuola d'artiglieria. Nella prima l'autore esamina la questione se le mitragliatrici furono o no utili all'esercito francese e se l'adozione di tali armi per parte di quasi tutti gli eserciti europei sia abbastanza giustificata. Nella seconda determina la sfera d'azione di queste macchine da guerra nei combattimenti. L'autore si chiarisce caldo sostenitore delle mitragliatrici. L'articolo, oltre a molti dati ricavati dalle esperienze dell'ultima guerra, contiene interessanti particolari sul tiro delle mitragliatrici russe.

Le mitragliatrici. — Brevi appunti sull'impiego tattico delle mitragliatrici.

Parallelo fra l'ordinamento del servizio sanitario in Russia e in Prussia in tempo di guerra. — L'autore, esposto l'ordinamento di tali servizi in Russia e

in Prussia, e messi quindi a confronto i due sistemi, si dichiara fautore dell'ordinamento prussiano, indicando principali difetti dell'ordinamento russo la scarsezza dei medici, il numeroso personale amministrativo e la poca mobilità del materiale. Propone che, atteso l'importanza sempre più crescente del servizio sanitario, s'istituiscano presso le principali legazioni diplomatiche della Russia *addetti medici*.

Sull'istituzione delle sale di riunione per gli ufficiali.

— L'autore tratta di una delle quistioni che maggiormente preoccupano la società militare russa. Dessa ha una maggiore importanza in Russia che altrove per le condizioni sfavorevoli di vita di gran parte degli ufficiali, obbligati soventi a tener guarnigione in piccole città e persino in villaggi, e privi per lo più di mezzi di fortuna. Coll'istituire i *clubs* militari si raggiungerebbe un triplice scopo: si perfezionerebbe l'istruzione degli ufficiali, se ne rialzerebbe il morale e se ne migliorerebbe le condizioni economiche.

Memorie di un vecchio cosacco. — Episodi delle guerre combattute dai Russi contro i montanari del Caucaso.

Rivista bibliografica. — Risposta all'autore dell'articolo: *Fu presa o no Sebastopoli?* Della guerra offensiva sottomarina e spedizione americana al polo nord. (*Raccolta marittima russa*, numeri 11 e 12, 1871). — *La campagne de 1870 jusqu'au premier septembre.* — *Les causes de nos desastres.*

Rivista militare dell'interno. — Rendiconto del Comitato degli studi dell'Accademia di stato maggiore per l'anno scolastico 1870-71. — I battaglioni di cacciatori nel 1871. — Decisioni del Tribunale supremo di guerra.

Rivista militare dell'estero. — Austria. — Germania. — Stati Uniti d'America.

Svizzera

Revue Militaire Suisse. — Lausanne.

Rapport sur la garde des frontières pendant la guerre franco-allemande de 1870-71 et notamment sur l'entrée et l'internement dans le canton de Vaud d'une portion de l'armée française de l'est. — Da cotesto elaborato rapporto, che occupa parecchi numeri della *Revue Militaire Suisse*, risulta che tutte le truppe scelte del contingente federale fecero il servizio di frontiera, all'infuori di due compagnie d'artiglieria (N. 34 di posizione e N. 82 del treno dei parchi); anzi quest'ultima dovette anch'essa somministrare un cotal numero d'uomini pel treno di linea.

Vennero inoltre chiamati sotto le armi molti ufficiali federali del cantone di Vaud, infermieri e soldati del treno pel servizio delle ambulanze e man mano tutte le compagnie di fanteria della riserva federale, nonchè i battaglioni N. 3, 4, 5, 6, 7 ed 8 della riserva cantonale e finalmente un certo numero di contingenti locali pella sorveglianza alla frontiera e pella guardia e scorta di rifugiati francesi. Queste varie chiamate si riferiscono a quattro fasi principali, che corrispondono appunto agli eventi più importanti della lotta impegnata al di là delle frontiere svizzere.

La 1^a fase comprende il periodo luglio-agosto 1870, in cui furono chiamate alle armi le truppe scelte delle cinque divisioni federali n. 1^a, 2^a, 6^a, 7^a e 9^a.

Il cantone di Vaud, le cui truppe appartengono in massima parte alla 3^a e 4^a divisione, non somministrò in codesta chiamata che un battaglione ed una compagnia d'artiglieria. Al contrario altri cantoni e specialmente Berna fornirono un grosso contingente.

I motivi di questo largo appello, quale manifestazione nazionale, furono svolti in molti rapporti ufficiali, da cui si scorge che il principale si deve ascrivere allo stato d'ansietà prodotto in Europa dalla brusca dichia-

razione di guerra fatta dalla Francia alla Prussia e dalla decisione presa dagli Stati dell'Allemagna del sud di far causa comune colla Prussia. Da detti rapporti si vede parimenti quale sia stato il motivo per cui le truppe federali siano state concentrate, nei primordi della guerra, specialmente nei dintorni di Bâle e nel Giura Bernese. Si temeva, dicono cotesti documenti, che la neutralità di quella parte di territorio federale potesse essere violata da truppe francesi che intendessero servirsi del ponte di Bâle per invadere la Germania. E fu appunto perciò che la più parte delle milizie svizzere vennero schierate contro la Francia e che solamente una parte minima di esse fu incaricata di sorvegliare la frontiera allemanna da Bâle a Sciaffusa.

Questa prima fase degli avvenimenti ebbe prestissimo termine per la vittoriosa offensiva degli eserciti germanici. Fin dallo scorcio d'agosto 1870 il teatro della lotta decisiva s'era allontanato dalla frontiera svizzera, per cui tutte le truppe federali poste in armi, e lo stesso stato maggiore, vennero licenziati.

E qui ha principio la seconda fase delle misure militari prese dalla Confederazione; fase assai più calma per la Svizzera in generale, conciossiachè le principali operazioni degli eserciti belligeranti si fossero concentrate attorno a Metz, Strasburgo e Parigi prima, poi attorno a Parigi e sulla Loira. In questo momento non si trattava più per la Svizzera che di vegliare agl'incidenti che potevano produrre le operazioni secondarie che avean luogo nei dintorni dei confini, specialmente in Alsazia durante gli assedi di Strasburgo e di Belfort. E così poche truppe stavano all'erta sulla frontiera mentre il grosso dell'esercito federale, truppe scelte e riserva, tenevasi preparate a muovere al primo cenno telegrafico.

La terza fase data dalla metà di gennaio 1871 durante cui vennero chiamate sotto le armi successivamente ed a brevissimo intervallo di tempo quasi tutta la 3^a divisione, tutta la 4^a e la 5^a rinforzata ancora dai contingenti locali e dalle riserve, ed ebbe termine coll'internamento nella Svizzera dell'esercito francese dell'est. Ed è specialmente su cotesto importante periodo che s'aggira il rapporto.

È noto infatti che l'esercito comandato da Bourbaki dopo aver urtato invano il 14 ed il 18 gennaio contro le linee germaniche scaglionate sulla Lisaine, s'era posto in ritirata seguito d'avvicino non solo da Werder ma stretto anche ai fianchi da Dôle e Salins dalle truppe del generale Manteuffel, cosicchè di necessità esso dovea spingersi verso la frontiera svizzera in tutto od in parte, e far nascere quindi ai fuggenti ed agli sbandati la tentazione di rifugiarsi nel territorio neutro.

Solo il 28 gennaio le autorità svizzere ebbero contezza precisa della gravità della situazione. Seppero come il generale Bourbaki avesse tentato di suicidarsi, lo si credea anzi morto, e come l'esercito suo in prima rotta s'avvicinasse a Pontarlier col probabile intendimento di sfuggire alle strette del nemico per Monthé e pel dipartimento dell'Ain, e se anche cotesta via gli fosse sbarrata, di gettarsi in Svizzera; siccome infatti avvenne. Qui i rapporti si occupano dettagliatamente del modo con cui le autorità svizzere ebbero a provvedere con immane fatica e ricevere e far campare tutta codesta gente la cui condizione era veramente straziante. Si avrà un'idea della grandiosità dei provvedimenti quando si sappia che nel solo cantone di Vaud, siccome risulta da accurata statistica, furono alloggiati e nutriti dal 1° al 10 febbraio inclusivamente 23,386 uomini senza calcolare quelli di passaggio ed i quadrupedi, il cui totale non sale a meno di 63,000 uomini ed 8,700 quadrupedi (cifre rotonde), vale a dire due terzi quasi dell'intero esercito dell'est. Arrogi che stante le privazioni e la crudezza della stagione il numero degli ammalati francesi era straordinario, dimodochè nel cantone suddetto dovettero crearsi 33 ambulanze senza tener calcolo dei ricoverati dalla carità privata e dalle ambulanze di passaggio.

Troncando la descrizione dello stato deplorabile delle truppe francesi, di cui si poterono leggere a sazietà i dettagli nei giornali di quell'epoca, ci pare cosa importante il rilevare come dai rapporti in questione apparisca che, se per conto dei comandanti dell'esercito fuggiasco si fosse adoperata alquanto più energia e maggior calma, una buona parte di esso avrebbe potuto giungere per la strada della Fougille sana e salva nel bacino del Ro-

dano, come avvenne infatti per le colonne guidate dai generali Cremer e Bressolles, ammontanti a circa 9000 uomini.

I rapporti constatarono inoltre che, se in generale per conto degli ufficiali francesi (non si dimentichi che in parte erano improvvisati) furvi indolenza assai e poco riguardo verso le loro truppe, dall'altro canto non si ebbero disordini di rilievo a lamentare sotto il punto di vista della condotta e della disciplina.

Le operazioni relative al rimpatrio, giusta l'articolo 6 dei preliminari di pace tra le potenze belligeranti, avrebbero dovuto cominciare ai primi di marzo, ma il Governo non essendo ancora preparato a ricevere cotal massa d'uomini, si dovettero protrarre fino al 13 e durarono fino al 24 di detto mese.

La quarta fase della chiamata delle milizie federali non riguarda che il servizio prestato successivamente da contingenti locali per la sorveglianza degl'*internati* ed alla frontiera contro la peste bovina.

Le autorità svizzere ebbero certamente sempre a lodarsi dello zelo con cui risposero all'appello e fecero il servizio le milizie chiamate alle armi; dovettero però accorgersi di parecchi inconvenienti relativi all'organizzazione, alla tattica ed all'armamento, per cui ora l'opinione pubblica del paese e le società militari in ispecie si occupano con ardore delle riforme credute necessarie onde raggiungere il livello cui si sono innalzati in questi ultimi anni i principali eserciti europei.

MARTINI CARLO, *gerente*.

L'ISTRUZIONE

PER

L'AMMAESTRAMENTO TATTICO

DALLE

TRUPPE DI FANTERIA

In data 15 maggio 1879

La prima disposizione ministeriale che disciuse presso di noi il campo allo ammaestramento tattico delle truppe nel senso in cui oggi si intende, è quella dell'11 giugno 1869. In essa era detto che le esercitazioni su terreno vario dovessero essere altrettante operazioni di guerra, le quali, partendo da quelle che possono attribuirsi ad una compagnia, salissero metodicamente sino a quelle che possono incombere alla maggiore unità tattica che le truppe d'ogni presidio avessero modo di costituire; e che per ciascuna delle esercitazioni i comandanti delle divisioni dovessero dettare un tema da risolversi; davansi le norme per formulare questi temi; si prescriveva che in ciascuna di codeste esercitazioni fossero rappresentate le due parti avversarie, e intervenissero i giudici di campo; e chi aveva diretta la fazione, facesse, in fine di essa, la critica del modo in cui l'operazione fosse stata eseguita.

Colla stessa disposizione si decretavano grandi manovre sul genere di quelle che da molti anni usavansi in Prussia.

Fu dunque il primo passo, cui d'avvicino seguiva (Circolare N° 23, 14 ottobre 1869) la prescrizione delle *Esercitazioni tattiche*. Quivi dicevasi come la prima esercitazione a darsi al soldato, una volta addestrato per bene in piazza d'armi, fosse quella di insegnargli praticamente come valersi del terreno nel combattimento, e si additava brevemente il processo metodico che i comandanti della compagnia dovevano tenere in siffatto ammaestramento. Poi dovevasi addestrare il soldato ad esplorare il terreno, a far da vedetta nel servizio d'avamposti, ed a combattere.

Escivano allora alcuni opuscoli informati a codesto oggetto, tra i quali la migliore accoglienza, se questa deve misurarsi al numero delle copie smerciate di un libro, fu fatta ad una *Guida per lo ammaestramento tattico*, pubblicata a Firenze coi tipi di Carlo Voghera.

Nel marzo del 1870, Ministro della guerra il compianto generale Govone che era succeduto al generale Bertolè-Viale, si emanavano le *Norme generali per le esercitazioni tattiche applicate al terreno delle truppe di fanteria nella primavera del 1870*. In queste norme confermavansi i precetti dati l'anno prima e che accennammo, e davasi ad essi uno svolgimento maggiore, prefiggendosi chi dovesse dare i temi di vario grado, che cosa dovevasi avere principalmente in vista nel compilare essi temi, ed altri particolari riflettenti l'eseguimento delle esercitazioni tattiche e la missione dei giudici di campo.

Nell'aprile del 1871 si pubblicavano le *Norme e prescrizioni generali per l'ammaestramento tattico delle truppe*, le quali, so unicamente considerate sotto al

punto di vista direttivo, erano abbastanza estese, non per altro, se considerate al punto di vista *metodo*. Esprimevano l'indirizzo che il ministro della guerra, generale Ricotti, desiderava fosse dato allo ammaestramento tattico delle truppe, ma dichiaravano lasciar libero il metodo, perocchè per istabilirne uno completo ed invariabile esigevansi anni di accurata esperienza; e lasciavano pertanto ogni libertà d'azione ai comandanti generali delle divisioni, invitandoli anzi a lasciarne in conveniente misura ai comandanti dei singoli corpi relativamente all'istruzione delle proprie truppe: purchè l'impiego del tempo fosse bene sistemato e si ottenesse profitto.

Le dette *Norme* definivano le varie parti dell'ammaestramento tattico e per ciascuna di esse davano regole e precetti, e segnatamente per le esercitazioni di combattimento, delle quali trattavano riguardo alla scelta del terreno, alla forza dei due partiti opposti, ai temi, alla direzione, alle decisioni, ed alle precauzioni per evitar disordini, danni e disgrazie. Ma tutto questo un po' troppo sommariamente. E fu forse per il meglio, dacchè la pubblicazione delle *Norme ministeriali* fu seguita da parecchie altre di distinti ufficiali nostri, quali per le stampe e quali per autografia nell'interno de' Corpi; e così si aprì il campo allo studio ed al confronto di metodi diversi. Una però di tali pubblicazioni si presentò, quasi con forma semi-ufficiale, e fu la *Guida pratica per l'ammaestramento tattico delle truppe secondo le Norme e prescrizioni ministeriali* 15 aprile 1871 della quale questa *Rivista* diede notizia a suo tempo. Questo libretto non occupavasi veramente che delle esercitazioni di primo grado, ma indicava come dovessero in generale applicarsi le *Norme e prescrizioni ministeriali*; ed era facile intendere che fra codeste due pubblicazioni eravi un nesso intimo.

Nel corso del 1871 stettero formate, com'è noto, due divisioni d'istruzione per quasi 5 mesi; ai comandanti di esse era stato affidato dal Ministro della guerra il compito di prestare particolare attenzione alla praticabilità delle *Norme e prescrizioni*, e ad un tempo progettare una *Istruzione* più estesa e completa su questo importantissimo soggetto.

Ora pare che col frutto fatto degli studi presso le due divisioni d'istruzione, siasi venuto alla compilazione dell'*Istruzione per l'ammaestramento tattico delle truppe di fanteria*, alla quale terrà dietro, prossimamente, analogo lavoro per la cavalleria.

Il nuovo libro è per volume quasi sei volte il precedente, ma nel fondo non è che una ristampa complessiva, diligentemente riveduta ed ampliata delle *Norme e prescrizioni*, e della *Guida* che citammo poc'anzi, coll'aggiunta di un'*Istruzione* sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna. E ci proveremo a darne un succinto ragguaglio.

La nuova *Istruzione* si compone di sette parti, più la *nota preliminare* dalla quale prenderemo le mosse.

La *nota preliminare* comincia per dare una sommaria ragione dell'*Istruzione*, preponendo come l'oggetto essenziale dell'ammaestramento tattico della truppa sia quello di rendere questa atta alla guerra: — a marciare con ordine e celerità, ed a resistere alle lunghe e ripetute marcie; — a guardarsi dalle sorprese del nemico nelle marcie, nelle fermate e nel combattimento, ed a saperne esplorare le mosse e le disposizioni; — ad adoperare le sue armi con destrezza ed opportunità; — ad eseguire con ordine, calma e scioltezza le necessarie evoluzioni; — a mettere e a levar campo; — ad eseguire rapidi trinceramenti ed altri lavori da combattimento e da castra-

metazione; — a combattere, tracciando il maggior vantaggio dal terreno, dalle proprie armi, e dalle disposizioni e dalle mosse dell'avversario, vale a dire a *combattere con abilità*.

E veramente in ciò riassumesi tutta la parte tecnica del mestiere delle armi; e quell'esercito il quale abbia le sue truppe bene addestrate in tutto questo, potrà dirsi perfettamente istruito per la guerra. Ciò non si sa da ora soltanto; ma nel passato credevasi che per riuscire allo stesso scopo bastassero semplici istruzioni teoriche e le esercitazioni in piazza d'armi. Era un errore di metodo, che le ultime guerre hanno fatto riconoscere a tutti; e sono ormai sei anni che da noi si cammina e si lavora sulla buona via: un po' a tentoni, è vero, ma pur utilmente. Ed appunto uno dei vantaggi principali che risulterà dalla nuova *Istruzione* sarà quello che si avrà un indirizzo un po' meglio determinato per questo ammaestramento.

La *nota preliminare* classifica le esercitazioni in 4 gradi, conforme la grossezza de' reparti tattici, e così: di 1° grado, quelle fatte per reparti al disotto della compagnia; di 2° grado, quelle per compagnia o per battaglione; di 3° grado, di più battaglioni sino alla brigata e con combinazione delle varie armi; di 4° grado o *grandi manovre*, quelle cui partecipano divisioni costituite.

Spiegasi poi ciò che debbasi intendere per *manovra libera*, *semilibera* ed *obbligata*, per *nemico supposto*, *segnato* o *rappresentato*; per *comando* ed *ordine*. E tutte codeste definizioni sono utilissime, non solamente al punto di vista della chiarezza del linguaggio, ma per i concetti che affermano. L'ultima merita particolare attenzione.

È verissimo che nell'uso nostro, *comando* ed *ordine* si prendono sovente per sinonimi, e difatti sono sino-

nimi nel vocabolario; mentre militarmente è indispensabile che abbiano un significato distinto, e quello appunto della *nota preliminare*. « L'ordine disegna la cosa da fare e talvolta anche il modo e l'ordine in cui farla, ma lascia sempre una certa latitudine nell'esecuzione. Il comando invece è prescrizione che impone l'obbligazione stretta, precisando i modi e i termini dell'esecuzione di un atto, che ha luogo sotto gli occhi di chi lo ha comandato ». E vuol dire che l'esecuzione di un ordine implica la responsabilità intellettuale e materiale di chi lo riceve; mentre l'eseguimento di un comando ne implica soltanto la responsabilità materiale: restando la intellettuale a chi lo ha dato. Ora non basta che la definizione sia data, ma bisogna esigere che sia osservata, ed il primo esempio deve partire naturalmente dalle pubblicazioni ufficiali e specialmente dalle regolamentari.

Un altro passo saliente della *nota preliminare*, è il § 9 *Avvertenze*, ove si appuntano giustissimamente tre cattive tendenze: lo esagerare l'importanza del terreno; lo affidar troppo alle operazioni per astuzia; la smania di voler teorizzar tutto, cioè « di voler ridurre tutto a principii e stringere tutto a regole fisse ed assolute, quasi come la guerra si potesse fare a compasso e *matematizzarsi* l'arte del combattere. »

È verissimo che da noi si è trascorso a dare al terreno un'eccessiva importanza; e questo c'è venuto un pochino dalla Germania. Dopo il 1859 escirono quivi ripetute pubblicazioni sulla *scienza del terreno* (*Ferrinlenhre*); e ce ne incapricciammo, per la buona ragione che dapprima consideravamo il terreno come senza importanza. L'errore nostro fu errore anche dei Prussiani, e ce lo confessa una recente ed interessante pubblicazione del colonnello di stato maggiore Verdy du Vernois, capo dell'ufficio storico dello stato

maggiore prussiano (*Studien über Truppen-Führung, Studii sulla condotta delle truppe*). « Invece che alle circostanze entro alle quali si combatte, egli dice, la tattica applicata (*Angewandte Taktik*) dà un valore preponderante al terreno; e sovente tutte le sue parti si fondano sopra di esso. Vi si riscontrano combattimenti di bosco, di villaggio, di stretta, passaggi e difese di corsi d'acqua, lotta per alture, in pianura, nella montagna, ecc. Inditeorie, che, come tutti i lavori di questa specie, si riassumono in principii assoluti e conducono a dar regole per tutto e fuorviano totalmente. Se si considera la tattica applicata sotto gli aspetti che le sono proprii, cioè sotto quello del terreno e delle regole, essa offre nel suo svolgimento storico le seguenti fasi. La tattica del XVIII secolo, ancora praticata in principio del nostro, attribuiva un valore infinitamente grande alle *forme elementari*, ed infinitamente piccolo al terreno (località). E si legge infatti nella storia della guerra dei sette anni di Tempelhoff: il villaggio dev'essere preparato in modo, che « due o più battaglioni possano attraversarlo in fronte, « senza di ciò non si può difendere. » Le guerre della rivoluzione francese apportarono un gran cambiamento in questo campo: qualunque terreno in generale che appena era praticabile, venne battuto, e, naturalmente, le forme di cui s'abbisognava, si svolsero di più in più col tempo. Il terreno acquistò un'importanza che mai aveva avuto. Or, come qualunque innovazione, le quale s'imponga anche di fatto con speciale insistenza, prende, almeno nei primi momenti, un'importanza superiore al suo valore; ciò accadde anche qui. E venne il tempo in cui si discusse: è il battaglione che difende il monte, o il monte il battaglione? Siffatti errori presto svanirono, è vero, ma lasciarono la traccia, e il terreno nella maggior parte

delle teorie ebbe sino ad ora, in diverso modo, la capitale importanza. Sicuramente non gli si può contestare una rilevante importanza; ma nella maggior parte dei casi, essa non è che secondaria. Quasi sempre nella gran guerra le circostanze in mezzo alle quali si combatte hanno il sopravvento sul terreno. Si combatte per il villaggio, per l'altura, pel bosco, pel terreno, insomma com'è, in modo affatto differente, secondo i mezzi e lo scopo del combattimento ».

Abbiamo riportato questo brano del libro del colonnello Verdy du Vernois, non solamente per provare che l'errore di esagerare l'importanza del terreno non ci è esclusivo — e forse è più grave in Germania che da noi — ma per insistere sulla necessità di correggerlo.

La vera abilità tattica, che la truppa può acquistare colle esercitazioni del tempo di pace, consiste: rispetto al terreno, nell'imparare a trarne partito comunque si presenti, e soprattutto a sapersi acconciare a manovrare e a combattere ovunque; rispetto al nemico, nello imparare a rispondere vantaggiosamente con mossa a mossa, con disposizione a disposizione, a mantenere costantemente calma, ordine e ubbidienza ai comandi dei capi; rispetto allo scopo, a camminarvi risolutamente, a preparare ad afferrare il momento opportuno per raggiungerlo.

Per dare quest'abilità alla truppa ci vogliono quindi numerose esercitazioni su vastissimi terreni, con svariatissimi temi, e sempre col nemico contrapposto; e a questo riguardo bisogna anche aver ben bene presente che sull'istruzione dell'individuo, del soldato come del capo, si fonda tutta l'abilità della truppa. Soltanto se questa esiste, si può sperare una perfetta cooperazione di tutti gli elementi. Una connessione apparente ottenuta soltanto mediante esercizi, non re-

sisterà nelle eventualità improvvise o nei momenti critici: la disciplina può solo essere per l'assieme un legame solido e durevole, quando sia basata sulla convinzione, che nella realtà il successo dipende dal mantenimento dell'azione collettiva diretta dal capo (1). Questo pure bisogna che gli uffiziali e la truppa imparino negli esercizi di pace; e il mantenere perfetto ordine e salda coesione in ogni circostanza, è cosa assai più difficile ed importante ad insegnarsi che non a valersi degli schermi del terreno.

L'altro errore contro il quale la *nota preliminare* pone in avvertenza, è quella di non perder tempo nelle esercitazioni alle operazioni per astuzia.

Consimili operazioni non si possono insegnare sistematicamente, perchè la loro riuscita dipende da una infinità di circostanze affatto casuali; il menomo incidente può mandar a rovescio il più astuto ideamento. Certamente bisogna saperne trar partito, quando l'occasione se ne presenta, e non solamente in guerra, ma anche nelle esercitazioni; ma non bisogna farne il soggetto principale di un tema. Ecco, a nostro avviso, ciò che vuole la *nota preliminare*; ed ha anche perfettamente ragione nel dire che il guerreggiare per astuzie non è guari più dei tempi nostri, perchè esse non possono mai avere una decisiva influenza sull'andamento e sull'assieme delle cose.

L'ultimo appunto è contro la smania di *teorizzare tutto*; e noi dividiamo interamente il concetto che lo ha dettato. Però non vorremmo che, per avventura, da taluni fosse poi preso in senso troppo lato. Ed a questo riguardo forse la *nota preliminare* avrebbe potuto essere un po' meno concisa, o soggiungere per

(1) *Regolamento prussiano sulle grandi manovre* (17 giugno 1870).

lo meno che coteste regole a valor limitato o norme direttive, devono pur essere diligentemente studiate ed applicate, semprequando non siavi ragione palese che giustifichi lo scostarsene. Senza di ciò è facile cadere nell'eccesso contrario; chè più d'una volta ci ricorda di aver sentito a dire, naturalmente da chi non aveva voglia di studiare, che l'arte della guerra era interamente affare di buon senso e di colpo d'occhio; che per essa i libri a nulla giovavano, e che il gran principio e la gran regola è quest'unica: *comportarsi secondo le circostanze*. Tra questa comoda massima e la smania di teorizzar tutto, il campo è immenso; ed è proprio il caso, che nel mezzo sta il buono. *Non ci vuol pedanteria, ma neppure non ci vuole licenza.*

La 4^a parte dell'*Istruzione* contiene la *Scuola di orientamento*, indica cioè come si debba impraticare il soldato a non ismarrirsi per via in terreno sconosciuto e a saper dare con sufficiente precisione di luogo e di direzione le informazioni raccolte. È questo un ramo d'istruzione elementare importante assai, e ci gode l'animo nel vedere che da qualche anno nell'esercito nostro lo si coltiva attivamente. E poichè siamo su questo argomento, ci si permetta di aggiungere che non ci dovrebb'essere sott'uffiziale il quale non fosse capace di dirigersi alla meglio con una carta. Ci vuol poco a insegnar questo; poche serate d'inverno bastano, purchè non si trascenda a voler insegnar a levare e a disegnar piani, come c'è un po' la smania pur troppo. Quando i sott'uffiziali sanno leggere le carte, l'uffiziale, che ha quasi sempre quella del terreno su cui opera, può con due colpi di lapis indicargli la strada da tenere e il luogo da occupare; e tutti comprendono che gran vantaggio sia questo.

La parte 2^a è l'*Istruzione sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna*, e si divide in quattro capi.

Il capo 1^o stabilisce come debbano regolarsi per riconoscersi due truppe che s'incontrano. L'*Istruzione sul servizio degli avamposti* in data 28 giugno 1868 aveva soppresso l'uso delle parole d'ordine e di campagna, nella considerazione, che come si usavano altro non erano che un'inutile complicazione e soventi anche un pericolo.

Difatti la prescrizione dell'antico regolamento (quello del 1833 modificato in proposito coll'appendice 29 agosto 1852) che la parola di campagna dovesse essere domandata dalle sentinelle « ai militari d'ogni grado comandati o no di servizio, isolati o comandanti di drappelli, pattuglie o ronde, non meno che a qualunque altra persona appartenente all'armata che si presenti per circolare nell'interno del cordone d'osservazione o munito di ordine per attraversarlo, » faceva sì che codesta parola echeggiasse ad ogni piè sospinto nella zona degli avamposti e nei campi stessi, di giorno e di notte; e poteva procacciarsela facilmente chiunque la volesse, appiattandosi un momento a 100 o 200^m da una sentinella, ed anche più lontano, nottetempo; e se un male avvisato non avesse avuto essa parola, o l'avesse dimenticata, correva facilissimo pericolo di prendersi una schioppettata anche da un soldato della propria compagnia.

Ma se la parola di campagna, com'era adoperata prima del 1868, era un inconveniente, non può dirsi l'ugual cosa della parola d'ordine. E veramente la soppressione d'entrambe è stata un'esagerazione, e così giudicarono molti esperti e provetti militari; attesochè può giovare, specialmente di notte, un segno qualunque, mercè il quale si possano ad una certa distanza riconoscere per amici due drappelli che s'incontrino.

Pertanto opiniamo opportuno assai che la nuova *Istruzione* abbia ristabilito la parola e la controparola per i riconoscimenti, restringendone l'uso alle circostanze in cui il riconoscimento non possa farsi sicuramente ad occhio, ed avvertendo che le formalità di riconoscimento « non sono da considerarsi come d'obbligo assoluto ed imprescindibile, bensì regole e mezzi precauzionali da osservarsi quando stimasi necessario e prudente. Oltretutto la parola e controparola non saranno adoperate che dai comandanti di truppa armata (pattuglie, gran guardie, vanguardie, retroguardie, ecc.) ».

Il capo 2° *Pattuglie*, e così anche il capo 3° *Misure di sicurezza nella marcia delle colonne*, sono la quasi fedele riproduzione degli analoghi capitoli dell'*Istruzione sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna* del 4° aprile 1874. Il capo 3° invece, che tratta degli *avamposti*, è cosa nuova di getto, e merita che ne accenniamo i punti principali.

Un sistema d'avamposti si compone di tre linee: 1° *piccoli posti*, per l'osservazione; 2° *gran guardie*, per la prima resistenza e per proteggere e dare il cambio ai piccoli posti; 3° *riserve d'avamposti*, per rafforzare la resistenza delle gran guardie.

La distanza degli avamposti dalla truppa che coprono è determinata in base a quanto segue:

I piccoli posti devono essere spinti innanzi in modo che possano scoprire il nemico attaccante ed annunziarlo alle gran guardie, alla riserva ed al corpo principale abbastanza in tempo per permettere loro di porsi sulla difesa senza quella precipitazione che riesce sempre nociva.

La distanza delle gran guardie e delle riserve dal grosso della truppa deve essere tale che la durata della loro resistenza permetta al corpo principale di levare il campo e porsi in ordine di battaglia; e che

in pari tempo non corrano soverchio rischio di essere sopraffatte e circonate prima che abbiano operato la loro ritirata sul corpo principale. Ne consegue che questa distanza è proporzionale alla forza in avamposti e a quella del corpo principale.

La distanza tra la linea dei piccoli posti e la riserva dipende essenzialmente dagli uffici rispettivi e dal terreno, dovendo essere situati i primi nella migliore positura per *vedere*, e le seconde in favorevole posizione per *sostenere*. Bisogna che la riserva sia in misura di appoggiare abbastanza prontamente le gran guardie, affinché non siano costrette a ritirarsi precipitosamente per non essere sopraffatte o circonate.

Le gran guardie, come sostegni immediati dei piccoli posti, devono essere a portata di vederli, o quanto meno di comunicare con essi rapidamente.

Lo stesso principio, che è generale, l'*Istruzione* ritiene che una divisione debba avere:

a) La riserva d'avamposti a 2 chilometri circa dal proprio campo;

b) Le gran guardie tra 1500^m a 2000^m dinanzi la riserva;

c) I piccoli posti da 300^m a 500^m dalle gran guardie.

Gli intervalli tra i piccoli posti siano abbastanza ristretti, perchè tutto il campo innanzi ad essi sia senza interruzione osservato, ma non eccessivamente per non dover impiegare e stancare in cotesto servizio truppe oltre il giusto bisogno. E come norma generale si prescrive che tali intervalli siano da 300^m a 500^m, come le distanze tra le guardie e i piccoli posti.

Quanto alla forza da destinarsi in avamposti, l'*Istruzione* raccomanda giudiziosa economia, e mette per base che ad una divisione fiancheggiata da altre divisioni possono essere sufficienti in avamposti due battaglioni, cioè *un sesto* della sua forza. Proscrive assoluta-

mente che gli avamposti siano formati di distaccamenti misti di vari corpi o di reparti di corpo.

L'ufficio dei piccoli posti è la più essenziale novità. Dapprima il piccolo posto staccava innanzi a sé due o tre sentinelle a 100^m, 200^m o 300^m di distanza, secondo la natura del terreno. Ora invece il piccolo posto fa esso stesso da scolta. È composto di tre o quattro soldati ed un graduato. Uno, a turno, sta in vedetta, mentre gli altri si tengono appiattati a riposare accanto a lui, od al più a 20^m o 30^m di distanza, se nel sito ove deve tenersi la vedetta per vigilare non vi ha opportunità agli altri per nascondersi. Se una vedetta non basta se ne mettono due; e nei momenti critici tutti prestano attenzione.

La sostituzione del piccolo posto alla sentinella isolata è, secondo noi, un'ottima cosa, è il vero metodo per assicurare il servizio degli avamposti. L'uomo isolato in sentinella in faccia al nemico, per quanto coraggio naturale egli abbia e per quanto sia agguerrito, vi sta sempre con una certa apprensione d'esser sorpreso e di non poter vedere abbastanza bene; il menomo incidente lo conturba e lo trae in inganno; indi la frequenza dei falsi allarmi, che sono la pessima cosa moralmente e materialmente per una truppa.

A riparare a questo inconveniente si provvedeva col mettere sentinelle doppie nei punti più difficili ed importanti, e ciò prescrivevasi particolarmente per le truppe giovani (N. 31, *Istruzione* 1° aprile 1871). Una doveva star ferma, e l'altra, chiamata *volante*, doveva perlustrare un dato tratto di terreno specialmente indicatole (N. 70, *Appendice* 29 agosto 1852). Ora, questo incessante passeggiare delle sentinelle volanti era il miglior modo di far conoscere alle pattuglie nemiche la posizione della linea delle nostre scolte e di peggiorare il servizio di vigilanza, perocchè è chiaro

che per vedere conviene più star fermo che muovere incessantemente.

Oltacciò, la frequenza delle sentinelle doppie, alla quale si era quasi sempre costretti, esigeva di raddoppiare la forza dei piccoli posti e quindi quella da comandarsi in avamposti. « Che se invece — così si esprime in proposito la *Nota preliminare* — come nel metodo che viene ora adottato, ogni scolta è costituita da un piccolo posto di quattro o cinque uomini, compreso il capo posto, codeste scolte si potranno intervalare quanto lo comporti la natura del terreno e la continuità della linea di osservazione che esse devono formare. Ogni piccolo posto avrà in vedetta un uomo (od anche due, dove il sito od il momento lo esiga); ma questi si sentirà intimamente confortato dalla presenza degli altri che gli staranno appiattati accanto e che ad ogni istante potranno soccorrerlo. E così, se col sistema delle sentinelle avanzate, per guardare una linea, per esempio, di 4500 metri occorre 9 sentinelle e quindi 3 piccoli posti e 30 uomini almeno, col nuovo sistema basteranno 4 piccoli posti e complessivamente 16 soldati, ovverossia quasi una metà di uomini di meno ».

Un'altra novità da menzionarsi è quella dei posti di riconoscimento, e li hanno pure i Prussiani (*Examiniir trupp*). I posti di riconoscimento sono piccoli posti, di forza un po' maggiore dei piccoli posti ordinari, comandati da un sott'ufficiale od anche da un ufficiale, secondo l'importanza del sito, i quali vengono collocati sulle comunicazioni principali, col mandato di riconoscere quanti passano. Ed è quindi prescritto che per là debbano passare tutti coloro che escono dalla linea dagli avamposti o vi vogliono entrare. Con ciò non solamente non verranno disturbati gli altri piccoli posti con incessanti riconoscimenti, ma questi saranno con maggiore sicurezza eseguiti.

Naturalmente, col nuovo sistema il servizio del piccolo posto in genere tornerà più gravoso che prima, perciò è stabilito dall'*Istruzione* che i piccoli posti ricevano il cambio delle gran guardie ogni 4 o 6 ore, a discrezione del comandante delle gran guardie. « Durante la notte però — soggiunge l'*Istruzione* — i piccoli posti non devono essere cambiati, sia perchè ciò ingenera un momentaneo disordine, sia soprattutto perchè non può essere che fatto male il servizio da chi deve di notte occupare un posto ed osservare un terreno sconosciuto. Epperò la muta dei piccoli posti per la notte andrà a sito al tramonto del sole e vi rimarrà fino all'alba. Per non rendere il servizio troppo gravoso di notte, i piccoli posti potranno essere di un maggior numero di soldati (da 3 ad 8) ». Questa prescrizione è giudiziosissima, come pure lo è quella di condannare assolutamente il metodo di restringere nottetempo gli avamposti col ravvicinarli. Questo metodo, che pur si eseguiva, è uno sproposito: di notte il bisogno di guardarsi è anche più urgente che di giorno. Se occorre, si afforzino i piccoli posti e si stabiliscano come posti di avviso delle piccole pattuglie sulle comunicazioni principali in avanti o sulle ali, ma non si alteri il sistema.

L'*Istruzione* ammette che si adoperino le così dette pattuglie di ronda e di scoperta, ma raccomanda di non abusarne, sia perchè d' servizio che stanca, sia perchè un eccessivo e continuo aggirarsi di pattuglie mantiene negli avamposti uno stato di agitazione che nuoce alla osservazione e che di notte può diventare pericoloso.

Circa allo stabilimento degli avamposti è consigliato che la linea dei piccoli posti si conformi ad una linea ben marcata del terreno (tracciato d'una strada trasversale, corso di acqua, vetta, svolto di siepi, ecc.); la qual cosa agevola esso collocamento, ed in generale la sistemazione degli avamposti.

Gli *avamposti di marcia*, quelli cioè che una truppa dispone nelle fermate per riposare dopo una giornata di marcia o di combattimento, col divisamento di riprendere all'indomani il suo movimento sono così definiti dall'*Istruzione*:

« Gli avamposti irregolari (1) o di *marcia* differiscono dagli avamposti regolari o di *soggiorno*, inquantochè i vari elementi d'avamposti non possono essere perfettamente collegati gli uni agli altri e formare un sistema unito e completo, tanto più quando si arriva di sera o di notte. In tale occasione, sulle strade per le quali il nemico potrebbe venirci sopra, si stabiliscono gran guardie, le quali si dispongono in fermata protetta, rinforzando i gruppi avanzati, cioè formandoli di almeno 3 uomini ed un caporale; la riserva prende in fermata protetta una posizione centrale, preferibilmente sulla strada principale, quella che il corpo di truppa segue se è in marcia.

« Consimile disposizione, come è facile intendere, non ammette guari, nottetempo, le pattuglie interne o di ronda, salvo nella cerchia rispettiva di ciascuna gran guardia, perchè i vari reparti d'avamposti non conoscendo bene le relazioni reciproche di posizione e di disposizione, possono facilmente succedere falsi allarmi e scontri tra amici.

« Gli avamposti irregolari naturalmente non presentano, quanto a disposizione, uguale sicurezza come quelli regolari; è quindi necessario che al difetto di disposizioni

(1) Quando un corpo di truppa arriva e mette campo in posizione esposta agli attacchi del nemico, il più importante ed urgente è di assicurarsi contro lo sorpresa di questo.

Ordinariamente i reparti di truppe stessi che proteggevano la sua marcia gli servono di primi avamposti e sono *irregolari*; e soltanto l'indomani destina altre truppe in avamposti, e questi prendono regolare assetto.

supplisca la maggior vigilanza di tutti i reparti sia nello stabilire un maggior numero di gran guardie, sia col tener più la truppa in all'erta ».

E, secondo noi, gli è nel pronto collocamento di questi avamposti irregolari o di marcia che bisogna impraticar bene la truppa nelle esercitazioni di pace, perchè sono quelli che più frequentemente si adoperano in campagna e che importa di sapere stabilir presto e bene. Questo esercizio può farsi benissimo insieme a qualunque esercitazione di marcia.

Il capitolo IV contiene le norme ed alcuni esempi per le esercitazioni nel servizio di sicurezza delle truppe in campagna.

La parte 3^a, *Esercitazioni nel tiro*, ricorda come l'abilità nel tiro, il saper far fuoco con calma e senza sprecare mai i colpi, siano qualità essenziali alle truppe di fanteria, per la qual cosa debbasi attribuire grande importanza e applicare molta diligenza all'ammaestramento del soldato nel tiro. Al quale oggetto rimanda alle *Istruzioni del tiro* 15 febbraio 1869.

La parte 4^a, *Esercitazioni di marcia*, ripete presso a poco le stesse cose che erano dette nella corrispondente parte delle *Norme e prescrizioni* 15 aprile 1871, salvochè aggiunge questa nuova regola, al nostro vedere, assai importante, ed alla cui osservanza bisognerebbe tener molto: « Facendo strada la truppa deve camminare sempre di fianco per quattro, a meno che la strada sia così ristretta da esigere che si marci per due. — Si camminerà con due righe per parte della strada, o con tre dall'una parte ed una sola riga dall'altra, o colle quattro righe unite, come vi si presterà meglio la strada e la truppa potrà muoversi più scioltamente e con minor disagio e fatica. — Ad ogni modo,

nel mezzo o su un lato della strada vi dovrà essere spazio libero pel passaggio dei carri e degli uomini a cavallo. — È pure necessario che gli uomini delle file di testa di ogni plotone si mantengano, marciando, a pari altezza ».

La parte 5^a, *Esercizi ed evoluzioni regolamentari e loro applicazione al terreno*, si compone di tre capitoli.

Il 1^o è la riproduzione di quello contenuto a quest'oggetto nelle *Norme e prescrizioni* più volte citate, e dà le direzioni per eseguire in terreno vario le evoluzioni imparate prima in piazza d'armi.

I due successivi capi sono un complemento del *Regolamento di esercizi e di evoluzioni per le truppe a piedi*; il secondo addita come debbasi insegnare praticamente al soldato ad approfittarsi del terreno nel combattimento, stando fermo, marciando e fermandosi; il terzo dà analoghe direzioni per l'ammaestramento del gruppo.

In questi due capitoli si è tratto largo partito dalla *Guida pratica* che citammo in principio, aggiungendo per altro precetti e norme assai importanti, e ci piacque soprattutto notarvi la raccomandazione, che, se giova insegnare al soldato come possa valersi, per coprirsi dalle offese del nemico, degli alberi, degli argini, dei fossi, delle siepi, dei muri e talvolta anche di elevazioni o depressioni di terreno appena appena apparenti, gli si deve però inculcar bene che la cura della propria sicurezza deve essere posposta a quella che i suoi firi riescano molto efficaci. E noi aggiungeremo che ciò deve inculcare non solamente colle parole, ma anche col fatto, nelle esercitazioni; bisogna in queste stare attento a che il soldato non perda di vista lo scopo del combattimento per cercare ripari. E diremo inoltre che questi esercizi preparatorii a quelli di combattimento sono della massima importanza. Non temano i nostri

ufficiali di perdervi prestigio e tempo; gli ufficiali prussiani vi applicano la massima diligenza, e vi acquistano — lo dicono essi stessi — autorità o influenza personale più in questa che in qualunque altra parte dell'istruzione e del servizio. Il soldato capisce ed è riconoscente delle cure che il suo ufficiale mette alla sua educazione tecnica.

La parte 6ª, brevissima, accenna come debbasi insegnare alla truppa a mettere e a levar campo con ordine e speditezza, e dà inoltre le norme come deve disporsi l'attendamento di un reggimento. Prescrive in ultimo che debbasi pur talvolta esercitare i soldati a costruire le trincee di battaglia, conformè è insegnato dalle *Istruzioni pratiche per gli zappatori di fanteria*.

La parte 7ª, *Esercizi di combattimento*, è un' ampliazione del § 6º alle *Norme e prescrizioni* dell'anno passato; erano 47 pagine e divennero 738. Esso paragrafo vi è integralmente riprodotto con alcune aggiunte, e di più vi ha un capo che contiene norme di addestramento pel gruppo, plotone, compagnia e battaglione, ed un altro capo di esercizi particolareggiati di 1º, 2º e 3º grado.

Non potremmo analizzare questa 7ª parte senza dare a questo resoconto una estensione eccessiva, se pur già non sarà considerata come tale quella che facciamo, tenendoci sulle brevi il più che possiamo. Epperò ci limitiamo a citarne i punti principalissimi.

Uno tra questi è il N. 39, il quale, come norma a chi dirige le esercitazioni, accenna alcune delle più importanti condizioni nelle quali debbono evitare di trovarsi i comandanti delle truppe di fronte al nemico.

« Sarà riprensibile:

« Chi in un terreno coperto non si spinge avanti ed

ai lati, esploratori a riconoscere che cosa succede e chi sta dinanzi o sui fianchi;

« Chi distende una catena su di un terreno coperto senza assicurarsi se non sia già occupato da altra truppa amica;

« Chi distende una catena dietro un'altra;

« Chi essendo ad un'ala non si guarda al fianco e non provvede al modo di parare ad un possibile attacco nemico da quel lato;

« Chi, venendo ad essere separato dalle truppe laterali da un'ondulazione di terreno od altro ostacolo, che ne nasconda la vista, non si metta in grado di rimaner collegato con quelle almeno per mezzo di pattuglie, e non prende tali disposizioni da impedire, all'occorrenza, che il nemico, avvalendosi di quell'ostacolo stesso, riesca ad interromperne le comunicazioni con quella truppa;

« Chi preoccupandosi troppo esclusivamente del suo reparto di truppa o della sua particolare posizione sul terreno del combattimento perde di vista la generale disposizione, lo scopo prefisso da chi comanda, e non concorre con tutto il suo impegno al conseguimento di esso.

« Chi, lasciandosi trascinare dagli accidenti prossimi ed immediati del terreno, come filari d'alberi, strade, canali, o corsi d'acqua, siepi, burroni, ecc. subisce l'influenza di essi, e adattando a quelli la disposizione o le mosse della frazione che comanda, altera la fronte di battaglia, perde la direzione generale e contribuisce a farla perdere alle frazioni contigue.

« Chi tiene, senza una speciale ragione, la truppa chiusa così vicina a quella distesa da trovarsi entro la portata efficace dei tiri diretti contro di questa.

« Chi espone alle offese nemiche quelle truppe che per essere coperte da altre non possono spiegare la loro azione;

« Chi senza ragione tiene le sue truppe in colonna sotto l'azione efficace del fuoco nemico e specialmente delle artiglierie.

« Chi tiene senza necessità le sue truppe dietro le proprie artiglierie, o troppo vicino ad esse per modo che sieno esposte ai fuochi diretti contro queste.

« Chi consuma le sue munizioni sparando fuori di tiro o senza vedere il nemico che sta innanzi.

« Chi fa fuochi accelerati senza necessità, cioè contro un nemico lontano, poco numeroso o poco intraprendente, od in cattiva posizione, soprattutto contro un nemico che non importa respingere, ma che basta tenere a distanza.

« Chi fin dal principio del combattimento rimane sprovvisto di riserva.

« Chi eseguisce un attacco non preparato dal fuoco, a meno che le disposizioni dell'avversario siano tali da giustificare simile tentativo.

« Chi si lascia sorprendere da un attacco di cavalleria mentre è in marcia o manovra.

« Chi tiene la cavalleria inoperosa sotto la portata efficace del fuoco nemico.

« Chi intraprende una carica senza prima assicurarsi che il terreno consenta di eseguirla a fondo.

« Chi carica di fronte una fanteria bene ordinata e libera di adoperare il suo fuoco, od una batteria in posizione, specialmente su una strada, senza farla contemporaneamente caricare di fianco.

« Chi non avendo ottenuto risultato da due cariche consecutive ne intraprende una terza colle stesse truppe e nelle stesse condizioni.

« Chi con le artiglierie prende una posizione efficacemente battuta dal fuoco nemico senza che l'importanza dello scopo che ve lo determina giustifichi quella scelta.

« Chi mette in batteria le artiglierie senza scopo o senza avere un campo di tiro libero almeno sino a discreta portata.

« Chi, salvo caso di necessità, allontana le proprie artiglierie per modo che non si trovino a portata di essere difese dalle altre truppe, senza munirle di una sufficiente scorta.

« Chi per soverchia prudenza ritira le sue artiglierie da una buona posizione prima che corrano serio pericolo, come chi per soverchia temerità si ostina a mantenerle in una posizione con evidente rischio di compromettere la conservazione dei suoi pezzi senza sufficiente compenso.

« Chi porta le sue artiglierie in posizione mancante di comunicazioni per ritirarsene opportunamente, o le dirige su una posizione non riconosciuta e che poi non presenta accessi per stabilirvisi.

« Chi occupando una posizione non pensa a darsi la possibilità di potervi manovrare liberamente, studiandone e preparandone all'uopo gli accessi.

« S'intende che le massime generali date nei sei ultimi capoversi, riflettenti l'impiego tattico dell'artiglieria, non s'hanno a prendere in maniera assoluta, dacché possono darsi molti casi nei quali il dipartirsene non solamente non è errore, ma è dovere.

« Il gran principio nell'impiego dell'artiglieria, come in quello delle truppe di qualsiasi arma, è di non esporla a perdite infruttuose; ma quando per raggiungere lo scopo od anche per evitare danni maggiori si ravvisa di arrischiare l'artiglieria, non bisogna esitare a farlo, anche con violazione di tutte le massime sopracennate: *in certi casi la paura e il pregiudizio di perdere dei pezzi divien colpa imperdonabile.* »

Sono questi che abbiamo riportati altrettanti principii di buona tattica, che chi dirige le esercitazioni deve esigere si osservino intelligentemente.

E poichè li abbiamo riprodotti, ci si consenta ancora di copiare i seguenti, che l'*Istruzione* raccomandà come essenziali, affinchè le esercitazioni di combattimento riescano veramente profittevoli.

« Ben penetrarsi della propria posizione e del proprio incarico.

« Valutare con calma e con retto giudizio le difficoltà che si affacciano.

« Scegliere in tempo utile fra i varii partiti il più conveniente e applicarlo con risolutezza ed energia; soprattutto saper cogliere il momento opportuno di agire; acquistare in una parola l'intento pratico della situazione.

« Non dar mai ordine o comando a caso e senza un motivo che lo renda necessario; e quando deve darsi, darlo breve e chiaro.

« Adattar bene gli ordini, le mosse e gli atti tattici alle circostanze di luogo e di tempo.

« Non dipartirsi dalle forme regolamentari, se non quando il terreno od altri imperiosi motivi lo esigono, e tornarvi appena fattibile.

« Mantenere costantemente nelle operazioni l'ordine il più perfetto, come lo si pretende dalla truppa in piazza d'armi, e ristabilirlo prontamente quando le difficoltà del terreno o la crisi del combattimento abbiano potuto alterarlo.

« Far eseguire le mosse senza precipitazione, all'andatura ordinaria, non impiegando la corsa che per eccezione ed in qualche raro caso.

« Evitare quel frastuono, ch'è prodotto dal vociar dei graduati per correggere ogni passo ed ogni mossa, dallo incessante e confuso squillare delle trombe per tutte le parti, dallo scorazzare di ordinanze a cavallo, di aiutanti di campo e di ufficiali di stato maggiore a recare ordini e contrordini; tutto ciò non solamente toglie alle

esercitazioni quel carattere di severa calma che indica ordine e disciplina, ma genera un'agitazione generale che nuoce grandemente al buon andamento delle esercitazioni stesse. Se succedono errori minuti, s'aspetti a rilevarli dopo; se ne avvengono dei considerevoli che sia indispensabile di corregger subito, ciò può farsi senza produr sussulti e turbamenti, che il più sovente hanno peggiori effetti degli errori medesimi.

« Astenersi da imprese superiori alle proprie forze, dalle difese spinte al di là del possibile; da attacchi esagerati o non ben preparati col fuoco e con precedenti disposizioni; e dalle mosse giranti, avventate o inutili. In guerra la bravura e lo slancio spiegati, rendono qualche volta scusabili atti temerari ed assurdi, ma nelle esercitazioni sono assolutamente imperdonabili; in queste l'unica gara ammissibile è quella degli atti divisiati con intelligenza ed eseguiti con precisione ed opportunità.

« Persuadersi infine che, più degli errori che a tutti è dato di poter commettere, e correggere i quali è appunto scopo di queste esercitazioni, è difetto inescusabile l'ostinarsi nel non voler comprendere la propria situazione, il persistere, per esagerato amor proprio, in una data operazione, oltre il campo del probabile e cader così nell'assurdo.

« Coll'osservanza rigorosa e perseverante di questi principii la truppa s'impraticcherà a combattere con ordine e destrezza, e gli ufficiali a maneggiarla con agevolezza ed abilità ».

Il capitolo 2°, che come già abbiain detto, è una aggiunta tutta nuova, contiene non solamente norme d'ammaestramento, ma ben anche i più essenziali rudimenti di tattica, applicabili al gruppo, al plotone, alla compagnia ed al battaglione; e non va più in là perchè « le esercitazioni di combattimento di reggimento e di brigata sono interamente nel dominio della

tattica combinata delle tre armi, e le norme a tale riguardo escono dai confini della presente *Istruzione*, la quale, come già fu detto, non che essere un dettato di arte militare, mira essenzialmente a tracciare le vie per lo ammaestramento tattico della truppa ». Non c'è a dire a questa ragione, perchè chiunque scrive un libro è padrone di tenerlo nel limite che vuole; a noi sembra per altro che utilissimo complemento all'*Istruzione* sarebbe stato un altro capitolo, ove si fossero accennate anche soltanto le più essenziali norme di combattimento per il reggimento e per la brigata.

Ciò a nostro avviso può farsi senza aver l'aria di scrivere un regolamento od un trattato di tattica. Ed anzi siamo indotti a credere che quando si compilava l'attuale regolamento di esercizi e di evoluzioni per le truppe a piedi, fosse l'idea di farlo seguire per lo appunto da un'istruzione di simil genere; che altrimenti sarebbesi dovuto estendere un po' più, non solo nella parte prescrittiva, ma anche nella precettiva, che, com'è, è orrettizia. Ma noi vogliamo sperare che questo nostro desiderio potrà essere esaudito in una novella edizione dell'*Istruzione*.

Le norme d'addestramento pel gruppo e pei reparti non superiori alle compagnie sono due §§ notevoli. Vi sono dati ottimi precetti circa all'impiego del fuoco sia avanzando, sia ritirandosi, e così sull'impiego del sostegno, sull'attacco e sul contrattacco. Si nota come quando il difensore riesce a respingere l'attaccante, il mezzo più acconcio per affrettarne la ritirata e cagionargli perdite, non sia quello di inseguirlo correndogli dietro, ma bensì di dirigere su di esso un vivo fuoco accelerato finchè rimane scoperto e a breve portata. Insistesi su ciò che nello avanzare una truppa non debba perder tempo ad utilizzare ogni menomo ri-

paro del terreno ed arrestarvisi a far fuoco, più di quanto sia indispensabile per giungere prontamente e senza troppe perdite allo scopo. Parlando dell'assalto alla baionetta, avverte che e quando la truppa assalitrice sia giunta a 100 o 150 dal nemico incontrerà sempre maggiori perdite a ritirarsi sotto un fuoco micidiale che a piombargli addosso a tutta oltranza; e questo stesso precetto lo troviamo più volte ripetuto nelle *Prescrizioni sull'istruzione delle truppe nel servizio di campo e sulle grandi manovre* (17 luglio 1870); ed è un'incontestabile verità.

Relativamente alla difesa di una posizione vi si dà pure un eccellente precetto, ed è questo: che salvo il caso in cui la posizione sia di tale natura che il modo di difenderla e la direzione e il modo di attacco si trovino invariabilmente determinati, bisogna prima di disporre la truppa attendere che l'attaccante abbia smascherato il suo divisamento. Quando l'inimico può attaccare per varie direzioni la posizione da noi occupata, bisogna naturalmente studiarla e idear le disposizioni come difenderla per tutte le ipotesi in cui può essere attaccata, ma tener la truppa raccolta in un punto centrale dal quale, appena si pronuncii l'attacco, essa si possa disporre prontamente a riceverlo; se la si attela prima in una direzione e che poi l'avversario attacchi da altra parte, troverà ben maggiori difficoltà a spostarsi, ad eseguire un cambiamento di fronte, sarà costretta a manovrare di fianco sotto il fuoco; cose sempre pericolosissime. Su di questo chiamiamo particolarmente l'attenzione dei nostri uffiziali, come sopra cosa molto essenziale e sopra un errore che nel passato abbiain veduto frequentemente a commettersi.

L'ultimo capitolo dell'*Istruzione* contiene lo svolgimento di parecchi esempi di esercizio di combatti-

mento di 1° e di 2° grado, e si limita a dare enunciati di esercizi di 3° grado. La più parte di questi esercizi sono presi dalla *Guida* più volte da noi rammentata e sono abbastanza chiaramente svolti; ma lo sarebbero stati anche meglio, se applicati a terreno reale e raffigurato da schizzi topografici. Se lo scrittore trova difficoltà a spiegarsi in astratto, il lettore ne incontra anche maggiore a capirlo. Ecco perchè a noi sembra, che in un'altra edizione dell'*Istruzione*, sarebbe meglio che gli esempi di esercizi fossero illustrati da disegni.

Il lettore che ci avrà seguito in questo resoconto, col quale abbiain cercato dargli un'idea della nuova *Istruzione sull'ammiastramento tattico*, avrà già inteso che la nostra opinione in merito ad essa è che sia una buona ed utile pubblicazione; e tale è anche il giudizio di quanti ne udimmo a parlare.

Essa era inoltre necessaria ed impazientemente attesa per far cessare quello stato d'incertezza sul quale si era quanto al metodo, da tenersi in sì importante insegnamento. Ora questo metodo è chiaramente delineato; e tutto sta che sia seguito ed applicato con quella intelligenza e con quella sollecitudine su cui l'*Istruzione* stessa fa principale assegnamento. E, secondo noi, una delle cose più essenziali a questo scopo è l'osservanza dei due concetti predominanti dell'*Istruzione*: naturalezza in tutto, libertà d'azione, iniziativa e responsabilità a ciascuno proporzionatamente alla sua sfera d'azione e di comando.

ALCUNE PAROLE

SULL'APPLICAZIONE DELL'ORDINE SPARSO

AL BATTAGLIONE

I

L'armi, l'organamento e le manovre sono gli elementi i più necessari a costituire la vita di un esercito. Le armi aggiungono forza all'individuo, l'organamento alle masse, le manovre procurano la massima efficacia all'azione degli individui ed a quella delle masse. A conseguire però il maggior vantaggio che si possa sperare dalla combinazione di questi tre elementi, condizione principalissima, necessaria, si è che essi siano perfettamente in armonia fra loro. È necessario cioè che l'uno sia creato espressamente per l'altro: avvegnachè un'arma richieda un ordinamento che non lo richiede un'altra, ed una manovra buona per un ordinamento e per un'arma, non lo sarà per un altro ordinamento e per un'altra arma. Ed è per ottenere appunto simile armonia che si affaticarono con ogni impegno gli organizzatori i più ingegnosi, i tattici i più abili di tutti i tempi. Ed è per ottener simile armonia che affaticar si devono con ogni studio e

pazienza al nostro tempo organizzatori e tattici che vogliano trattar le cose a seconda della natura loro. Il secolo, per eccellenza positivo e meccanico, ha esso composto nuovi ed ammirabili congegni per la guerra, ha trovato altri potentissimi mezzi di distruzione, ha esso somministrato insomma un'arma differente agli eserciti? A questa devono adunque organizzatori e tattici accomodare l'organamento prima, quindi le manovre. E beato chi saprà essere il primo a raggiungere una perfezione almeno relativa.

La cosa è stata, per vero dire, intesa in questo senso in tutto il mondo civile; e grandi furono già gli studi, grandi le modificazioni avvenute, in special modo negli eserciti d'Europa, sia riguardo all'organamento, sia riguardo alle manovre. Ciò non ostante io credo che non si debba alla cieca riposar tranquilli su ciò che si è potuto fare presso qualsivoglia delle potenze europee, si tratti pure della più accreditata in pace o della più fortunata in guerra; stantechè le esperienze della piazza d'armi e dei campi d'istruzione non furono abbastanza corroborate ancora da una lunga e difficile campagna. Si combattè, è vero, sanguinosamente, si videro, è vero, grandi eserciti distrutti, nazioni ridotte a capitolare, ma tanta fu la parte avuta negli avvenimenti dall'abile applicazione dei principii sommi della strategia, tanta fu la potenza dell'ingegno da una parte, tanta la superiorità di numero, sì assolutamente che relativamente e sopra ciascun punto del teatro della guerra, che all'influenza dell'organamento e delle manovre tattiche, riguardo al risultato finale, non rimase senonchè una parte del tutto secondaria e tale da non lasciar forse a chicchessia giudicar sul serio se, a parità d'abilità, di numero e di condizioni fisiche e morali, all'ordinamento ed alla manovra dell'una parte piuttostochè dell'altra darsi debba la preferenza. Colla

maggior pazienza e col calore istesso devono adunque continuar gli studi, come se nulla o pressochè nulla fosse avvenuto sui campi di battaglia. E bene in questo si adopera, a quel che parmi, presso di noi, dove l'opera della trasformazione addivene ogni dì più risoluta e coraggiosa. Messa arditamente la falce nell'organamento ed abbattuto il vecchio, uno se ne venne plasmando più ricco e più grandioso; e, dopo l'organamento, ecco cambiar pure d'aspetto e di natura il regolamento stesso delle manovre. Lo studio prosegue e ciascuno cerca portare al nuovo edificio il suo sasso, piccolo o grande ch'esso sia.

Vorrei portare io pure il mio.

— Mantenendomi però scrupolosamente dentro la mia sfera, in quella cioè delle manovre. —

Io vorrei chiamare l'attenzione degl'intelligenti e l'esame degli studiosi di cose militari sopra quella parte del nostro *Regolamento di esercizi e di evoluzioni*, in cui si tratta dell'applicazione dell'ordine sparso al battaglione, onde vedere: 1° se la necessaria armonia manchi davvero tra le manovre appunto ivi prescritte e il nuovo organico e le armi nuovamente adottate, 2° e qual modo v'abbia d'ovviare ai gravi inconvenienti che potrebbero derivarne.

II.

Gli articoli 483, 500 al 504, 547 e 523 al 537 del *Regolamento di esercizi e di evoluzioni*, in vigore presso l'esercito, sono quelli principalmente che contengono le norme per l'applicazione dell'ordine sparso al battaglione; sono quelli cioè che insegnano il metodo di ottenere il coprimento del battaglione per mezzo della truppa sparsa, e lo sgombramento della fronte del

medesimo, quando la truppa in cacciatori più che un utile addivena un impedimento. Ivi è stabilito che una compagnia sola, per massima, in special modo quand'esso sia unito ad altri, dev'essere mandata a coprire l'intero battaglione dalla distanza dei 230 ai 250 passi, e che, avendosi a sgombrare la fronte onde lasciar liberi gli attacchi e i fuochi della truppa tenuta in ordine chiuso, la compagnia che si trova in cacciatori si deve ritirare per la ala del battaglione da essa coperto.

Queste forme e simili manovre tattiche, create e messe in uso sotto gli auspicii di un organico che ora è morto, e quando l'effettivo del battaglione si manteneva intorno ai 600 uomini, non possono più, a mio credere, esser le migliori sotto l'impero del nuovo, quando l'effettivo del battaglione può oltrepassare quello dei 1000 uomini.

A convalidare questa mia sentenza incomincerò con delle cifre.

A seconda del nuovo organico la compagnia porta un effettivo di 247 uomini di bassa forza e 4 ufficiali, in tutto 251 uomini. Ammesso che il capitano, quattro sergenti e quattro trombettieri rimangano fuor di riga, ed ammesso che tra fila e fila abbia a passare l'intervallo stabilito dall'art. 244, 1° e 2° alinea (*Regolamento di esercizi e di evoluzioni*), avremo adunque che la compagnia, compreso il posto occupato dai capi-plotoni e guide, verrà a constare di 127 file ed a stendersi sopra una linea di metri 82,50, e che il battaglione, computando gli intervalli che devono lasciarsi tra compagnia e compagnia, andrà a spiegarsi sopra una fronte di ben 339 metri.

Egli è vero che, riguardo a queste cifre, potrebbe dir taluno esser desse esagerate, impossibil cosa avendosi a ritenere, secondo lui, che, al caso pratico,

il battaglione possa contar mai nelle file tanti uomini presenti da eguagliar il numero che si trova segnato sopra i suoi quadri. Ma a costoro potremo sempre rispondere che, al caso pratico, il numero dei presenti potrebb'essere anco maggiore della cifra portata dai quadri, stantechè le cifre che si trovano sui quadri in via dimostrativa, più che tassativamente, vi sono registrate. La cifra vera dell'effettivo che avrà in pratica il battaglione dipenderà anzitutto dal bisogno, poi dal numero delle classi chiamate e venute sotto le armi, infine dalla quantità anche dei volontari che potessero essere ammessi sotto le insegne dell'esercito. E questa è cosa che può facilmente comprovarsi coll'autorità eziandio dei più reputati organizzatori del nostro tempo. Nella relazione infatti che il ministro della guerra (generale Pettiti) metteva in fronte al decreto delli 18 dicembre 1864, portante la sanzione di quell'organico, parlandosi dei diversi effettivi segnati sulle varie tabelle costituenti i quadri dell'esercito, si concludeva col dire che essi *non possono essere considerati che come cifre approssimative dipendenti dalla forza che si trova in congedo illimitato*. Resta quindi stabilito e fermo che le cifre da noi sopra notate sono le sole sulle quali noi possiamo basare i nostri ragionamenti e i nostri calcoli, onde risolvere la questione presente e quant'altre possano rassomigliarla, poichè in esse soltanto si ritrova la vera ed unica media legale.

Ciò posto, mettiamo adesso sopra una stessa linea diversi battaglioni, coll'intervallo di spiegamento prescritto fra loro dall'art. 654, alinea c (*Regolamento di esercizi e di evoluzioni*), e facciamo che ciascuno di essi mandi in cacciatori una delle sue compagnie. Che cosa avverrà ora se due di questi battaglioni, che si trovino vicini fra loro, mandassero in cacciatori ciascuno la compagnia dell'ala per cui si corrispondono?

Avverrà senza dubbio che, in grazia delle nostre manovre, si aprirà nella nostra prima linea un varco tale che, unito a quello che deve passare tra compagnia e compagnia, tra battaglione e battaglione, potrà arrivar quasi ai 200 metri. E, quanto simile circostanza ci potesse render deboli contro quel nemico che a noi si presentasse sopra una linea perfettamente continua, non è d'uopo il dirlo.

— Ma, o il buon senso? si risponderà qui forse tostamente. Come potrebbe mai un comandante di battaglione mandare in cacciatori una compagnia di un'ala, mentre da quella parte si vede aperto il un intervallo di oltre 400 metri? —

Il buon senso è una gran bella cosa, rispondiamo noi; ma è poi vero ch'esso sia proprio tutto quel che si dice? Per me sta certamente che, se invece di mettere il buon senso alla prova, si può dare una norma chiara e positiva, si andrà molto più sul certo, stantechè il dar troppo spesso dei quesiti nuovi da risolvere ad un uomo, possegga ei pure il maggiore ed il più pronto ingegno, fa sì che vien la volta che la falla, vuoi per distrazione, vuoi perchè l'uomo non è sempre uguale a se stesso. Tuttavia ammettiamo pure che la bisogna nel caso nostro si debba abbandonare per un istante al buon senso. Come potrà egli allora il buon senso ovviare all'inconveniente che di sopra abbiamo verificato?

La fronte del battaglione è troppo vasta, e nel mentre il comandante si trova a destra per un'operazione, non può accorgersi di ciò che accade sulla sua sinistra; poi v'hanno gli ostacoli del terreno che gli impediscono di vedere; e v'hanno gli avvenimenti che gli accadono dinanzi che gli impediscono di guardare. Se non vi hanno nè ostacoli, nè avvenimenti, nè altra cosa che distraiga l'attenzione del comandante il batta-

glione, vi hanno ben altre cose che vengono a rendere sempre più difficile l'opera del suo buon senso. Esso e il suo vicino partono entrambi colla stessa intenzione e non si accorgono del fatto se non quando le rispettive compagnie sono già in movimento: bisogna dunque richiamarne una. Ma chi sarà il primo a dar l'ordine? Qualunque sia il primo sarà sempre un perditempo il suo. E se l'ordine venisse dato da amendue nello stesso tempo? Quanto sarà lunga allora l'attesa? Ed aspetterà egli il nemico che noi ci siamo intesi tra noi? Ma il caso può essere ancora assai più complicato. Supponete che di tre battaglioni quello di destra abbia mandato già in cacciatori la sua compagnia di sinistra, e quello di sinistra la sua compagnia di destra, qual compagnia manderà ora in cacciatori il comandante il battaglione del centro, dopo aver corso più volte da destra a sinistra onde vedere quali siano più corti, se i 400 metri che lo dividono già dal battaglione di destra, o i 400 metri che lo dividono da quel di sinistra? Che cosa sperare dal buon senso in simili circostanze?!

È proprio vero adunque che, in seguito all'applicazione delle accennate manovre, rimane aperto nella nostra prima linea tra battaglione e battaglione un varco di 400 metri sempre, e spesso uno anche di quasi 200; il tutto per ottenere una sottilissima e fragile linea di cacciatori.

Simile circostanza e tali considerazioni basterebbero, mi sembra, per se sole a risolvere tutta la questione.

Senonchè, noi non abbiamo considerato ancora le manovre in discorso fuorchè appena nel loro incominciare; a meglio dilucidar la cosa, consideriamole or dunque nel loro sviluppo e nella loro fine.

La nostra linea di cacciatori, in forza di simili manovre, partendo da un'ala del battaglione e dovendo

sopravanzarle amendue, viene a stendersi sopra una linea di un 360 metri, ed alla distanza dalla truppa chiusa di un 250 passi. Per recarsi a suo posto la truppa comandata in cacciatori deve percorrere quindi (la parte almeno che deve recarsi più lontano) una diagonale di circa 350 metri. Ora in Italia (poichè la difesa dei proprii territorii è quella che si deve prendere anzitutto in considerazione da organizzatori e tattici) in Italia e nelle provincie stesse che più si prestano ai grandi fatti d'armi, salvo rarissime eccezioni, assai difficil cosa è trovare un tratto di terreno di tre o quattrocento metri che non sia intersecato da spessi canali e fossi, muricciuoli e siepi. E siccome codesti ostacoli, per la maggior parte dei casi, corrono o pressochè perpendicolari, o pressochè paralleli alle strade, e per natural conseguenza o per perpendicolari o paralleli puranco alla nostra linea di battaglia, poichè la direzione generale dei combattimenti, in principio almeno dell'azione, è quella sempre delle strade sulle quali gli eserciti s'incontrano, ne verrà perciò che tutti, tanto quelli che vanno in senso perpendicolare quanto quelli che vanno in senso parallelo, gli accennati canali, fossi, muricciuoli e siepi verranno incontrati, pel lungo tratto di 350 metri, da quella truppa che nell'andare in cacciatori cammina sopra una linea obliqua rispetto alla linea su cui si stende la nostra fronte. Il coprimento addiverrà quindi impossibile, e il battaglione rimarrà in parte almeno senza guarentigia alcuna di truppa sparsa, se di tai canali, fossi, muricciuoli e siepi alcuno se ne trovi affatto insuperabile. E potendosi anco portare a termine, dopo assai fatica e molto perditempo, in causa appunto di simili ostacoli, non si potrà poi sì facilmente condurre e sorvegliare nel modo prescritto agli articoli che sopra abbiamo ricordati.

Nè questo è il tutto.

Che cosa avverrebbe poi se, oltre ciò, e in mezzo ai tanti numerosi ostacoli del terreno, il battaglione, per esempio, si trovasse anche sorpreso, ed a tale prossimità col nemico che non avesse tempo a compiere manovre assai lunghe per mettersi in atto di difesa? Potrà esser raro, ma non certamente impossibile tal caso, quando specialmente il servizio d'avamposti sia mal fatto, vuoi per ignoranza, vuoi per negligenza; ovvero quando, per la natura del terreno, per causa d'ordini male intesi e peggio riferiti, o per un equivoco qualunque, cambiando di direzione e spostandosi, e perchè, sopraffatto da forze troppo preponderanti, od anche da solo panico, rovesciandosi improvvisamente indietro, il battaglione di prima linea abbia lasciato scoperto ed esposto ai colpi dell'irruente nemico il battaglione di seconda linea. Potrà esser raro, lo ripeto, simil caso, ma una manovra, per esser buona, deve rispondere egualmente ai casi facili ed ai più difficili. E questo alla fin fine non è se non di quelli cui il tattico non deve mancar mai di prendere in considerazione. Ora potrebbero esse le manovre nostre rispondervi convenientemente? Non lo credo. Osta il tempo, e la natura loro istessa — Osta il tempo perchè, senza tener conto di quello che si richiede onde il comandante del battaglione impartir possa gli avvisi e gli ordini opportuni, ne di quello impiegato dal capitano e dai capi plotone a dare i lor comandi, e senza tener conto degli ostacoli che può presentare il terreno, la compagnia che deve partire in cacciatori verrà ad impiegare circa tre minuti per condurre a termine il suo movimento, per quanto buona sia la volontà de' suoi componenti e la lestezza delle loro gambe. Che se poi, all'inaspettata vista del nemico, il comandante di battaglione,

o quello della compagnia comandata in cacciatori, od i capi-plotone di essa si trovassero smarriti un istante, se la truppa che va in cacciatori avesse a trovare fossati, siepi e muricciuoli (il che, come abbiamo accennato, non può mai mancare) il movimento si ritarderà ancora d'assai, e diverrà più spesso impossibile. — Osta poi la natura istessa delle manovre, avvegnachè altro desso non siano in realtà senonchè uno scioglimento della compagnia mandata in cacciatori, consumato, relativamente al caso adesso da noi considerato, proprio dinanzi al nemico irrompente. Cosa troppo facile rimane quindi a capirsi che il nemico, gettandosi, in tali condizioni, su di essa, ed approfittando dello smarrimento, del panico, naturali compagni di tutte le circostanze in cui il soldato debba eseguire, in presenza del nemico, movimenti troppo lunghi e complicati e tali che siano, o rassomigliano la confusione, potrebbe attaccarla tosto e risolutamente. E può immaginarsi ognuno, quanto per esso facile sarebbe il disperderla d'un colpo, o ricacciare, se non altro, sul resto del battaglione quella parte almeno che, per recarsi a suo posto, deve percorrere, sotto i suoi attacchi, un vastissimo tratto di terreno e in una direzione che, per noi, si confonde quasi colla direzione stessa d'una marcia di fianco. Più che a coprirsi il battaglione andrebbe perciò a rischio di perdere inutilmente una intera delle sue compagnie. — Ciò mi sembra naturale e chiaro. Tuttavia (per esser certi del possibile ammettiamo anco l'impossibile) s'anco si volesse fare per un momento astrazione dal tempo e dalla natura stessa delle manovre, s'anco si volesse supporre che, sebbene sorpresi dal nemico, il nemico, arrestandosi quasi dinanzi al bisogno che noi abbiamo di metterci il più presto e il meglio che sia possibile in guardia contro di esso e, trascurando

la bella occasione che gli si presenta di disfare intanto l'una delle nostre masse, colpendola nel mentre stesso si trova disorganizzata e rotta per manovrare, ci permetta di prendere a nostro bell'agio la forma per noi la più vantaggiosa, sarà egli per questo che le nostre manovre ci condurranno perfettamente al nostro intento? No, poichè in tal caso altro non avremmo ottenuto, tutt'al più, senonchè una catena di cacciatori i quali, per l'affanno loro causato da una lunga corsa, non avendo nè il polso nè l'energia del caso, non ci potrebbero dare quella precisione di tiro che si richiede per condizione principale da una truppa sparsa, nè varrebbero coi loro attacchi ad arrestare d'un passo un nemico, che trovasi aver già il sopravvento.

Ciò per quanto riguarda le manovre che si avrebbero ad eseguire per ottenere il coprimento. Veniamo adesso a quelle prescritte per lo sgombrar la fronte.

Il soldato che si ritira dinanzi al nemico; è inutile il farsi delle illusioni, non prenderà mai la via la più obliqua e lunga, purchè non vada al coperto dal fuoco nemico; il soldato che si ritira altra via non conosce se non quella che più direttamente e più presto può condurlo in salvo. Ora come potremo dalle accennate manovre sperar noi dunque di sgombrar la fronte senza inconvenienti, dal momento che si vogliono costringere i nostri cacciatori a percorrere, tutto allo scoperto e sopra una direzione quasi di fianco, e sotto fuoco e sotto attacchi cui non devono e cui non possono rispondere, una linea di oltre 200 metri? Non sarà più presto a credersi che, invece di sgombrare la fronte passando per le ali del battaglione, la nostra truppa sparsa, tutta o in gran parte, si rovesci piuttosto sulla truppa tenuta in ordine chiuso, portandovi il disordine, la confusione, il panico, a

costo pur'anco di credere il suo fuoco meno spietato che quello del nemico? E, ammesso che la disciplina possa esser tale da sùperar persino la forza stessa della paura (ch'è tutto dire) e che ciascun soldato, ciecamente obbedendo agli ordini ricevuti, possa sgombrar la fronte per le ali, saranno finiti là gli inconvenienti che vanno inseparabili da simili manovre? Il nemico è vicino, poichè si sgombra la fronte appunto per ciò, e marcia contro di noi di fronte e per la via più breve. Il nostro soldato marcia invece sopra un' obliqua che, come abbiamo detto, troppo si avvicina alla direzione d'un movimento di fianco; troppo facilmente esso può dunque essere raggiunto e colpito prima che arrivi alle ali del battaglione.

Ma poniamo ancora che il nemico non si curi, neppur per mezzo de' suoi, d'inseguire i nostri cacciatori, e che questi sani e salvi possano raggiungere, metà l'ala destra, metà l'ala sinistra del battaglione a cui aveano servito di coprimento, che ne avverrà allora? I nostri battaglioni di prima linea o si sostengono in posizione, o corrono all'attacco. Parte della nostra artiglieria, e della nostra cavalleria, taluna delle nostre colonne di seconda linea, o della riserva, o truppa, tenuta in disparte per quello scopo speciale, si avvanza intanto, sia per prendere una posizione più innanzi, sia per aiutare e corroborare l'azione della prima linea, sia per raggiungere lo scopo qualunque a cui era destinata, e si avvia verso quell'intervallo dietro cui si ritrova per caso, o perchè collocatavi ad arte. Quest'intervallo d'altronde non è che di 20 passi, stantechè, dei due battaglioni che lì si trovano vicini, quello di destra avendo mandato in cacciatori la sua compagnia di destra, e quello di sinistra la sua di sinistra, non resta fra loro senonchè l'intervallo ordinario prescritto dall'articolo 654. Come po-

tranno adunque quelle truppe portarsi innanzi, manovrare ed agire, se si trovano colà petto a petto con metà i cacciatori dell'uno e metà i cacciatori dell'altro di quei battaglioni, cioè con 300 uomini che corrono in ritirata, e vedono e non vedono quello che sta loro dinnanzi? Rimarrà egli incagliato il movimento della truppa che avanza, o quello della truppa che retrocede, o quello di ambedue? Per ben che vada, simil caso non può partorire senonchè almeno il più deplorevole perditempo, nel caso eziandio che l'intervallo fosse di 400 metri. Nè questo è ancora il tutto; poichè, ammesso sempre che la truppa sparsa possa ritirarsi fedelmente per le ali, e che là non incontri ostacolo di sorta, potrà poi dessa, per quanto buona sia la sua volontà e provato il suo coraggio, riunirsi novellamente e riformare la compagnia? Lo spazio da percorrere è enorme, — oltre i 400 metri, — il terreno non può essere perfettamente spacciato e piano, il punto di riunione non è costituito che dal solo capitano accompagnato, tutt'al più, da qualche caporale, o soldato intelligente, o trombettiere, se pure non li ha spediti a portare ordini sulla linea dei cacciatori, il trambusto è grande, troppa la gente che va e viene.... io credo che il più delle volte la compagnia, in simil guisa mandata in cacciatori, e richiamata in ritirata, abbia a rimaner dispersa affatto, o smarrita almeno per lungo tempo.

Sembra chiaro adunque che, se lo è stato, non lo sia più certamente, il metodo usato finora di applicare l'ordine sparso al battaglione, il migliore e il più adatto, dopo l'applicazione del nuovo organamento.

III.

Come si potrebbe fare ora? Quale altro metodo adottare onde ai deplorati inconvenienti mettere un riparo?

Qui si tratta d'indovinare una manovra nuova.

A due regole allora bisogna far capo principalmente per ben risolvere il problema. 1^a Che la nuova manovra sia semplice il più che sia possibile. 2^a Che sia tale da potersi adattare facilmente a qualsiasi terreno. Dev'esser semplice perchè, se necessità vuole che si debba eseguire in presenza e fors'anco sotto il fuoco del nemico, si possa farlo nel più breve lasso di tempo e senza mostrarci e senza essere in realtà rotti o sconnessi. L'esecuzione di manovre lunghe e complicate in presenza del nemico, è addimostrato oramai da troppo lunga esperienza, non può fruttare che disastri, rovina alla truppa che vi venga impegnata. Dev'esser tale la manovra da potersi facilmente adattare a qualsiasi terreno, perchè, non potendosi soggiogare colle brusche e adattare il terreno a nostro modo, è gioco forza secondarlo in tutto e per tutto e sfruttarlo il più che sia possibile con approfittare degli ostacoli stessi che ci oppone.

Qual sarà dunque il genere di manovra che, riguardo avuto a tali regole, si avrà a prescegliere nel caso nostro?

Ecco:

Dacchè l'uso delle nuove armi ha reso sempre più difficile l'azione puramente manesca del soldato, e sempre più necessario il maggior sviluppo del nostro fuoco; dacchè l'ordine quindi il più naturale ed ovvio di combattimento, al cominciare almeno della battaglia, è quello dei battaglioni in *linea* colle compagnie spiegate, o in *linea di colonne di compagnia*, le mi-

gliori manovre, il miglior metodo, per ben applicare l'ordine sparso al battaglione, io credo che avrebbe ad esser questo. — Per ottenere il coprimento, *mandare in cacciatori il plotone di destra o di sinistra, o quello di testa d'ogni compagnia, a seconda che le compagnie si trovano in linea o piegate in colonna, con il compito principale di cospirare ciascuno la propria compagnia, e col secondario di tenersi, come il terreno e la natura del combattimento lo comporta, collegato cogli altri a lui vicini*. Per isgombrar la fronte, nel caso che la truppa chiusa debba marciare innanzi, far serrare immediatamente ciascun plotone a destra od a sinistra, ovvero in ritirata sulla destra o sulla sinistra della propria compagnia, nel caso che la truppa chiusa debba difendersi nella posizione in cui si trova.

Con ciò spero essersi risposto convenientemente al nostro tema. Imperocchè è con tali manovre appunto che, a mio avviso, se non del tutto, in gran parte almeno restano eliminati quegli inconvenienti che siamo venuti rilevando nel numero precedente.

Infatti, cominciando dai movimenti necessari ad eseguirsi per ottenere il coprimento:

Nessun varco più rimane aperto adesso nella nostra linea di battaglia; e tutto quanto coperto rimane il nostro battaglione fin dal principio istesso del movimento, e nel caso pure che qualche ostacolo vi sia il quale, correndo in senso perpendicolare alla nostra linea di battaglia, potrebbe, come vedemmo, impedire il coprimento che avesse a procedere da una delle ali del battaglione in direzione quasi d'una marcia di fianco.

Si ottiene inoltre un considerevole risparmio di tempo; 1^o Perchè il numero dei comandi è assai diminuito, riducendosi essi tutti ad uno solo o ad un

sol segnale, in seguito al quale ogni capo-plotone mette in movimento il proprio plotone; 2° Perchè, pochi essendo i comandi, tanto più difficile rimane, per chi deve darli, il confondersi, il tentennare, il perdere la calma e colla calma il tempo; cose queste che, nei casi specialmente in cui la massima sollecitudine si richiegga, vanno mai sempre inseparabili colla troppa quantità e complicazione dei comandi; 3° Perchè, al segnale od al comando di cacciatori, se le compagnie sono ordinate in colonna di plotone, la nostra linea di cacciatori si trova già ad una distanza di 6, 14 o 28 passi, dalla truppa che deve restare in ordine chiuso, a seconda che la colonna sia serrata, a mezza distanza, o a distanza intera; 4° Perchè ciascun plotone, per recarsi sulla linea dei cacciatori, non deve che marciare pressochè direttamente innanzi a se stesso, ossia per la via più breve; 5° Perchè la truppa che va in cacciatori incontrerà per via il minor numero possibile di ostacoli, sia per la ragione che marcia appunto per la via più breve, sia per la ragione che, camminando essa sopra una perpendicolare alla nostra linea di battaglia, mentre nell'eseguire la manovra, di cui abbiamo trattato al numero precedente, incontrerebbe, come pur dicemmo, gli ostacoli che vanno perpendicolari e quelli che vanno paralleli alla nostra fronte, a quelli paralleli soltanto va incontro adesso. Fossi, muricciuoli o siepi non potranno far mai, nell'applicazione della nostra manovra, che una parte considerevole della fronte del battaglione si debba lasciare affatto scoperta dai nostri cacciatori.

La brevità del tempo impiegato e del cammino percorso, il piccol numero degli ostacoli superati faranno poi anco sì che il soldato giunga alla determinata distanza ben ordinato, fresco e vigoroso.

Un altro utile, e questo è forse il più cospicuo ri-

spetto alla manovre da eseguirsi per ottenere il coprimento del battaglione, si ritrova finalmente nella intima natura della manovra stessa. Avvegnachè, nel mentre colle manovre per ottenere il coprimento da un'intera compagnia altro non si presenta, come osservammo già, senonchè una specie di sparpagliamento e di confusione, con quella da noi portata altro non si presenta invece, fin dallo stesso suo principio, se non che una linea sola continua ed ordinata la quale, procedendo maestosamente innanzi, pronta a combattere ed a sostener l'attacco fin dal suo muovere, e presentando quasi l'aspetto di cosa ben più seria ed imponente che non una semplice linea di cacciatori, indurrà forse, colla sola sua presenza, il nemico ad arrestarsi, e darci tempo a respirare, nel caso pure ch'ei ci abbia sorpresi.

Vantaggi non minori si debbono sperare dalla nuova maniera di sgombrar la fronte,

Qui troveremo infatti assai agevolmente che, tenendosi stretto conto nelle proposte manovre della tendenza pure irresistibile che guida il soldato volto in ritirata, la nostra fronte verrà sgombrata nel minor tempo possibile, senza pericolo (almeno prossimo) che la truppa sparsa, rovesciandosi disordinatamente sulla truppa chiusa, vi porti la confusione e il timor panico: I nostri soldati, raggruppandosi il più presto intorno ai loro capi plotone, potranno ritirarsi adesso per la via appunto la più breve, o tale che dalla più breve il meno si discosti. Troveremo inoltre che l'intervallo che deve passare tra battaglione e battaglione rimarrà sempre spacciato e libero al passaggio di quelle truppe che ben si stimasse fare avanzar per esso. Troveremo che, mentre nello sgombrar la fronte per le ali del battaglione, si apre un varco solo, ed una sola compagnia è quella che può immediatamente aprire il

fuoco, quattro se ne aprono invece contemporaneamente, col nostro metodo, larghi ciascuno un 70 metri, e tutte e quattro le nostre compagnie immediatamente potranno aprire il fuoco contro l'inimico, con utile considerevole della riuscita. E trovammo finalmente che quanto malagevole avrebbe a riuscire il raccogliere una intera compagnia che sgombrasse per le ali del battaglione, per mancanza di un punto ben determinato di riunione, e per le altre ragioni che più indietro abbiamo annoverate, altrettanto facile sarà per i nostri plotoni il riunirsi alla propria compagnia; stante che il punto di riunione adesso è troppo ben distinto e visibile. Il soldato d'altronde accorrerà colla maggior sollecitudine attorno ad esso, perchè altamente richiamatovi da un'affezione speciale, quasi di famiglia, dalla consuetudine inveterata, in esso, di ricercar sempre la propria compagnia, e, al momento, anche dalla ragionevole speranza di ritrovare nel suo considerevole nucleo di forza valido appoggio e sicurezza di salute.

IV.

Senonchè — cosa umana non v'ha senza difetto — visti i vantaggi, pregio dell'opera sia quello adunque di andare a vedere adesso gli inconvenienti che si potrebbero rinvenire nelle forme e nelle manovre tattiche di cui al numero precedente abbiamo favellato.

— La vostra manovra, ci si potrebbe dire anzitutto, se può esser buona per la maggior parte dei casi, non può adottarsi però come il solo mezzo di applicare l'ordine sparso al battaglione stantechè ella non può rispondere a tutte le condizioni in cui il battaglione si potrebbe trovare al caso pratico. I battaglioni di

prima linea non possono trovarsi solamente *in linea* colle compagnie spiegate, o *in linea di colonne di compagnia*, ma ben anco ripiegati in colonna: E l'articolo 651, ve lo spiega chiaramente, ci si potrebbe dire. E come il battaglione può essere sorpreso trovandosi in linea, ci si potrebbe ripetere, può essere sorpreso ancora, e tanto più di frequente, essendo in colonna, sì durante una marcia, come sul campo di battaglia. In tali circostanze l'applicazione del coprimento, insegnato dal nostro *Regolamento d'esercizi e di evoluzioni*, non addiverrebbe essa non solo la più utile ma eziandio la più necessaria, l'unica anzi che possibil fosse? —

E giustissime, inappuntabili potrebbero sembrare codeste osservazioni. Bisogna dunque rispondervi di proposito, e dire come possa essere veramente applicabile e vantaggioso il proposto metodo nei casi pure che, secondo l'obbiezione fatta, il più apertamente dovrebbero escluderlo.

Il battaglione può essere sorpreso, trovandosi anche in colonna, tanto in marcia, quanto sul campo di battaglia. E sta bene. Qual metodo adottare ora per meglio rispondere all'esigenza del caso? — Quello appunto di mandare una compagnia intera in cacciatori, dacchè i plotoni rimangono imprigionati nella colonna — Ma piano. Rispondiamo partitamente, facendo le debite distinzioni. Il battaglione si trova desso in marcia? Allora sarà preceduto da un'avanguardia la quale ha appunto il doppio compito di avvertire la presenza del nemico, e sostenerne l'attacco; sì che il grosso del battaglione abbia il tempo necessario di mettersi convenientemente in atto di difesa: E per questo v'hanno regole abbastanza chiare e positive; nè, per levarsi d'impaccio, v'ha bisogno di ricorrere al nostro od a qualunque altro genere di coprimento, purchè non si voglia

sparpagliare tutta la nostra truppa. Il battaglione si trova desso invece sul campo di battaglia, od in marcia ma senza avanguardia? Allora da qual parte potrà venir essa la sorpresa? Di fronte forse? In tal caso, bisogna confessarlo, il nostro genere di coprimento non si può certo applicare con quella sollecitudine che può renderlo preferibile in ogni altro caso, ma non è men vero però che egualmente impossibile addiviene pur quello finora in uso, per le ragioni che abbiamo addotte ai numeri precedenti. In tale tristissima circostanza perciò altro spediente io non saprei vedere se non quello di spingere intanto innanzi la compagnia di testa, onde, col suo nobile sacrificio, e con quell'ordine che più si credesse opportuno e speditivo, trattenere il nemico sinchè il resto del battaglione abbia potuto prendere una forma od una posizione più vantaggiosa, o guadagnare se non altro sufficiente cammino sulla via di ritirata. La sorpresa verrà dessa invece dalle spalle? Non volendoci dar prigionieri, altro rimedio io non saprei vedere allora se non quello di volger tosto la fronte, e, senza andar tanto per le lunghe, chè il tempo perduto in tali circostanze è tutto a nostro danno, dar dentro con tutta l'energia e con tutta la nostra massa unita, onde aprirsi un varco, o fare almeno pagare a caro prezzo la nostra vita. Oppure la sorpresa verrà essa finalmente di fianco? E allora, come impossibile affatto riescirebbe l'applicazione del metodo sinora seguito, altrettanto facile e vantaggiosa verrebbe l'applicazione del coprimento che si propone. Poichè i nostri plotoni di destra o di sinistra, a seconda che la destra o la sinistra è quella che si trova minacciata, o quei plotoni qualunque cui spettasse, qualora il battaglione, invece che in colonna di compagnie si trovasse in colonna di plotoni, volgendo immediatamente la faccia all'inimico, in breve istante possono

rendere la nostra condizione perfettamente eguale a quella dell'inimico stesso: Ed ecco risposto ai casi pure i più difficili.

— Ad ogni modo però, si potrebbe qui ripetere, il metodo da voi difeso avrà sempre il difetto di lasciare ciascun comandante di compagnia con tre soli plotoni. — E ciò è vero; ed è cosa questa che ragionevolmente potrebbe dispiacere. Senonchè, quando si consideri che il plotone che manca serve alla fin fine stupendamente alla salvezza degli altri, che combatte per assottigliare quel nemico che con essi si dovrà quindi attaccare, che finalmente non può dirsi perduto, che anzi è davanti a tutto il resto della compagnia, colla quale devesi tener sempre strettamente collegato per la natura stessa dell'azione commessagli, e che, nell'andare al fatale cozzo, alla propria compagnia sarà novellamente riunito, anche i comandanti di compagnia troveranno ragioni abbastanza gravi per imporre silenzio ai moti del loro amor proprio, nella considerazione anche che forza gigantesca sarà pur sempre quella che rimarrà sotto i loro ordini dritti in tempo di guerra, riguardo avuto, in special modo, a quella usi a comandare in tempo di pace.

Un terzo inconveniente si potrebbe trovare, nel nostro coprimento, in ordine all'unità d'azione e di comando. — La nostra truppa sparsa, si potrebbe dire, col vostro sistema può trovarsi sotto la direzione di quattro capi d'uguale autorità; deve mancar quindi il nesso nei suoi movimenti; i suoi sforzi non possono cospirare ad un unico e solo scopo; deve mancare insomma l'unità d'azione e di comando. — L'unità d'azione in un esercito è una forza, direi quasi, eminentemente di coesione, la quale, una volta ottenutasi dal comandante in capo, vale a costituire dell'esercito istesso un ente solo, avente tante braccia quanto sono quelle

dei soldati che lo compongono, e moventesi con una sola intenzione e verso ad un unico scopo. Essa è il principal fattore della vittoria. Come nell'intero, deve trovarsi però, relativamente, anco nelle parti. Deve trovarsi quindi pure nel nostro caso. E, se non erro, mi pare che vi esista in fatti. Imperocchè nel nostro caso ella risiede tutta nel comandante il battaglione. I nostri plotoni non sono per ciò abbandonati al caso: essi fanno sempre parte integrante del battaglione, ed il comandante il battaglione è sempre quello che li mette in moto, che indica ad essi la distanza da tenersi dalla truppa chiusa, la direzione da seguirsi, e quello fra di essi che deve servir di guida agli altri; è il comandante il battaglione che fa appoggiare, convergere, ritirarsi, sgombrar la fronte; è desso infine che li sorveglia con tutta la premura, e fors'anco con tutta l'ansietà, come truppa che deve salvare tutto il grosso del battaglione da una scarica a bruciapelo, guadagnargli il tempo necessario a prender le migliori disposizioni ed eseguire l'opportuna manovra, spacciargli dinanzi il terreno dalla molestia dei tiratori nemici, bersagliare i serventi delle artiglierie nemiche, aprire i primi vuoti nelle fila dell'avversario, come truppa insomma che deve preparare e facilitare l'attacco decisivo delle sue colonne. Un terzo fra esso e i capi-plotone sarebbe del tutto inutile al caso pratico, e fors'anche dannoso. — Ma, si verrà qui forse replicando, e gli errori che possono avvenire nella esecuzione, come si potranno correggere, e come si potranno spedire avvisi ed ordini sulla linea dei cacciatori pel migliore andamento dei movimenti ordinati dal comandante il battaglione, nel caso specialmente che, apertosi il fuoco, questi non possa più tenersi a cavallo, nè a 30 passi dinanzi alla fronte del suo battaglione? — Troppo ben determinato, troppo

chiaro e facile è il compito assegnato ai capi-plotone. Nessuno di essi avrebbe a sbagliare. Tuttavia, siccome l'eccezione v'ha in ogni cosa a questo mondo, si ammetta pure che tra i capi plotone mandati in cacciatori uno ve n'abbia, inferiore tanto al suo grado, che non sappia col suo plotone coprire la propria compagnia, nè mantenersi da essa a quella distanza che gli venne indicata dal comandante il battaglione, nè conservarsi sulla giusta direzione, sì che si trovi un po'troppo avanti del dovere, o un po'troppo indietro, od alquanto spostato a destra od a sinistra: allora, ridomandiamo noi alla nostra volta, sarà egli sufficiente un sol comandante di compagnia, od uno ne sarà necessario invece per ogni capo-plotone? Infatti, come potrebbe egli mai quell'uno sorvegliare una linea di cacciatori lunga un 400 metri? Ne vedrà egli sempre tutto l'andamento? E, vedendolo anche, dalla distanza a cui si trova potrà poi egli giudicar sempre rettamente tutto ciò che lo riguarda, sia per rispetto al terreno, sia per rispetto alla sua forma stessa? O vedrà piuttosto tutto all'opposto di ciò che è la realtà? E, ammesso anche che tutto da lui si possa vedere e giudicare rettamente, come potrà poi egli spedire gli opportuni ordini ed avvisi sopra una sì vasta linea? I cacciatori sono coperti alla meglio dietro ostacoli, o coricati, o almeno in ginocchio; il caporale od il soldato intelligente, inviato dal comandante la compagnia, deve marciare invece tutto allo scoperto, ed esposto quindi a centinaia e centinaia di proiettili per lunghissimi tratti di terreno: arriverà egli or dunque alla sua destinazione, o rimarrà piuttosto per via morto, ferito, o, intimorito da tanto fischiar di palle, riparato dietro qualche ostacolo? E, posto anche che raggiunger possa la sua destinazione, si sarà egli ciò nonostante ottenuto lo scopo desiderato? La disposizione della

linea dei cacciatori, se non fu sempre diversa da quella che sembrava al comandante la compagnia da quella tal distanza, ha cambiato però nell'infittimento. Non potrà avvenire adunque che quel capo-plotone, nulla intendendo e nulla potendo intendere di ciò che gli si manda a dire, rimandi il messo per migliori spiegazioni? Per queste e simili considerazioni mi sembra poter quindi concludere che un terzo tra il comandante il battaglione ed i capi-plotone addivene inutile pur'anco per ciò che riguarda l'esecuzione dei particolari ordinati dal comandante il battaglione a voce o per mezzo di segnali.

Un ultimo inconveniente si potrebbe lamentare per ragione dei sostegni. — Nel vostro coprimiento, potrebbe dir taluno, manca il sostegno e non si può formare. — Il § 483 del nostro *Regolamento d'esercizi e di evoluzioni* ammette che la truppa mandata in ordine sparso tutta si possa stendere, dinanzi a quella tenuta in ordine chiuso, sopra una sola tal linea e senza lasciare dietro di sé sostegno di sorta. E savio quanto mai possa dirsi è questo insegnamento. Infatti perchè lasciare della truppa in una posizione dove, nel mentre addiverrà forse la causa prima per cui il nemico potè rompere e dissipare la nostra catena di cacciatori, non potrà quindi agire, né come truppa sparsa, né come truppa chiusa? Non potrà agire come truppa sparsa perchè, onde portarsi sulla catena di cacciatori, dovrà scoprirsi e presentare per lungo tratto di cammino la più larga presa al fuoco, che su di essa il nemico tutto verrà concentrando, ed a cui essa in verun modo potrà rispondere, sia perchè in cammino, sia perchè coperta appunto dalla catena stessa, cui si era mossa a soccorrere. Difficilmente potrà poi anche agire in ordine chiuso perchè dovrà seguir sempre ineluttabilmente le sorti di tutto il resto della truppa co-

mandata in cacciatori: dovrà, cioè, manovrare e correre con essa e stancarsi e ritirarsi, rompersi quindi a seconda delle circostanze, a seconda del terreno e in causa della natura stessa delle manovre che da lei si devono eseguire: e così nel mentre la truppa rimasta in ordine chiuso sarà impegnata in combattimento, essa si troverà in serio affare per riordinarsi. Pensiamo adunque a comporre intanto una catena di cacciatori robusta e solida il più che comportar lo possa la natura della cosa, ed è per tal modo che sarà meglio provveduto al coprimiento della truppa chiusa, alla più facile dissipazione dei cacciatori nemici, al più vantaggioso ingaggiamento della battaglia, e sarà diminuito sempre più l'inconveniente di dover manovrare in presenza e sotto il fuoco del nemico, per appoggiare o rinforzare una catena che si poteva formare più compatta e forte da bel principio. — Del resto, se in un caso, ch'io non saprei davvero immaginarmi, oltre la linea dei cacciatori, si credesse necessario pure un sostegno, non si può forse averlo anche quando si volesse applicare il nostro sistema di coprimiento? Invece di un plotone, non se ne possono mandar due in cacciatori? Il plotone d'altronde non va diviso in più gruppi? E di questi gruppi non se ne può far l'uso che si crede migliore?

Dopo tutto mi sembra quindi di nulla avere a modificare riguardo alla sentenza da me espressa da bel principio. Altro non mi rimane adesso senonchè far voti perchè altri, con istudi più maturi e con più sottile esame, voglia meglio approfondir la cosa e portarvi quella luce che sta ne' miei desideri. La questione è forse più grave di quel che possa sembrare a primo aspetto; e ne merita la pena.

ACHILLE MELANDRI

Luogotenente nel 68° fanteria.

BASI DI EDUCAZIONE E DI DISCIPLINA MILITARE IN PRUSSIA

Il colonnello Carlo di Heldorf comandante il 72° reggimento prussiano (4° della Turingia) ha dato alle stampe tra il 1869 e 1870 una raccolta intitolata: « *Manuale prussiano ad uso degli ufficiali di ogni arma, in guerra ed in pace* ». Sono due volumi tascabili, di stampa minutissima e di circa 900 e più pagine ciascuno. Sono apparentemente un po' cari, costano qui in Italia L. 32 compresa una elegante e robustissima legatura; però l'ufficiale prussiano che si procura una tale opera può far senza di tanti e tanti libri che gli riempirebbero una delle nostre cassette d'ordinanza. Quanto vantaggiosa sarebbe anche per il nostro esercito una simile raccolta, se le leggi ed i regolamenti nostri non fossero così mutabili; ma per adesso è impossibile dotare l'ufficiale italiano d'un manuale tanto utile. Potrei tradurre l'indice del manuale di Heldorf e son sicuro che il lettore resterebbe sorpreso della sterminata materia raccollavi, e con molto acume sì bene ordinata e ristretta.

Ma io qui non intendo far la critica del Manuale

prussiano del colonnello Heldorf, l'ho semplicemente citato perchè si sappia di dove ho levato i brani che più sotto traduco. Prima però ho bisogno di dir due parole al lettore per fargli conoscere il motivo che mi incoraggia a spendere alcune ore in un lavoro di pazienza.

Vado spesso sfogliando libri e regolamenti tedeschi per iscoprire le recondite cause della superiorità attuale del soldato e dell'ufficiale prussiano. E nel leggere qua e là, trovando qualche cosa che mi va a genio, dico a me stesso: che bisognar risalire e risalir sempre al passato per trovare le basi della potenza e della virtù militare di uno Stato, di una nazione, e che queste basi non posano soltanto sulle tradizioni guerresche, ma si fondano anche e forse più su massime giustissime, da anni ed anni inoculate nell'individuo: massime militari, morali, filosofiche che in esso ed in conseguenza nella nazione intera hanno formato una seconda natura.

In testa al II volume (seconda parte del Manuale) ho trovato un notevole scritto del fu Duca Carlo di Meklemburgo (generale d'infanteria e comandante il corpo della guardia prussiana), pubblicato sotto la data del 12 giugno 1828 come prefazione al libro delle *Prescrizioni di servizio* ad uso del corpo della guardia. Ecco come il colonnello Heldorf spiega il perchè lo ha riportato nel suo manuale:

« Come la prima parte (che è il I volume) di questo lavoro contiene gli elementi della scienza della guerra: così la seconda parte ne abbraccia le prescrizioni regolamentari introdotte nell'esercito prussiano. Il pensiero di raccoglierle non è nuovo; già fino dal 1828 sotto la direzione del Duca Carlo di Meklemburgo fu compilata col titolo di *Prescrizioni di servizio per il corpo della guardia*, un'opera che

« per lungo tempo fu guida a tutti gli altri corpi
 « d'armata, e che servi fino ad oggi di modello per
 « la compilazione di raccolte di simil genere venute
 « in seguito alla luce. Noi pure nell'elaborazione di
 « questo II volume ci siamo associati nelle disposi-
 « zioni generali di massima alle suddette *prescrizioni*,
 « la quale opera è ora antiquata e in gran parte non
 « più utilizzabile, ad eccezione però della *prefazione*,
 « la quale pel suo intrinseco valore è, e resterà sempre,
 « *nuova*, e deve essere conservata all'esercito come
 « un tesoro inestimabile di opinioni e sentimenti mi-
 « litari. Per questo motivo ci siamo permesso di darle
 « un posto nel nostro lavoro per arricchirlo ed abbellirlo ».

E veramente i concetti di quella vecchia prefazione sono elevatissimi e nel tempo stesso di tanta freschezza, verità e semplicità da sorprendere: là stanno incise a caratteri incancellabili *le basi della educazione e della disciplina militare*. Ecco perchè ho creduto far cosa buona traducendola dal tedesco; e se il lettore vorrà freddamente ponderare le massime svolte in quella prefazione, son sicuro che esclamerà meco: se la Prussia è grande ed ha fatto la Germania, lo ha meritato, perchè i suoi uomini gettarono da lungo tempo le basi di tanta grandezza colla filosofia, colla morale, colla virtù, cementandole e rendendole incrollabili colla ragione e col buon senso.

Ed ora passiamo alla traduzione.

« I signori Comandanti, ogniqualvolta stimassero
 « opportuno di formulare delle proposte o dei progetti
 « allo scopo di completare qualche prescrizione vigente,
 « dovranno limitarsi a ciò che veramente può esser ne-
 « cessario, vale a dire formuleranno una proposta nel
 « solo caso in cui sia insufficiente tanto la *prescri-*
 « *zione* per se stessa, quanto un *contegno analogo*
 « alla medesima. Ogni prescrizione che non sia asso-

« lutamente indispensabile *diventa dannosa*, perocchè il
 « soverchio numero delle prescrizioni rechi confusione
 « e non ordine, diventi gravoso alla memoria, invece
 « di venirle in aiuto, renda l'individuo incerto ed an-
 « goscioso, invece di procacciargli sicurezza nello agire.
 « Le prescrizioni poste laddove non occorrono, ucci-
 « dono lo spirito. E soltanto in quei casi in cui si
 « tratti del *modo preciso di esecuzione* è necessario il
 « dettaglio. Se quello (cioè il modo di esecuzione) è
 « lasciato al criterio dell'esecutore, in allora bastano
 « i principii fondamentali. In conseguenza per le pre-
 « scrizioni della prima specie, la forma più adatta è la
 « *regolamentare*, per le prescrizioni dell'ultima specie
 « invece la forma d'uso è quella adottata per le *istru-*
 « *zioni*. Intere parti di un regolamento possono pur
 « tuttavia non contenere che delle istruzioni; e vice-
 « versa intere parti di una istruzione potrebbero in-
 « cludere anche de'paragrafi regolamentari. Così a
 « cagione d'esempio, la parte del nostro regolamento
 « d'esercizio che tratta della scuola dei cacciatori
 « (Tirailleurs) non è, e, per la natura dell'oggetto,
 « altro non può essere che una istruzione. Qui deve
 « agire ogni singolo individuo. I principii secondo cui
 « egli deve agire (in cacciatori) debbono essere fis-
 « sati, il modo però di metterli in esecuzione è infi-
 « nitamente vario, come svariate sono le circostanze
 « che richieggon la tale o la tale altra applicazione.
 « Enumerarle tutte è impossibile, impossibile perciò,
 « e contrario al sano criterio, lo stabilire una forma
 « fissa per la scuola dei cacciatori in genere. Mede-
 « simamente hanno per lo più la forma delle istru-
 « zioni tutte le prescrizioni sul servizio di campagna,
 « purnonostante possono, anzi debbono esse contenere
 « *alcuni passi di forma regolamentare*. Imperciocchè,
 « se circa il contegno delle gran-guardie, p. e., non

« si possono dare che regole generali, relativamente
 « però a certe formalità del servizio che incumbe loro,
 « sono indispensabili delle prescrizioni fisse, regola-
 « mentari.

« Tutte le prescrizioni militari per quanto diverse
 « e svariate sieno, debbono sempre nel loro complesso
 « tendere ad un supremo scopo: « *Idoneità del sol-
 « dato per la guerra* ». In ogni proposta, in ogni
 « ordine, in ogni disposizione che si voglia emanare
 « abbisi sempre in occhio codesto supremo scopo, e
 « si vedrà allora che si discernerà facilmente il ne-
 « cessario dal superfluo.

« Primieramente richiedesi in ogni soldato del nostro
 « esercito: *culto religioso, affezione al Re e fede nel
 « giuramento di fedeltà prestato*. Ognuno agisca su
 « suoi sottoposti nel senso di mantenere vivi tali sen-
 « timenti, di fare che mettano radice, nutrirli e rin-
 « vigorirli. Dessi non ponno andar disgiunti da un
 « vero sentimento religioso e morale, che però non è
 « da confondersi col fanatismo religioso di tempi che
 « furono, il quale sarebbe altrettanto dannoso quanto
 « l'irreligione. Fanatismo e irreligione debbono da
 « noi star lontani, e a ciò rivolgeremo le nostre vi-
 « gili cure.

« Quindi deve il soldato apprendere ad *amare e sti-
 « mare il proprio stato*. Per ciò ottenere è necessario
 « che esso riceva sempre un trattamento uguale e
 « giusto, che esso veda come non si tolleri in nes-
 « suno un disordine, un atto sconveniente, e scorga
 « invece nei suoi superiori un costante buon esempio.
 « Non si ricusi all'inferiore una lode meritata, è dessa
 « che fa risaltare il biasimo; soltanto è da raccoman-
 « darsi che la lode non sia esagerata e mai impar-
 « tita a spese di altre truppe o di altri individui; al-
 « trimenti è fonte di invidia, di rancore, invece di

« essere un eccitamento all'emulazione. Il soldato deve
 « toccare con mano che il superiore ha cura di lui,
 « che nulla trascura di ciò che può migliorare il suo
 « benessere; locchè soprattutto salta all'occhio quando
 « nasce l'occasione di aiutar qualcheduno ad ottenere
 « ragione in una giusta causa, ovvero a fargli avere
 « un collocamento meritato quando ha ben servito.

« Ciò che il soldato deve imparare è molto e vario
 « assai, se si pensa al breve spazio di tre anni di
 « servizio. Sarà per questo cura speciale del superiore
 « di badare non si insegni che il necessario, e che
 « l'imparato non si ripeta più di quanto può occor-
 « rere per ritornarlo di tanto in tanto alla memoria;
 « perocchè sia vero che il soldato debba essere sempre
 « occupato, ma non affaticato inutilmente; altrimenti
 « se ne vanno perdute la forza e la volontà per le
 « fatiche speciali e straordinarie. Così, se, a cagione
 « d'esempio, un movimento, un esercizio è appreso,
 « non lo si ripeta che quel tanto per non farlo di-
 « menticare. Se una esercitazione va bene, la si ab-
 « brevii, e non si tenga ad obbligo di restare sul
 « luogo di manovra fino al termine fissato preventi-
 « vamente. Le cose che il soldato può apprendere
 « oltre a quelle inerenti al suo grado, si limitino
 « solo a ciò che ha da sapere un sott'ufficiale, e non
 « si confonda l'individuo con molteplici nozioni, perchè
 « non è il *molto e male appreso* che lo avvantaggia,
 « ma il *poco, imparato bene e con fondamento*, e di
 « cui non può far senza. Soprattutto s'inculchi nel-
 « l'animo del soldato a considerare la *difesa del Re
 « e della patria* come la sua più elevata e stimabile
 « missione, che una tale stima riposa appunto su
 « quella che il Re stesso dimostra allo stato militare:

« stima che gode effettivamente nell'intera monarchia;
 « che non basta all'individuo il dire: « *io appartengo*
 « *all'esercito*, » ma che deve colle azioni mostrare di
 « essere degno di appartenervi, e che anzi l'indegno
 « non deve avere più oltre l'onore di esservi ascritto,
 « e ne deve essere cacciato. Tutte le RR. disposizioni
 « ed istruzioni circa il trattamento, l'educazione, l'i-
 « struzione, le ricompense o le pene del soldato sono
 « emanate in questo senso: tutti gli apprestamenti a
 « beneficio dell' esercito sono regolati per tale scopo
 « Tali sono, p. e., il mantenimento del soldato, il suo
 « acquartieramento, vestiario, ecc.

« Il soldato gode, mediante cotesti benefici provve-
 « dimenti, di un vitto sufficiente e gustoso, di un'abi-
 « tazione salubre e conveniente: dessi cementano colla
 « convivenza il cameratismo ed il buon umore, doti
 « del giovane soldato. Debbe perciò la disciplina di
 « quartiere avere in mente solo il mantenimento del-
 « l'ordine senza degenerare in una clausura monacale.

« Chi è tenuto a stimare il proprio stato deve anche
 « un po' curare la persona. Per questo bisogna con-
 « venire che la nostra montura è adattata, tanto sotto
 « l'aspetto dell'apparenza esterna, che della bontà in-
 « trinseca per l'uso di guerra. Si dovrà dunque guar-
 « dare che il soldato tanto in servizio che fuori, in casa
 « e fuori di casa, sia ognora ben vestito, o meglio
 « vantaggiosamente vestito

« Una volta che il soldato abbia imparato ad amare
 « e stimare il suo stato, gli sarà anche assai facile
 « lo assoggettarsi alla *subordinazione*, ed al superiore
 « sarà meno difficile lo inculcarla. Dessa è un'esi-
 « genza indispensabile che non deve trascurarsi un
 « solo momento. Egli è perciò necessario che a nes-
 « suno essa (la subordinazione) appaia come un con-

« cetto oscuro, bensì cosa chiara; e sappia ognuno
 « perfettamente distinguere in che consista. Di fre-
 « quente si confondono le idee di *disciplina* e di su-
 « *bordinazione*. La *disciplina militare* è la regola e
 « la prescrizione secondo cui il soldato d'ogni grado
 « vive, opera ed agisce: essa abbraccia perciò tutti i
 « regolamenti, tutte le leggi e prescrizioni militari.

« La *subordinazione* invece è una parte della *disci-*
 « *plina*; e come tale è inclusa nella disciplina. Dessa
 « consiste nella sottomissione di un grado all'altro e
 « nei diritti e doveri di un grado verso l'altro. Chi viola
 « l'ubbidienza dovuta al superiore, o gli manca del
 « dovuto rispetto; chi scientemente lede i suoi diritti,
 « o commette qualunque altra mancanza verso il su-
 « periore, come tale, incorre in una *mancanza di*
 « *subordinazione*.

« In conseguenza ogni mancanza di subordinazione
 « è una mancanza di disciplina; ma non tutte le in-
 « frazioni alla disciplina sono infrazioni alla subordi-
 « nazione.

« Pel mantenimento e per l'amministrazione della
 « disciplina si ha il *potere disciplinare*, quel potere
 « cioè che è devoluto al superiore rispetto agli in-
 « feriori; esso include i diritti tutti del superiore.—
 « Il *potere punitivo disciplinare* è una parte del primo.
 « Son deferite a questo potere tutte le mancanze di
 « disciplina (e perciò anche le mancanze di subordi-
 « nazione) non di competenza dei tribunali militari.
 « Se la mancanza oltrepassa i limiti del potere di-
 « sciplinare, allora è denunziata al tribunale.

« L'essenza della subordinazione non è soltanto
 « *unilaterale*, ma è anche *bilaterale*; imperciocchè,
 « se addossa all'*inferiore degli obblighi*, gli *riconosce*
 « e *stabilisce pure dei diritti*. Ogni superiore stia
 « adunque in guardia di non oltrepassare nell'eser-

« cizio di sua autorità il cerchio delle proprie attribuzioni, onde non incorrere in una infrazione e non rendersi passibile di un abuso a carico del suo inferiore, comandando là ove non deve comandare.

« Un abuso di potere, di autorità presenta un duplice svantaggio: in primo luogo perchè l'ordine dato abusivamente *vuol essere eseguito* in forza appunto del principio di subordinazione; ed in secondo luogo perchè ridonda all'inferiore il diritto di *reclamare*. Un reclamo fondato dell'inferiore contro un suo superiore è altrettanto dannoso per la disciplina quanto un atto di insubordinazione.

« Ciò che si è detto non deve però rendere incerto e titubante il superiore nell'esercizio delle sue funzioni; questa titubanza sarebbe anche peggiore dei due inconvenienti sopraccitati.

« Si cerchi adunque di famigliarizzarsi col servizio e colle sue prescrizioni, e basterà quindi di un po' di tatto e di ponderazione per agire con sicurezza ed energia. La subordinazione richiede una *ubbidienza incondizionata*; non per questo devesi credere che essa trasformi il soldato in *macchina inanimata*. Chi dall'assoluta ubbidienza volesse dedurne una tale conseguenza si renderebbe colpevole di uno sbaglio che paralizzerebbe lo spirito militare. La *ubbidienza incondizionata* non richiede che l'inferiore abdicchi alla *volontà*, abdicchi alla propria *perspicacia*, no; anzi egli deve conciliare e l'una e l'altra con quelle del superiore, senza creargli dell'imbarazzo.

« *Incondizionatamente* deve mandarsi ad effetto l'ordine del superiore; ma il *modo* col quale l'ordine si può eseguire è vario. Se un ordine dato contiene anche la prescrizione del modo come deve essere eseguito, allora è desso un ordine *nello stretto*

« *senso della parola*, ed in allora altro non c'è da fare che considerarlo ed eseguirlo come un articolo di regolamento.

« Ma non molti sono gli ordini di tale specie, anzi direi che sono il minor numero. La maggior parte invece degli ordini ha di mira l'oggetto, lo scopo; ma lascia all'esecutore la scelta dei mezzi o del modo d'esecuzione, benintesi secondo i principii generali ed ammessi.

« Per questa specie d'ordini in cui si comprendono tutte le *istruzioni*, è incondizionata l'ubbidienza che si richiede, ma l'esecutore gode di una certa *libertà* a beneficio della sua libera volontà e della sua *perspicacia*. Può finalmente un ordine dato contenere soltanto una *indicazione* di fare cioè, in date circostanze, una tal cosa. Qui ci vuole il tatto per saper conoscere *quando* sia subentrata la data circostanza per agire; ed in allora l'inferiore eseguisce l'ordine incondizionatamente, attenendosi però, soltanto in quanto riguarda il modo, e per analogia, ai principii generali.

« Da quanto si è detto si deve scorgere a sufficienza che una rigorosa subordinazione non rende il soldato *automa*; e che nemmeno è ammissibile una esecuzione *macchinale*, in cui faccia difetto totale la *volontà*.

« Se un tal modo di eseguire gli ordini dovesse prevalere, allora diventerebbero inutili tutti i gradi intermedi tra il più elevato e l'infimo; e la sfera d'azione di ogni grado e la reciproca responsabilità non avrebbero più ragione di sussistere » . . .

Berlino, 42 giugno 1828.

Firmato: CARLO
Duca di Meklemburgo.

Ed ora che ho finito di voltare in italiano quella vecchia ed aurea prefazione, credo non sia fuor di luogo citare i principii fondamentali dettati nel regolamento dei doveri inerenti alle diverse cariche della gerarchia militare in quanto riflette il servizio e la istruzione nei corpi dell'esercito prussiano.

I doveri e gli obblighi inerenti à ciascuna carica, e tuttavia vigenti, cominciano da quelli del comandante generale di corpo d'armata. Ai doveri di questa elevata carica fanno seguito i *principii fondamentali* che amo citare, la scrupolosa osservanza dei quali viene inculcata colle seguenti parole:

« Il comandante in capo deve con rigore curare
« che da tutti gli ufficiali aventi comando nel suo corpo
« d'armata vengano osservati con scrupolosa esattezza
« i seguenti principii fondamentali; e vengano i me-
« desimi di tanto in tanto ricordati ai signori generali
« e comandanti di corpo ».

Principii fondamentali.

(Traduzione)

I. Ogni comandante di truppa, dal comandante di compagnia, squadrone e batteria in su, è responsabile dell'educazione disciplinare e tattica del reparto di truppa ad esso affidato; ed a tale uopo deve essere lasciato libero nella scelta dei mezzi, purchè non venga alterata la necessaria uniformità, ed il risultato non ne venga compromesso.

II. I comandanti di battaglione e di divisione (d'artiglieria) esercitano sulle compagnie e batterie quella sorveglianza che si concilia colla responsabilità che essi

stessi hanno per la buona educazione dei loro battaglioni e divisioni in tutti i rami del servizio.

Non devono però peccare di soverchia ingerenza, fuorchè nel caso di abusi o di istruzione soverchiamente arretrata.

III. I comandanti di reggimento debbono impartire soltanto le norme generali per l'istruzione uniforme dei rispettivi battaglioni, divisioni e squadroni, del buon esito della quale possono assicurarsi mediante la necessaria superiore sorveglianza; senza però, anche dal canto loro, troppo ingerirsi nel dettaglio, ad eccezione di abusi riscontrati, o di istruzione negletta.

IV. Tutti i comandanti le singole frazioni dell'esercito sono tenuti responsabili che i regolamenti e le istruzioni sieno scrupolosamente osservate, — che gli ufficiali che prestano servizio alle compagnie, batterie, agli squadroni, vengano in maniera tale occupati, che, mentre inseguano al soldato, abbiano a perfezionare se stessi; — che in tutti gli esercizi che si praticano allo scopo di formare e rinvigorire l'individuo, si abbia pur tuttavia ogni possibile riguardo alla salute del soldato. Si dovrà però por mente che quello che si richiede sia fatto con zelo e con ogni possibile sforzo, che in ogni disposizione da eseguirsi si cerchi costantemente di mantenere vivi lo zelo, l'affezione e il buon umore pel servizio, e che ogni singolo individuo consideri come un *affare d'onore* lo scrupoloso disimpegno dei suoi doveri.

Deviano da questi principii fondamentali ne soffre il servizio.

L'ingerenza, fuor di luogo e non a tempo opportuno, del superiore nella sfera d'azione dell'inferiore, trae seco la conseguenza che l'amore, lo zelo, la giocondità nel servizio ne scapitano, e s'impedisce lo sviluppo dell'indipendenza d'azione, rendendo impossibile l'ini-

ziativa individuale: e che finalmente il superiore stesso si rende schiavo di doveri non spettanti al suo grado, ed a vece di perfezionarsi pel grado più elevato, rimane stazionario a quel punto che occupava nella posizione ultimamente avuta.

V. Doveri dei generali è di porre argine agli inconvenienti citati al n° IV. — Rispetto alle particolarità dell'istruzione, incumbono loro gli stessi obblighi che hanno per quanto si riferisce all'interna amministrazione, alla disciplina ed agli affari personali degli uffiziali delle truppe ai loro ordini. Se in ciò debbono sorvegliare e controllare, e far atto di autorità là dove s'accorgessero che i loro sottoposti diretti non sieno all'altezza dei propri doveri, che la loro influenza personale non basti e che l'interesse del servizio richiegga un'autorevole ingerenza; negli stessi limiti debbono esercitare la loro autorità riguardo all'educazione tattica delle loro truppe. Essi non dovranno prendere il posto del comandante di reggimento o di battaglione ed ordinare da loro stessi il servizio; ma debbono sorvegliare che i loro dipendenti, ciascuno nella sfera delle proprie attribuzioni, agisca secondo i suddetti principii, che l'istruzione regolare delle truppe sia assicurata, che sia osservato il reparto delle istruzioni a seconda dei mesi dell'anno, e che le occupazioni secondarie vengano convenientemente alternate colle primarie. È loro missione lo afferrare il momento opportuno di una utile ingerenza, onde la truppa non rimanga stazionaria e molto meno faccia un regresso.

Nei rapporti da farsi intorno alla qualità ed alla capacità dei comandanti di corpo, debbono i generali comandanti in capo ed i generali comandanti di divisione specialmente esprimere il loro avviso se sono, cioè i predetti comandanti di corpo, in grado di

costituire o comandare un reggimento secondo tali principii, e se presentino la garanzia di coprire il grado di generale. Ugualmente debbono i comandanti in capo osservare nelle relazioni suddette se i generali da loro dipendenti comandano le truppe sottoposte in modo da non impedire la sfera d'azione dei loro dipendenti, da agevolare lo sviluppo dell'iniziativa individuale, da risparmiare il materiale, da dare incremento alla buona volontà, all'amore ed al buon umore in servizio, e se i medesimi finalmente, anzichè perdersi nei minuti dettagli, si perfezionano invece per essere in grado di esercitare comandi più elevati nell'esercito.

P. VALLE, colonnello.

RECENTI PUBBLICAZIONI

SULLA GUERRA DEL 1870-71

XIV.

Die Operationen der Süd-Armee im Januar und Februar 1871, nach Den Kriegstagen des Obercommandos der Südarmerie.
(Le operazioni dell'esercito del sud in gennaio e febbraio 1871 colla scorta dei documenti del comando superiore dell'esercito del sud), per ERMANNO WARTENSLEBEN, colonnello di stato maggiore.
— Berlino 1872, Mittler e figlio, pag. 114

Alla pubblicazione del generale di Blume (1) segue immediatamente quella speciale di Wartensleben. Essa si occupa essenzialmente delle operazioni strategiche, che incominciate colla formazione dell'esercito del sud il 12 gennaio, quando a Chatillon Manteuffel ne assunse il comando, si prolungarono dopo la caduta di Parigi e finirono colla catastrofe di Pontarlier, coll'occupazione dei dipartimenti del Doubs, Jura e Costa d'Oro e colla presa di possesso di Belfort.

L'autore, capo di stato maggiore del generale Manteuffel, meglio di qualsiasi altro si trova in grado di conoscere gli avvenimenti, apprezzarne le cause ed il

valore, giudicarli nel loro nesso e nelle loro conseguenze. Egli ricorda tutti i fatti d'armi, ne descrive i più importanti, ma non entra nella piccola tattica.

« È ben difficile il racconto vero ed esatto dei particolari del combattimento fino a tanto che non si sieno confrontati e ponderati i singoli rapporti e che le contraddizioni sieno tolte di mezzo mediante ulteriori informazioni e ricerche. Questo tempo non è ancora giunto. Ad ogni modo ognuno che ha preso parte a quella fase della guerra può trovare in questo lavoro la cornice per collocarvi giorno per giorno il proprio operato ».

Wartensleben si è rigorosamente tenuto ai principii che hanno guidato Blume. Non si vale che dei documenti messi a sua disposizione dal comando superiore. Poco si cura delle notizie da parte avversa. Per eccezione, a piè di pagina, cita un brano dell'opera: *La guerre en province* del sig. Fraycinet, segretario di Gambetta. Della composizione, forza, mosse dell'esercito di Bourbaki nulla o pochissimo ci dice, di Garibaldi è sempre nella più completa incertezza. Le circostanze specialissime, il teatro della guerra, la stagione, l'esperienza dolorosa che finalmente aveva insegnato ai Francesi a turarsi la bocca, la scarsezza della cavalleria addetta ai 3 corpi d'armata, impedivano di attingere sicure informazioni.

Nulla sa mai di Cremer. Lo crede con Garibaldi e Pélissier a Digione il 21 gennaio, quando Kettler attacca, (pagina 26) e poco dopo (pagina 29) dubita che all'epoca stessa sia sull'Ognon verso Montbozon con un corpo d'armata di 30,000 uomini. Si noti che Blume stesso attribuisce a Cremer una divisione di 12,000 uomini.

Del resto le mosse strategiche sono dipinte con mano maestra. Si legga il passaggio del Plateau des Langres e dei colli di Costa d'Oro coperti di ghiaccio e di neve,

(1) Vedi il resoconto nella dispensa di maggio.

eseguito dal 2° e 7° corpo, la bella conversione a destra per prendere di fianco l'inimico, il cambiamento di base e di linea di operazione portata verso il nord in luogo che verso ovest, l'audace piano di abbandonare anche quelle per volgere le spalle a Lione ed in tal modo tagliare a Bourbaki la ritirata. A proposito di quest'operazione, tanto diversamente giudicata, diceva Moltke (e si può credere all'autore semi-ufficiale) all'imperatore Guglielmo: « è molto audace ed arrischiata, ma può « condurre ai più splendidi risultati; perciò in caso di « scacco non si deve dar biasimo a Manteuffel, giacchè « per ottenere grandi successi bisogna pure arrischiare « qualche cosa ».

Davanti però ad un nemico battuto, demoralizzato, privo di qualsiasi notizia, mancante di viveri e di vestiario, in una stagione orribile tutto si può osare, ed anche con poche forze, ma solide come le tedesche, descrivere un immenso semicerchio, senza la grave preoccupazione di essere in qualche luogo sfondato.

Infatti nessuno pensa a ritardare la marcia col distruggere ponti o ferrovie, col dare imbarazzi per le provvigioni; i treni sono abbandonati con vagoni carichi di viveri; i passaggi liberi, le gole indifese.

Ad ogni modo il piano merita di riescire, perchè concepito, condotto ed eseguito con audacia e prudenza singolari. L'istruzione del 24 gennaio, nella quale si indicano le mosse possibili dell'inimico e si danno disposizioni affinché ciascun comandante di corpo d'armata sappia come operare in armonia al piano generale, è un capolavoro di previdenza e provvidenza militare. Essa considera come possibili sei eventualità, fra le quali la ritirata dei Francesi sopra la frontiera svizzera. « In tal « caso tutti i tre corpi tengono dietro con avanguardie « per costringere l'inimico alla battaglia, ovvero a pas- « sare il confine ». Espone il concetto che s'era formato

il generale in capo della situazione « onde i coman- « danti possano dirigere in quel senso i movimenti, anche « prima di ricevere ordini, quando le circostanze esigano « pronta risoluzione ».

Wartensleben descrive accuratamente l'eseguimento di quelle disposizioni, le marcie dei vari corpi nelle strette del Jura, le difficoltà opposte dalla natura del terreno, dal freddo intensissimo, dalla sempre ardua questione dei viveri, le varie fazioni che mostrano ognor più la spossatezza dell'avversario, spronano all'audacia e non tardano di un'ora la grande catastrofe. È un lavoro molto istruttivo. Con stile facile, chiaro, preciso, talvolta elegante, narra quegli eventi che si succedono con rapidità vertiginosa e riducono un esercito di 100,000 uomini a tale estremo che neppur cura di trascinare sul suolo neutro tutte le artiglierie, ma abbandona 28 cannoni nelle mani del vincitore.

Interessante è il racconto dell'inqualificabile errore nella comunicazione dell'armistizio per parte della delegazione di Bordeaux, delle imprudenze, minacce e vanti fuori di proposito dei parlamentari di Clinchant, alle proposte dei quali l'autore per incarico del comandante in capo risponde diplomaticamente: « Non essere « possibile verun altro accomodamento di quello che « ponesse l'esercito francese nell'impossibilità di com- « battere in questa guerra ».

Ma i Francesi non possono certamente attribuire il disastro all'ignoranza delle condizioni dell'armistizio. Ogni ritirata sopra Lione era tagliata fino dal 28 gennaio « giacchè per la sola strada montana incassata da « Pontarlier per St.-Laurent colla frontiera nel fianco « sinistro, l'inimico nel fianco destro, non poteva sfuggire « un esercito di 100,000 uomini con artiglierie e treno. « Quando fu conclusa la convenzione di Versailles « era dunque già decisa la sosta dell'esercito dell'est.

« Parimenti inesatta è l'asserzione che Garibaldi per « equivoco dell'armistizio sia stato impedito di prender « Dôle. Il 28 gennaio il momento per lui favorevole « all'azione era da lungo tempo passato ». Infatti egli stava per aver sulle braccia il corpo di Hann, e Dôle era presidiata da truppe badesi.

A Manteuffel stava a cuore prendere Garibaldi. Egli stesso nell'istruzione data al generale Hann accenna « all'alta importanza morale che avrebbe avuto il successo di quell'operazione ». Hann a marcie forzate giunge il 31 sotto Digione, ma nella notte stessa Garibaldi sfugge.

Del resto non è compito nostro seguire la narrazione i cui punti salienti abbiamo toccato trattando dello scritto di Blume.

Le due opere hanno molta analogia e molti pregi comuni. Ci si permetta tuttavia notare che il lavoro storico di Blume, mantenendosi sempre nella sfera superiore e serena dei fatti, ci inspira maggiore fiducia di quello di Wartensleben, nel quale talvolta sembra faccia capolino l'orgoglio nazionale.

L'insuccesso di Kettler di fronte a Garibaldi è velato coll'esagerare il numero dell'inimico (30,000 uomini) e col non rettificare poi l'evidente inesattezza. Si racconta la perdita della bandiera del 61° fanteria, trovata, a confessione dallo stesso Ricciotti Garibaldi, coperta da un monte di cadaveri, ma si dissimula la ritirata di Kettler colle parole « giunse fino al sobborgo di S. Martino « sotto un fuoco concentrico di artiglieria; frattanto « essendo calata la notte rinunziò a marciare oltre ». Si dice d'aver preso 150 prigionieri, ma si tace, cosa assolutamente insolita, delle proprie perdite.

L'autore non si studia, come Blume, di evitare qualunque ironica frase pel vinto. Parlando dell'esercito dell'est: « Una resistenza », dice « era per lo meno da

« aspettare collà dove si tentava di chiudere l'ultimo « varco ad un esercito che poco prima aveva sperato « di inondare la Germania ».

Ad ogni modo l'opera getta una viva luce su quei complicati avvenimenti e merita di essere attentamente studiata. Il colonnello Wartensleben pubblicherà fra breve, sempre colle stesse norme, le operazioni del 1° esercito dopo la capitolazione di Metz nel nord-ovest della Francia. Sarà del più alto interesse tanto più che di quella campagna si ha già da parte francese l'accurato lavoro del generale Faidherbe.

Dagli allegati rileviamo che la forza dell'esercito del sud era al 21 gennaio:

	Combattenti d fanteria	Cavalli	Cannoni
2° Corpo d'armata	26,010	1134	84
7° id. id.	18,940	1732	84
14° id. id. comprese le truppe addette	50,880	4727	150
Totale	95,830	7593	318
Erano sotto Belfort	17,602	707	30
Forza dell'esercito di operazione	78,228	6886	288

Le perdite in morti, feriti e prigionieri furono:

2° Corpo d'armata, 64 uffiziali, 1276 soldati (dei quali 32 uffiziali, 664 soldati della brigata Kettler davanti Digione).

7° Corpo d'armata, 13 uffiziali, 206 soldati.

14° Corpo d'armata, 140 uffiziali, 2676 soldati (comprese le perdite di tre giorni di combattimento davanti Belfort e Montbelliard).

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Stradella e Bologna nel sistema difensivo della valle del Po, di V. PIZZOCARO, capitano di stato maggiore. — Torino, 1872, tip. G. Candeletti.

Quest'opuscolo, che fa seguito all'altro *sulla difesa d'Italia e più specialmente della frontiera nord-ovest*, per D. X., del quale abbiamo dato conto nella dispensa di aprile, ha specialmente lo scopo di dimostrare l'opportunità delle proposte di coloro che vorrebbero sbarrata la stretta di Stradella con opere più o meno importanti di fortificazione e che vorrebbero fare di Bologna il nostro perno principale di difesa territoriale.

L'idea che all'autore fa combattere tali proposte è il concetto direttivo e predominante di tutto il suo lavoro e dei suoi studi sulla difesa d'Italia, cioè che il nostro punto decisivo strategico stia nella valle del Po e che non possa essere buono quel sistema difensivo che lasci facoltà al nemico di mantenere riunito il suo esercito e che possa esporre noi a dover sostenere l'urto di tutta la massa delle sue forze.

La nostra gran base d'operazione è e dev'essere il Po, e scopo del nostro sistema difensivo dev'essere quindi quello di assicurarci il possesso di questa base in modo da essere sempre padroni del passaggio del fiume affluente di poterci gettare, quando ci piaccia e quando sia più opportuno, con tutta la massa delle nostre forze su quella parte dell'esercito invasore, marciante sulle due rive del Po, che meglio ci convenga affrontare per la prima.

Rinunciare al vantaggio di mantener divise, o d'incoraggiare alla divisione le forze nemiche sarebbe per noi peccato gravissimo, epperò l'autore non può comprendere come si possa proporre di chiudere la stretta di Stradella, il che ci obbligherebbe a far testa a tutta la massa dell'esercito nemico, quando questo prima di progredire nella sua marcia invadente volesse distruggere un tale baluardo della nostra difesa e con esso l'esercito che avesse cercato protezione presso il medesimo, e in ogni caso obbligherebbe il nemico a riunirsi sulla sinistra del Po per marciare in una sola massa fino a quel punto ove trovasse conveniente di tentare un passaggio del fiume per spingere l'invasione nella penisola.

Padroni del Po niente anzi sarebbe più favorevole per noi, al dire dell'autore, quanto che il nemico con una parte delle sue forze s'inoltrasse sulla destra del fiume per la stretta di Stradella.

Aspettare il nemico in buona posizione allo sbocco della stretta dove non ci può presentare che le teste delle sue profonde colonne e batterlo quando ancor si trova in quel pericoloso momento di crisi dello spiegamento, ecco l'utile che per noi si deve trarre dallo stretto di Stradella.

Ciò che si deve chiudere sono i passi dell'Apennino a Pometo e Monte Penice, appunto onde restringere il numero delle vie praticabili ed obbligare il nemico a tenere le sole poche strade di pianura, allungando per tal modo le sue colonne, affollando al seguito delle medesime una quantità innumerevole di carri che gli sarebbero d'imbarazzo grandissimo in caso di una ritirata.

Chiuderci poi in Bologna come in ridotto della nostra difesa sarebbe, a detta dell'autore, volerci attirare addosso tutte le forze del nemico e prepararci ad una capitolazione piuttostochè ad una controffensiva.

« Bologna, scrive il Pizzocaro facendo il confronto « fra le proprie proposte ed il sistema di difesa propugnato dall'anonimo autore dell'opuscolo *Bologna e l'Apennino*, Bologna, lo si vede al semplice esame « di una carta, è un centro di strade ordinarie e ferrate, « ma non mai dell'importanza di Alessandria e Piacenza; « Bologna è un bastione senza fosso; e questo fosso

« che manca si chiama il Po; dessa con Mantova e Stradella formano una base d'operazione a centri slegati, fra i quali il nemico si può intromettere; « che non dà all'esercito che vi si appoggia tutta la « mobilità che gli abbisogna ».

Prendendo argomento da queste sue considerazioni relative alle piazze di guerra proposte a Stradella e Bologna, l'autore vien poi a dare nuovi schiarimenti sulle idee manifestate sulla difesa d'Italia nell'opuscolo *Alcuni cenni sulla difesa territoriale d'Italia*, per D. X., ed intende soprattutto a chiarire cosa egli comprenda per base d'operazione mobile ed a persuadere come il sistema difensivo ch'egli propugna potrebbe benissimo essere applicato all'Italia anche attualmente.

A modo di conclusione poi delle cose dette nel primo e nel secondo suo opuscolo, egli riassume a questo modo le sue proposte:

a) Pochissime fortificazioni — basi d'operazione, ma solide, razionalmente dislocate e per tempo approvvigionate;

b) Un esercito di 1^a linea il più numeroso possibile, 25 divisioni almeno, un egual numero di divisioni di 2^a linea o provinciali;

c) Formazione ed inquadramento della forza nelle grandi unità logistiche di 1^a e 2^a linea, dislocamento di personale, materiale, stabilimenti d'industria militare, tali da raggiungere la massima celerità di mobilitazione e concentramento sul teatro d'operazione decisivo dell'esercito di 1^a linea e quasi contemporaneamente della maggior parte di quello di 2^a;

d) Urto simultaneo degli eserciti di 1^a e 2^a linea italiani contro i soli eserciti di 1^a linea francese od austriaco invasori.

Finalmente, a complemento del suo studio, l'autore crede utile aggiungere alcune riflessioni sulle piazze-basi d'operazione di Caserta e Roma, le quali dovrebbero servire come centri di difesa contro le operazioni di sbarco che tentasse il nemico nella bassa e media Italia, e sulla opportunità di stabilire in ciascuna delle valli dell'Arno, del Tevere e del Volturno una grande stazione di ricovero per materiali ferroviari, la quale stazione, se per difetto di danaro non potesse essere munita

di fortificazioni permanenti, dovrebbe ad ogni modo essere fortificata in caso di guerra con opere provvisorie sotto la protezione delle milizie e dei volontari delle varie provincie.

La difesa dello Stato considerata relativamente alla oro-idrografia del paese e all'andate delle guerre odierne, di F. M. Fasolo. — Verona, 1872. Tipografia Civelli.

Non può a meno certamente di tornar gradito il vedere che anche persone estranee alla milizia prendano interesse alle più importanti questioni militari e ne facciano oggetto dei loro accurati studi.

Non possiamo quindi tacere di un libro di cui già qualche organo della stampa giornaliera e periodica ha parlato con favore, e che tocca un argomento dibattuto molto fin qui nel mondo militare, ma non ancora trattato da penna non militare con quella diffusione e quei particolari con cui l'ha svolto il Fasolo.

Il primo capitolo di quest'operetta è quasi una prefazione a ciò che l'autore dice in seguito circa la sistemazione a darsi alla difesa d'Italia per renderci quanto meglio si possa sicuri da invasione straniera e per porci in misura di distruggere le forze dei nostri avversari.

Nel suo primo capitolo in una parola egli espone i suoi principii, nei seguenti fa l'applicazione di tali principii al caso speciale studiando il più acconcio nostro sistema difensivo.

I suoi principii e le sue premesse sono in poche parole le seguenti:

1° Che le fortificazioni sono necessarie, ma non devono essere soverchiamente numerose e che il criterio più giusto per determinarne la qualità, quantità, ed ubicazione in ciascuno Stato, deve essere quello dello studio di tre elementi, la forza degli Stati che sono: l'oro, la topografia del paese — le forze combattenti — i mezzi di risorsa dello Stato.

2° Che la forza dei confini cresce a misura che diminuiscono i limiti terrestri e crescono i marittimi, e

che perciò l'Italia rispetto alla difesa del suo territorio può dirsi uno degli Stati più avventurati d'Europa, anzi il più favorito dalla natura dopo l'Inghilterra.

3° Che nel determinare il tipo e l'importanza delle opere di fortificazione è d'uopo avere un concetto chiaro, preciso dello scopo loro relativamente alle operazioni dell'esercito.

1° Che le piazze da guerra devono costare poco all'erario e devono sopperire sufficientemente ai bisogni dell'esercito.

5° Che le piazze da guerra devono essere fortissime e devono trovarsi sulla linea principale di operazione e non devono essere difese da altra truppa che non sia la massa dell'esercito combattente.

L'esercito, egli dice, deve essere mobile nella sua marcia, deve trovare in determinati punti difendibili le piazze da guerra, le quali perciò vogliono essere scagliate sulla sua linea d'operazione.

6° Che non si vuol fare abuso di fortificazioni permanenti e che sono a preferirsi quelle di sistema misto alla costruzione delle quali può concorrere l'esercito.

7° Che il numero delle piazze forti deve essere limitato e le piazze devono trovarsi possibilmente nei soli luoghi alla cui difesa dalle linee d'operazione e nei quali l'esercito potrà fermarsi e riposarsi nelle successive fasi di guerra.

8° Che l'Italia deve far guerra difensiva e non offensiva.

Poste queste premesse, l'autore nei seguenti capitoli entra in un dettagliato esame delle condizioni idrografiche del nostro paese, delle probabili guerre che può avere a sostenere, delle sue condizioni di forza sia dal lato di terra sia da quello di mare, dei nostri rapporti colle vicine potenze; e nel fare tale esame va man mano svolgendo le proprie considerazioni e le proprie proposte circa il da farsi per porre il paese in buono stato di difesa.

A suo dire la nostra gran barriera difensiva è l'Appennino settentrionale, il ridotto centrale è costituito dal basso e medio bacino del Tevere, la nostra base generale d'operazione si stende dalla foce del Tevere ad Ancona, le nostre linee generali d'operazione sono pure invariabili e sono:

1° Quella del Po, secondo i casi di guerra, parallela oppure perpendicolare al fronte del nemico.

2° Quella che s'adagia dalla valle Padana alla valle del Tevere e che si confonde con la linea di ritirata o con le due linee ferroviarie interne: S. Miniato - Siena - Montepulciano - Orvieto - Orte, e Firenze - Arezzo - Cortona - Perugia - Foligno.

La valle del Po è nel suo concetto il principale nostro campo naturale d'azione, viene in seguito in ordine d'importanza il bacino del Tevere e per ultima quello dell'Arno ch'egli dimostra con appoggio di argomenti storici non poter essere che zona di operazioni transitorie e di marcia. — Il nostro gran campo d'azione rimarrebbe così limitato dalle valli del Po e del Tevere — ed è con tale criterio che l'autore ha formulate tutte le sue proposte.

Queste non si limitano alle pure fortificazioni, ma si estendono anche a nuovi tronchi ferroviari, a trasformazioni del nostro ordinamento militare, alla dislocazione dei nostri stabilimenti militari e perfino alle alleanze a stringersi colle vicine potenze.

Le proposte di fortificazione, ch'egli fa sono le seguenti;

a) Sbarramento dei passi alpini ed apennini, e più dei secondi che dei primi, con forti di maggiore o minore importanza secondo i luoghi diversi.

b) Campi trincerati ad Alessandria, Piacenza, Mantova, Empoli, Foiano, Orte, Roma.

c) Piazze di 1ª classe a Verona, Bologna, Genova.

d) Piazze di 2ª classe a Peschiera, Stradella, Guastalla, Modena, Ventimiglia, Perugia, Capua.

e) Dovrebbero essere fortificati come porti militari di 1ª classe la Spezia e Venezia — di 2ª classe Livorno, Civitavecchia, Gaeta, Messina, Taranto, Ancona — di 3ª classe Bari, Brindisi e Terranova.

d) Di più in molti luoghi delle coste avrebbero ad essere eretti fortini e batterie di costa.

I nostri stabilimenti militari come polverifici, sale d'armi, fonderie di cannoni, ecc., avrebbero ad essere distribuiti per la più gran parte nelle valli del Po e del Tevere, ed in parecchie città avrebbero ad essere stabilimenti dei depositi di guerra, che secondo l'importanza

o la posizione loro sarebbero protetti da fortificazioni permanenti o da opere occasionali.

I nuovi tronchi ferroviari che l'autore propone, e che sarebbe troppo lungo l'enumerare, hanno in generale lo scopo di allacciare linee ferroviarie già esistenti per facilitare le operazioni ed il concentramento dell'esercito e per rendere più efficace la difesa.

Noi ci asterremo anche dall'enunciare tutte quelle proposte che fa l'autore circa le trasformazioni da apportarsi nell'ordinamento militare, il che ci porterebbe a dilungarci troppo più che lo spazio concessoci ce lo permetta, e ci limiteremo ad accennare le principali di esse, che sono: il riparto del territorio del regno e delle forze del paese in tre dipartimenti militari o grandi comandi d'esercito, e la costituzione di un corpo tecnico, dipendente dal corpo di stato maggiore, che avesse ad occuparsi del servizio di telegrafia e delle poste, dei lavori di ferrovia e servizi sulle locomotive e presso le stazioni, e finalmente di topografia, stenografia, fotografia, ecc., ecc.

In generale nel libro del sig. Fasolo noi abbiamo trovato molte cose buone, soprattutto dove espone i suoi principii generali ed in quella parte ove fa l'esame della oro-idrografia d'Italia, ma con uguale franchezza diremo che non ci è sembrato che nell'applicazione egli si sia tenuto abbastanza strettamente ad alcuni de' principii proclamati nel principio del suo libro.

Così mentre dalle prime pagine egli ci era apparso un caldo propugnatore delle poche, ma buone fortificazioni, abbiamo letto poco più innanzi con sorpresa lo specchio nel quale egli riassume le sue proposte, giacchè pochi fra coloro che ultimamente hanno scritto sulla difesa d'Italia hanno proposto tanta copia di fortificazioni quante ne vediamo enunciate in quella tabella.

L'autore ritiene che la spesa necessaria per porre in atto i suoi progetti non sia eccessiva e non superi quella che il Parlamento sarebbe disposto ad accordare.

Ma conviene pure aggiungere che le sue previsioni di spesa sono basate sovra una ipotesi che non ci sembra realizzabile in Italia, ed è quella che la costruzione delle opere di fortificazioni possa essere affidata per grandissima parte all'esercito ed alla marina.

Per poter far ciò bisognerebbe avere sotto le armi un numero stragrande d'uomini, quindi una lunghissima ferma, mentre l'indirizzo del tempo è per le brevissime ferme, e le nostre finanze ci permettono appena di tener sotto le armi quel tanto d'uomini ch'è indispensabile per poter soddisfare ai molteplici servizi che deve prestare l'esercito ed a poter esercitare le truppe delle varie armi in tutto ciò che si riferisce all'impiego che ne deve esser fatto in guerra, onde renderle atte ciascuna al proprio scopo.

Concludendo, per quanto noi dissentiamo in molte parti dalle idee del Fasolo e ci sembri ch'egli sia uscito, in qualcuna delle sue proposte, dal campo pratico, non possiamo a meno di fare elogio al lodevole esempio che ha dato, occupandosi con tanto studio di una questione che tocca i più vitali interessi del paese e che non può quindi dirsi esclusivamente militare; come pure ci piace ripetere che il suo libro contiene pregevolissime considerazioni e nel campo dei principii merita l'attenzione degli studiosi di cose militari. Potranno i lettori apprezzare da se stessi il valore delle fondamentali opinioni da lui sostenute dalle seguenti parole colle quali a modo di conclusione egli dà termine al suo lavoro.

« Nel sistema di difesa dello Stato accordare le varie
« opinioni sul campo pratico dei fatti e sotto la direzione dei principii della guerra. Erigere poche piazze
« forti, parecchi campi trincerati, tutti i fortini necessari. Le opere permanenti siano poche, molti i lavori
« in terra e in gran parte fatti dall'esercito. I luoghi
« fortificati siano sulle grandi linee d'operazioni, non
« in zone inadatte alla difesa attiva; l'esercito li trovi
« sulla linea di ritirata e non li vada a cercare in luoghi
« lontani dai probabili campi di battaglia. Erigiamo le
« opere di fortificazione ordinatamente, prima secondo
« la necessità c'impone, poi secondo l'utilità relativa.
« Prima di dar mano alle opere sia stabilito un piano
« di guerra difensivo, secondo l'oro-idrografia del paese
« ce lo può determinare. Mentre saremo intenti al lavoro
« si educi il popolo nostro e col popolo l'esercito; si
« studino le scienze, e il nostro lavoro di rigenerazione sia anzitutto disciplinato, ordinato, intelligente.
« A questo lavoro tutto il popolo sia chiamato. Oprando

« virilmente e sapientemente nessun nemico verrà a
 « disturbare la pace nostra, e l'Italia sarà non soltanto
 « fatta, ma sarà compiuta, e il suo nome non sarà più
 « semplice espressione geografica, sarà invece il nome
 « di una nobile nazione che per lunghi secoli vivrà fra
 « le nazioni civili pel progresso morale e civile della
 « umanità ».

Il libro di campo ad uso della bassa forza di cavalleria, compilato in base alle ultime istruzioni ufficiali da F. BOSELLI, tenente colonnello nel 20^a cavalleria. — Voghera, 1872. Tipografia di Giuseppe Gatti.

Questa del Boselli a nostro credere è un'utilissima operetta non solo pel frutto che può dare a chi se ne serve, ma anche come modello da imitare nei libri di testo per l'istruzione del soldato.

Il libro è diviso in due parti: nella prima l'autore tratta in un modo piano, facile, chiaro, conciso di quegli argomenti che devono formare oggetto della istruzione teorica da impartirsi al soldato di cavalleria per renderlo atto a far bene il proprio servizio in guerra; nella seconda, raccogliendo in un libretto a domanda e risposta le nozioni ed i precetti insegnati nella prima, offre all'istruttore una guida per interrogare i suoi allievi e per tal modo non solo assicurarsi che abbiano imparato, ma far loro meglio entrar nella mente le cose apprese.

La fede ch'egli ha in questo metodo d'insegnamento, a domande e risposte, è grandissima, e si appoggia non solo sul ragionamento e sulla convinzione, ma anche sull'esempio datoci dalla cavalleria prussiana, la quale nell'ultima guerra contro la Francia ha dato prova di conoscer così bene l'arte propria, e la cui istruzione teorica è stata fatta appunto con questo sistema di domande e risposte.

Comunque sia, noi dividiamo certamente col Boselli la convinzione che nulla possa valer più a svegliare la mente del soldato ed a fargli ritenere ciò che gli si

insegna che l'obbligarlo ad esporre in modo conciso e chiaro quanto è necessario od utile che sappia circa il servizio ch'è destinato a compiere, non costringendolo a ripetere pappagallescamente le frasi sacramentali dei testi, ma a rispondere sensatamente, esattamente ed in modo da far vedere che sa e capisce ciò che dice.

La ripartizione delle materie è la stessa nelle due parti, giacchè in sostanza la seconda è il succo della prima; la prima serve all'istruttore per far le sue lezioni, la seconda per interrogare gli allievi sulle lezioni fatte.

In ciascuna vi è un capitolo sull'orientamento, uno sul terreno, uno sulle generalità relative al servizio da campo, uno sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna, uno di precetti sul modo di combattere della cavalleria e sulle operazioni secondarie della guerra per la parte che si riferisce a quest'arma.

Alla prima parte poi è premessa un'avvertenza all'istruttore ch'è interessantissima, come quella che serve a spiegare il metodo d'istruzione che il Boselli vorrebbe vedere introdotto e che contiene alcune norme sul modo di far le istruzioni teoriche che potrebbero essere seguite anche quando il metodo d'insegnamento del Boselli non fosse accettabile in tutto il suo dettaglio.

Quanto allo svolgimento delle materie ci sembra soverchio parlarne.

Il Boselli non ha preteso insegnare nulla di nuovo; per gran parte le nozioni ed i precetti contenuti nel suo libro son tolti dai vigenti regolamenti o meglio da quelli che vigevano pochi di fa, giacchè la recente *Istruzione sull'ammaestramento tattico delle truppe di fanteria*, alla quale deve far seguito un'*Istruzione sull'ammaestramento tattico della cavalleria*, redatta sulle stesse norme della prima, viene un po' a variare le cose insegnate nel libro del Boselli.

Ma le variazioni non sono poi di troppo grande entità, perchè possa tornar difficile a chi ha la direzione delle istruzioni dei corpi di sostituire nell'insegnamento fatto colla guida del libro del Boselli le nuove disposizioni alle antiche.

Ad ogni modo l'operetta del Boselli avrà sempre il merito di un utile modello di metodo, e noi abbi-
 am

fede che se gli istruttori intelligenti seguiranno con pazienza il sistema ch'egli propugna nel fare le istruzioni teoriche di qualunque specie esse sieno, otterranno risultati che forse non si attendono dalle menti delle giovani reclute.

Le fortifications françaises dans la guerre de 1870-71, par F. PREVOST, lieutenant-colonel du génie à Vincennes. — Paris, 1872. — Librairie militaire de J. Dumaine.

Scopo dell'autore è quello di dimostrare l'errore e l'ingiustizia di coloro che dall'esempio dell'opera prestata dalle fortificazioni francesi nell'ultima guerra sostenuta da quella nazione credono poter concludere: o che le fortificazioni, in generale, sono inutili, anzi nocive alla difesa degli Stati, o che il sistema di fortificazione francese (Vauban) non si presta alle esigenze delle guerre moderne, o che gli ufficiali del genio di Francia non hanno fatto prima del 1870 il debito loro per sistemare in modo conveniente la difesa del territorio nazionale per quanto concerne le fortificazioni.

L'argomento principale di cui si valgono gli oppositori delle fortificazioni per provare l'inutilità delle fortezze, è l'estrema facilità colla quale alcune piazze forti francesi nell'ultima guerra si sono arrese dopo poche ore di bombardamento.

A dimostrare l'assurdità d'un tale argomento il tenente colonnello Prevost, con uno specchio nel quale sono indicate le ore di bombardamento sostenute da ciascuna piazza, il numero di colpi tirati dall'assediente ed il numero delle vittime, fa vedere come i danni che recano le moderne artiglierie alle piazze da guerra non sieno tanto superiori a quelli che si producevano con le antiche da far ritenere che più non si possa resistere ad un bombardamento, e come se molte piazze si sono arrese dopo poche ore non è certo per cagione delle stragi fatte dai proiettili dell'assediente, giacchè, eccezione fatta di Mezières e Strasburgo, il numero delle vittime è stato minimo.

Le piazze francesi hanno dato così infelici risultati per

la difesa del paese, scrive l'autore, perchè mancavano del necessario e perchè non si sono sapute difendere.

Le artiglierie mancavano, la guarnigione faceva difetto, le difese non erano state apparecchiate, e, giunto il momento di far fronte ad un assedio, invece di far uscire dalle piazze le bocche inutili, si aprivano ben spesso le porte ai fuggiaschi delle vicine campagne.

Enon nega l'autore che la difesa della Francia avrebbe potuto, molto innanzi la guerra, essere meglio sistemata con la costruzione di certi campi trincerati, con l'introdurre le modificazioni portate dall'arte moderna alle antiche fortificazioni e col distruggere anche alcune vecchie fortezze giudicate inutili e anche nocive.

Ma se tutto ciò non fu fatto, egli dice, non ne vogliono essere incolpati gli ufficiali del genio.

Da lungo tempo essi avevano studiata la questione della difesa territoriale, ed avevano presentate le loro proposte ed i loro progetti di esecuzione. Ciò che sempre è mancato è il danaro per porre in atto tali progetti, giacchè il Governo non osava chiedere i fondi necessari alle Camere legislative, che, appoggiate dall'opinione pubblica e soprattutto dall'opposizione, li avrebbero rifiutati.

Contro coloro i quali pretendono che le piazze forti francesi non hanno sufficientemente resistito ai Prussiani perchè sono costrutte secondo un sistema che non è più in rapporto col progresso delle nuove armi e che, soprattutto, non permette loro di lottare da lungi contro le batterie dell'assediente, l'autore osserva che le piazze francesi costrutte secondo il sistema Vauban presentano lo stesso difetto che si risente in ogni vecchia piazza che non sia situata in posizione molto elevata, cioè la mancanza di due distinti parapetti, uno destinato a controbattere da lontano le batterie dell'avversario, l'altro appropriato alla difesa ravvicinata.

Anzi, al dire dell'autore, le fortezze francesi hanno sulle altre il vantaggio di essere meglio atte alla difesa ravvicinata, giacchè nessun sistema meglio del bastionato si presta ad una tale difesa.

A convalidare con gli esempi le sue argomentazioni, l'autore, dopo avere combattute le idee che sopra abbiamo esposte, riassume brevemente l'andamento degli assedi sostenuti dalle fortezze francesi durante la guerra

del 1870-71, e da tale riassunto gli sembra essere abbastanza posto in evidenza che se la massima parte delle fortezze francesi hanno ceduto così facilmente agli invasori è soltanto perchè non si è potuto o saputo difenderle, non perchè le fortificazioni in generale e le francesi in particolare sieno impotenti a resistere ai moderni mezzi d'attacco.

Il vero ammaestramento che sembra all'autore si debba trarre dall'esito degli assedi sostenuti, durante l'ultima campagna, dalle fortezze francesi, è che le piazze da guerra per essere in caso di prestare un'opera efficace alla difesa del paese e di fare una valida resistenza debbono soddisfare alle seguenti 6 condizioni:

1° Una cinta continua, bassa, bastionata con scarpe rivestite e interrate, sormontata da un grosso parapetto in terra abbastanza ritirato perchè la caduta della metà superiore del muro non lo trascini nel fosso; delle masse coprenti nei siti opportuni per proteggere le scarpe dai tiri ficcanti; delle controscarpe rivestite e più alte che sia possibile.

2° Indietro a questa cinta di sicurezza, che non si potrà distruggere che da vicino, un sistema di alti cavalieri in terra, indipendenti come tracciato dalla prima cinta e destinati a ricevere le artiglierie di maggior calibro ed alla difesa da lontano.

3° Dei ripari a volta sotto i cavalieri, e, quando sia possibile, dietro i muri della prima cinta.

4° Nelle piazze più importanti, dei forti staccati a 2000 metri almeno e a 6000 al più dalla città, organizzati in modo da poter difendersi da lontano, ed i quali possano facilmente comunicare colla piazza centrale.

5° Delle leggi che prescrivano formalmente il rinvio delle bocche inutili e delle persone pericolose, come pure la stretta osservanza dei regolamenti sulle zone di servitù militari.

6. Delle leggi che accordino un assegno giornaliero alle persone espulse per bisogno della difesa, delle indennità ai feriti, alle famiglie degli abitanti che rimanessero uccisi, ai proprietari ed agli affittuari che soffrissero perdite materiali durante l'assedio.

De l'éducation militaire. (Introduction générale à l'étude des sciences militaires dédiée aux militaires, aux hommes d'état et aux instituteurs). — Par W. Rustow. Traduit par GUSTAVE BAYVAT. — Paris. Librairie militaire de J. Dumaine.

Il colonnello Rustow è scrittore militare abbastanza conosciuto e stimato, perchè un'opera, la quale porta il di lui nome, offra una sicura guarentigia di essere una cosa seria e feconda di utili e pratici insegnamenti. Tutti coloro pertanto che si applicano agli studi militari, non mancheranno di fare buon viso allo scritto del quale intendiamo di dare un breve cenno. Benchè pubblicato fin dal 1868, questo libro, per la materia di cui tratta, non ha perduto nulla della sua importanza ed opportunità.

La guerra è un flagello dell'umanità; la pace il più grande beneficio che il cielo le possa accordare. È questa una sentenza antica quanto il mondo, stata ripetuta in tutti i tempi e da tutti i popoli, i quali non tralasciarono per questo di travagliarsi e distruggersi a vicenda, talora per cause futilissime. A nulla valsero i filantropici conati degli amici della pace: coi loro congressi, coi loro sistemi di educare l'uomo rendendogli odiosa la guerra e senza mai parlargli nè di armi nè di lotte essi non riuscirono a far avanzare d'un sol passo la società verso quel giorno desiderato, in cui spunterà l'era della pace universale perpetua.

È egli lecito da ciò concludere che lo stato di guerra sia innato nella natura umana? I fatti sembrerebbero confermare una tale conclusione. La storia invero ne dice, che niuna delle grandi idee, le quali trasformarono e fecero procedere l'umanità nella via del progresso, potè farsi strada ed attuarsi se non dopo lunghe guerre; tanto che siamo quasi indotti a considerare la guerra come strumento e veicolo di civiltà.

Ciò non di meno alla mente dell'uomo ripugna lo ammettere una sì sconsolante verità: e Rustow basandosi sulla perfettibilità umana ha fede nella pace universale perpetua. Ma quando sorgerà quest'epoca fortunata? Allora soltanto che tutti i popoli della terra e tutte le classi della società avranno raggiunto lo stesso grado

di civiltà. Non illudiamoci; questo sogno dorato non può lusingare che le menti o troppo generose o troppo leggiere.

Intanto però appar chiaro, che il proclamare la pace universale perpetua, ed il rendere attuabile sì nobile idea, non può essere il lavoro di pochi uomini nè di un solo giorno; ma vi devono concorrere gli sforzi secolari di tutta l'umanità. Per ora adunque conviene limitarsi a rendere più rare e meno disastrose le guerre; ed uno dei mezzi a tal uopo è quello di essere sempre preparati a sostenere la lotta con probabilità di felice successo, quando la lotta sia resa necessaria. Insomma siamo sempre al *si vis pacem, para bellum*. E ciò dà occasione al Rustow di trattare del modo in cui vuol essere ordinata la forza pubblica.

L'autore è poco tenero degli eserciti permanenti; li chiama addirittura canonicati istituiti a favore di una classe della società, e scorge in essi la rovina imminente delle finanze degli Stati, un pericolo per la libertà e più di tutto una causa di guerra. È necessario pertanto mettere un riparo a questi mali minacciosi; ed un tal riparo consiste nel sopprimere, o ridurre ad una forza minima l'esercito permanente, creando un buon sistema di milizie o di riserve, per sostituirlo o rafforzarlo in caso di guerra.

Ecco la panacea di ogni male!

Ma affinché queste milizie abbiano un valore reale, fa d'uopo educare militarmente la gioventù fin dai suoi primi anni, e non aspettare ch'essa abbia raggiunto una età, in cui mal si può piegare alla disciplina ed alla vita militare; tale educazione non dev'essere l'opera di pochi giorni nè di pochi mesi, ma un lavoro continuo di molti anni. Insomma bisogna ritornare all'educazione che si dava alla gioventù nei più bei tempi di Grecia e di Roma.

Idea veramente bella, ma non pratica, perchè le condizioni sociali sono radicalmente cambiate.

Un altro motivo che deve spingere ad educare militarmente la gioventù, secondo Rustow, sta nel fatto che l'umanità va continuamente deperendo sia nel fisico sia nel morale, ed è urgente di rinvigorarla con un buon sistema di educazione; e questo consiste nell'introdurre

in tutte le scuole civili la disciplina, gli esercizi ginnastici e militari, e l'insegnamento come praticasi negli istituti militari.

La educazione militare e la civile sono per loro natura strettamente collegate, e si compenetrano a vicenda: come fu una calamità l'averle separate, così sarà un gran vantaggio il ricongiungerle e farle camminar di conserva. E ciò perchè la guerra è strettamente legata a tutti gli atti della vita umana, rappresenta una fase della vita dei popoli, e ne richiama a sè tutte le forze.

Ciò posto il Rustow dimostra che la riunione delle due educazioni tanto è attuabile senza molte difficoltà, quanto è naturale e necessaria.

Egli definisce la guerra una lotta regolare e metodica fra due partiti, i quali coll'aiuto delle loro forze organizzate tentano di raggiungere uno scopo politico. Partendo dalla idea racchiusa in questa definizione, e dal fatto che la guerra è un atto umano, il nostro autore spiega con molta dottrina in qual modo si formino le scienze militari, e fa vedere chiaramente com'esse si colleghino con tutte le scienze intellettuali; confermando così la sentenza, che l'arte della guerra chiama a tributo tutte le cognizioni umane. Analizzando in seguito le varie facoltà che s'insegnano nelle università tedesche, egli fa palese il legame che collega ciascuna scienza militare in particolare coll'una o coll'altra delle scienze civili; e determina le scienze che sono puramente militari, le quali si fondano pur sempre su principii tolti da quelle civili.

Dalle intime relazioni che passano tra le scienze militari e le generali, appare come sia naturale riunire le lezioni di applicazione delle prime all'insegnamento delle seconde: il volerle separare non può produrre in pratica se non confusione e disordine. Tale unione poi si può fare senza recare nell'ordinamento degli studi una grave perturbazione. Di fatto gl'istituti militari sono di varie specie, e corrispondono perfettamente agl'istituti civili; così i collegi militari corrispondono ai ginnasi ed ai licei, le scuole ed accademie militari alle università, le scuole di applicazione e le scuole superiori di guerra agl'istituti professionali, superiori o di per-

fezionamento: questo parallelismo è una condizione favorevole, e dà un mezzo facile per congiungere l'insegnamento militare scientifico a quello generale delle scienze in tutte le scuole civili senza bisogno d'istituti militari.

Qui Rustow espone un sistema di educazione negli istituti militari, indicando l'ordine da tenersi nell'insegnare le varie scienze, ed il metodo da seguirsi in tale insegnamento. Egli applica le sue considerazioni specialmente ad un collegio militare, nel quale i giovani siano ammessi all'età di 10 anni per uscirne ufficiali dopo otto anni di permanenza; ed entra nei più minuti particolari, fino a determinare il numero e le ore delle lezioni per ciascuna materia.

Tien dietro a questo un altro sistema di educazione da seguirsi nelle scuole civili, ove l'educazione militare è congiunta alla civile; e s'indicano quali scuole possono all'occorrenza fornire gli ufficiali tecnici, quali gli ufficiali ordinari, e quali i sott'ufficiali.

Tutto questo ha in mira di far vedere sempre più la possibilità di introdurre negli stabilimenti civili di educazione l'insegnamento militare, collegato ad esercizi ed escursioni militari, senza ostacolo, senza fatica, senza bisogno di aumentare le ore di studio e di lavoro, le quali si possono anzi diminuire.

Lo scopo ultimo di una tale trasformazione nel sistema di educare la gioventù, già fu accennato, è la abolizione degli eserciti permanenti, od almeno, per ora, la riduzione su vasta scala della loro forza in tempo di pace. Allo scoppiar della guerra, dice Rustow, come si chiamano sotto le armi le milizie o le riserve togliendole alle loro private ed abituali occupazioni, così si chiamerebbero gli ufficiali per formarne o completarne i quadri: conclusa la pace, e questi e quelle si rimandano ai loro focolari; non ritenendo tutto al più che quegli ufficiali che han fatto della carriera militare il loro stato, in numero adeguato al piccolo nucleo di esercito permanente, che per ora si potrebbe ragguagliare ad un settimo della sua forza massima sul piede di guerra. Ecco in che consiste il segreto, ecco quali sono i vantaggi, secondo il nostro autore, del sistema di educazione da lui proposto.

Per ultimo egli tratta della formazione del carattere militare, ossia della vera educazione militare; e questa fonda più che sulle facoltà del cuore, su quelle dello intelletto sulla istruzione. Il coraggio, prima virtù militare, è ispirato dalla coscienza della superiorità collettiva dell'esercito, e dall'amor di patria; questi stimoli non si fanno sentire che negli uomini intelligenti ed istruiti: esso è ancor eccitato dal sentimento di ambizione, dallo spirito di emulazione; molla che agisce non solo sull'individuo, ma anche sulle masse, e quanto più saranno colte tanto maggiore sarà la rivalità fra loro di superarsi. Altra virtù del soldato è il sentimento del dovere, il quale non deve però dare per risultato una obbedienza cieca; chè questa taglia i nervi ad ogni spirito d'iniziativa: ed anche qui occorre istruzione ed intelligenza per sapere interpretare rettamente gli ordini, ed eseguirli al di là di quanto essi prescrivono. Finalmente la esattezza nell'obbedire è pure una virtù del soldato, la quale s'acquista coll'abitudine; epperò un certo metodismo è necessario nel mestiere delle armi.

Da quanto precede si può facilmente comprendere qual vantaggio ridonderebbe alla formazione del carattere militare dall'introdurre nelle scuole civili la educazione militare, dall'assoggettare la gioventù fin dai suoi primi anni alla disciplina, infondendo in essa per tempo il sentimento dell'onore, l'idea del dovere e lo spirito dell'ordine, che sono i cardini del carattere militare.

Qui termina il libro del quale abbiamo dato un molto compendioso e forse incompiuto cenno: da quel poco però che ne abbiamo detto si vede ch'esso è un'opera pregevole, ad onta che contenga una vera rivoluzione riguardo al sistema di educazione. Bella ed istruttiva è specialmente la parte che tratta della istruzione da darsi negli istituti militari; il metodo d'insegnamento ivi esposto è razionale e pratico, e l'ordine secondo il quale deve procedere lo studio delle varie materie è logico e naturale. Coloro che sono preposti alla educazione della gioventù che si dedica alla carriera delle armi, vi troveranno saggi precetti e massime feconde di ottimi risultati.

Rustow fa delle proposte, e dà dei consigli della più grande importanza e di utilità pratica attuale. Chi di

fatto non vede quanto sarebbe vantaggioso introdurre nelle scuole civili i giuochi di ginnastica, le esercitazioni ed anche un po' di disciplina militare? Mercè tale riforma rinvigorendosi il fisico, e rialzandosi il morale della gioventù (non così depressi per buona fortuna come il nostro autore ce li dipinge), mentre si migliorerebbero le condizioni della società, si otterrebbe un buon elemento per la guerra: la educazione militare, trovando la gioventù già preparata e ben disposta, riuscirebbe più facile, breve e soda; il che darebbe agio di poter diminuire la ferma del soldato sotto le armi senza tema d'intaccare il valor tecnico dell'esercito.

Ma d'altra parte è indubitabile, che il sistema di educazione proposto da Rustow, preso nel suo insieme e nelle sue conseguenze, quanto pare bello, seducente e forse economico in teoria, altrettanto non lo è in pratica. Il principale appunto che gli si può muovere è quello della sua inopportunità. Oggi, invero, che tutti gli Stati con una febbrile attività vanno modificando i propri ordinamenti militari nel senso di dare all'esercito il massimo sviluppo di forza, il venire a parlare dell'abolizione, ed anche solo della riduzione degli eserciti permanenti, o significa non conoscere i tempi, o è voler andare contro la corrente di essi per esserne travolti. La inopportunità di un tal sistema risulta pure da un'altra considerazione; ed è che l'istruzione obbligatoria, condizione essenziale della sua attuabilità, è ben lontana dall'essere un fatto; nei vari paesi non è che un voto, un desiderio, o poco più: ecco quindi un altro ostacolo, il quale impedirà pur troppo per molto tempo ancora di potere attuare con vantaggio questo sistema.

È l'autore stesso si accorge di tale inopportunità; ma invece di riconoscerne la causa nelle attuali condizioni sociali, ne dà la colpa agli uomini che sono al potere, accusandoli di essere solleciti soltanto del presente senza darsi pensiero dell'avvenire. È vero che tale accusa più che a biasimo riesce ad elogio degli uomini di Stato.

Un altro appunto che si può fare a questo sistema, è quello della sua insufficienza. L'idea di lasciare alle case loro in tempo di pace un certo numero di ufficiali per chiamarli in tempo di guerra non è nuova; essa era un fatto ancor poco tempo addietro negli Stati Sardi;

molti di fatto si ricordano degli ufficiali *provinciali*, che ivi furono soppressi prima del 1848. Egli è che col modo attuale di combattere, il valor personale, sebbene sia sempre una delle principali doti militari, specialmente pegli ufficiali, non basta: esso serve a poco se non è accompagnato da una grande istruzione e da una lunga esperienza. Dalle scuole civili si avrebbero ufficiali pieni, se vuolsi, di teoria ed anche coraggiosi, ma che all'atto pratico, anziché un elemento di forza, sarebbero causa di debolezza: s'avrebbero insomma ufficiali sul fare di quei tattici greci da lavagna derisi da Annibale, quando volevano insegnare a lui l'arte della guerra.

Concludiamo adunque che, considerato sotto questo punto di vista, il sistema d'educazione militare proposto da Rustow applicato attualmente non darebbe quei buoni risultati che l'autore se ne ripromette; pochi sono i paesi che siano maturi per adottarlo, forse nessuno: esso adunque è un sistema dell'avvenire. Facciamo voti, ed adoperiamoci, perchè questo avvenire sia per l'Italia non tanto lontano.

Essai sur une organisation nouvelle de la cavalerie, par A. LA-FERRIÈRE, chef d'escadron au 8^e chasseurs. — Lyon, 1872. — Imprimerie du Salut Public.

Le proposte che formano il cardine di tutto il progetto del signor Laferrière sono due:

1° La fusione dei dragoni, cacciatori ed ussari, in una sola cavalleria leggiera il che darebbe per risultato la divisione della cavalleria francese in due sole specie: *corazzieri* (cavalleria di riserva) e *cavalleria leggiera*.

2° La riduzione del reggimento di cavalleria (ordinato su quattro squadroni) a pura unità tattica, spogliandolo di tutto ciò che può incepparne la mobilità, mediante la istituzione di grandi *depositi-scuole*, ciascuno dei quali avrebbe l'incarico di provvedere al reclutamento, istruzione delle reclute, amministrazione, equipaggiamenti, ecc. di un certo numero di reggimenti.

Della prima proposta egli tocca brevemente dimostrando come la distinzione della cavalleria in cavalleria di linea e cavalleria leggiera non abbia più alcuna ragione di essere ed anzi possa essere nociva. E come dopo di ciò potrebbe parer strano ad alcuno che egli ammetta la conservazione dei corazzieri, l'autore non manca di aggiungere come la principale ragione che consiglia a conservare alcuni reggimenti di tale specie di cavalleria sia quella che ne esistono presso alcune altre potenze di Europa e che quindi conviene avere elementi che possano apportarla a parità di condizioni.

La seconda proposta è svolta assai più ampiamente dall'autore, come quella che forma l'oggetto principale del suo lavoro.

Noi ci studieremo qui, quanto più concisamente si possa, di dare un'idea ai nostri lettori di questo progetto di nuovo ordinamento della cavalleria, riassumendone per sommi capi i dettagli di esecuzione esposti minutissimamente dall'autore.

Base del nuovo ordinamento dovrebbe essere il riparto del territorio della repubblica in 13 zone (10 per la Francia, 3 per l'Algeria). La circoscrizione d'ogni zona dovrebbe essere determinata da uno studio profondo della sua situazione geografica e della sua posizione militare, delle città in essa racchiuse, delle strade ferrate che la solcano, della cifra della sua popolazione, della sua produzione cavallina, e delle sue risorse d'ogni specie.

Fatto il riparto colla guida di siffatti criteri, ogni zona dovrebbe contenere:

1° Sei reggimenti attivi reclutati nel suo seno.

2° Un deposito-scuola.

3° Una ramificazione completa di tutti i servizi necessari al reclutamento, alle rimonte, all'amministrazione, equipaggiamento, vestiario, armamento, ecc. della cavalleria.

4° Tre reggimenti di riserva composti esclusivamente di sott'ufficiali, brigadieri e cavalieri dai 26 ai 28 anni che avessero passati 5 anni nell'armata attiva.

Il reggimento di cavalleria sarebbe formato su quattro squadroni, ogni squadrone si amministrerebbe da sé press'a poco come in campagna, ed il compito che è ora esercitato dall'amministrazione reggimentale resterebbe

interamente affidato ad un ufficio di amministrazione esistente al capoluogo di zona (*arrondissement*).

Il personale di bassaforza del reggimento sarebbe costituito da uomini di quattro classi nel loro 2°, 3°, 4° e 5° anno. Le reclute per un anno intero sarebbero istruite al deposito-scuola e quindi arriverebbero al reggimento soldati perfettamente fatti.

A questo modo il reggimento spogliato degli imbarazzi amministrativi, dei magazzini, delle reclute, sarebbe sempre in misura di poter *marciare, manovrare e combattere e di poter ricevere da un momento all'altro una destinazione qualunque.*

Al capoluogo di zona o circinario (*arrondissement*), sarebbero accentrati il deposito-scuola, i magazzini, gli uffici di matricola, di massa, d'amministrazione, ecc.

Per l'istruzione delle reclute esisterebbero permanentemente presso il deposito-scuola i quadri per ripartirli in cinque squadroni.

Al primo squadrone sarebbero assegnate in seguito ad esame le 132 reclute più atte ad essere promosse, in capo all'anno, brigadieri. Agli altri quattro squadroni le altre.

Al termine dell'anno tutte le reclute dovrebbero non solo avere compiuta la loro istruzione militare, ma dovrebbero anche saper tutte leggere e scrivere.

Compiuta la loro istruzione, gli uomini del 1° squadrone sarebbero nominati brigadieri ed avviati ai reggimenti, ad eccezione dei primi cinquanta, per merito d'istruzione militare e di abilità nel cavalcare, i quali sarebbero avviati alla scuola dei sott'ufficiali.

Gli ufficiali e sott'ufficiali formanti i quadri degli squadroni ora indicati sarebbero scelti per ordine di merito da un'apposita Commissione e per di più i sott'ufficiali dovrebbero essere esclusivamente scelti fra coloro che fossero stati ammessi ad un ringaggio per cinque anni.

I reggimenti di riserva sarebbero composti:

a) Di ufficiali reclutati fra quelli posti al ritiro a 25 anni di servizio, ma ancora in condizione da poter prestar un utile servizio, e da sott'ufficiali che essendo già sulla lista di proposizione all'avanzamento avessero terminato la loro ferma prima di essere promossi ufficiali.

b) Di sott'uffiziali, brigadieri e soldati congedati dopo aver passato, come si è detto, cinque anni nell'armata attiva.

I tre reggimenti di riserva di ogni zona dovrebbero essere sempre numericamente e nominativamente organizzati sui registri, e dovrebbero, uno dopo l'altro, essere chiamati annualmente ad un'istruzione di 10 giorni.

Ciascuno di tali reggimenti sarebbe composto di uomini di una stessa classe, per cui ogni anno un reggimento sarebbe licenziato e ne sarebbe formato uno nuovo.

Queste all'ingrosso sono le basi del progetto del signor Laferrière. A complemento del suo studio egli aggiunge poi molte savie ed utili considerazioni e parecchie altre proposte di minore importanza le quali hanno tutte per iscopo di migliorare le condizioni della cavalleria francese per rispetto a facilità di mobilitazione, ad istruzione ed a solidità di costituzione.

Così egli propone l'abolizione della surrogazione sotto qualunque forma, la conservazione del ringaggio soltanto come eccezione per i sott'uffiziali veramente meritevoli di un tale favore e soprattutto per quelli proposti per l'avanzamento a grado d'uffiziale, la istituzione di quattro scuole speciali per la cavalleria, una per gli uffiziali, una pei sott'uffiziali, una pei maniscalchi, una pei sellai. E tratta dell'impiego degli uffiziali superiori, della quistione dei cavalli di truppa e degli uffiziali, delle cantine, delle mense dei sott'uffiziali, delle scuole reggimentali e di tanti altri argomenti dei quali troppo lungo sarebbe voler fare l'enumerazione.

Ci auguriamo che il cenno sommario che abbiamo fatto di questo lavoro, accennando di volo le proposte principali che vi sono contenute, possa bastare a richiamare sovr'esso l'attenzione dei nostri lettori, giacchè ci sembra che le considerazioni svolte dal maggiore Laferrière e molte delle sue proposte sieno degne del più serio studio, come quelle che sono dettate da un vero senso pratico e che si riferiscono a quistioni così grandemente dibattute a questi giorni.

RIVISTA DI PERIODICI ESTERI

Austria-Ungheria.

Streifzug's-Oesterreichische Militärische Zeitschrift. — Vienna.

(Dispensa del febbrajo e marzo 1872).

Appunti alla questione dei plotoni di cacciatori nella fanteria, per ERNESTO KUBIN, colonnello. — Dalla battaglia di Nachod a quella di Monte Valeriano i plotoni di cacciatori tedeschi hanno iniziato tutti i combattimenti che sono terminati con sì splendide vittorie. Il primo successo è una garanzia del risultato finale; si cerchi ottenerlo coi migliori soldati specialmente addestrati al tiro ed alle mosse in ordine sparso. Si introduca nell'esercito austriaco il sistema dei plotoni separati di cacciatori. Meglio sarebbe che, come in Germania, ciascuno di essi costituisse la 3^a parte della compagnia. Ma per non mettere sossopra l'organizzazione ed i regolamenti si formi il plotone colla quarta parte soltanto della compagnia.

L'autore svolge con molta abilità il suo concetto ed avvalorare i suoi detti con parecchi esempi tratti dalle ultime guerre. Ci sembra però che l'entusiasmo pei cacciatori lo trascini troppo oltre. Ricordiamo che a Weissemburg, a St. Privat, a Le Bourget e nella massima parte dei combattimenti del secondo periodo della guerra

i Tedeschi marciarono all'attacco collo stendere in stormi di cacciatori tutti i plotoni delle compagnie, e quindi provarono il bisogno di averli tutti egualmente istruiti nella manovra in ordine sparso.

Del resto tale questione è palpitante di attualità. Le colonne del periodico austriaco sono sempre aperte agli ufficiali che vogliono portarvi il loro tributo. Nella *Rivista* di aprile abbiamo già dato un sunto di due altri articoli che trattano dell'argomento.

Manuale di storia militare per le scuole di truppa, per C. WIBIRAL, capitano. — « La completa decadenza « dei sentimenti morali fu principale cagione delle gravi « sconfitte toccate agli Austriaci ». Bisogna rialzarsi; bisogna educare il giovane soldato e sviluppare in lui il carattere, l'amore al paese ed alle istituzioni militari. A tal fine nulla meglio giova che ricordargli le gesta degli eroi ed i fasti del reggimento. Si compili per conto del governo un libro che li contenga, onde serva di testo per le scuole di truppa e di commentario al servizio di campagna. Gli altri eserciti hanno in ciò preceduto l'esercito austriaco. In alcuni di essi si usa perfino « di « condurre nell'inverno giornalmente una sezione di sol- « dati negli arsenali, nei musei d'armi e nelle gallerie « di quadri affinché essi dalle opere dei maggiori trag- « gano esempio a magnanimi fatti ».

Delle scorte d'artiglieria, per KEFER, primo tenente. — La storia dell'impiego tattico dell'artiglieria, da Gustavo Adolfo a noi, mostra l'importanza di scorte speciali per codest'arma, tanto più necessarie ai giorni nostri, in seguito all'accresciuta istruzione e potenza di tiro della fanteria.

Ma, se quasi tutti riconoscono la necessità delle scorte in generale, ben pochi si sono fatta una chiara idea della loro composizione e forza in particolare. La scorta non ha da essere troppo numerosa per non distogliere le truppe dall'azione. Deve poter seguire ovunque l'artiglieria e quindi aver cavallo. Deve tener lontano la fanteria e, quindi saper combattere a piedi con buona carabina a retrocarica. Deve conoscere il servizio di artiglieria per poter all'occorrenza sostituire i cannonieri, deve essere

strettamente legata alla batteria e sentire il più vivo interesse di difenderla ad ogni costo. Epperò è indispensabile che le scorte siano in modo permanente addette alle batterie.

Il regolamento austriaco pel servizio di campo prescrive che presso l'artiglieria divisionale ciascuna batteria abbia 3 sott'ufficiali e 24 fanti, presso le divisioni di cavalleria 24 cavalieri. Questi soldati hanno vitto e paga dalla batteria e nel servizio sono sottoposti interamente al comandante la medesima. Ma la fanteria, secondo l'autore, non serve per la poca mobilità, la cavalleria per deficienza di forza difensiva, nè l'una nè l'altra per poca conoscenza dell'artiglieria in marcia e nell'azione. Propone quindi per ciascuna batteria un ufficiale, 4 sott'ufficiali e 24 uomini a cavallo. Entra in tutti i particolari dell'armamento, dell'equipaggiamento, dell'istruzione, del servizio e della maniera di combattere.

Il sistema è molto ingegnoso e merita considerazione. Osserviamo però che l'armamento proposto, carabina, sciabola di cavalleria e vanga, sembra troppo grave, e che dovendo il soldato combattere quasi esclusivamente a piedi ed in terreno sovente coperto, la sciabola gli sarebbe di grave impaccio. Anche l'addestrare i soldati nel maneggio del cavallo, del facile e delle bocche a fuoco ci pare difficile colle ferme attuali così limitate.

La guerra del 1870 e 71. — Operazioni dalla battaglia di Gravelotte fino alla battaglia di Sedan. — Le dispense che esaminiamo contengono una minuta narrazione critica dei combattimenti presso Buzancy il 27 e 28 agosto, della marcia degli eserciti tedeschi dalla linea Stenay, Nouart, Buzancy, Quatre-Champs, Vioncq-Atigny e del combattimento presso Nouart del 29 agosto.

Il notevole lavoro storico critico che da parecchi mesi va adornando le dispense dell'*Oesterreichische Militärische Zeitschrift* viene di mano in mano tradotto in italiano da un distinto ufficiale. Speriamo che sia fra breve pubblicato a vantaggio dell'istruzione dell'esercito nostro.

Pedro Navarro, padre dell'arte del minatore, per GUGLIELMO JANKO. — L'autore tenendo poco conto di Guicciardini, di Vallier, di Le Blond, ed appoggiandosi

principalmente agli autori spagnuoli — Don Juan Bagarto, Belidor Luis Collado, Estvan de Garibaz e Prutencio di Sandoval — rivendica a Pedro Navarro la scoperta dell'arte del minatore.

Navarro nacque in Val de Roncale nel regno di Navarra nel 1446. Prese parte alla guerra di Lunigiana fra Firenze e Genova nel 1487, ed in questa appunto, secondo le fonti citate, usò per la prima volta delle mine all'assedio di Sarzanello. Janko traccia a larghi tratti la vita burrascosa e poco conosciuta del suo eroe, figlio di povera famiglia, poi servitore, corsaro, illustre capitano di fanteria in Africa ed Italia e finalmente uno dei migliori generali di Francesco I di Francia. Finì misteriosamente più che ottuagenario, prigioniero nel Castel Nuovo di Napoli, chi dice soffocato per ordine di Carlo V, chi strangolato da sè, chi morto di crepacuore.

In Italia, dove il Navarro ha passati tanti anni della sua laboriosa vita, ed ha preso parte così importante alle lotte che in quell'epoca memorabile hanno dilaniato la nostra Penisola, si trovano senza dubbio documenti inediti che possono gettare molta luce sulla di lui esistenza, ed in modo essenziale sulla questione, se veramente ad uno Spagnuolo, e non ad un Italiano, spettò la gloria di essere padre dell'arte del minatore. Sarebbe interessante che qualche studioso se ne occupasse rovistando i ricchi archivi e biblioteche, specialmente dell'Italia meridionale e della Toscana.

Lo schizzo biografico di Janko, per quanto ben fatto, non può di certo pretendere di avere detto l'ultima parola sull'argomento.

Considerazioni sul modo di condurre la guerra con particolare riguardo alla campagna del 1866 in Boemia, (Teoria e pratica nella guerra), per ROBERTO MUSIL (con due tavole). — Tutti sono d'accordo nell'asserire che l'esercito prussiano nel 1866 penetrando diviso in Boemia si trovava in una pericolosa situazione; che l'esercito austriaco, a seconda degli avvenimenti svoltisi fino al 26 giugno, poteva fermarsi nella posizione di Königshof e piombare con forze riunite sull'esercito del principe ereditario di Prussia. L'autore sviluppa questo concetto in tutti i suoi particolari; con molta dottrina

esamina le disposizioni date dall'avversario per fare riuscire l'audace piano, e si estende a dimostrare quanta attività e quanta abilità avrebbe dovuto spiegare l'esercito austriaco per il buon esito della campagna. La teoria condanna le operazioni condotte sulle così dette linee esterne e prevede sicuro il successo per chi sa mantenersi sulle linee interne. L'esercito austriaco nel 1866 aveva bensì la linea interna, ma fu battuto, perchè le di lui operazioni non manifestarono quella coscienza dello scopo che è condizione essenziale della vittoria. Un giorno di indecisione toglie alla linea interna ogni vantaggio, rinserra l'esercito fra le colonne nemiche e lo costringe poi a cercare l'unico scampo in una rapida ritirata.

I vantaggi strategici, conchiude l'autore, non hanno da se soli alcun valore, ma lo ottengono dall'attività, colla quale un esercito sa trar profitto dalla situazione. — Un esercito può, a forza di attività, paralizzare una sfavorevole situazione strategica, e quindi questa, presa isolatamente, non si deve considerare come una sventura.

L'arme a magazzino; « Sistema Fruhvirth ». — La cartuccia metallica, scoperta in America durante la guerra di secessione, è, secondo l'autore, l'uovo di Colombo, la scintilla di Prometeo che ha dato vita ad ogni progresso nelle armi portatili. Con essa fu possibile trovare il modo di sparare da 10 a 15 colpi senza ricaricare l'arma. Winchester e Spencer ne profittarono per i loro fucili a ripetizione buoni, ma di meccanismo alquanto complicato. Migliore perchè più semplice è il Wetterli.

Ora per tutta la gendarmeria austriaca si adotta un fucile a magazzino, molto più semplice e molto più solido di tutti gli altri. È il fucile inventato dall'armaiolo viennese Fruhvirth, che contiene otto colpi, ha grande precisione e grande celerità di tiro. Nel costruirlo però si ebbe in mira di dare agli agenti della pubblica forza un'arma sicura senza badare nè a portata nè a velocità iniziale. Eppertanto non è arma di guerra e le modificazioni per renderla tale possono farle perdere molti pregi. Ad ogni modo però la semplicità del meccanismo faciliterebbe di molto il problema della costruzione, quando fosse ammessa l'importanza di provvedere l'intero esercito di fucili a ripetizione.

L'autore combatte tutti gli argomenti addotti contro tali armi. Non ci persuade a sufficienza quando asserisce essere indifferente che « il soldato butti in alcuni minuti più o meno la sua provvista di cartucce ». Del resto, continua egli, quando coll'arma a ripetizione si carica colpo per colpo si ha un fuoco meno celero o quindi meno spreco di munizioni che col fucile a retrocarica ordinario. L'essenziale si è di aver il soldato sempre pronto a gettare una pioggia di proiettili sull'inimico.

L'autore ammette l'inferiorità dei pregi balistici dell'arma a magazzino, ma sostiene che col progresso della tecnica una tale inferiorità non può durare di molto.

Istruzione nell' i. r. corpo degli ufficiali, per BRUNNER. — È un notevole lavoro dell'insigne direttore del periodico. Gli istituti di educazione militare somministrano in Austria una piccola parte degli ufficiali: i ginnasi superiori o le scuole reali superiori quasi nessuno. L'esercito è quindi costretto a formare da sé i propri ufficiali. Lo fa colle *scuole dei cadetti*, alle quali, mediante un facile esame, sono ammessi i sott'ufficiali ed i soldati di buona famiglia e di buona educazione.

L'autore incomincia coll'esaminare minutamente il programma delle scuole dei cadetti. Consiglia a dare molta importanza alla coltura generale: essa è la base di tutta l'istruzione militare. Mancano i maestri? Se ne prendano di borghesi, si trattino bene; si ricordi sempre che fa maggior danno un cattivo insegnante di quello che facciano bene dieci buoni.

Si renda obbligatoria la lingua tedesca, cemento morale ed intellettuale dell'esercito austriaco, sola via che apre ai popoli orientali la coltura e la scienza. Si insegni con molto impegno la matematica, ginnastica dell'intelletto che abitua a decidere prontamente tenendo conto dei molteplici fattori. Si aggiunga al programma la geometria descrittiva, la quale assuefa a dar corpo ai pensieri ed a vedere plasticamente, educa le facoltà immaginative, serve a tante scienze. Si promuova il disegno geometrico ed il disegno a mano libera.

Prima si formi l'uomo, poi il soldato. Si preferisca

nelle scuole di ridurre l'insegnamento militare a vantaggio dell'insegnamento generale anziché fare il contrario. I regolamenti, l'amministrazione, il servizio da campo, la tattica, devono apprendersi nei loro minimi particolari. Si inizino i giovani nei principii della strategia. Si riduca alquanto l'interminabile istruzione sulle armi. Ottimo è il libro di testo che tratta della fortificazione. Ma si sbandisca il culto delle cifre che aggrava la memoria senza nutrire l'intelligenza. Troppo s'insegna del servizio dei pionieri, e troppo di studio del terreno.

Si renda obbligatorio il giuoco di guerra, le cui regole formano di per sé un mezzo trattato di tattica. In nessun altro modo s'impara meglio a leggere carte, ad apprezzare tempo e spazio rapporto a mosse militari. Ogni scuola abbia una raccolta di armi e di oggetti militari perchè lo studio ne riesca facile e gradito.

Per svolgere questo programma occorrerebbero tre, non due anni di corso.

All'istruzione va compagna l'educazione. Si elevi il morale, s'incoraggi e sproni l'attività con segni esteriori. Si distinguano gli alunni delle scuole di cadetti mediante un galloncino, e se è possibile, con una montura più fina. Se ne assicuri l'avvenire col dare loro l'effettivo diritto a determinate cariche o gradi.

L'uscita dalla scuola non dev'essere la fine, ma il principio dell'istruzione militare. Non si perda tempo. Nei quattro anni che seguono alla scuola si esiga che ogni cadetto:

- 1° Frequenti un scuola d'equitazione.
- 2° Assista ad un corso presso la scuola dei cacciatori di Bruck.
- 3° Compia un periodo d'istruzione presso la sezione dei pionieri del reggimento.
- 4° Attenda ad un periodo d'istruzione delle reclute.
- 5° Comandi un piccolo trasporto, od abbia un impiego da tener amministrazione sotto la propria responsabilità.

L'istruzione deve poi continuare incessantemente nei corpi; si incarichino gli ufficiali di frequenti ricognizioni, le quali formano l'occhio, insegnano ad apprezzare le distanze, a leggere le carte, a tracciare schizzi topografici. I temi in iscritto, che si usa svolgere nell'esercito

austriaco, sono per vero noiosi, perchè troppo facili, e troppo triti. — Si estendano maggiormente, in modo che l'ufficiale trovi margine per mostrare le sue cognizioni e quindi allettamento allo studio.

Nelle guarnigioni s'istituiscano letture serali sulla storia della coltura e civilizzazione, sull'economia nazionale, sulle lingue straniere; si affidino ai professori di maggior grido e si obblighino i giovani ufficiali ed i cadetti ad assistervi.

Si fondino nuovi *corsi d'istruzione per gli ufficiali*. Si insegni l'alta tattica, la strategia, la storia militare, lo studio dei fronti strategici della monarchia, la fortificazione dei campi di battaglia, la difesa degli Stati, ecc. Ciascun ufficiale sarebbe tenuto a frequentare il corso di un anno all'età di non meno che 24 e non più di 30 anni.

Nella scuola di guerra dovrebbero entrare i più distinti ufficiali dei corpi di fanteria e cavalleria a fine di abilitarli per lo stato maggiore.

Oggetti d'insegnamento dovrebbero essere:

Servizio di stato maggiore, organizzazione comparativa degli eserciti, continuazione della tattica, strategia e geografia militare relativamente alle grandi operazioni di guerra ed alle fronti strategiche, delle monarchie, storie delle guerre napoleoniche, parte tecnica del modo di condurre gli eserciti, rilievi topografici.

L'intero programma, dice l'autore, nulla contiene di nuovo: generalizza ciò che già esiste e può svolgersi a poco a poco dalle istituzioni, senza inconvenienti e senza precipitazione.

Mittheilungen über Gegenstände der Artillerie und Geniewesen. — (Notizie sopra materie di spettanza alle armi d'artiglieria e del genio). — Pubblicazione dell'I. R. Comitato militare tecnico-amministrativo — Vienna, tip. della Corte e dello Stato

(Dispensa 2^a, 3^a e 4^a dell'annata 1872 — con quattro tavole).

Delle armi durante il conflitto franco-tedesco, per ALFREDO DI KROPATSCHEK, capitano nello stato maggiore d'artiglieria (continuazione). Nella puntata di marzo la *Rivista* ha dato un sunto della parte di questo bel lavoro

che tratta delle armi portabili e delle mitragliere. Volgiamo ora uno sguardo alla parte che si occupa dell'artiglieria da campagna.

Gli ufficiali tedeschi, in seguito alle esperienze del 1866, riponevano grande fiducia nei cannoni da 4 libbre e quindi l'artiglieria entrò in campagna ben fornita di questo materiale.

Ma nel corso della guerra si manifestarono parecchi difetti, provenienti specialmente dal poco sodo sistema di otturazione a doppio cuneo di Kreiner. Dopo un certo numero di colpi non si riusciva che con grandi sforzi ad aprire la culatta, e le molte scorie ed il piombo che si depositavano nelle righe rendevano incerto il tiro.

Ne venne che parecchie bocche a fuoco, durante i sei mesi di guerra, furono messe fuori servizio. Le truppe bavaresi, malgrado non avessero che 4 batterie da 4, furono costrette a cambiare successivamente 17 cannoni.

Il contrario avvenne dei cannoni da 6. Essi godevano di poca stima, specialmente pel sistema di chiusura Währendorf a sbarra cilindrica, il quale nel 1866 aveva manifestato parecchie imperfezioni. Ma ben presto l'esperienza del gigantesco conflitto rettificò le idee. I cannoni da 6 fecero ovunque eccellente prova. A Gravelotte una batteria stette 12 ore in combattimento, sparò 704 colpi senza il menomo inconveniente.

La diversità si attribuisce non solo alla maggiore esperienza acquistata nel maneggio dei pezzi ma ben anche al rinnovamento, fatto poco prima della campagna, del fondello di canapa incollato in fondo al sacchetto contenente la carica. Le labbra sporgenti di detto fondello sono ottime per pulire l'anima, e preservare dalle scorie il foro della culatta.

La munizione dei cannoni da campagna comprendeva granate ordinarie, granate incendiarie e scatole a mitraglia. Le granate ordinarie hanno avuto una grande efficacia e le spolette hanno funzionato egregiamente. Non si conoscono disgrazie avvenute nel caricare e scaricare i pezzi.

Le granate incendiarie ben poco corrisposero; le granate ordinarie servirono al pari di esse a gettare l'incendio. Tuttavia l'importanza assunta dalle località nei combattimenti, il bisogno sì frequente di incendiarli per

per snidare l'inimico, consigliano ad essere ben provvisti di *proietti ad hoc*. Occorre bensì perfezionarli adottando il sistema austriaco.

Dell'impiego della mitraglia nulla dice l'autore.

Prima della guerra l'esercito della Germania del nord doveva essere fornito di shrapnels; se ne possedeva già una notevole riserva, e con essi parecchie batterie avevano già compito, nella primavera del 1870, i loro esercizi di tiro. Ma non furono portati in campagna perchè, nè la provvisione sembrava sufficiente, nè i cannonieri abbastanza destri a servirsene. Gli shrapnels sassoni diedero ottimi risultati. Verso la fine della guerra anche l'artiglieria prussiana volle provarli. Il successo superò ogni aspettativa. Si narra che la massima parte delle perdite francesi nella grande sortita del 19 gennaio si debba attribuire agli shrapnels. È necessario fornirne abbondantemente le batterie.

I Francesi entrarono in campagna con cannoni La Hitte da 4, da 8 e da 12 libbre. Durante il secondo periodo della guerra tanto le truppe di Parigi che quelle delle provincie furono provviste di cannoni di bronzo a retrocarica, fabbricati durante la guerra stessa. Le munizioni consistevano in granate a percussione del sistema prussiano ed in shrapnels con spolette a tempo.

Le esperienze della guerra danno ragione all'artiglieria tedesca. L'artiglieria francese ha soventi mostrato molto coraggio, molta fermezza e molta costanza, ma codeste virtù non poterono compensare la notevole differenza nella bontà del materiale. Fa meraviglia come i Francesi negli ultimi anni non abbiano pensato a rimediare alle molte imperfezioni, tanto palesi a tutti coloro che si occupavano della materia.

La precisione di tiro dei cannoni francesi era abbastanza esatta, ma in gran parte i proietti scoppiavano in aria.

Altra causa dell'inferiorità dell'artiglieria francese si trova nel rapporto fra l'artiglieria pesante e la leggiera. Mentre da parte tedesca i cannoni da 6 stavano a quelli da 4 come 2:3, da parte francese i cannoni da 8 (e da 12) stavano a quelli da 4 come 2:7.

I cannoni francesi a retrocarica, costrutti nel secondo periodo della guerra, erano miglior. dei cannoni La Hitte, ma in generale mancavano i buoni artiglieri.

Nei combattimenti coi quali i Tedeschi iniziarono la lotta, essi non trassero tutto il possibile profitto dalla superiorità in artiglieria; nelle seguenti grandi e decisive battaglie l'artiglieria si trovò in grado di spiegare la sua forza ed avere, relativamente a precisione e potenza di proietto, parte notevole al successo. Ma fu nel secondo periodo della guerra che, impiegata su vasta scala, preparò gli attacchi di posizioni quasi imprendibili, decise della vittoria e mandò a vuoto, talvolta col solo suo fuoco, le audaci imprese delle truppe racchiuse in Parigi.

Ma passiamo ad una questione molto interessante. Dalle esperienze della guerra 1870-71 risultano migliori i cannoni che si caricano per la culatta, oppure quelli che si caricano per la bocca?

Se si bada alla facilità di caricare senza inconvenienti in tutte le circostanze, alla semplicità di costruzione ed al minore riguardo ed esattezza che esige il maneggio dei cannoni che si caricano per la bocca, certamente questi sono i migliori. Ma se si considera che i medesimi, senza eccezione, sono più o meno inferiori in precisione e potenza di proietto ai cannoni a retrocarica, e che ambo questi fattori hanno importanza massima per la cresciuta efficacia di fuoco della fanteria, di leggieri si verrà a concludere che la premienza spetta alle bocche a fuoco a retrocarica.

Malgrado però che l'artiglieria austriaca sia ad anticarica, essa può, secondo l'autore, scendere in campo contro l'artiglieria straniera a retrocarica tanto più che nelle nuove costruzioni non sono difficili miglioramenti radicali, vuoi nella precisione, vuoi nella potenza del proietto. Tuttavia negli esperimenti sarebbe utile di fare prove comparative su vasta scala, onde eliminare dal sistema austriaco tutti gli inconvenienti che si potessero manifestare.

Mancano ragguagli positivi sul consumo delle munizioni. È però un fatto che esso fu immenso. Di qui il bisogno di scaglionarne in magazzini di riserva ai nodi ferroviari al coperto dell'inimico, a fine di trovarsi sempre in grado di rifornirne prontamente le truppe operanti. Nella prima giornata della battaglia di Montbéliar i Tedeschi avevano consumato la maggior parte

delle munizioni; quelle di riserva o mancavano, od erano esaurite; ciò nella seconda giornata poteva riuscire fatale. Fortunatamente nel parco d'assedio di Belfort era rimasta una buon provvista di proietti da campagna, i quali nella notte furono spediti al campo di battaglia.

L'assedio di Parigi (1870-71) per GUSTAVO GELDERN, capitano dello stato maggiore del genio (continuazione e fine). — Da qualche mese i *Mittheilungen* vanno pubblicando questo dotto lavoro, importantissimo specialmente per gli ufficiali d'artiglieria e genio. La parte compresa nelle dispense che esaminiamo tratta dell'efficacia del fuoco diretto ed indiretto ed offre svariate notizie sopra le batterie d'attacco, sopra le cannoniere della Senna, sopra i vagoni ferroviari corazzati, sopra le corazze portatili, sopra il litofratte e la dinamite. Notevole è il capitolo che tratta dell'influenza della situazione interna sopra la difesa di Parigi. — « Nè le fortificazioni » conchiude l'autore « nè le circostanze politiche interne, prese isolatamente, sono responsabili dell'esito infelice dell'assedio. Bisogna ricercarne le cause più a fondo, e tale ricerca sarà uno dei compiti più interessanti degli storici futuri. » Mancano ancora molti dati indispensabili epperò con vien ben guardarsi da qualsiasi deduzione precipitata. Seguono tre allegati. Il primo contiene un'accurata esposizione cronologica degli avvenimenti accaduti durante l'assedio. Il secondo molti ragguagli sulle forze, sull'armamento e sull'approvvigionamento della città. Il terzo alcune tavole colle indicazioni delle distanze, obbiettivi di tiro, calibri, ecc. ecc., delle batterie tanto dell'assediente che dell'assediato.

Questa parte del lavoro è illustrata da tre carte alla scala dell'1, 25,000, le quali, con quella che fa parte della dispensa di gennaio, formano un magnifico piano dell'assedio di Parigi e dei lavori costrutti da ambe le parti.

Sunto della relazione ufficiale della Commissione per la difesa generale d'Italia, per GIULIO BINGLER, maggiore nello stato maggiore del genio (continuazione e fine). — È la quasi traduzione letterale del piano

ridotto di difesa e di tutti gli specchi che accompagnano la relazione.

Esperimenti di esplorazioni sottomarine colla dinamite (1). Nel corso del 1871 l'autorità marittima di Trieste si è valsa più volte dalla dinamite, sia per approfondire la così detta *Bocca false* del porto di Lussin piccolo, sia per semplici esperimenti sull'efficacia delle cariche impiegate in lavori di distruzioni sotto marine.

Le molte prove furono eseguite con scatole fulminanti di latta, contenenti 0,56, 1,12, 2,24, e 4,48 chilogrammi di dinamite, collocate liberamente sulla roccia del fondo marino ad una profondità sott'acqua da 0^m,95 a 3^m,79. Esse diedero ottimi risultati. Basti citarne un paio:

Una carica di 0,56. chil. collocata a 0^m,95 sotto acqua spaccò la roccia in diverse direzioni per la lunghezza di 1^m,89 e per lo spessore 0^m,16 e gettò l'acqua ad un'altezza di 6^m,32. Una carica di chil. 4,48 collocata ad 1^m,26 sotto acqua spaccò ed in parte frantumò la roccia per una superficie di 9^m,48 e per uno spessore di 0^m,16.

Vedasi su questo argomento l'articolo di L. CLOSSE, pubblicato nella XVI dispensa del *Giornale della società degli ingegneri ed architetti austriaci*. — Annata 1871.

Germania.

Mittler's Vochenblatt. Redattore colonnello BORRSTÄDT. — Puntate da la 1^a alla 4^a inclusa, e giornali dal n° 30 al 44. — Berlino, 1872, Mittler e figlio.

Considerazioni sopra la formazione, impiego e servizi della cavalleria. — Ad un'analisi critica ac-

(1) Vedi *Rivista militare* gennaio 1872 e *Giornale d'artiglieria* — Puntata 1^a.

curatissima dell'ottimo libro del luogotenente colonnello T. BONIE, *Campagne de 1870 — La cavalerie française*, l'autore intreccia proposte e consigli allo scopo di correggere nella cavalleria tedesca alcune imperfezioni risultanti, malgrado le splendide prove, dalle esperienze e dallo studio delle recenti operazioni di guerra.

È un fatto che le divisioni di cavalleria, cui pur spettava il servizio di sicurezza e di esplorazione su vasta scala, furono ultime pronte, ultime sul teatro della guerra. E perchè? Perchè sul piede di pace la cavalleria non ha divisioni già formate, ma queste si devono comporre al momento della mobilitazione, di fronte all'inimico e perfino sul suolo stesso nemico, con riparti che non hanno mai avuto occasione in pace di prepararsi praticamente insieme al difficile e faticoso servizio di guerra. Il successo della cavalleria tedesca, la sua opera così importante nel coprire lo spiegamento dei grandi corpi d'esercito, non poteva per avventura essere compromessa, quando la cavalleria nemica fosse stata del pari operosa, ben condotta e ben impiegata?

Noi dobbiamo cavalcare « nel maneggio, in piazza
« d'armi, sul terreno, addestrare giovani cavalli, usare
« con intelligenza dei già addestrati, avvalerci di cavalli
« duri ed imperfetti senza rovinarli; noi dobbiamo in
« ordine chiuso muoverci ed attaccare, in ordine aperto
« perlustrare il terreno; noi dobbiamo maneggiare abil-
« mente le armi bianche, e non essere digiuni nell'uso
« di quelle da fuoco; il nostro posto è in sella, ma ad
« un momento dato bisogna saperne balzare per ayva-
« lerci della carabina. Tutto questo ed altro dobbiamo
« sapere. Non una cosa o l'altra, non una cosa più e
« l'altra meno; no, tutto e colla massima perfezione ».

Ad impedire che ciascuno dei molti comandanti di corpo per simpatie personali dia maggior sviluppo a quella od a questa istruzione, è necessario formare le divisioni, onde esse lavorino *viribus unitis* e sotto la direzione di una mente unica ed elevata tendano allo stesso scopo.

La cavalleria, checchè se ne dica, è tutt'altro che destinata a sparire dai campi di battaglia. Alle ali sarà utilmente impiegata in larghi attacchi avviluppanti. A tal fine deve essere riunita in grossi corpi autonomi,

ed esclusivamente sottomano di colui che in quel momento ed in quel posto comanda in capo. Occorrono degli uomini che all'audacia di Seydlitz uniscano l'accortezza di Zieten.

È raro trovarne, ma è tanto più raro non dando loro occasione di formarsi già in tempo di pace.

L'autore trova altresì che la cavalleria tedesca dopo Wörth, inseguendo Mac-Mahon, non ha a sufficienza saputo indovinare lo stato di dissoluzione dei corpi nemici. Ma come evitare simili inconvenienti? Coll'essere ancora più audaci, più instancabili, coll'attaccarsi più vivamente al tallone nemico. Anche nel periodo preparatorio alle grandi battaglie d'agosto gli pare scorgere una pausa nell'attiva ricerca delle tracce dell'inimico per parte della cavalleria leggera tedesca.

Altri utilissimi insegnamenti ci dà l'autore in questo aureo opuscolo, che può considerarsi come un complemento dell'ottimo libro di Bonie, al quale si associa in molte idee e di cui rettifica alcuni dati.

Sull'armamento della cavalleria. — È necessario che la cavalleria sia tutta, od in parte massima, munita di moschetto. Questo deve aver buona portata, precisione, radenza, essere leggiero, corto, solido, di semplice meccanismo. La carabina a retrocarica proposta da Plönies è troppo delicata. L'arma deve essere portata appesa alla sella mediante un astuccio reggi-moschetto od in altro modo qualsiasi. La pistola non serve; si dia revolver agli ufficiali ed ai sott'ufficiali porta-spada. La cartuccia metallica abbia bossolo molto solido.

Tutti i reggimenti di dragoni e di usseri dovrebbero avere il moschetto. In ciascun squadrone si istituisca, come nella fanteria, un plotone di cacciatori, scelti fra i più destri al tiro. Se ne dia il comando ad un ufficiale già ammaestrato presso un battaglione di cacciatori. D'ordinario basta fare appiedare questo plotone; ciò non toglie che, quando occorre, anche gli altri plotoni facciano lo stesso.

La lancia non è di certo più la regina delle armi, ma ha sempre il vantaggio dell'imponenza morale e del primo urto terribile nell'attacco. Perciò si conservino gli ulani, ma si armi di lancia la sola prima riga; la seconda di moschetto.

La sciabola della cavalleria leggera serve meglio pei colpi di taglio di quello che pei colpi di punta, causa il centro di gravità troppo indietro, e la lama incurvata al disotto dell'asse dell'impugnatura. Si rimedi a tale inconveniente col darle la forma della sciabola-baionetta o yatagan dei fucili chassapots e col raccorciarla. Non conviene assegnare alla cavalleria leggera uomini pesanti. Si scelgano piccoli. La forza di un colpo di sciabola dipende dalla sua velocità, e quindi dal rapporto della forza dell'uomo che lo dà col peso assoluto dell'arma e col peso anteriore di essa.

Il guardamano prussiano ha molti inconvenienti. Si potrebbe sostituire con una guardia costrutta in modo da aprire e chiudere.

Dovendo combattere a piedi val meglio lasciare la sciabola appesa alla sella. Si modifichino gli speroni accorciandoli e piegandoli alquanto infuori.

Seria è la questione della corazza. Mantenendola bisogna impiegare i corazzieri al solo servizio di cavalleria di riserva. Abolendola, come pare più opportuno, si armino i reggimenti così trasformati analogamente a quanto si propone per gli ulani.

Rispetto ad *armi difensive* ottimo è l'elmo prussiano dell'ultimo modello coi fori per la ventilazione. L'elmo di cuoio dei dragoni è da preferire, perchè più leggero all'elmo di metallo dei corazzieri. Il kolbak degli usseri opprime il capo, s'impregna d'acqua, si asciuga difficilmente. La czapka degli ulani sarebbe pratica ove meglio coprisse il collo.

Il progetto di un codice penale militare tedesco. — Attualmente la Germania ha quattro codici penali militari, cioè: il prussiano del 1845, il bavarese del 1870, il sassone del 1867, il württembergese del 1818. Per la nuova compilazione si è seguita la traccia del primo, perchè già in vigore presso gran parte della Germania, perchè più conosciuto, perchè consacrato dall'esperienza di 27 anni, perchè base della mirabile disciplina che tanta parte ebbe alle vittorie tedesche.

Principio fondamentale nella compilazione del progetto fu di assimilarlo al più possibile al codice civile per l'impero tedesco, mettendo così in armonia il codice

militare collo stato attuale della scienza giuridica. Di qui maggior mitezza di pene, maggior semplicità, maggior concisione.

Il progetto, rapporto al codice prussiano attualmente in vigore, contiene le seguenti principali innovazioni:

Pareggiamento dei membri del corpo sanitario ai militari effettivi.

Autorità accordata ai consigli di guerra di mutare la pena dei lavori in fortezza in quella del carcere in fortezza, non solo per gli aspiranti porta spada e pei volontari di un anno, ma ben anche per le persone di civil condizione.

Facoltà dei consigli di guerra di non pronunciare la remozione del sott'uffiziale condannato a meno di un anno di carcere in fortezza.

Disposizioni penali speciali pei reati di tradimento.

Introduzione di pene speciali, tolte dal codice penale bavarese, per le capitolazioni ingiustificate e pei reati contro il servizio in campagna.

Accrescimento delle pene per le assenze illecite.

Adozione di pene speciali per il delitto di lesa maestà.

Disposizioni penali più definite per la busca e pel saccheggio in campagna.

Impunità ai militari che si appropriano in campagna oggetti necessari ad appagare un bisogno pressante.

Aumento delle pene pei predoni che saccheggiano alla sbandata (*maraudeurs*) e per gli spogliatori di morti.

Abolizione di quanto è stabilito dal diritto comune civile prussiano, e del codice penale militare württembergese, che, cioè « sono nulli i matrimoni dei militari i quali non abbiano ottenuto preventivamente il consenso sovrano ».

Adozione del principio che gli impiegati militari in pace sieno soggetti alla giurisdizione civile, in campagna alla militare.

Sottoponimento di tutti i bagaglioni dell'esercito alle leggi della guerra.

Disposizioni penali contro i prigionieri di guerra, i quali fuggono rompendo le date parole, oppure diano nuovamente di piglio alle armi.

Sottoponimento alle leggi penali tedesche delle persone dei paesi occupati, le quali commettano azioni delittuose contro le autorità o le truppe tedesche.

Ommissione di speciali disposizioni penali relative al trattenersi fuori di quartiere dopo la ritirata, all'ubriachezza fuori servizio, alla facilità d'incontrar debiti od altre mancanze d'indole disciplinare.

Prospetto sommario delle forze degli eserciti tedeschi nella campagna degli anni 1870 e 71. — Limitiamoci a dare le somme generali dell'ultima colonna, le quali comprendono tanto le forze attive che le sedentarie:

Mese.	Uomini.	Cavalli.
Agosto 1870	1,183 389	250 373
Settembre . . . »	1,163 518	252 193
Ottobre »	1,210 656	259 186
Novembre . . . »	1,217 651	258 457
Dicembre . . . »	1,245 807	259 478
Gennaio . . . 1871	1,312 793	264 308
Febbraio . . . »	1,350 787	263 735
Marzo »	1,350 408	265 508
Aprile »	1,084 186	240 666
Maggio »	991 699	229 255
Giugno »	869 207	212 946

Le truppe mobilitate raggiunsero in febbraio il loro massimo sviluppo colle cifre 936,915 uomini e 232,398 cavalli, dei quali 718,726 uomini e 176,949 cavalli spettanti alla sola Prussia.

1° Armi da fuoco ed armi bianche. — *2° Ancora una parola sulla vecchia baionetta.* Il 1° articolo canta i funerali alla baionetta. Parte dai seguenti principi: 1° Il combattimento attuale della fanteria è essenzialmente, e quasi esclusivamente, combattimento in cacciatori, quindi combattimento a fuoco. 2° Questo sovente dura a lungo, è un vero combattimento a piè fermo. 3° Il successo definitivo sia quasi sempre nel risultato stesso del fuoco. 4° Ammesso pure che per trarne profitto e per assicurare il successo, per venire alla soluzione occorra non di rado l'attacco alla baionetta, esso consiste nell'occupare la posizione del nemico; la baionetta stessa, malgrado che per vecchia tradizione dia il suo nome al movimento, vi ha la minima parte.

L'attacco ha la forza per lo slancio morale proprio,

pel deperimento morale nemico prodotto delle perdite accumulate dal fuoco. Un attacco riesce anche senza baionetta in canna. Rarissimi sono i casi, e ad ogni modo sempre isolati, nei quali occorre al soldato di lottare corpo a corpo colla baionetta.

La baionetta innastata produce per se stessa deviazioni nel tiro, aggrava la bocca della canna, stanca il soldato e lo induce a mirare poco ed a tirar male.

Un'arma da fuoco deve essere leggiera ed avere il centro di gravità il più indietro possibile dell'impugnatura. Ognuno vede quanto a tali qualità essenziali si opponga la baionetta. La baionetta tradisce altresì all'inimico la linea dei cacciatori, rende difficile i movimenti in terreno frastagliato e coperto, ecc. ecc.

Queste ed altre accuse alla vecchia regina delle battaglie parrebbero dovessero concludere addirittura colla proposta dell'abolizione. Il nostro autore non va così lungi. Domanda che sia accorciata, ed innastata solo allora che il soldato non abbia più munizioni.

Di parere opposto è lo scrittore del secondo articolo. Il fuoco prepara l'attacco, ma la baionetta lo decide. Il soldato deve sempre essere animato dal concetto offensivo che è fonte di ogni successo in guerra. Questo concetto gli viene avvivato dalla micidiale punta di ferro che sta in cima al suo fucile, che minaccia morte all'inimico. La baionetta gl'ispira coscienza nella propria forza, sentimento del terrore che prova l'avversario. Non si cerchi di perfezionare l'arma da fuoco a spese di un fattore morale. Si porti sempre la baionetta in canna e non si levi che durante le marce.

Il consumo delle munizioni e la dotazione dell'artiglieria da campagna. — L'artiglieria da campagna prussiana, compreso il 14° reggimento badese e la divisione assiana, annoverava nella guerra franco-tedesca 1870-71, 79 batterie da campo leggiera, 78 gravi, 38 a cavallo, 19 batterie di riserva leggiera e 10 gravi, ciascheduna a 6 pezzi, ossia 816 cannoni da 8 centimetri e 528 da 9 centimetri.

Queste 1314 bocche da fuoco hanno sparato, durante l'intera campagna, 267,975 colpi: le batterie leggiera 107,126, quelle a cavallo 48,079; si hanno quindi in

media 199 colpi per pezzo; cioè 191 per le batterie leggieri, 203 per le gravi, 210 per le batterie a cavallo. Siccome il cannone di 8 centimetri aveva negli avanti e nei carri da munizione della batteria una dotazione di 157 colpi, quello da 9 centimetri di 133, così in media l'ultimo ha sparato 153 colpi per $\frac{1}{100}$ della dotazione, il cannone da 8 centimetri delle batterie leggieri 123, quello delle batterie a cavallo 134 per cento:

L'artiglieria da campagna bavarese annoverava nell'ultima guerra 12 batterie leggieri, 22 gravi e 2 da 12 libbre: in complesso 216 pezzi, i quali lanciarono 56,211 colpi, vale a dire in media 260 colpi per pezzo.

La Sassonia pose in campo sei batterie leggieri, 8 gravi e 2 a cavallo; ossia 48 pezzi da 8 centim. e 48 da 9 centim., dei quali, i primi consumarono 8007, i secondi 7514 colpi; si ha una media per i primi di 167, per secondi di 157, in complesso di 112 colpi per pezzo.

I 1080 cannoni delle 180 batterie da campo prussiane (astrazione fatta dalle badesi, assiane e di riserva) spararono 224,839 granate e 275 scatole di mitraglia; mentre portavano seco 146,448 granate e 12,744 scatole di mitraglia. Perciò, mentre i colpi di mitraglia formano solo il 0,12 per $\frac{1}{100}$ del totale dei colpi sparati, le scatole da mitraglia di dotazione formarono l'8 per $\frac{1}{100}$ del complesso delle munizioni. L'artiglieria bavarese lanciò 83 colpi di granata, vale a dire il 0,14 per $\frac{1}{100}$ del totale degli spari eseguiti.

D'altra parte in qualche fatto isolato la mitraglia rese eminenti servizi.

Nella battaglia di Wörth una sola batteria sparò con buon successo 37 colpi a mitraglia contro tre battaglioni francesi e contro ripetuti attacchi di cavalleria. Nella battaglia di Bapaume 44 colpi a mitraglia, scagliati da due batterie contro una divisione nemica, non solo la costrinsero a sostare, ma la scossero in modo che il successivo attacco di due plotoni di cavalleria bastò a far ripiegare la fanteria in completo disordine.

Non per tanto, dal consumo generale e da considerazione d'indole tattica, l'autore concluderebbe all'abolizione delle scatole a mitraglia, ove si potesse applicare anche agli shrapnels di campagna la spoletta di Richter, la quale permette di farli scoppiare appena sono sortiti dalle bocche del pezzo. Frattanto però consiglia a ridurre a 2 per pezzo le scatole a mitraglia.

Militärische Mittheilungen. — Berlino

(Dispensa dell'aprile 1872).

Intorno alla separazione dell'artiglieria da campagna e da piazza. — L'idea di separare completamente, l'una dall'altra, l'artiglieria da campagna e da piazza, è tutt'altro che nuova: essa nacque e crebbe in un coi progressi della tecnica, ed in massima venne anche adottata, essendosi, se non altro, separata la bassa forza delle due artiglierie. Una volta riconosciuto il principio, potevasi star sicuri ch'esso avrebbe finito per trionfare anche nelle sue ultime conseguenze, epperò quella mezza misura era piuttosto da riguardarsi come una specie d'interregno tra il vecchio ed il nuovo ordine di cose. Oggi, infatti, la questione sembrerebbe prossima alla sua soluzione: le recenti scoperte, gl'immensi progressi e la influenza della tecnica nel campo dell'artiglieria, l'importanza tattica ognor crescente di quest'arma hanno talmente allargato l'orizzonte degli studi teorico-pratici degli ufficiali d'artiglieria, che riesce impossibile ad uno solo di essi di abbracciarli in ogni singola sua parte. In tale condizione di cose, i frequenti e continui spostamenti di questi ufficiali dall'uno all'altro ramo del servizio non possono che produrre generale incertezza e mediocrità, nel mentre è certo che solo mediante una giusta e stabile ripartizione del lavoro si potrebbe raggiungere il più alto grado di perfezionamento dell'arma, sì sotto l'aspetto tecnico, che tattico.

Fatte ad un dipresso coteste considerazioni generali in merito alla separazione delle due artiglierie, lo scrittore passa successivamente in rassegna quattro nuove pubblicazioni apparse in Germania, le quali, sotto titoli diversi, toccano ed esauriscono quasi completamente tutti i punti della enunciata questione.

Una di queste memorie va specialmente notata come quella che, non solo per la sua ampiezza, ma ben anche per il modo onde è trattata la materia, merita senza dubbio

di fissare l'attenzione degli uomini competenti. Essa porta per titolo: *La questione della separazione dell'artiglieria. L'artiglieria da campagna qual parte integrante della divisione e l'autonomia dell'artiglieria da piazza.* — Considerazioni militari di O. e M. — Berlino, 1872.

Quest'opera è divisa principalmente in due parti. Nella prima trovansi esposti i motivi che militano in favore della separazione: essi sono di due specie, e cioè tali che traggono origine dalle esigenze della tattica odierna e tali altri che riguardano l'istruzione professionale dell'arma; nella seconda parte contiensì un progetto particolareggiato di riorganizzazione dell'artiglieria da campagna e da piazza in base alla loro completa separazione, come gli accennati preziosi dettagli che danno il migliore di operare il passaggio a codesta nuova riorganizzazione.

A queste due parti aggiungesi poi, a mo' di complemento, un capitolo in cui vengono enumerati, e man mano anche confutati, alcuni appunti mossi qua e là al sistema della separazione. Ne accenniamo qui i principali, avvertendo, se pur è d'uopo, che tutto quanto è detto nel presente articolo si riferisce unicamente all'artiglieria prussiana.

1° Gli ordinamenti attuali sono buoni, hanno fatto ottima prova, epperò non devono essere scossi.

2° L'artiglieria da campagna corre rischio di perdere lo spirito artiglieristico.

3° È da temersi che in seguito alla separazione l'artiglieria da piazza non divenga il ricettacolo degli elementi meno atti al vero servizio dell'arma.

4° L'artiglieria da piazza troverà difficilmente un personale sufficiente pei quadri degli ufficiali.

5° La separazione non può attuarsi senza pregiudizio di molti interessi personali, e produrrà quindi grave malcontento.

Riassumendo ora le considerazioni dei vari autori, risulta:

1° La separazione dell'artiglieria da campagna e da piazza è non solo un generale desiderio, ma eziandio una necessità.

2° Soltanto per mezzo della separazione può l'artiglieria conseguire l'alto valore di cui è capace, e la posizione che le compete.

3° Il maggior aggravio del bilancio della guerra che porterebbe seco la separazione è di poca entità, in confronto dei vantaggi positivi che deriverebbero dalla nuova organizzazione dell'artiglieria.

4° La separazione può effettuarsi senza arrecare gravanze reali e durevoli ai singoli individui.

L'articolo chiude colla lusinga che la separazione dell'artiglieria sarà ben presto un fatto compiuto, e che però in una prossima guerra quest'arma potrà competere in tutto e per tutto colle armi sorelle.

Successi di guerra ed educazione nazionale. — Allorchè le vittorie riportate dalla Prussia nel 1866 ebbero riempito di meraviglia l'Europa intiera, due cose sollevansi generalmente riguardare come i fattori essenziali di tali strepitosi successi, vale a dire: il maestro di scuola prussiano ed il fucile ad ago.

Pertanto su questi due punti, istruzione ed armamento, si rivolse bentosto l'attenzione di tutte le potenze. La Francia per altro, forse troppo fidando nella sua riputazione di nazione colta, non credette necessario di toccare ai suoi ordinamenti scolastici, ed a null'altro pensò, fuorchè a procacciarsi un'arma a retrocarica, la quale potesse stare a paro di qualunque altra di tale sistema. In fatti, in capo di poco più di tre anni, l'esercito francese era in possesso del ben noto Chassepot. Ora però, che neppure l'incontestata superiorità di quest'ultima sul fucile ad ago prussiano valse a scongiurare le catastrofi del 1870-71, vediamo anche la Francia affrettarsi a riformare le leggi sull'istruzione, sperando di potere con tal mezzo riacquistare la perduta supremazia militare.

Partendo da questo fatto, lo scrittore si è proposto di esaminare, se in generale ed in qual modo l'educazione possa influire sull'attitudine guerresca di una nazione e quanta parte dei recenti successi debbasi realmente ascrivere all'influenza delle scuole elementari prussiane.

L'educazione è per certo un elemento efficacissimo del valore militare di un popolo, inquantochè essa nobilita l'animo dei singoli individui e vi sviluppa molte preziose qualità, che sono pure indispensabili per ogni buon soldato: il sentimento dell'onore e del dovere entra nell'uomo solo per mezzo dell'educazione. Ma non è dalle

scuole elementari, organizzate come sono attualmente in Prussia, che si possono attendere siffatti risultati.

Lo scrittore non nega già che qualche successo parziale nelle recenti guerre sia pur dovuto alle buone condizioni dell'istruzione elementare, egli è però pronto a contrapporre l'esempio di molti splendidi fatti compiuti da reggimenti, i quali si reclutano in distretti, ove la cultura intellettuale sta al più basso livello. D'altronde è certo che se i successi fossero dipesi in gran parte dal grado d'intelligenza della massa, i Francesi avrebbero difficilmente avuto la peggio, poichè il popolo francese, preso in massa, è assai più intelligente e di spirito più versatile del tedesco. Ma andrebbe errato invero chi volesse giudicare del valore militare di una nazione a seconda dello stato dell'istruzione elementare, ossia del maggiore o minor numero degli illetterati. L'educazione della massa può avere bensì una influenza decisiva sulla bontà di un esercito, non però per la parte che riguarda l'istruzione elementare, ma solo in quanto essa concerne il lato morale dell'individuo. E questa educazione morale, in cui fonda il rispetto alle leggi, il sentimento dell'onore e del dovere, mancava appunto nei Francesi, mentre aveva salde radici nell'esercito tedesco; arresi poi l'istruzione assai più vasta e soda posseduta dagli ufficiali prussiani — effetto dell'ottima organizzazione delle scuole superiori in Germania — e si avrà ben tosto spiegata la ragione dei grandiosi successi delle armi tedesche.

Idee sulla formazione dei quadrati e sul servizio di campagna. — In aggiunta ad un precelebre articolo sull'ordine sparso (1), lo scrittore imprende qui ad esaminare quella formazione tattica, per cui una truppa difendendosi dagli attacchi della cavalleria e che spesso è convenuta coll'ordine sparso.

Molti riguardano i quadrati come una formazione affatto superflua, poichè anche le esperienze dell'ultima guerra hanno provato come i fucili della fanteria — spiegata in linea o persino in ordine sparso — sieno per

se stessi sufficienti a respingere la cavalleria nemica; cionondimeno in molti casi cotesta formazione può tornare utilissima alle truppe, massime poi a quelle che, avendo sofferto gravi perdite, contano nelle loro file buon numero di individui non peranco bene istruiti ed esercitati al fuoco (truppe di complemento); al postutto il quadrato è per qualsiasi truppa un validissimo appoggio morale.

Lo scrittore considera la formazione del quadrato sotto questi due aspetti: o importa soprattutto di formare il quadrato nel modo il più celere, indipendentemente dallo scopo di ottenere il maggior possibile effetto dall'azione dei fuochi, oppure si vuol formare il quadrato acciò rimanga bastante tempo per prepararne la difesa in modo, che vi possa concorrere il massimo numero dei fucili che si hanno disponibili.

Nel primo caso una colonna di truppa può formarsi in quadrato serrando semplicemente le sue sezioni a distanza di fila l'una dall'altra; tutti rimangono ai loro posti: gli uomini che stanno ai lati delle sezioni intermedie volgono infuori e formano i fianchi; la sezione di coda fa fronte indietro, nel mentre che i serrafila di questa sezione si mettono in ginocchio. In circostanze urgentissime si può anche tralasciare di far serrare la colonna: i grandi intervalli non offrono alcun pericolo oggidì, chè singoli cavalieri non si peritano più di penetrare nel quadrato, e l'azione del fuoco non ne viene punto scemata, anzi mercè gl'intervalli è resa più facile l'esecuzione dei tiri obliqui.

Il secondo caso è precisamente quello su cui dovrebbe fondarsi la teoria, ma le disposizioni regolamentari, che vi si riferiscono (lo scrittore si riporta sempre alle forme prussiane) non sono proprio tali da favorire il massimo sviluppo della potenza difensiva del quadrato.

Infatti il quadrato prussiano racchiude in sé due gravi difetti, cioè: insufficienza relativa dei fuochi e ristrettezza di spazio nell'interno. L'insufficienza dei fuochi proviene essenzialmente dall'ordine troppo profondo dei lati del quadrato; la mancanza di spazio nel quadrato è un vizio imputabile alla natura dell'attuale colonna di combattimento, anzichè al modo di formazione del quadrato stesso. In generale i citati inconvenienti verrebbero in gran parte eliminati se si adottasse la formazione delle

(1) *Idee sul combattimento in ordine sparso di fronte al fucile a retrocarica* (Veggasi la dispensa del maggio 1872).

colonne di mezzo battaglione su quattro sezioni — formazione che del resto si è già addimóstrata anche più appropriata alle esigenze dell'ordine sparso; coll'adozione della tattica dei mezzi battaglioni si otterrebbe inoltre questo vantaggio, di non dover più formare i quadrati con battaglioni interi, e di avere invece soltanto quadrati di compagnia e di mezzo battaglione, i quali sono ad un tempo più speditivi e maneggevoli dei primi, e presentano eziandio una più efficace difesa, essendo alquanto più facile di ottenere con esso loro un buon incrociamiento di fuochi.

Ottima formazione contro gli attacchi avvolgenti della cavalleria sarebbe il circolo, come quello che offre non solo grande solidità, ma permette anche di sfruttare nel modo il più completo l'uso dei fuochi. Lo scrittore spiega in qual maniera si potrebbe formare il circolo dalla colonna di combattimento (su 4 sezioni): l'esecuzione non richiederebbe nè movimenti compassati, nè frazionamenti di sezioni, e l'intero circolo verrebbe a constare uniformemente di quattro file all'ingiro.

Pel caso però che non si credesse opportuno di adottare la forma circolare, viene posta innanzi una specie di quadrato vuoto, pressappoco uguale al nostro, sol che la formazione dei fianchi dovrebbe farsi con un movimento di fianco e per fila, a vece che per mezzo di conversioni.

L'articolo entra quindi in molti dettagli sulla formazione interna, sulla difesa e movimenti dei quadrati e circoli difensivi, e sul modo di riformare la colonna.

Esaurita con ciò la disamina degli esercizi ed evoluzioni regolamentari, lo scrittore passa a trattare delle esercitazioni propriamente dette di combattimento in unione al servizio di sicurezza delle truppe, approvando in generale il sistema seguito in Prussia per codeste esercitazioni. Vorrebbe soltanto che si ponesse la massima cura negli esercizi di compagnie contrapposte, essendo tali esercizi più istruttivi di qualsiasi altro, poichè permettono di esercitare una immediata sorveglianza anche sui più piccoli riparti e di correggere prontamente gli sbagli occorsi.

Insiste poi lo scrittore perchè, nelle esercitazioni si osservino scrupolosamente tutte quelle cautele che sono

necessarie onde porre la truppa al coperto dei supposti tiri nemici. In terreno piano e scoperto, e purchè non debba far fuoco, la truppa deve stare sempre coricata; se ciò non è possibile per mancanza di spazio tra le file (la truppa essendovi in colonna), la si faccia inginocchiare su tutte due le ginocchia, invece che sul destro soltanto, onde affaticarla meno che sia possibile.

Sarebbe oltremodo giovevole che anche i sott'uffiziali fossero messi a parte dell'idea generale delle esercitazioni: in tal modo essi apprenderebbero moltissimo, e si potrebbe poi pretendere da loro, con giusta ragione, che al caso sappiano disimpegnare anche le funzioni dei gradi superiori.

Infine nelle esercitazioni dovrebbero dare occasione alla truppa di mettere in pratica l'attitudine ginnastica acquistata, facendo spesso eseguire scalate di muri, scavalcare siepi e steccati, saltar fossi, ecc.; così pure sarebbe necessario di intraprendere marcie e manovre in tempo cattivo, specialmente d'inverno, onde abituare la truppa agli strapazzi.

In quanto al servizio di sicurezza della fanteria in marcia, potrebbe si supporre ch'esso abbia perduto gran parte della sua importanza, dacchè è invalso l'uso eccellente di far precedere le truppe da interi corpi di cavalleria, incaricati di esplorare il terreno in avanti e sui fianchi, a grandissime distanze, e di segnalare da lungi le mosse del nemico.

Cionondimeno non può esservi dubbio sulla necessità di esercitare anche la fanteria nel servizio di esplorazione, sia perchè la cavalleria sempre non basta a coprire la marcia delle truppe, come in terreni frastagliati e montagnosi, sia perchè piccoli distaccamenti di truppa debbono sempre provvedere da sè alla propria sicurezza. Facile è d'altronde di omettere l'una o l'altra misura di precauzione, quando e almenò non fossero necessarie; mentre sarebbe difficilissimo, forse impossibile, di attuare in guerra certi servizi, cui la truppa non fosse mai stata abituata in tempo di pace.

Per questa stessa ragione va pure conservato, e bene spesso anche esercitato, il servizio di guardia al campo con tutte le minuziose sue prescrizioni, abbenchè le esperienze di vari mesi, durante gli assedi di Metz e

Parigi, abbiano dimostrato, che non sia punto necessario di allarmare tosto le truppe per ogni colpo di fucile che cade.

A questo punto lo scrittore cita qualche particolare della nuova istruzione prussiana sul servizio di guerra, che egli trova in tutto e per tutto informata ai più sani e retti principii.

Seguono per ultimo alcune considerazioni sugli esercizi pratici di tiro, i quali dovrebbero soprattutto essere diretti ad ottenere la massima disciplina nei fuochi a salva (a comando).

Allgemeine Militär Zeitung, pubblicazione di una società di ufficiali e di impiegati militari tedeschi. — Darmstadt. Dal 17 febbraio al 18 maggio 1872, dal N. 7 al N. 20.

Il maresciallo Bazaine e la capitolazione di Metz, per HANNEKEV, luogotenente generale prussiano (1). — Bazaine non è responsabile degli errori commessi prima del 12 agosto.

Appena assume il comando ordina la ritirata da Metz, ma il 14 s'impegna sulla destra della Mosella il combattimento che fa perdere due giorni preziosi. Non ne ha colpa il maresciallo; bensì i generali Decaën e Ladmirault.

Il 15 la marcia retrograda è ritardata, causa la cattiva organizzazione e la pesantezza dell'esercito francese. Il 16 il generale Forton, comandante una divisione di cavalleria, con esempio malito « di leggerezza, disobbedienza e trascuratezza », si lascia sorprendere » e perde tutte le posizioni. S'impegna la lotta. Il maresciallo cerca rimediare, ma troppo si occupa delle minuzie. L'esito rimane incerto.

(1) Abbiamo già parlato in altra dispensa della prima parte di questa difesa. Accenniamo ora di volo ai punti principali della seconda parte, al solo scopo di far conoscere le opinioni prevalenti in una certa sfera militare tedesca. Spetta al consiglio di guerra che sta per riunirsi di decidere la delicata, intricata e spinosa questione. Frattanto noi ci guardiamo da qualsiasi personale apprezzamento.

Senza battaglia non v'ha ritirata possibile. Bazaine sceglie un'ottima posizione difensiva e vi attende l'attacco. Ma in luogo di passare egli stesso all'offensiva, quando l'assalto della guardia prussiana contro Saint-Privat è respinto e l'ala destra nemica è scossa (ore 4 $\frac{1}{2}$), si tiene passivo. Passato il momento opportuno per l'iniziativa, non sa sostenere la resistenza mediante la riserva fresca e disponibile. Di qui la sconfitta e la necessità di chiudersi in Metz.

Concesso ai soldati il necessario riposo, ricomposta le schiere, il maresciallo impartì pel 26 gli ordini allo scopo di rompere la cerchia di ferro e di fuoco. Ma lo stato maggiore non fa buttare i ponti, i generali obbediscono tardi e male, l'esercito è lento e grave in tutte le sue mosse, non è possibile concentrarlo a tempo. Un consiglio di guerra decide di attendere, e frattanto tener a bada il nemico.

Il 31 agosto si tenta la grande sortita. Da prima la fortuna sorride; ma all'indomani senza ordine d'alcuno, senza necessità, senza panico, senza demoralizzazione, senza incalzamento, i corpi franchi battono in ritirata fin dietro i forti.

In seguito il maresciallo crede rendere un servizio alla Francia col tenere imperiosa una parte così ragguardevole della forza nemica, tanto più che, anche riuscendo a farsi strada, avrebbe esposto l'esercito del Reno ad un altro Sedan.

Ma, presa questa risoluzione (se pur risoluzione deve chiamarsi), non si adopera a sufficienza per conservare i viveri, per rialzare il morale del soldato, per esercitare la propria truppa, per stancare il nemico, per rimediare ai gran mali, resi evidenti dalle tristi esperienze dei giorni scorsi. Con simili espedienti avrebbe potuto prolungare la resistenza, e, stremati i viveri, tentare le sorti delle armi, gettandosi con tutto il suo esercito contro le linee nemiche. Soccombeva? Valeva sempre meglio che capitolare. Ad ogni modo « la situazione militare era al tempo della capitolazione di Metz tale, che un ritardo, anche di solo otto giorni, avrebbe potuto esercitare una influenza sensibilissima sul modo di condurre la guerra da parte tedesca ».

Del resto ben più colpevole di Bazaine è il governo

della difesa nazionale, il quale, in luogo di dirigere tutti i suoi sforzi a sbloccare Parigi, avrebbe dovuto adoperarsi ad ogni costo per sbloccare l'esercito del Reno, che costituiva l'unica difesa della Francia.

L'accusa mossa a Bazaine, ed a coloro che si sono arresi, senza distruggere quanto poteva servire all'inimico, non ha senso. Capitolando, un comandante deve cercare anzitutto le condizioni più favorevoli per i suoi soldati. Col distruggere il materiale non è possibile alcun patto di resa; la truppa rimane a discrezione dell'avversario. « Ogni militare illuminato deve protestare contro « questa sentenza della Commissione di Versailles ».

Rispetto all'accusa politica, il maresciallo dell'impero a buon diritto non riconobbe il governo di Gambetta. Egli trattò coll'imperatrice Eugenia, sola depositaria del potere legittimo. Due volte l'interrogò se doveva negoziare coll'inimico per porre un termine alla guerra. Avutone il rifiuto concluse una capitolazione puramente militare, alla quale senza dubbio, sotto la personale responsabilità, era autorizzato.

Dell'istruzione scientifica militare. — L'istruzione scientifica dell'ufficiale prussiano in media non basta a renderlo atto a coprire gli impieghi superiori amministrativi, malgrado che la di lui istruzione militare lo faccia il primo ufficiale del mondo, e la di lui educazione civile lo collochi sul più elevato gradino della società.

A rimediare a tale inconveniente si rendano più difficili gli esami degli aspiranti ufficiali, si riorganizzi il corpo dei cadetti, formandone dei veri ginnasi militari con tutte le classi, comprese le due superiori ora concentrate a Berlino. (1). Dopo gli esami, e prima dell'ammissione alle scuole di guerra, si riuniscano i giovani per la durata di un anno nella capitale ad apprendervi lingue, scienze naturali e matematica superiore. « Esagero « io », domanda l'autore, « asserendo che su 700 ufficiali 90 parlano soltanto la loro madre lingua e per 90 « sono scienze incognite la fisica e la chimica? »

S'incoraggino gli ufficiali a frequentare le università ed a conseguire la laurea, si dia maggior sviluppo all'accademia di guerra. Attualmente su tutto l'esercito tedesco vi sono ammessi da 50 a 60 ufficiali all'anno. È troppo poco. Si istituisca nelle città universitarie una specie di accademia di guerra per ciascun corpo d'armata. Vi si insegnino le scienze militari e le lingue moderne; per le altre scienze gli ufficiali frequentino le lezioni dell'università. Dopo due anni di scuola i migliori allievi siano riuniti a Berlino ad un corso superiore per lo stato maggiore.

A conseguire lo scopo di diffondere la coltura nell'esercito, è necessario altresì promuovere l'istruzione scientifica nei corpi, istruzione d'ordinario tanto negletta. Non si lasci tempo ai giovani ufficiali usciti dalle scuole di guerra (i quali in massima parte ora gettano i libri da un canto) di perdere l'abitudine allo studio. Si obblighino alla compilazione di lavori scientifici e con instancabile operosità si tenga vivo in essi l'amore allo studio ed alla lettura.

Appunti sulla cavalleria. — Principale servizio della cavalleria si è quello di esplorazione. Per attendervi con frutto è necessario che il soldato sia munito di una buona arma da fuoco. Nell'ultima guerra non solo la cavalleria pesante, ma fin la leggiera, diede con premura di piglio alla carabina chassépot. Si armi di moschetto tutta la cavalleria pesante ed il secondo rango della leggiera.

Nè basta. Pel successo tattico in certi terreni occorre la fanteria. Se ne assegni un piccolo nucleo ai reparti di cavalleria destinati a lontane scorrerie. La si trasporti su carri leggeri, ma solidi, tirati da cavalli del treno, da assegnarsi a ciascuna divisione in numero che basti a caricarvi due o tre compagnie.

Gli esercizi di tiro della fanteria tedesca. — L'istruzione prussiana sul tiro del 1864, ottima sotto molti rapporti, non basta più dopo le sanguinose esperienze del 1866 e 1870, e specialmente colla prossima introduzione di un fucile migliore.

Il tiro lontano spreca le munizioni senza scuotere il

(1) Vedi — *I sott'ufficiali in Prussia.* — *Rivista militare italiana*, novembre 1874.

nemico. Nessuno resiste al tiro vicino e ben diretto. L'inferiorità del vecchio Dreyse non istà nella sua portata bensì nella sua radenza. — Soltanto un cacciatore ben destro può mirare contro colonne anche a 1000 passi, ma un ufficiale sperimentato non tollera mai il fuoco a tali distanze.

L'istruzione sul tiro della fanteria dovrebbe proporsi i seguenti scopi:

1° Esercitare a colpire il bersaglio a distanze conosciute.

2° Insegnare con cura speciale a giudicare dalla distanza, per la truppa fino a 300 passi, per gli ufficiali fino a 400 e più.

3° Addestrare al tiro individuale a distanze ignote.

4° Addestrare al tiro collettivo (a comando od accelerato) a distanze ignote.

L'istruzione attuale non corrisponde perfettamente che al primo scopo. Di cento cartucce (quest'anno 150) che spara annualmente il soldato prussiano, 85 servono pel tiro a distanze note. Restano tre lezioni, o 15 cartucce, pel vero tiro di guerra.

Si faccia l'opposto. Si eserciti moltissimo la truppa al tiro a distanze sconosciute. Manca il terreno sempre vario e sempre nuovo? Si stringano accordi coi possidenti, i quali di buon grado permetteranno i tiri nei rispettivi fondi, a condizione che i soldati prestino l'opera loro all'epoca del raccolto (In Italia la questione non si potrebbe sciogliere così facilmente).

La scuola delle distanze è importantissima specialmente per gli ufficiali; se non sanno apprezzarle, come possono essi dirigere il fuoco, come comandare le salve?

In luogo di bersagli si adottino fantocci di stracci. I battaglioni di cacciatori usano già di questo espediente, il quale identifica meglio il nemico, avveza con maggior precisione l'occhio del soldato, mantiene il di lui buon umore e lo invoglia più che mai a colpire.

Si aboliscano gli orecchioni di metallo dell'elmo, i quali impediscono, nella posizione di *Punt*, di appoggiare il calcio alle guancie.

Si abitui molto la truppa al tiro in ginocchio e da coricato, nè si tema con ciò che nel combattimento costi

poi fatica o tempo a farla balzare in piedi, ed a lanciarla avanti all'attacco.

Le fortezze dell'alto Reno. Ad assicurare i ponti sul Reno si cinge ora di forti e si amplia Strasburgo sulla riva sinistra, e ben presto si munirà di una o due opere Kehl sulla riva destra.

Occorre altresì avere un passaggio sempre protetto più al sud, nell'alta Alsazia. A tal fine nessuna località meglio si presta di Alt-Breisach, già predisposta dalla natura e dall'arte. Situata allo sbocco dell'importantissima valle d'Ile de France, sarà presto collegata, mediante una linea ferroviaria, colle linee che corrono per le valli del Neckar e del Danubio. A cavallo del Reno fra Freiburg e Colmar, si collega colla grande linea badese, parallela alla riva destra e colla grande linea alsaziana, parallela alla riva sinistra, linea quest'ultima che a Colmar stesso spinge un ramo nella valle di Münster fra i Vosgi.

A coprire i ponti da stabilire a Breisach serve già la fortezza di Neu-Breisach. Basta un paio di forti per avventura presso Bierheim e presso Algolsheim, onde servano di testa di ponte sulla riva sinistra in luogo dell'insignificante forte Mortier.

Le piccole fortezze dell'Alsazia e della Lorena come Weissenburg, Hagenau, Schlestadt e Marsal, ed anche i forti di sbarramento nei Vosgi, Lichtemberg, Lutzelstein e Ealsburg, possono essere demoliti senza che ne soffra la sicurezza dell'arteria ferroviaria da Strasburgo verso l'ovest.

Landau, già cassata come piazza di guerra, difficilmente tornerà a risorgere, Rastat pure, come piazza forte, ha perduto quel po' d'importanza che ancor le restava, e quindi è bene demolirne le opere ed armarne col ricco materiale le altre fortezze.

I cacciatori e tiratori prussiani da Federico II in poi. — I cacciatori riconoscono la loro origine da Federico II. Veramente tre quarti di secolo prima, nel 1674, il Grande Elettore all'assedio di Bonn aveva impiegato una compagnia di cacciatori piemontesi, la quale si era coperta di gloria, ma l'istituzione aveva cessato con quella guerra.

Nella 1^a campagna di Slesia (1740) i cacciatori servivano di guide alle colonne. Nella successiva furono riuniti in due compagnie. Tiravano così bene che l'Austria in luogo dei croati fu costretta a metter loro di fronte i cacciatori tirolesi. Nella guerra dei 7 anni sono già un battaglione. Alla battaglia di Breslavia (1757) prendono tre volte la posizione di Lilsnitz, presso Hochkirch si ritirano sfondando col fuoco le linee della cavalleria austriaca. Nel 1760, a Charlottenburg, sono quasi annientati dalla cavalleria russa. Colla successiva riforma ebbero solo 1¼ per compagnia la carabina. Ne venne depressione morale e numerose diserzioni. Nel 1787 riebbero tutti carabina e daga da potersi mettere in canna.

Fino dal 1773 la loro formazione era la colonna di compagnia. Del resto non avevano ordini tattici precisi. Loro missione era tirare, spiare, osservare, avanzare alla spicciolata, coprirsi. L'istruzione era lasciata in piena balia dei capitani.

Nel 1794 furono portati ad un reggimento di circa 1500 uomini. Il loro comandante, partendo dal principio: prima soldato e poi cacciatore, modificò essenzialmente i loro ordini e le loro esercitazioni.

Nelle guerre successive si batterono da leoni. Nel 1806 lasciarono sui campi di battaglia 13 ufficiali e 700 soldati. Parimenti nelle guerre dell'indipendenza 1813, 14 e 15 perdettero la metà del loro effettivo.

Crebbero in seguito in numero, istruzione e disciplina. Ma nelle campagne del 1804 e 1806 non ebbero campo sufficiente per mostrare la loro bravura. Nulla dico l'autore del loro impiego nella guerra del 1870-71.

Le esperienze del 1866 servirono di base alle nuove disposizioni per l'istruzione dei cacciatori, emanate nel 1868.

Anche la scuola di tiro fu notevolmente modificata ed accresciuta dalla nuova istruzione pubblicata nel 1869. Ambidue gli scritti furono compilati dal luogotenente generale Kameke, comandante la 14^a divisione, allo scopo di dare ai cacciatori la stessa istruzione che la fanteria, ma nello stesso tempo di sviluppare l'addestramento individuale come non si può fare colla fanteria.

Non sarà per avventura discaro al lettore italiano un

cenno sugli attuali battaglioni di cacciatori, in seguito alla costituzione dell'impero tedesco del 16 aprile 1871 (1).

L'esercito prussiano coi contingenti dipendenti dal ministero della guerra di Berlino (Germania tutta, meno Sassonia, Wurtemberg e Baviera) conta 14 battaglioni di cacciatori e di tiratori, fra i quali non vi è differenza che di nome.

Il corpo della guardia ne ha due, gli altri corpi in massima uno, il quale porta il numero stesso del corpo d'armata. Il battaglione conta in pace di combattenti 20 ufficiali, 512 soldati, in guerra 20 ufficiali 996 soldati.

Ciascun battaglione di cacciatori si recluta nel circolo dell'intero corpo d'armata. Il coscritto deve avere una altezza minima di 1^m,62, fisico robusto, buona vista, saper leggere e scrivere, ecc. I cacciatori della guardia sono scelti fra tutti quelli dell'esercito.

Poi i corpi d'esercito nuovi formati nel 1871 non fu istituito nessun nuovo battaglione. Anzi il battaglione del gran ducato d'Assia, come pure quello di Wurtemberg, furono assegnati ai reggimenti di fanteria. La Sassonia ha due battaglioni di cacciatori, la Baviera ne ha 10. In complesso il bilancio della guerra del 1873 dell'impero tedesco fissa il numero dei cacciatori a 14,765 per un esercito di 401,659 uomini, dei quali 238,333 di fanteria di linea.

L'arma a cavallo e il suo arrenire. — L'arma a cavallo, istituita in Prussia dal Grande Federico (1759), fu subito imitata dagli altri Stati. La Francia ascrisse alle sue batterie a cavallo le vittorie di Luçon, di Castiglione, di Neuvièd. Napoleone I perfezionò quest'arma e se ne valse splendidamente a Friedland ed a Wagram.

Ma la sua potenza consisteva principalmente nella rapidità dei movimenti e nel pronto impiego della mitraglia. Ora, resa mobile del pari l'artiglieria a piedi, o passato, in seguito al perfezionamento del fucile, il regno della mitraglia, la brillante stella si offusca.

Durante l'ultima guerra l'artiglieria a piedi, cogli

(1) Die Wehrkraft des Deutschen Reiches im Februar 1873.

uomini seduti sulle vetture dei pezzi, in terreno sodo gareggiò di celerità coll'artiglieria a cavallo, in terreno molle e poco frastagliato, rimase addietro, in terreno molto frastagliato, ebbe supremazia decisiva. Spesso avvenne, che causa il grande bersaglio offerto alle palle nemiche, le perdite di cavalli furono tali che ben presto in luogo di batterie a cavallo si ebbero batterie a piedi.

L'artiglieria a cavallo ha dunque da sparire come artiglieria di corpo d'armata. Si conservi per le divisioni di cavalleria, le quali hanno mestieri di cannoni che possano con esse percorrere grandi distanze, e servirle a dimostrazioni, od alle poche fazioni della cavalleria avvenire destinata più a scorazzare il paese, a sorprendere e ad esplorare, di quello che a combattere.

La Germania può mettere in campo 9 divisioni di cavalleria a 2 brigate. Si dia a ciascuna brigata una batteria a cavallo, più si formino due batterie di riserva. Si ripartiscano queste 20 batterie in 5 reggimenti, e si separi assolutamente l'artiglieria a piedi dall'artiglieria a cavallo.

A meglio chiarire la questione sulla riorganizzazione dell'artiglieria, così palpitante di attualità, nei circoli militari tedeschi, valgano i seguenti dati:

L'artiglieria prussiana conta 14 reggimenti da campagna e 10 di piazza, ed inoltre 4 divisioni (*Abtheilung*) d'artiglieria di piazza e 2 divisioni assiane d'artiglieria da campagna. Ciascun reggimento da campagna comprende 3 divisioni a piedi, 1 divisione a cavallo. Ciascuna divisione a piedi si compone di 4 batterie, 2 gravi (9 centimetri) e 2 leggieri (8 centimetri). Ciascuna divisione a cavallo si compone di 3 batterie a cavallo (8 centimetri). In complesso il reggimento conta 15 batterie e 6 pezzi.

Si in pace che in guerra l'artiglieria annovera quindi 85 batterie leggieri, 85 gravi e 41 a cavallo con 1263 pezzi. L'effettivo di pace è di 21,539 uomini e 6851 cavalli, l'effettivo di guerra di 55,636 uomini e 52,348 cavalli.

La Sassonia ha 1 reggimento d'artiglieria da campagna ed 1 da piazza: il primo con 8 batterie gravi, 6 leggieri, e 2 a cavallo. Il Württemberg ha 1 reggi-

mento d'artiglieria da campagna ed una sezione d'artiglieria di piazza; il primo con 6 batterie gravi e 6 leggieri. La Baviera (organizzazione 1° aprile 1871) ha 4 reggimenti d'artiglieria, due di essi (il 1° ed il 4°) contano 4 batterie gravi, 4 leggieri, 4 compagnie di piazza ed 1 compagnia del parco; gli altri due — 6 batterie gravi e 2 a cavallo, 4 compagnie di piazza ed una del parco (1).

In complesso l'esercito tedesco possiede 119 batterie gravi, 105 leggieri, 47 a cavallo. L'effettivo di pace per l'anno 1873 è fissato a 42,455 uomini con 15,103 cavalli.

Tosatura dei cavalli. — Difficilmente nell'inverno riesce di asciugare il sudore ai cavalli. Di qui raffreddori, disappetenze, deperimento. Tosandoli non sudano quasi mai, non prendono malanni ed ingrassano. In Francia, in Inghilterra, nel Belgio gli *sportmens* tagliano il pelo ai cavalli. Anche in Germania alcune società di ferrovie a cavalli usano da anni di questo processo, e con buon risultato.

La tosatura dei cavalli viene dall'Inghilterra. Già da alcuni anni si abbrustola il pelo mediante istrumenti a spirito ed a fiamma di gaz, ma l'operazione è lunga e costosa. Ora si taglia il pelo in modo semplice e pronto mediante una macchina inglese. Nel 3° e 9° corpo d'armata tedeschi si procede ad esperimenti su vasta scala. L'autore fa tosare quei cavalli del proprio squadrone che facilmente sudano, e se ne trova sempre benissimo.

La nuova organizzazione dell'esercito inglese. — I 25 primi reggimenti di fanteria inglesi contano due battaglioni quasi autonomi. Gli altri (dal N° 26 al 59 e dal N° 61 al 108) hanno bensì 1 tenente colonnello, 2 maggiori e 12 compagnie, ma tatticamente ed amministrativamente sono considerati come un solo battaglione.

È un complesso di 132 battaglioni, i quali, secondo il progetto presentato al Parlamento dal segretario per la guerra Cardwel, vogliono essere ascritti a 66 circoli

(1). *Der bayerische Separantismus im deutschen Kriegswesen.* — *Militärische Blätter* — maggio 1872.

locali, ciascuno composto di due battaglioni. I tre reggimenti della guardia, di 7 battaglioni, e la brigata *Rifle* (tiratori), parimenti di 4 battaglioni, non devono essere localizzati.

Dei due battaglioni di ciascun circolo (sempre secondo il progetto), uno con otto compagnie soggiorna nelle Indie Orientali o nelle colonie, l'altro parimenti con otto compagnie tiene guarnigione in qualsiasi punto delle Isole Britanniche. Ambi hanno un deposito formato colle rimanenti quattro compagnie (due per ciascuna) il quale ha sede nel capoluogo del circolo ed è comandato da un tenente colonnello nominato *ad hoc*.

Con tale organizzazione si spera di ottenere: 1° Reclutamento più facile. 2° Mobilitazione più celere. 3° Modo d'istruire le milizie ed i volontari, affiliati per così dire ai centri di deposito. In teoria è il sistema prussiano; ma in pratica?

Ogni battaglione può assoldare le sue reclute dove meglio gli aggrada. Però il battaglione stanziato fuori d'Europa è costretto di affidare il reclutamento al proprio deposito, al quale naturalmente fanno concorrenza altri battaglioni, la guardia, i tiratori, la cavalleria, l'artiglieria, il genio, la marina, ecc.

Cardwell assente.

« Insegna l'esperienza che i battaglioni o reggimenti « di nazionalità varia sono sempre i migliori di quelli « composti di una sola nazionalità; si vuole quindi che « Inglesi, Irlandesi e Scozzesi sieno insieme mescolati ».

Ciascun vede quale divario corre fra questo concetto e ciò che si pratica in Prussia. Col sistema di depositi si avranno gli incoveniente veduti in Francia nella mobilitazione del 1870, ed in Italia in quella del 1866.

Del resto havvi progresso. Il progetto, quale è, non può aver lunga durata; esso segna il passaggio al servizio generale obbligatorio. Pochi mesi or sono fino i giornali militari inglesi dichiaravano impossibile questa grande riforma. Ora si incomincia a vedere che bisogna alla fin fine venirci; già in questo senso si sono espressi parecchi membri della camera bassa, e fra gli altri lord Elcho, il colonnello Alison ed il signor Castwick.

Sull'importanza militare del ponte ferroviario presso Gemersheim. — I ponti ferroviari, sopra un fiume come il Reno, per servire ad una guerra, tanto se felice quanto se sfortunata, vogliono essere protetti da fortificazioni. Dai confini olandesi fino a Magonza si è già provveduto. Tra breve sarà compito un ponte ferroviario nella cerchia della piazza di Wesel, il quale col ponte di Neuss, coperto da forti, assicura alla Germania l'esercizio delle linee settentrionali. I ponti di Colonia, Coblenza e Magonza assicurano quello delle linee centrali. Ma di qui fino al confine svizzero non v'ha che il solo ponte di Strasburgo veramente tutelato pel caso di guerra. Da Strasburgo a Magonza, pel corso di circa 225 chilometri, vi sono bensì due ponti di ferrovia, l'uno a Mannheim l'altro a Maxau, ma completamente scoperti.

Eppure quivi si allarga il bel seno che si stende sulla riva destra del Reno dallo Schwartzwald all'Odenwald, sulla riva sinistra dai Vosgi all'Hochwald, seno che sarà pur sempre il teatro di guerra fra le due grandi rive.

Quasi a mezza strada fra Magonza e Strasburgo, fra Mannheim e Maxau troviamo la fortezza di Gemersheim sul Reno, per la quale deve passare la ferrovia destinata a congiungere Bruxal con Landau. Basta gettare uno sguardo sulla carta della ferrovia per vedere che il ponte di Gemersheim in caso di guerra potrebbe benissimo sostituire gli indifesi passaggi di Maxau e di Mannheim.

Ma a tal fine conviene costruirlo solidamente, non già con barche, come si susurra nel pubblico. I ponti di barche nelle circostanze più favorevoli permettono unicamente il passaggio a leggieri locomotive, le quali hanno solo la forza sufficiente per trascinare una parte di un treno militare. Non servono quando la corrente è gonfia, o mena ghiaccio.

Costrutto il tronco, già progettato, da Landau per Permasens a Zveibrücken, l'importanza del ponte Gemersheim crescerà ancor più, dovendo per esso passare la più diretta comunicazione fra i nodi ferroviari Wurzburg e Nürnberg, da una parte, Ulma e Stuttgart dall'altra, colla rete della Lorena e colle linee francesi.

La cavalleria pesante. — Nelle guerre avvenire si impiegheranno le divisioni di cavalleria come le hanno impiegate i Tedeschi nell'ultima guerra. Lanciato avanti a molte giornate di marcia, senza sostegno diretto della fanteria, devono esplorare le posizioni, le forze le mosse dell'inimico, evitare al proprio esercito le sorprese, mascherarne le operazioni, ed, a seconda dei casi, anche occupare e tenere punti importanti.

Quale specie di cavalleria è più adatta a tale servizio? I corazzieri su grossi e pesanti cavalli, con grave armatura e povera pistola? Gli ulani con arma da fuoco meschina e con lancia che impaccia i movimenti nel servizio di sicurezza? Gli ussari ed i dragoni con cavalli leggeri e forti con buona carabina? Poste queste domande l'autore si pronunzia naturalmente per l'ultima specie di cavalleria e ne propone l'aumento a spese della cavalleria pesante.

Come abbiamo dato sopra un breve cenno sui cacciatori e sull'artiglieria, diamone ora uno sulla cavalleria dell'impero tedesco.

L'esercito prussiano conta 73 reggimenti, dei quali 10 di corazzieri, 26 di dragoni, 19 di ulani e 18 di ussari. I corazzieri e gli ulani formano la cavalleria pesante, i dragoni e gli ussari la leggera. Ciascun reggimento consta in pace di 5 squadroni, in guerra ne distacca uno come squadrone di complemento, per cui entra in campagna con 4. Non havvi il mezzo reggimento come unità tattica e disciplinare.

I reggimenti di cavalleria della guardia annoverano di combattenti sul piede di pace 30 ufficiali e 628 soldati, sul piede di guerra 24 ufficiali e 603 soldati, gli altri reggimenti sul piede di pace, 20 ufficiali e 675 soldati, sul piede di guerra 20 ufficiali e 600 soldati.

La Sassonia possiede 4 reggimenti di Reiter (cavalleria leggera) e 2 di ulani (cavalleria pesante), il Württemberg 2 reggimenti di dragoni e 2 di ulani, la Baviera 2 reggimenti di corazzieri, 6 di cavalleggeri e 2 di ulani, organizzati, al pari di quelli del Wurtemberg, come in Prussia. In complesso la Germania ha 56 reggimenti di cavalleria leggera e 37 di cavalleria pesante. Nel bilancio per l'anno venturo la cavalleria dell'impero figura colle belle cifre di 63,274 uomini e 69,161 cavalli.

Francia.

Journal des sciences militaires.

(Dispensa del mese di aprile 1872)

Studi di guerra. — N° III *Metodo da tenersi nello studio delle questioni militari*, per il colonnello di stato maggiore LEVAL. — Avendo antecedentemente dimostrato la necessità dell'istruzione nell'esercito ed esposto quali siano i mezzi materiali e morali più acconci per diffonderla, tratta ora l'autore del metodo da tenersi in tal genere di studi.

Eccellente preparazione alla guerra sono i gran campi d'istruzione quando vi si opera praticamente e sul serio, massime se si pongono le truppe, il più che si può, nelle vere condizioni del soldato in campagna. Ma tutto questo, che è certamente utilissimo, non basta, la mente dell'ufficiale dovendo essere nutrita di molte cognizioni teoriche che soltanto collo studio si possono acquistare.

La scienza militare abbraccia gli studi *organici, storici, comparativi, geografici, topografici e dottrinali*. Gli studi *organici* ci fanno conoscere la maniera di cui abbiamo a servirci, il suo meccanismo, l'uso e le proprietà delle sue diverse parti; e gli storici offrono alla nostra critica tutti gli atti della guerra passata, e ci traggono per tal via a logiche deduzioni ed a conclusioni giuste. Gli studi *comparativi* ci insegnano gli ordinamenti militari delle nazioni vicine, ed e dal confronto di tali ordinamenti con quelli del proprio paese e dal notare quello che si fa negli altri eserciti che nascono i miglioramenti. La *geografia* e la *topografia* ci presentano la configurazione generale e particolareggiata del suolo e si può dire che costituiscono la parte più essenziale della scienza guerresca. Nei tempi passati il conoscere e saper approfittare del terreno era cosa esclusiva ai capi elevati della gerarchia militare; oggi invece tutti i militari sino all'ultimo soldato devono essere esercitati

a giovare dei vantaggi del terreno nel modo più giudizioso. Gli studi *doltrinati* sono certo i più importanti ed i più difficili come quelli che segnano il progresso andando all'avvenire e tendendo sempre a scoprire nuove applicazioni e mezzi di guerra migliori, più pronti, più semplici e più sicuri. Due solo i metodi a seguirsi in tal genere di studi; l'empirico ed il razionale. L'autore discorre a lungo e saviamente del valore dei due metodi dando la preferenza al razionale, perchè basato sul ragionamento, sul calcolo, sul suo per e poi della scienza militare. Anche il metodo empirico ha il suo pregio, ma solo come complemento del razionale; servendo coi prudenti consigli dell'esperienza ad impedire che la scienza militare abbandoni il terreno pratico, per perdersi dietro a speculazioni astratte ed inutili.

Organizzazione e tattica della fanteria francese, dalla sua origine all'epoca attuale (seguito), per il colonnello di stato maggiore D'ANDELAU. — Con questa parte termina lo studio rispettivo intorno alle diverse fasi dell'organizzazione e tattica della fanteria nell'esercito francese, esaminando da ultimo le conclusioni della *Commissione dei tre generali* (De Failly, D'Au-temarre e Boubouli), incaricata direttamente dall'imperatore di studiare e proporre delle nuove manovre da sostituire a quelle esistenti che fossero sembrate da abbandonarsi.

La batteria da sei, per il capitano PLENIX dell'11° artiglieria. — Si osserva il fatto che nel centro dell'Europa ogni potenza militare, al cospetto d'un successo riportato da una potenza rivale per l'applicazione d'una nuova idea, si affretta ad impadronirsi della innovazione, la trasforma a suo vantaggio, migliorandola, e ne trae maggior partito del promotore. Così si vide il fucile Dreyse sorpassato dal Chassepot, l'artiglieria francese del 1859 vinta dalla prussiana del 1870; e l'autore non dubita punto che la Francia, adottando i principii dell'ordinamento militare prussiano, possa in breve costituirsi militarmente meglio e più forte della Germania. L'artiglieria francese nella recente guerra fu inferiore per numero e per portata dei pezzi a quella tedesca. L'au-

tore crede che a volere nell'esercito francese un'artiglieria che sia a livello della tedesca bisogni in caso di guerra poter mobilitare 1800 pezzi da campagna, e 2000 se si intende di avere la superiorità. Critica il modo con cui sono attualmente costituite nell'artiglieria francese le unità di manovra, il loro impiego, la formazione ed il riparto delle riserve di munizioni; ed a rimedio degli inconvenienti e per soddisfare alle nuove esigenze propone:

- 1° Che i 24 pozzi di artiglieria assegnati ad ogni divisione siano formati in due brigate;
- 2° Che la brigata si suddivida in tre sezioni di combattimento di quattro pezzi ciascuna con riserva;
- 3° Che il comandante dell'artiglieria divisionale abbia il grado di tenente colonnello, la brigata sia comandata da un maggiore, e ciascuna sezione da un capitano e due luogotenenti.

La riserva sarebbe sotto il comando di un capitano e di un luogotenente; avrebbe un effettivo variabile, riceverebbe essa sola direttamente dai depositi i contingenti di rinforzo, e col proprio personale e cavalli dovrebbe sempre mantenere al completo l'effettivo in uomini ed in cavalli delle sezioni di combattimento.

A togliere poi l'inconveniente di una sproporzione troppo grande tra il numero dei colonnelli e dei tenenti colonnelli d'artiglieria, l'autore propone ancora che, sostituendo, come è da tutti desiderato, all'attuale *corpo di stato maggiore* un *servizio di stato maggiore*, nel quale siano ammessi ufficiali distinti di tutte le armi, e per conseguenza molti ufficiali dell'artiglieria, il comando superiore d'artiglieria divisionale possa anche essere esercitato da un tenente colonnello di stato maggiore.

Una campagna di Federico II (1757). — È accennato per sommi capi al lavoro di preparazione del Gran Federico nelle cose militari, in tempo di pace, onde non essere sorpreso dagli avvenimenti; e quindi sono esposti i principali fatti della campagna del 1757, la più brillante nella guerra dei sette anni.

Risultato di tale campagna fu di costringere gli Austriaci a sgombrare la Slesia, di rigettare l'esercito

francese dietro il Thüringer-Wald, e di impedire l'avanzarsi dei Russi e degli Svedesi. Dopo aver riportato il giudizio di Napoleone I intorno alla medesima campagna, l'autore fa notare ancora alcune analogie fra essa e quella combattuta dagli stessi Prussiani nel 1866.

I colombi messaggeri nell'arte militare. — È una interessante descrizione di tutti gli aerostati usciti di Parigi e trasportanti quasi tutti, fra le altre cose, un numero più o meno grande di colombi, per quindi col loro mezzo comunicare le notizie della provincia alla capitale, e tenerla al corrente delle operazioni degli eserciti di soccorso.

Appare da questo studio che sessantaquattro palloni partirono da Parigi durante l'assedio, trasportando 350 colombi, dei quali 56 fecero ritorno.

La quantità e regolarità delle ascensioni degli aerostati in stagione tanto incostante diedero luogo alle seguenti osservazioni:

1° La capacità dei palloni più vantaggiosa per i viaggi aerei essere quella di 2000 metri cubi.

2° Essere inutile partire di notte, potendo un pallone, spinto da vento favorevole, in un tempo relativamente piccolo, varcare distanze enormi senza pericolo di dover prender terra di notte;

3° L'aumento del numero dei colombi non accrescere in proporzione la probabilità del ritorno.

4° La direzione, quasi sempre costante presa dai palloni in una stagione dell'anno in cui dominano fortemente i venti e le tempeste, indurre a credere che a 1500 o 2000 metri sopra il livello del mare esista una gran corrente aerea nella direzione normale dal nord-est al sud-ovest di Parigi.

CRONACA MILITARE ESTERA

Francia.

Dal bilancio pel 1873 presentato all'Assemblea nazionale rilevasi che:

Il bilancio del ministero della guerra sarà aumentato di 9 milioni di lire.

L'effettivo normale dell'esercito sarà ridotto, nel 1873, di 10,200 uomini e di 3,319 cavalli, per cui l'esercito consterà di 425,000 uomini e di 84,100 cavalli. In quest'effettivo non è compreso quello del corpo dei gen-darmi e della guardia repubblicana che ascende a 29,170 uomini e 15,210 cavalli. (*Indépendance Belge*, 31 maggio).

La seconda sotto-commissione per la riorganizzazione dell'esercito non aderendo alla proposta del generale Ducrot, che i volontari di un anno siano riuniti, per il tempo del loro servizio attivo, in caserme-scuole, ha deciso a grande maggioranza di voti che siano invece incorporati nei diversi corpi e servizi dell'esercito (*Journal des Débats*, 18 maggio).

Per causa dell'aumento considerevole dell'artiglieria che sarà portata a 30 reggimenti di 10 batterie ciascuna, il ministro della guerra ha chiesto alla scuola

politecnica 90 ufficiali, vale a dire la massima parte degli allievi che termineranno il loro corso nel 1872; inoltre avranno luogo degli esami per gli ufficiali di fanteria e di cavalleria che vorrebbero passare nell'artiglieria (*Avenir Militaire*, 17 maggio).

Le note sugli specchi caratteristici che finora si tenevano segrete, per disposizione del ministro della guerra saranno d'ora in poi comunicate ai rispettivi ufficiali. (*Id.*, 27 maggio).

Dei progettati 10 nuovi reggimenti d'artiglieria, 7 sono attualmente in formazione e saranno completamente organizzati alla fine di giugno. Questi reggimenti sono i seguenti:

Il 16° a Bourges; il 25° a Vincennes, il 26° a Versailles; il 27° a Douai; il 28° a Rennes; il 29° a Grenoble; il 30° a Carcassonne. (*Id.*, 27 maggio).

Monarchia Austro-Ungarica.

Fu pubblicata la nuova legge sulle pensioni dei sott'ufficiali dell'esercito. (*Unteroffiziers-Versorgungsgesetz*).

Gli articoli più importanti di questa legge sono i seguenti:

1° I sott'ufficiali, dopo 12 anni di servizio attivo nell'esercito permanente, nella marina da guerra e nella landwehr, dei quali almeno 8 col grado di sott'ufficiale, hanno diritto ad un impiego civile governativo, o presso le strade ferrate, ed altri stabilimenti sovvenzionati dallo Stato.

2° Eguale diritto, e senza tener conto della loro anzianità, si accorda a quei sott'ufficiali che furono dichiarati invalidi per ferite riportate in guerra, od in servizio di sicurezza interna.

3° A tale scopo si terranno vacanti, per questi sott'ufficiali, dei posti d'uscieri, sorveglianti o portieri presso uffici militari, tribunali, stabilimenti penali ecc.,

oppure sarà loro data la preferenza in caso che concorressero, avendone i titoli necessari, ad impieghi di scrivani, contabili o d'amministrazione.

4° Il ministero della guerra renderà noti di tratto in tratto i posti a tal uopo dichiarati vacanti, e manderà i detti sott'ufficiali d'un certificato constatante il diritto acquistato a tali impieghi, coll'annotazione se essi sono idonei ai posti di scrivani, contabili, ecc.

5° Perdono i diritti sopraindicati quei sott'ufficiali:

- a) Che ne facessero volontaria rinuncia;
- b) Che in seguito a sentenza di tribunale fossero dichiarati indegni a coprire pubblici impieghi;
- c) Che avessero oltrepassato il 45° anno di età per gli impieghi stipendiati dal Governo, ed il 37° per gli altri impieghi non governativi (strade ferrate, ecc.) (*Wehr Zeitung*, N. 55).

Analogamente a quanto si fece l'anno scorso, anche in quest'anno saranno riunite nei vari distretti territoriali le sezioni di pionieri dei reggimenti di fanteria, cavalleria e dei battaglioni dei cacciatori.

Gli ufficiali addetti a queste sezioni non potranno essere cangiati che per ragione di servizio, e si avrà cura che le sezioni non restino mai senza il loro comandante (*Id.*, N. 57).

I fogli di Pest annunziano che dal 1° luglio al 31 agosto avranno luogo delle manovre militari nei dintorni di Vörösvár.

Queste saranno divise in quattro periodi, durante i quali la guarnigione di Buda Pest si alternativamente accantonata nei paesi circonvicini (*Id.*, N. 57).

Si hanno da fonte sicura i seguenti dati circa la landwehr ungherese (*Honvéd*).

È certo che entro il corrente anno sarà completato l'armamento ed equipaggiamento di 150,000 Honvéd di fanteria e 9000 di cavalleria; a tal fine furono conclusi dei contratti per la fornitura di oggetti di vestiario, biancheria e buffetteria.

In Pest fu fondata una fabbrica di fucili, che può fornirne 50,000 all'anno.

200,000 fucili sono già in deposito presso i magazzini dei vari distretti.

Una fabbrica di cartucce in Pressburg lavora presentemente per la fornitura di 30,000,000 di cartucce.

Le 20 batterie di mitragliere ed i 40 squadroni di cavalleria sono dotati di una fucina da campo per cadauno.

Ciascuno degli 84 battaglioni fanteria di Honvèd è provvisto degli attrezzi da campo occorrenti ad una compagnia.

I 6 comandi di divisione hanno di già 68 vetture per malati e feriti.

I battaglioni posseggono 82 vetture per munizioni a 4 cavalli e 164 a 2 cavalli, e gli squadroni di cavalleria 80 carri.

L'effettivo dei cavalli si calcola per ora a 6000, ed oltre a questi le mitragliere e le vetture per viveri sono provviste dei necessari cavalli e delle bardature.

Gli oggetti di vestiario e d'armamento sono depositati nei magazzini alla sede dei battaglioni.

L'esercito degli Honvèd in soli due anni di esistenza si è portato alla forza di 150,000 uomini pronti ad essere armati ed equipaggiati alla prima chiamata (*Wehr Zeitung*, 24 maggio).

In quest'anno la durata delle esercitazioni degli individui appartenenti alla riserva sarà di 28 giorni, cioè dal 20 agosto alla metà di settembre.

In questa occasione saranno chiamati sotto le armi 160,000 uomini di fanteria e cacciatori, 7600 d'artiglieria, 3200 del genio, 1400 pionieri, 2540 di truppe sanitarie e 1000 uomini del treno.

Le spese previste per queste esercitazioni ascendono a 2 milioni di fiorini austriaci.

Un'innovazione di qualche importanza è che d'ora in poi prenderanno parte a queste esercitazioni anche le truppe del treno, e la maggior spesa a tale scopo stanziata, circa 5000 fiorini, sarà abbondantemente compensata dalla utilità di questa modificazione, considerando che in tempo di guerra l'effettivo del treno è quasi 12 volte maggiore di quello di pace (*Neue Militär Zeitung*, N. 32).

Fu presentata dal signor Carlo Rossmann di Vienna, all'esame del comitato militare, una carabina sistema Comblain la cui canna e congegno di chiusura sono di bronzo fosforoso.

Fra breve il medesimo fabbricante presenterà al suddetto comitato un fucile sistema Werndl dello stesso metallo (*Die Vedette*, 26 maggio).

Germania.

Le operazioni per la misura dell'arco di meridiano europeo che si fanno sotto la direzione del luogotenente generale Beyer saranno continuate quest'anno nelle provincie di Coblenz, Colonia, Trier, Aachen e Wiesbaden (*Allgemeine Zeitung*, N. 138).

Il ministro della guerra bavarese ha ordinato che le esercitazioni col nuovo regolamento di manovra sieno proseguite fino al 30 agosto prossimo venturo in modo che per quell'epoca sia stata compiuta anche la scuola di brigata. Per la scuola di battaglione poi saranno chiamati per 20 giorni, nel settembre, 280 uomini per battaglione della categoria in congedo a disposizione e delle classi più giovani della riserva; inoltre per 30 giorni gli ufficiali e gli aspiranti ufficiali della landwehr, i sottufficiali, trombettieri e tamburini della riserva. La landwehr non prenderà parte quest'anno ad alcuna istruzione, ma per l'esercito sono ordinate esercitazioni di presidio colle tre armi per gli ultimi giorni dell'agosto (*Id.*, N. 142).

Dal *Militär Wochenblatt* si ricavano i seguenti dati sulla forza e l'ordinamento del distretto del 35° battaglione di riserva e landwehr (Berlino). Questo distretto è il più popolato del regno di Prussia e sembra utile dare su di esso i dati che seguono, anche per l'analogia delle sue attribuzioni con quelle degli altri distretti della landwehr.

Il comando ha un personale permanente composto di:

1 colonnello comandante — 1 luogotenente colonnello — 1 maggiore — 1 aiutante — 4 capitani — 2 luogotenenti — 1 sottotenente — 1 medico — 1 pagatore — 18 furieri — 5 sergenti — 8 sott'ufficiali — 65 soldati.

Inoltre 12, 15 o 30 scritturali e 130 ordinanze, secondo le epoche.

Il comandante, l'aiutante e due ufficiali subalterni, sono ufficiali di fanteria semplicemente comandati a prestar servizio presso il battaglione, gli scritturali e le ordinanze appartengono alla guardia.

Il personale dipendente da questo comando e che per conseguenza si trova nel distretto risulta di:

850 ufficiali della landwehr iscritti nei quadri del 35° battaglione,

200 ufficiali della landwehr iscritti in altri battaglioni, ma domiciliati nel distretto di Berlino,

750 ufficiali in riposo che occorrendo potrebbero essere chiamati a prestar servizio,

34,000 furieri, sott'ufficiali e soldati, circa.

Gli affari sono disbrigati dall'ufficio del comando, dal quale dipendono 6 sezioni:

1ª Sezione, reclutamento — sott'ufficiali — scuole — marinai — ufficio telegrafico.

2ª Sezione, ufficiali — medici ad aspiranti ufficiali — mobilitazione — punizioni — ordini — protocollo — corrispondenza — spedizione.

3ª Sezione, affari amministrativi — attendenti, ordinanze e lavoranti — amministrazione dei fabbricati militari del distretto — stamperia.

4ª Sezione, uomini in congedo appartenenti alla guardia, ai cacciatori, alla cavalleria, artiglieria e pionieri.

5ª Sezione, uomini in congedo appartenenti alla fanteria, al treno, agli infermieri ed alla marina, flebotomi ed uomini della riserva di completamento (*Ersatz-Reserve*).

6ª Sezione, invalidi.

Dopo la guerra furono congedati e disarmati da questo comando oltre 10,000 uomini.

Il locale del comando contiene, oltre alle camere per i soldati, le cucine ecc., 22 stanze d'ufficio, una sala di

conferenza per gli ufficiali, un ufficio telegrafico ed una stamperia.

In seguito all'esperienza fatta nell'ultima campagna gli inservienti delle batterie a piedi e delle compagnie d'artiglieria da fortezza dei reggimenti bavaresi saranno provvisti da armi da fuoco (*Allgemeine Militär-Zeitung*, numero 21).

Secondo la *Gazzetta di Francoforte* il 2° reggimento di corazzieri bavaresi sarebbe stato provvisto di pistole Werder. La pistola ha lo stesso calibro del fucile e si carica colla cartuccia di questo. Un soldato a cavallo potrebbe facilmente sparare 12 colpi in un minuto con quest'arma (*Revue militaire de l'étranger*, 26 maggio).

Inghilterra.

Colla nuova organizzazione dell'esercito inglese che sta per essere attuata, i tre regni saranno divisi in 66 distretti, tutti gli uomini saranno ripartiti nell'esercito senza distinzione della località e cui appartengono e per tal modo sarà vieppiù consolidata l'unione di questo paese.

I distretti saranno 49 per l'Inghilterra, 9 per la Scozia ed 8 per l'Irlanda e serviranno di centro di reclutamento e di riunione d'una brigata per ciascuno, composta: d'un battaglione di truppe regolari, di due reggimenti della milizia e dei volontari del distretto, oltre la parte della riserva dell'esercito e dei pensionati arruolati.

Le riforme proposte da M. Cardwel, ora ministro della guerra, necessiteranno un credito supplementare di 3 milioni e 1½ di lire sterline (87,500,000 lire) tanto che il bilancio per il 1872-73 salirà a 18,582,000 lire sterline. Le spese per la milizia sono valutate a 963,000 lire sterline e quelle per i volontari a 493,000.

Leggesi nella *Wehr Zeitung* del 29 maggio, che in quest'anno le manovre e le esercitazioni che saranno fatte a Chatham dalle truppe del genio saranno di una importanza speciale. Le operazioni cominceranno il 1° luglio, e le operazioni preparatorie saranno dirette dal direttore della scuola del genio. Le opere terminate od ancora in costruzione fanno comprendere di quale importanza debbono essere tutte le operazioni. Il nuovo rivellino che sarà il punto centrale dell'attacco è un'opera immensa.

Un gran numero di detenuti armati di vanghe e di zappe sono occupati a terminare i lavori. Nei primi giorni di giugno cominceranno, per parte delle truppe del genio, gli esercizi dei pontieri al campo di Mouldham sul Medway.

Belgio.

L'Indépendance Belge del 26 maggio riporta una lettera del ministro della guerra a quello dell'interno, del 4 gennaio scorso, che contiene il seguente progetto di legge, per la requisizione dei cavalli in caso di mobilitazione delle truppe:

Art. 1° Per cura del dipartimento della guerra saranno iscritti in tempo di pace, in ogni comune, i cavalli atti al servizio militare.

Art. 2° Questi cavalli saranno iscritti in registri speciali che si dovranno, quanto più sarà possibile, tenere al corrente, coi loro dati segnaletici ed il nome del proprietario.

Art. 3° Tosto che i comuni riceveranno dall'autorità competente l'avviso che l'esercito sta per esser mobilitato, essi dovranno avviare verso il capo luogo del circondario i cavalli annotati sui registri.

Art. 4° Questi cavalli dovranno trovarsi al capo luogo nel termine delle 24 ore che seguono il ricevimento dell'avviso della mobilitazione.

Art. 5. Una commissione nominata dal governo esa-

CENNI STORICI

SUI

PRELIMINARI DELLA GUERRA DEL 1866

E SULLA

BATTAGLIA DI CUSTOZA

DEL CAPITANO LUIGI GHIALA

già addetto al quartier generale principale

—

SOMMARIO

VOLUME PRIMO (due fascicoli)

(634 pagine con una Carta del teatro della guerra) — Prezzo L. 7

AVVERTENZA

CAPO PRIMO. *I Preliminari del trattato di Berlino* (8 aprile 1866).

L'opinione pubblica in Germania prima del 1866 rispetto alla questione veneta. — Missione del generale La Marmora a Berlino nel 1861. — Venuta del conte di Bismarck al potere nel 1862. — Suoi primi passi presso il gabinetto italiano in sullo scorcio di quell'anno. — Alleanza Austro-prussiana contro la Danimarca nel 1864. — La Prussia garantisce all'Austria i suoi possedimenti in Italia. — Dispositi fra le due grandi potenze germaniche per lo scioglimento della questione dei Ducati. — Umori bellicosi del Bismarck. — Suoi tentativi presso il re Guglielmo per renderlo favorevole ad un'alleanza col'Italia. — Incarico dato al ministro di Prussia a Firenze per scandagliare il generale La Marmora circa il contegno che torrebbe l'Italia in caso di una guerra tra l'Austria e la Prussia. — Risposta del generale La Marmora. — Contegno dell'imperatore Napoleone in questa circostanza. — Convenzione di Gastein (14 agosto 1865). — Penosa impressione che produce presso il Gabinetto italiano questa tregua tra l'Austria e la Prussia. — Proteste della Francia e dell'Inghilterra contro la convenzione. — Gita di Bismarck a Biarritz. — L'imperatore manifesta al ministro del re Guglielmo il desiderio che l'Italia acquisti la Venezia. — L'Austria tenta di togliere alla Prussia l'appoggio della Francia. — Suoi primi passi per riconoscere il regno d'Italia. — Contegno del generale La Marmora di fronte

a questo cambiamento dell'Austria. — Maneggi del Bismarck per impedire un ravvicinamento tra l'Austria e l'Italia. — Sue premure perchè sia firmato il trattato commerciale tra la Prussia e l'Italia. — Invio delle insegne dell'Aquila nera a Vittorio Emanuele. — Discorso del ministro Usedom e risposta di Vittorio Emanuele (28 gennaio 1866). — Nota minacciosa di Bismarck contro l'Austria. — Risposta di Mensdorff (ministro degli esteri dell'imperatore Francesco Giuseppe). — Irritazione in Prussia contro la politica interna ed estera del Bismarck. — Ragioni che inducono il Gabinetto italiano a non sospendere le riduzioni nell'esercito. — Inquietudine che questo fatto produce presso il Gabinetto di Berlino. — Nuovo incarico dato al ministro Usedom di interpellare il Governo italiano circa il contegno che terrebbe nel caso di un conflitto austro-prussiano. — Risposta del generale La Marmora. — Consiglio straordinario di ministri a Berlino il 28 febbraio. — Invito fatto al Governo italiano per l'invio di un generale italiano a Berlino. — Scelta del generale Govone.

CAPO SECONDO. — *Il trattato di alleanza tra l'Italia e la Prussia.*

Istruzioni date al generale Govone — Situazione politica al momento dell'arrivo del generale Govone a Berlino. — Suo primo colloquio con Bismarck. — Difficoltà che si oppongono alla immediata conclusione di un trattato. — Mediazione dell'Inghilterra per comporre pacificamente il conflitto austro-prussiano. — Proposta fatta dal Bismarck di un *patto d'amicizia* tra la Prussia e l'Italia. — Motivi per cui il Governo italiano non si contenta di un semplice patto. — Esitanza del Bismarck alla firma di un trattato. — Primi armamenti dell'Austria in Boemia. — Apprensione che questi destano nel re Guglielmo. — Concede un'udienza al generale Govone. — Bismarck approfitta degli armamenti austriaci per suscitare la controversia della riforma federale in Germania. — Armamento della Prussia. — Sottoscrizione del trattato d'alleanza tra la Prussia e l'Italia. — Disposizioni favorevoli dell'imperatore Napoleone. — Missione del conte Aresé a Parigi. — Consigli dell'imperatore all'Italia. — L'Austria propone di disarmare se la Prussia disarmerà anch'essa. — Bismarck si vede obbligato ad accettare la proposta. — Opinione pubblica in Prussia contraria alla guerra. — Indirizzi in favore della pace. — Bismarck si tiene scontento, e lo confessa francamente agli inviati italiani. — Il generale Govone parte per Amburgo vedendo inutile la sua presenza a Berlino. — L'Austria, sicura che la Prussia disarmerà, mobilita il suo esercito nel Veneto. — Nota di Mensdorff del 28 aprile. — Nota del generale La Marmora in data del 27. — Armamento dell'Italia. — Bismarck il 30 apr. le risponde a Mensdorff che la Prussia intende che l'Austria disarmi non solo in Boemia ma anche nel Veneto. — Il generale Govone ritorna a Berlino. — Chiede al Bismarck se la Prussia aiuterà l'Italia nel caso che sia subitamente attaccata dall'Austria. — Bismarck risponde che il re non crede di esservi obbligato a tenore del trattato. — Govone insiste per avere una risposta esplicita, poichè in caso contrario il Governo italiano cercherà altra via per provvedere a sé. — Bismarck, ottenuto l'assenso del re, dà la formale assicurazione che se l'Italia sarà attaccata, la Prussia non le negherà il suo aiuto. — Govone esprime il desi-

derio che il re Guglielmo non acconsenta ad ulteriori negoziati coll'Austria. — Bismarck crede impossibile di ottenere dal suo sovrano una simile promessa. — L'Austria promette a Parigi che disarmerà anche nel Veneto, se la Francia lo dà l'assicurazione che l'Italia non attaccherà. — L'imperatore Napoleone si limita a rispondere che l'Italia non ha l'intendimento di aggredire l'Austria. — Nuove insistenze del principe di Metternich. — Il Governo italiano, interpellato, risponde che non ha l'intenzione di prendere l'iniziativa di una guerra contro l'Austria. — Discorso di Rouher al Corpo legislativo, in data 3 maggio, in cui si dichiara che la Francia non pretende di esercitare alcuna tutela sull'Italia. — L'imperatore d'Austria si rassegna a cedere la Venezia. — Ne fa proposta formale il 4 maggio all'imperatore Napoleone, a condizione che la Francia e l'Italia rimangano neutrali. — La proposta è comunicata al generale La Marmora. — Ragioni che lo inducono a non accettarla. — L'imperatore Napoleone non insiste. — Propone all'Europa la riunione di un Congresso per farci acquistare la Venezia con mezzi pacifici.

CAPO TERZO. — *Vani sforzi della diplomazia per evitare la guerra.*

Stato delle cose in Germania e in Italia al principio di maggio. — Opinione pubblica in Prussia sempre contraria alla guerra. — Tentativo contro il conte di Bismarck. — Non si crede prudente di riaprir le Camere. — Indirizzi dei consigli municipali in favor della pace. — Esitazioni del re Guglielmo. — Sua lettera al re Vittorio Emanuele in data del 6 maggio. — A Berlino si ha qualche sentore della proposta dell'imperatore d'Austria di cedere il Veneto. — Il generale Moltke ne parla col generale Govone. — Dispaccio del generale La Marmora del 20 maggio al ministro del re a Berlino. — Pratiche della Francia per la riunione del Congresso. — Dispaccio del generale La Marmora, in cui dichiara di non poter cessare gli armamenti. — Malcontento di Bismarck per la proposta del congresso. — Sua sfuriata col ministro di Francia e minaccia di *dar fuoco alla polvere*. — Riconosce la necessità di aderire alla proposta. — Il principe di Metternich assicura l'imperatore Napoleone che l'Austria non affaccerà alcuna difficoltà. — L'imperatore fa telegrafare al generale La Marmora se si userà calma e prudenza si avrà la Venezia senza guerra o colla guerra. — Prussia, Russia, Inghilterra e Italia mandano la loro accettazione ufficiale. — Consiglio di ministri a Vienna il 30 maggio. — Si decide di apporre, come condizione preliminare dell'adesione dell'Austria, che niuna modificazione possa essere introdotta al o stato territoriale delle potenze contendenti. — Irritazione dell'imperatore Napoleone. — La proposta del Congresso va in fumo. — L'Austria rimette nelle mani della Dieta di Francoforte lo scioglimento della questione dei Ducati (1° giugno). — La Prussia riguarda questo fatto come una provocazione di guerra. — Protesta di Bismarck in data 3 giugno. — Nota circolare in data del 4 in cui si accusa l'Austria di provocazione diretta riguardo al Governo prussiano. — Speranza di Bismarck che questa nota avrà per effetto di costringere l'Austria a dichiarare la guerra. — Ultimo colloquio di Bismarck col generale Govone. — Suo desiderio che noi diamo fuoco alle polveri. — L'opinione pubblica continua a essere in Prussia avversissima a Bismarck. —

Spavento in tutte le classi della società a Berlino. — Prestigio della potenza militare dell'Austria. — Bismarck impensierito pel contegno dell'imperatore Napoleone. — Suoi maneggi coi rivoluzionari ungheresi. — Arti che si adoperano per impedire che il re Guglielmo faccia la guerra. — Missione confidenziale a Vienna. — L'imperatore d'Austria irremovibile nel suo proposito di troncare ogni contesa colla spada. — Il 5 giugno ordina la riunione degli Stati dell'Holstein per l'11. — Il generale Manteuffel entra nell'Holstein il 7. — Gahlenz si ritira su Altona. — Dispetto di Bismarck che Manteuffel non abbia provocato un conflitto. — Protesta di Mensdorff del 9 giugno contro l'occupazione dell'Holstein. — Il Governo austriaco propone la riunione della Dieta di Francoforte per l'11 per chiederle la mobilitazione dell'esercito federale. — Rottura delle relazioni diplomatiche tra l'Austria e la Prussia il 12 giugno. — La Dieta di Francoforte approva il 14 la mobilitazione dei corpi federali. — La Prussia dichiara che considera come infranto il patto federale. — Il 15 intima alle Corti di Sassonia, dell'Assia elettorale di disarmare immediatamente; altrimenti i loro territori saranno subito invasi. — Bismarck annuncia all'inviato italiano a Berlino che forse il 16 la Prussia comincerà le ostilità. — Inquietudini di Bismarck sull'esito della guerra. — La Prussia comincia il 16 le ostilità. — Partecipazione ufficiale al Governo italiano. — Telegramma del generale La Marmora del 17. — Lettera dell'imperatore Napoleone al signor Broyna de Lhuy nella quale esprime il suo vivo desiderio che l'Italia acquisti la Venezia. — Discorso di lord Clarendon in difesa della condotta tenuta dal Governo italiano.

CAPO QUARTO. — Procedimenti militari dell'Italia per l'eventualità di una campagna nel Veneto. (dal 7 marzo al 27 aprile).

Ragioni politiche che impediscono al Governo italiano di fare grossi armamenti nel marzo-aprile. — Prospetto numerico dell'esercito italiano al principio di marzo. — Primi provvedimenti del ministro della guerra. — Chiamata sotto le armi della 2ª categoria della classe 1844. — Si riprendono le operazioni di leva della classe 1845. — Richiamo d'ufficiali dall'aspettativa. — Preparazione dello specchio del personale dei depositi. — Dislocazione dell'esercito italiano al principio di marzo. — Trasferimento di alcuni corpi dal sud al nord. — Promemoria del ministro della guerra al Presidente del consiglio in data del 24 aprile.

CAPO QUINTO. — La mobilitazione dell'esercito (dal 17 aprile al 13 maggio).

Immediata incorporazione nell'esercito attivo della 3ª categoria della classe 1844. — Richiamo sotto le armi delle classi provinciali. — Costituzione dei depositi. — Concentramento dell'esercito sul Po e sull'Adda. — Formazione di 4 corpi d'armata e di 16 divisioni di fanteria. — S. M. il Re dichiara al ministro della guerra di riservarsi il comando supremo dell'esercito. — Suo progetto di dividere l'esercito in tre grandi corpi. — Offerta al generale Pettiti della carica di capo di stato maggiore. — Questa combinazione non può effettuarsi. — La carica è offerta ai generali La Marmora e Cialdini. — Motivi che inducono il generale Cialdini a rifiutare e il generale La Marmora ad accettare. — Considerazioni sugli inconvenienti e sui vantaggi della presenza di un sovrano costituzionale al

campo. — Nomina del generale Pettiti ad aiutante generale dell'esercito.

CAPO SESTO. — Il capo di stato maggiore dell'esercito (generale Alfonso La Marmora).

Come è accolta nell'esercito la nomina del generale La Marmora. — Sua carriera militare. — Alla Veneria Reale. — Suoi viaggi d'istruzione all'estero. — Condizioni dell'esercito sabaudino sotto i regni di Carlo Felice e di Carlo Alberto. — Campagna del 48. — Atti del La Marmora in quella campagna. — Sua bella condotta a Pastrengo e alla Berettara. — Il 5 agosto a Milano. — È mandato in missione a Parigi. — Sua nomina a ministro della guerra. — Riceve la missione di penetrare con una divisione in Toscana. — Guerra del 1849. — Insurrezione di Genova. — Presa dei forti e della città. — Sua nomina a ministro della guerra (novembre 1849). — Opera di riordinamento dell'esercito. — Spedizione di Crimea. — Campagna d'Italia del 1859. — Dal 1864 al 1866.

CAPO SETTIMO. — Il Quadrilatero.

Cenno sulle condizioni geografico-militari dell'Austria di fronte all'Italia. — I partigiani di un attacco dall'ovest e i partigiani di un attacco dal sud. — Opinioni dei generali La Marmora e Cialdini a questo riguardo. — Parere da essi espresso alla commissione di difesa nel 1862. — Discussione in senato nel 1864, in occasione del trasferimento della capitale a Firenze. — Lettera del generale Pettiti al generale La Marmora nel marzo 1866. — Lettera del generale La Marmora dell'11 aprile al generale Pettiti nella quale rende conto di un colloquio avuto col generale Cialdini sul modo di attacco del quadrilatero. — Lettera del generale Cialdini, 1º maggio 1866, al generale La Marmora in cui declina ogni concorso nella condotta generale della guerra. — Lettera del generale La Marmora, 17 maggio, al generale Pettiti in cui espone le sue idee sulle operazioni militari da intraprendersi. — Colloquio del generale Cialdini col generale Pettiti sul medesimo argomento. — Lettera del generale Pettiti, 20 maggio, al generale La Marmora sulla necessità di concertare un piano e di portare il numero delle divisioni da 16 a 20. — Risposta del generale La Marmora, 21 maggio. — Cambiamento nelle disposizioni d'animo del generale Cialdini. — Si mostra propenso a dirigere l'operazione del passaggio del Basso Po purchè non gli si lesini il necessario. — Manda il generale Ricotti a Firenze per esporre al generale La Marmora e al ministro della guerra il risultato dei suoi calcoli. — Lettera del generale Pettiti, 24 maggio, al generale La Marmora in cui gli annuncia che il generale Cialdini s'incarica di comandare e dirigere un'operazione sul Basso Po, e propone che si assegnino 12 divisioni all'esercito del Re e 8 al generale Cialdini. — Gita del generale Pettiti a Firenze il 25 maggio per conferire col generale La Marmora su questo argomento. — Il generale La Marmora accetta la proposta del generale Pettiti. — Ordina che le divisioni 17ª e 18ª in via di formazione invece che all'esercito del Minico si assegnino all'esercito del Po, e che oltretutto si mobilitino altre due divisioni. — Lettera del capo dell'ufficio militare presso il ministero della guerra in data 30 maggio al generale Pettiti. — Motivi che indussero il generale La Marmora ad accrescere a 8 divisioni l'esercito del Po. — Colloquio del generale Pettiti

col generale Cialdini a Bologna, 27 maggio. — Il generale Cialdini esprime il desiderio che l'esercito del Mincio gli agevoli l'operazione del passaggio del Po con un attacco alla sua sinistra nei distretti mantovani e contro la testa di ponte di Borgoforte. — Lettera, 28 maggio, del generale Pettiti al generale La Marmora con cui gli comunica le idee manifestategli dal generale Cialdini. — Altra lettera stessa data al ministro della guerra. — Risposta del generale La Marmora 29 maggio. — Altra lettera 1° giugno del generale Pettiti al generale La Marmora sullo operazione da intraprendersi nei distretti e contro Borgoforte. — Cita del generale Cialdini a Firenze, 31 maggio. — Sue domande al ministro della guerra. — Lettere del generale Pettinengo al generale Pettiti, 3 e 10 giugno. — Lettera del generale La Marmora, 4 giugno, al generale Pettiti perchè si avvino verso il Chiave i primi tre corpi d'armata. — Lettera del generale Pettiti, 10 giugno, al generale La Marmora. — Partenza del generale La Marmora, 17 giugno.

CAPO OTTAVO. — L'opera del ministro della guerra.

Forza totale delle truppe concentrate il 5 maggio sul Po e sull'Adige. — Provvedimenti speciali emanati riguardo ai distretti. — Tabella di mobilitazione dell'esercito. — Preoccupazioni del generale Pettinengo. — Lettera del generale Pettiti in data 14 aprile. — Idee del generale La Marmora sulla mobilitazione dell'esercito. — Materiali e cavalli occorrenti per la mobilitazione. — Aumenti occorrenti nel personale ufficiali e soldati per il passaggio dal piede di pace al piede di guerra. — Ordini del 6 maggio per la formazione dei corpi sul piede di guerra a datare dal 15. — Nuovo organico dell'artiglieria e del genio, 10 maggio. — Modificazioni all'ordinamento di queste due armi prescritto dal decreto 10 maggio 1861. — Provvedimento riguardo alla mobilitazione delle batterie d'artiglieria. — Corpo di stato maggiore. — Movimenti ordinati per la formazione delle divisioni 17^a e 18^a. — Formazione di 40 quinti battaglioni di fanteria, 13 maggio. — Promozioni di nuovi ufficiali, 20 maggio. — Ritardo nell'arrivo delle classi ai corpi mobilitati. — Motivi di questo ritardo. — Servizio del treno presso l'esercito. — Nuovo specchio di formazione, 24 maggio. — Istruzioni ai prefetti (23 maggio) per la requisizione di cavalli. — Treno sussidiario borghese. — Lettere dei generali Pettinengo, Pettiti e Valfre sulla migliore formazione delle batterie. — Commissione riunita a Piacenza per risolvere il quesito. — Lettera del generale Pettiti al generale Pettinengo, 24 maggio, sulla necessità di accrescere la forza numerica dell'esercito. — Provvedimento per la formazione delle divisioni 19^a e 20^a. — Formazione di altri 40 quinti battaglioni di fanteria, e di un nono battaglione bersaglieri, 31 maggio. — Nuove promozioni d'ufficiali. — In quale stato si trovasse la mobilitazione dell'esercito ai primi di giugno. — Chiamata sotto le armi (7 giugno) delle seconde categorie 1842-1843. — Nuovo organico dell'artiglieria e del genio sul piede di guerra, 7 giugno. — Formazione di nuove batterie e di nuove compagnie zappatori. — Concorso per 140 posti di sottotenente nell'artiglieria e nel genio. — Riunione dei quinti battaglioni in reggimenti temporanei (10 giugno). — Costituzione delle divisioni 19^a e 20^a fra il 10 e 15 giugno. — Provvedimenti del ministero per mettere il generale Cialdini in

grado di eseguire con probabilità di successo un'operazione speciale dal basso Po. — Situazione dell'esercito mobilitato alla metà di giugno. — Esame degli appalti mossi al ministro della guerra circa il ritardo e gli inconvenienti occorsi per la mobilitazione.

CAPO NONO. — Le truppe mobilitate (dal 5 maggio al 16 giugno).

Arrivo del generale Pettiti a Piacenza, il 10 maggio. — Sua lettera al ministro della guerra, 11 maggio, sullo stato delle truppe. — Organizzazione dei vari servizi al quartier generale principale. — Composizione dei corpi d'armata alla metà di maggio. — Loro forza numerica a quella data. — Istruzioni emanate dal quartier generale principale per le truppe. — La 2^a categoria della classe 1841. — Stato d'istruzione. Lettera del generale Pettiti, 14 maggio, al ministro Pettinengo. — Risposta del medesimo in data del 16. — Lettera del generale Pettiti del 17. — La 1^a categoria della classe 1845. — Telegramma del generale Pettiti, 9 giugno. — Telegramma del ministro Pettinengo alla stessa data. — Altro telegramma del 15 giugno. — Dispaccio del generale Cialdini al ministro Pettinengo. — Risposta del medesimo, 16 giugno. — Dislocazione delle truppe ordinata pel 20 maggio. — Lettera del generale La Marmora al generale Pettiti a questo riguardo in data del 17. — Lettera del generale Pettiti al ministro Pettinengo, 23 maggio, sullo stesso argomento. — Lettera del generale La Marmora, 29 maggio, al generale Pettiti sulla situazione diplomatica e militare. — Lettera del generale Pettiti, 1° giugno, al generale La Marmora sullo stato dell'esercito. — Lettera del generale La Marmora, 2 giugno, al generale Pettiti sulla probabile sua partenza per Parigi. — Altra lettera dello stesso, 5 giugno, in cui annuncia che il Congresso è andato a monte. — Lettera del generale Pettiti, 6 giugno, al generale La Marmora sullo stato dell'esercito. — Lettera 7 giugno del generale La Marmora al generale Pettiti. — Telegramma 8 giugno al generale Pettiti per fare avanzare le truppe verso il Mincio. — Sui motivi che impedirono al generale La Marmora di recarsi al campo prima del 17. — Carteggio scambiato a tale riguardo fra lui e il generale Pettiti, 29 maggio, 10 e 11 giugno. — Istanza del generale La Marmora presso il barone Ricasoli perchè questo assuma la presidenza del consiglio. — Lettera del generale La Marmora al generale Pettiti, 13 giugno. — Lettera del ministro Jacini al generale Pettiti, stessa data. — Lettera del generale La Marmora al generale Pettiti, 14 giugno. — Altra lettera allo stesso, 15 giugno in cui gli annuncia che probabilmente il 16 cominceranno le ostilità in Germania. — Disposizioni prese per l'armamento di Cremona. — Opinione del generale Ricotti. — Disposizioni relative all'attacco di Borgoforte. — Missione affidata al generale Lucchini. — Difficoltà allacciato dal medesimo. — Sul carico del soldato. — Iniziativa presa dal generale Pettiti per alleggerirlo. — Sua lettera al ministro Pettinengo. — Nomina di una commissione. — Idee dei generali Cialdini e Della Rocca su questo riguardo. — Proposte della commissione. — Provvedimento del ministro della guerra. — Insistenza del generale Cialdini perchè si abolisca lo zaino. — Suo telegramma 8 giugno al ministro Pettinengo. — Lettera del generale Pettiti al ministro Pettinengo, 12

giugno. — Motivi per cui non si credeva prudente di sopprimere lo zaino o kepi.

CAPO DECIMO. — I Volontari.

Stato della quistione dopo il 1862. — Disegni del Governo. — Decreto 6 maggio per la formazione dei volontari. — Lettera del generale Garibaldi al ministro Pettinengo. — Decreto 18 maggio per l'apertura degli arruolamenti. — Missione del colonnello De Vecchi a Caprera. — Idee del generale Garibaldi. — Suoi consigli e suoi progetti. — Sua disposizione ad agire non come capo indipendente ma come comandante subalterno. — Armamento dei volontari. — Provvedimenti per la difesa del lago di Garda e degli sbocchi del Tirolo. — Invito al generale Garibaldi di recarsi sul continente. — Dispaccio di Garibaldi, 10 giugno, al ministro Pettinengo. — Lettera del generale La Marmora al ministro Pettinengo, 13 giugno. — Istruzioni dato al generale Garibaldi. — Ragioni che impediscono al Governo di aderire al desiderio di Garibaldi di tentare uno sbarco a Trieste o in Dalmazia. — Battaglioni di guardia nazionale mobile in Vastellina e in Valcamonica sotto gli ordini del colonnello Guicciardi.

CAPO UNDICESIMO. — L'esercito austriaco in Italia.

L'esercito austriaco dopo la guerra del 1859. — Riordinamento del 1864. — Dichiarazione del ministro della guerra Franck al Parlamento di Vienna nel maggio 1865. — Forza e dislocazione dell'armata d'Italia nel 1865. — Nuove fortificazioni nel Quadrilatero e disegni offensivi dell'Austria. — Gli avvenimenti politici dei primi mesi del 66 obbligano l'Austria alla difensiva. — Consiglio di guerra a Vienna il 7 e 14 marzo. — Provvedimenti militari nel mese di aprile. — Mobilitazione dell'esercito. — Biografia dell'arciduca Alberto e dei generali Harlang, Maroicic e Rodich e comandanti i tre corpi d'armata nel Veneto. — Istruzioni dell'Arciduca ai suoi generali. — Giudizio che egli reca sull'esercito italiano. — Lettera dell'Arciduca in data 29 maggio e 3 giugno all'imperatore d'Austria. — Suo disegno di guerra. — Ragioni che lo inducono a preoccuparsi specialmente di un attacco dal Mincio. — Ordini dell'Arciduca del 4, 5 e 11 giugno. — Concentramento dell'esercito tra Lonigo, Montebelluna e Meghardino San Vitale. — Formazione di una divisione di fanteria di riserva. — Effettivo dell'esercito alla vigilia della dichiarazione di guerra.

APPENDICE. — Giudizi austriaci sui due fronti d'attacco dal Mincio o dal Po.

VOLUME SECONDO (fascicolo 1°)

(312 pagine con annessa una Carta del quadrilatero alla scala di 1:100.000 riprodotta col sistema foto-incisione Avc). — Prezzo L. 3 50.

CAPO DUEDECIMO. — La dichiarazione di guerra (dal 17 al 23 giugno).

Arrivo del generale La Marmora a Bologna. — Suo colloquio

col generale Cialdini. — Versione dei due generali a questo riguardo. — Stato della questione. — Quali erano i progetti del generale La Marmora. — Sue previsioni sul modo in cui sarebbero iniziate le operazioni preliminari della campagna. — Progetti che egli attribuisce all'arciduca Alberto. — Idee e impressioni del generale Cialdini sul contagio che terrà l'Arciduca. — Linguaggio che egli tiene al generale La Marmora. — Quale impressione faccia questo linguaggio sul suo interlocutore. — Si ricerca se in questo colloquio fu posta la questione che l'armata del Mincio non dovesse impognare battaglia e che dovesse limitarsi a una semplice dimostrazione. — Origine dell'equivoco in cui caddero i due generali. — Si esamina se la spartizione dell'esercito in due armate fosse conforme ai dettati dell'arte militare. — Opinione di Jomini. — Arrivo del generale La Marmora a Cremona (18 giugno). — Informazioni pervenute al quartier generale principale intorno alle mosse degli austriaci. — Il generale La Marmora ne induce che l'Arciduca inclini a gittarsi preferibilmente contro il corpo di Cialdini. — Per chiarirne, risolve di eseguire una forte ricognizione sul Mincio appena scoppiato lo ostilità. — Si affida al generale Cucciarini il compito di impadronirsi con parte delle sue truppe di Curtatone, di Montanara e di agire nei distretti, mentre Borgoforte sarà assalito con gran massa di artiglieria dalla destra del Po. — Telegramma del generale La Marmora al generale Cialdini, 19 giugno. — Lettera particolare, alla stessa data, al ministro Pettinengo in cui gli si parla del colloquio avuto il 17 col generale Cialdini. — Speranze del generale La Marmora nella riuscita del progetto esposto da Cialdini. — Autorizzazione del Re per l'invio della dichiarazione di guerra all'Arciduca. — Ordini emanati ai comandanti dei primi tre corpi per avvicinarsi alla frontiera. — Dislocazione dell'esercito alla sera del 19. — Nota Usedom. — Motiv. che inducono il Governo prussiano a spedirla. — Discussioni che avevano avuto luogo a Berlino tra il Bismarck e il Governo per concludere una convenzione militare. — Rifiuto del Governo prussiano a vincolare la sua azione militare con quella dell'esercito italiano. — Proposte relative ad un movimento nell'Ungheria. — Partenza di Turr per Berlino. — Abboccamento di un inviato prussiano (Bernhardt) con La Marmora. — Stupore del Bismarck perchè il Governo italiano non voglia agire in Ungheria. — Sua lettera a Usedom, del 13 giugno. — Testo della Nota Usedom, 17 giugno. — Lettera particolare di La Marmora al ministro Jacini, 19 giugno. — Si esamina se la Nota Usedom contenesse qualche indicazione per effetto della quale si dovesse mutare qualche cosa a quanto erasi stabilito di fare sul principio della campagna. — In sostanza non vi era divergenza d'intendimento, tranne che relativamente all'Ungheria, tra quelli del Gabinetto prussiano e quelli del generale La Marmora. — Lo si prova colla citazione di una lettera particolare al generale Pettiti. — Invio della dichiarazione di guerra. — Testo della lettera (20 giugno) diretta all'arciduca Alberto. — Avviso ai comandanti dei corpi d'armata che le ostilità cominceranno il mattino del 23. — Dislocazione delle truppe il giorno 20. — Formazione della riserva del 1° corpo d'armata. — Telegramma ai generali Durando e della Rocca perchè non lascino distrug-

gere i ponti sul Mincio. — Incarico al colonnello Balegno del concentramento di artiglierie contro la testa di ponte di Borgoforte. — Telegramma al generale Cucciarri. — Lettera particolare del generale Pettiti (21 giugno) al ministro Pettibengo da la quale si desume come non si avesse l'intendimento di fare gli assedi delle piazze forti. — Telegramma del re Vittorio Emanuele all'imperatore Napoleone. — Risposta dell'imperatore e suoi voti per l'indipendenza d'Italia. — Arrivo del Re a Cremona, 21 giugno. — Suo proclama alle truppe. — Informazioni arrivate al quartier generale principale. — Telegramma del generale Della Rocca. — Congiunture che trae il generale Cialdini dalle informazioni comunicategli. — Egli crede che l'Arciduca voglia scagliarsi dapprima contro di lui per poscia volarsi con truppe vittoriose su l'armata che sarebbe avanzata dal Mincio. — Sua lettera al generale La Marmora, 20 giugno. — Il generale La Marmora espone al Re il progetto del generale Cialdini. — Il Re lo approva. — Lettera 21 giugno del generale La Marmora in cui si annunzia al generale Cialdini l'approvazione del Re e gli si dà ampia facoltà di cominciare e proseguire le operazioni in quel senso che crederà più opportuno, a seconda delle circostanze. — Telegramma 21 giugno del generale La Marmora al generale Cialdini in cui lo si previene che probabilmente non si farà nulla sul Mincio sino al 24. — Impressione del generale Cialdini sul ricevere questo avviso. — Suo telegramma urgente in cui fa presente al generale La Marmora che il tentativo del passaggio del Po deve essere preceduto da seria dimostrazione sul Mincio. — Questo telegramma arriva al generale La Marmora il 22 mentre era in giro a dare istruzioni verbali ai comandanti dei corpi d'armata. — Il generale Pettiti, considerata l'urgenza del telegramma, risponde egli stesso che probabilmente la dimostrazione sarà fatta il 24 secondo le informazioni che si avranno sul nemico. — Risposta del generale Cialdini. — Impressione che fa su di lui la lettera del 21 giugno ricevuta il 22 sera, nella quale il generale La Marmora lo autorizza in nome del Re a cominciare o proseguire le operazioni come meglio crederà a seconda delle circostanze. — Ordini del quartier generale principale per il passaggio del Mincio la mattina del 23. — Istruzioni date al generale Mignano per l'attacco di Borgoforte. — Telegramma del Re al barone Nicasoli.

APPENDICE. — Idee del generale Govone intorno ad una Campagna nel Veneto.

CAPO TREDICESIMO. — *Le forze dei due eserciti belligeranti* (23 giugno).

L'armata del Mincio. — L'armata del Po. — I corpi volontari. — L'armata d'operazione austriaca. — Il Corpo del Tirolo. — Effettivo di tutte queste truppe. — Parallelo di questi due eserciti in fatto di armamento. — Qualità morali dei due eserciti.

CAPO QUATTORDICESIMO. — *Il passaggio del Mincio* (23 giugno).

Disposizioni date dal comando del 1° corpo la sera del 22. — Passaggio del Mincio a Monzambano, Valleggio e ai Molini di Volta. — Il Re e il generale La Marmora assistono allo sfilare delle truppe del 3° corpo sul ponte di Goito. — Pattuglie di ulani che si ritirano verso Verona. — Riconoscizioni del reggimento Piemonte Reale cavalleria a Villafranca. — Le truppe

del 2° corpo occupano Curtatone e Montanara. — Ordini dati dal comando supremo relativamente alle divisioni Angioletti e Longoni. — Come vengono eseguiti. — Rapporti del generale Burando e La Rocca. — Informazioni raccolte sulla sinistra del Mincio. — Ordini emanati dal comando supremo per la giornata del 24. — Disposizioni date dai comandanti dei corpi d'armata. — Il generale Cucciarri previene il comando supremo di non poter far eseguire l'ordine ricevuto di passare il Mincio a Goito colle divisioni Angioletti e Longoni prima dello 4 antimeridiano. — Atti degli austriaci dopo il 20 giugno. — L'Arciduca Alberto si risolve a prendere l'offensiva contro l'armata del Mincio. — L'armata è lasciata sulla sinistra dell'Adige fino alla del 22. — Il 23 è concentrata presso Verona. — L'Arciduca è informato prima del mezzogiorno che gli italiani hanno passato il Mincio e s'avanzano nella direzione principale di Villafranca. — Sua sorpresa. — Invia il colonnello Rüder a riconoscere. — M. affida ai suoi generali l'intendimento di attaccare il nemico di fianco. — Ritorno del colonnello Rüder a Verona. — L'Arciduca si conferma nell'idea che l'armata italiana marci su più colonne verso il medio Adige. — Movimenti eseguiti dall'armata austriaca nel pomeriggio del 23. — Esame del piano dell'Arciduca. — Il servizio informazioni presso il quartier generale dell'esercito italiano. — Arrivo a Ferrara di lettere annuncianti il concentramento degli austriaci sulla destra dell'Adige. — Informazioni arrivate il 23 al generale Sirlori in Valleggio. — Ragioni per cui non vengono trasmesso al comando generale del 1° corpo d'armata. — Movimento di truppe austriache segnalato dagli avamposti della divisione Cerale. — Notizie arrivate a Roverbella, a Quaderni e a Mozzecane di movimento di truppe austriache. — Rapporto del generale Cucciarri. — Sguardo all'armata del Po. — Piano del generale Cialdini. — Disposizioni emanate pel passaggio del Po nella notte del 25 al 26. — Istruzioni date al generale Franzini per avanzarsi verso Adria. — Operazioni eseguite il 23. — Telegramma del generale La Marmora al generale Cialdini. — Risposta. — Sguardo ai corpi volontari. — Compito affidato dal comando supremo al generale Garibaldi. — Dislocazione dei volontari il 22 giugno. — La legione di guardia nazionale mobile in Valtellina e in Valcamonica. — Le forze austriache in Tirolo e sul lago di Garda. — Operazioni del 23.

CAPO QUINDICESIMO. — *Il campo di battaglia*. (Descrizione topografica del terreno).

CAPO SEDICESIMO. — *La battaglia* dalle 3 ant. alle 4 pom.). Temporale nella notte del 23 al 24. — I due eserciti si mettono in marcia. — Primi colpi di cannone dal Monte Croce di Peschiera contro la divisione Cerale.

Ordine di marcia delle divisioni Bixio e Principe Umberto all'estrema destra. — Fermata della divisione Principe Umberto a Mozzecane. — Notizie raccolte dai terrazzani. — Il Principe ordina al capitano Taverna di spingere una ricognizione fin dentro Villafranca. — Arrivo della divisione Bixio a Quaderni. — Il generale Bixio manda ad avvertire il generale Della Rocca della presenza di alcuni drappelli di cavalleria nemica al di qua di Villafranca. — Spinge il capitano Busetto in ricognizione sulla strada maestra di Verona al di là di Vil-

lafranca. — Il capitano Taverna, reduce dalla sua ricognizione, informa il Principe di non aver incontrato traccia di truppe nemiche. — Il Principe entra in Villafranca e dispone le sue truppe al punto di congiunzione delle due strade che tendono a Verona. — Descrizione della borgata di Villafranca e del terreno circostante. — Ore 6 1/2 antimeridiane. — Il capitano Busetto, reduce dalla ricognizione sullo stradale di Verona, incontra il Principe e lo avverte dell'appressarsi della cavalleria nemica. — Il Principe schiera la brigata Parma su due linee, e spedisce ordine alla brigata mista di avanzare sollecitamente. — Il luogotenente Ferrari, comandante la sezione di artiglieria collocata sullo stradale di Verona, segnala al generale Ferrero, comandante la brigata Parma, alcuni drappelli di cavalleria che si avanzano. — Il luogotenente Adamini dei cavalleggeri d'Alessandria si porta innanzi per verificare se è cavalleria italiana od austriaca. — Si riconosce che sono drappelli austriaci (brigata Putz). — Il fuoco della nostra artiglieria e dei bersaglieri li costringe a retrocedere. — Il colonnello Putz fa avanzare l'intera sua brigata. — Vede sboccare in Villafranca a sinistra della divisione del Principe Umberto la divisione Bixio. — Breve combattimento di artiglieria. — Putz cessa di rispondere alle artiglierie della divisione Bixio, e lancia i suoi squadroni contro la divisione Principe Umberto. — Il generale Ferrero ordina che si formino i quadrati. — Il Principe Umberto entra nel quadrato del 4° battaglione del 49° fanteria. — Il generale Revel o il capitano Cagni sorpresi dai cavalieri austriaci. — Energico contegno del 4° battaglione (Ulrich). — Il 1° battaglione retrocede per istigazione a Villafranca. — Il 2° battaglione (Parodi) o due compagnie del 3° si sbandano; le altre due compagnie colla bandiera del reggimento sono formate in massa di difesa dal tenente colonnello Barbarava ferito. — Fermoza del 4° battaglione (Bernardi) del 50° fanteria. — I battaglioni 1° e 2° respingono un assalto. — La sezione di artiglieria è sopraffatta dagli ulani. — Vigoroso fuoco dei bersaglieri. — La compagnia del genio (Pandolfi) formata in gruppi.

Arrivo in Villafranca del generale Della Rocca. — Ordini emanati alla divisione cavalleria di linea tosto che egli seppe che presso Villafranca era stata segnalata cavalleria austriaca. — Istruzioni al Principe Umberto nel caso che egli fosse stato attaccato. — Panico in Villafranca. — Si diffonde la voce che la cavalleria austriaca attacca nuovamente la divisione del Principe Umberto. — Il generale della Rocca manda in traccia della divisione Govone o ordina al colonnello Strada di spingersi al trotto sul luogo dell'azione e caricare il nemico. — Brillante carica dei cavalleggeri d'Alessandria. — La 10° batteria (capitano Corazzi) unisce il suo fuoco a quello della fanteria. — Disfatta degli ulani.

Parte presa nel combattimento della divisione Bixio. — Ore 8 ant. — Le divisioni Bixio e Principe Umberto rettificano le loro posizioni. — Ricognizione del capitano Taverna verso Povegliano.

La divisione Brignone. — Ordine di marcia della medesima. — Fermata a Torre Gherla. — Sentesi il cannone di Villafranca. — Il generale Brignone manda la sua cavalleria a perlustrare il terreno sotto Monte Torre o Monte Croce. — Riceve ordine dal generale La Marmora in persona di occupare le alture

di Custoza. — Descrizione topografica di questo alture. — Il generale La Marmora precede la divisione, o sale a Monte Croce con un suo aiutante di campo o alcuni cavalleggeri di Lucca. — Avverte la presenza di truppe nemiche sulle alture della Berettara. — Manda ordine al generale Brignone di sollecitare l'arrivo della sua divisione. — Il generale Brignone conduce la brigata granatieri di Sardegna su Monte Croce e ordina alla brigata granatieri di Lombardia di trattenersi sulla strada Custoza-Sommacampagna in attesa di ulteriori istruzioni. — Il capitano Stecchini arriva su Monte Croce, mandato dal generale Cugia. — Il generale La Marmora lo incarica di dire al generale Cugia che si avanzi per collegarsi a sinistra colla divisione Brignone e a destra colla divisione Bixio. — Il generale Martini, che comanda il 9° corpo austriaco sulle alture della Berettara, vedendo truppe italiane coronare Monte Croce decide di attaccarle. — Schieramento dei granatieri di Sardegna fronte Villafranca. — Gli Austriaci lanciano alcune granate su Monte Croce. — Il generale La Marmora fa volgere i granatieri fronte alla Berettara. — Si chiama la 1ª batteria (capitano Pelloux) su Monte Croce. — Arrivo di S. M. il Re a Monte Torre. — Il generale La Marmora gli indica i motivi per cui fece deviare la divisione Brignone dalla strada primitivamente assegnatagli. — Il Re chiede notizia di ciò che era accaduto a Villafranca. — Il generale La Marmora risponde che nulla si conosceva ancora, e che vi si sarebbe tosto recato per conferire col generale Della Rocca. — La Marmora raccomanda al generale Brignone di contrastare ad ogni costo al nemico il possesso delle alture e gli annuncia che presto riceverà il rinforzo della divisione Cugia. — Lotta sproporzionata fra la batteria Pelloux e tre batterie austriache. — Grava ferita del luogotenente Cucchi. — Il maggiore Abate ha moeco il braccio destro da una granata. — Intrepidezza del capitano Pelloux. — Si chiama in rinforzo due sezioni della 2ª batteria (Fineschi). — Il generale Brignone manda il suo capo di stato maggiore a portare ordine al principe Amedeo di attaccare colla brigata granatieri di Lombardia il fianco destro delle truppe di Martini che muovono all'assalto di Monte Croce. — I granatieri di Sardegna e il 34° battaglione bersaglieri respingono un primo attacco. — Gli Austriaci tentano un secondo attacco. — Si avanzano sino alla batteria e alla Casa di Monte Torre. — Il generale Brignone accorre in mezzo alla mischia e impegna la sua scorta di cavalleggeri e carabinieri. — Il suo cavallo rimane ferito. — Bravura dei granatieri. — Gli Austriaci sono ricacciati con gravi perdite nel vallone di Staffalo. — Tentano un terzo attacco; anche questo è felicemente respinto. — Due altre batterie austriache entrano in azione. — La brigata granatieri di Sardegna si trova ridotta agli estremi. — Gravi perdite toccate nei suoi ufficiali. — Morte del tenente colonnello Statella e del maggiore Cappa. — Ferita del generale Trevillo. — Impazienza del generale Brignone non vedendo ancora accorrere in suo rinforzo la divisione Cugia. — Motivi che impedirono a questa divisione di arrivare più sollecitamente. — Suo schieramento a Pozzo Moretto, alle falde del Monte Croce. — Il generale La Marmora non incontra traccia di truppe nel suo discendere da Monte Croce. — Manda un cavalleggero in Villafranca per accertarsi se è o no occu-

pata. — Il capitano Della Rovere inviato da S. M. il Re a Villafranca. — Si riconosce che questa borgata è occupata da truppe italiane. — Il capitano della Rovere ritorna a Monte Torre per raggiungerlo il Re. — Il generale La Marmora entra a Villafranca. — Chiede notizie al generale Della Rocca delle divisioni Cugia e Govone. — Ordina che si tenga fermo a Villafranca, frattanto che egli provvederà alla difesa delle alture colle divisioni Brignone, Cugia e Govone. — Mette a disposizione del generale Della Rocca la divisione cavalleria di linea. — Nell'uscire da Villafranca (9 3/4 circa) incontra la divisione Govone presso le falde meridionali del Monte Torre. — Ostacoli incontrati per via da questa divisione prima di passare il Tione. — Il generale Govone sentendo il rumore del cannone in lontananza, lascia i suoi carri a Quaderni e prende le vie di campagna per guadagnare più sollecitamente il ponte del Tione. — Mentre una sua brigata (Alpi) è già impegnata in questa direzione, riceve ordine dal generale Della Rocca di portarsi invece a Villafranca. — Il generale Govone avvia a questa volta l'altra sua brigata (Pistoia) che trovandosi ancora sulla strada Quaderni-Rosogferro, ed egli guida la brigata Alpi al ponte sul Tione per spingerla quindi volgendo a destra, su Villafranca. — Riceve ordine dal generale Della Rocca di non portarsi più a Villafranca, ma di dirigersi a Pozzo Morello, come riserva del 3° corpo. — S. M. il Re sceso da Monte Torre per sollecitare l'arrivo di rinforzi alla divisione Brignone incontra al ponte del Tione il generale Govone. — S. M. gli dice di eseguire gli ordini del suo comandante di corpo d'armata e parte al galoppo per Villafranca. — Il generale Govone sentendo il cannone sulle alture si dirige a Monte Torre invece che a Pozzo Morello. — Manda ad avvertirne il generale Della Rocca e lo prega di rinviarli la brigata Pistoia stata avviata a Villafranca. — Il generale La Marmora incontra la brigata Alpi mentre prende ordine da combattimento, e lo lascia l'ordine di accorrere in rinforzo del generale Brignone. — Va poscia in traccia del generale Cugia a Pozzo Morello. — Sente da questo generale che le truppe della divisione Brignone sono state respinte da Monte Croce. — Ordina al colonnello Ferrari del 64° fanteria di andar tosto a rioccupare la posizione, e al galoppo scende su Monte Croce. — Vi trova ancora il generale Brignone cogli avanzi della brigata granatieri di Sardegna, i quali avevano respinto pure allora il terzo attacco. — Il generale La Marmora arringa i soldati e li anima a resistere per poco, finchè arrivi il colonnello Ferrari. — Scende nella valle del Gorgo e vi riceve notizia che la brigata granatieri di Lombardia è stata quasi interamente respinta. — Lascia ordine di avviare tutti i drappelli a Custoza e di tenere ad ogni costo quella posizione.

Descrizione della lotta che era stata sostenuta in questo frattempo dalla brigata granatieri di Lombardia. — Istruzioni recate dal capo distato maggiore della divisione al Principe Amedeo. — Schieramento del 3° granatieri sul declivio di Custoza e nella valle del Gorgo. — In seguito all'invio su Monte Croce di due sezioni della 2ª batteria (Fineschi), la brigata di Lombardia non ha l'appoggio che di due soli pezzi d'artiglieria. — La brigata incontra il nemico prima ancora che essa abbia compiuto il suo schieramento. — Viva lotta al palazzo Baffi. — Il 2° bat-

aglione (Tortori) del 3° granatieri respinge l'assalto e unitamente al 3° battaglione (Bertoldi Viale), si avvanza verso la Bagolina. — Il 1° battaglione (Magnone) guadagna la vetta del Belvedere. — La brigata Scudier del 7° corpo austriaco fa retrocedere i battaglioni Tortori e Bertoldi e li insegue dappresso. — Il maggiore Magnone è costretto ad abbandonare il Belvedere. Il nemico penetra in Custoza. — Vicende del combattimento nella valle del Gorgo. — Brillanti attacchi alla baionetta eseguiti da due compagnie guidate dal capitano Viganò del 3° granatieri. — Il maggiore Fezzi, comandante il 4° battaglione del 3° granatieri, assalta la Cavalchina. — Esempi di bravura. — I luogotenenti Sacchi, Bottero, Grogoleto, e i sottotenenti San Pietro e Pettenzino. — Il furiere Tinozzi riesce ad abbattere una delle porte della Cavalchina e a penetrarvi, ma in breve è obbligato a retrocedere. — Il maggiore Fezzi ha il cavallo ferito. — Il suo battaglione si ripiega. — Il principe Amedeo fa entrare in azione il 4° reggimento granatieri. — Si mette alla testa del 1° battaglione (Maugli) e lo guida all'assalto. — Rimane ferito ed è trasportato all'ambulanza. — Momento di trepidazione nelle file dei soldati. — L'assalto della Cavalchina riesce. — Il 2° battaglione (De Chevilly) ritenta l'attacco, ma con eguale sfortuna. Il 3° battaglione (tenente colonnello Vayra) e il 4° battaglione (Grillo) riescono a impadronirsi della cascina. — Una compagnia di soldati austriaci continua la resistenza dal piano superiore. — Arrivano rinforzi agli austriaci e circondano la Cavalchina. — Il capitano Cragnotti prepara ad energica difesa le truppe che sono dentro la cascina. — Eroismo del sottotenente Menazzi. — Il nemico irrompe nella cascina e fa prigionieri i difensori. — Disordine e confusione sulla strada del Gorgo. — Tentativi per riprendere Custoza. — Il colonnello Blanchetti, il maggiore Magnone, i capitani Orlandi e Marini. — Gli austriaci respingono tutti gli assalti. — Sgombramento nelle truppe. — Colonne nemiche che s'avanzano al di qua del Gorgo. — Il generale Brignone, vedendo arrivare su Monte Croce due battaglioni del 64° fanteria, fa scendere nella valle del Gorgo i granatieri di Sardegna per arrestare le anzidette colonne nemiche. — Splendida condotta del colonnello Boni in questo frangente. — Il 64° fanteria, col colonnello Ferrari alla testa, respinge dalla Casa di Monte Torre gli austriaci, riprende loro Monte Croce e li caccia nel vallone di Staffalo. — Il capitano Della Rovere arriva su Monte Torre mandato da S. M. il Re per annunciare al generale Brignone l'imminente arrivo della divisione Govone. — Il generale Brignone si ritira a Valeggio. — Gravi perdite subite dalle truppe di Hartung. — Il Re e il generale La Marmora si recano a Valeggio. — È segnalata la presenza di cavalleria nemica presso Torre Gherla. — Fermo contegno di S. M. il Re.

Sguardo complessivo allo stato delle cose tra le 10 e 11 1/2 e le 11 antimeridiane sulle alture di Custoza e nella pianura di Villafranca. — Disposizioni date dal generale Della Rocca relativamente alla divisione cavalleria di linea e alla brigata di cavalleria leggera (Pralormo). — Ricognizione eseguita dal colonnello S. Marzano.

Descrizione della battaglia sulle alture a nord di Valeggio. Dalle 6 ant. alla 3 1/2 pom. Atti successivi delle divisioni Cerale, Sirtori e Pianell e della riserva del 1° corpo d'armata.

Arriva del Re a Valeggio verso il mezzo giorno. — Disordine e confusione nel villaggio e sulle strade che tendono a Volta e a Cavriana — Il Re si porta a Cerlungo per telegrafare al generale Cialdini. — Arrivo del generale La Marmora a Valeggio. — Motivi che lo inducono a portarsi a Goito. — Ordine di marcia assegnato dal comando del 2° corpo alle divisioni Angioletti e Longoni. — Il generale Longoni oltrepassato di due chilometri il ponte di Goito, trova arrestata la sua marcia a Roverbella dai carri del treno borghese fuggente da Villafranca. — Il generale si decide a ripassare il Mincio; cessato il disordine, ripiglia la marcia sino a Roverbella. — Il generale Cucchiari stabilisce il suo quartier generale a Goito. — Manda ordine alla divisione Angioletti di affrettare il suo arrivo a Goito. — Questa vi arriva alle ore 1 1/2 pomeridiane circa. — Il generale La Marmora arriva a Goito verso le 2 1/2 pomeridiane. — Manda il suo aiutante di campo dal generale Pettiti a Cerlungo. — Disposizioni prese dal quartier generale principale nell'assenza del generale La Marmora. — Il generale Pettiti si reca a Goito con parecchi ufficiali di stato maggiore. — Il colonnello Avogadro è mandato a Villafranca con ordini e istruzioni pel generale Della Rocca. — Il colonnello De Vecchi è mandato a Valeggio. — Il generale Angioletti riceve ordine dal generale La Marmora di portarsi oltre Massimbona per impedire che gli austriaci non avanzino da Valeggio. — Il generale Pettiti ritorna alle 4 a Cerlungo per raggiugnere il Re dei provvedimenti presi.

Continuazione della narrazione del combattimento sulle alture di Custoza (dalle 11 antimeridiane alle 4 pomeridiane). — Contrattacco eseguito dal colonnello Boni nella vallata del Gorgo. — Gli austriaci sono respinti nel vallone di Staffato e al di là della Bagolina. — Il colonnello Boni va a prendere posizione sul declivio nord-est di Custoza, in attesa di un rinforzo. — Il generale Govone con una brigata (Alpi) e con due batterie ascende su Monte Torre. — Manda subito un rinforzo al colonnello Boni, dirige le sue artiglierie contro il villaggio di Custoza e se ne impadronisce. — Riceve dal generale Della Rocca il rinforzo di una batteria a cavallo. — La brigata Pistoia arriva alle falde di Monte Torre. — Il generale Govone si consolida in Custoza. — Respinge un attacco degli austriaci. — Manda a chiedere un rinforzo al generale Della Rocca. — Dispone per l'attacco di Belvedere. — Mosse degli austriaci in questo intervallo di tempo. — Conquista del Belvedere. — Il nemico è respinto fino alla Bagolina.

Atti della divisione Cugia — Ricognizioni eseguite dalle divisioni Bixio e principe Umberto. — Scontro con uno squadrone di Ulani sulla strada di Sommacampagna. — Il generale Della Rocca in Villafranca. — Motivi per cui non credette di poter mandare rinforzi al generale Govone. — Invito al generale Longoni di portarsi a Villafranca facendosi precedere dalle artiglierie. — Pausa nella battaglia verso le 3 1/2. — Il generale Govone crede finita la battaglia e manda ordine di far avanzare i carri dei viveri da Quaderni alle falde di Monte Torre. — La battaglia riprende più furiosa verso le 4 pomeridiane. — Gli austriaci tentano un estremo attacco contro le posizioni di Custoza.

APPENDICE. — Lettera del generale Sirtori sulla parte sostenuta dalla 5ª divisione nella giornata del 24 giugno 1866.

minerà i cavalli presentati, sceglierà quelli adatti, ne stabilirà il prezzo e ne pagherà l'ammontare.

Art. 6° I proprietari che non si conformeranno alle disposizioni sopra indicate saranno soggetti ad una multa di 100 lire per ogni cavallo iscritto.

Un decreto reale determinerà il modo di applicare questa legge.

Svezia e Norvegia.

Il bilancio militare della Svezia che nel 1871 ammontava a 9,627,726 talleri svedesi è aumentato per l'anno 1873 a 14,736,239 talleri. Il bilancio per l'armata era 3,879,033 talleri nel 1871, 4,988,000 nell'anno 1872 e sale a 7,168,300 talleri pel 1873. A queste somme sono ancora da aggiungersi 5,408,567 talleri di altre spese, per cui la Svezia che nell'anno 1871 spendeva per la sua difesa 19 milioni, spenderà 27 1/2 milioni nel 1873 (il tallero svedese vale lire ital. 1,444).

Serbia.

Le esercitazioni della landwehr hanno cominciato quest'anno col 19 maggio e finiranno il 17 giugno. Le esercitazioni avranno però luogo solo nei giorni festivi per non togliere troppe braccia all'agricoltura.

Russia.

Secondo la *Gazzetta dell'Accademia*, la Commissione pel riordinamento dell'esercito russo avrebbe proposto di obbligare al servizio nell'esercito regolare tutte le popolazioni della Siberia non nomadi. Le popolazioni

nomadi poi, eccetto i cacciatori della Siberia orientale, sarebbero obbligate al servizio nelle truppe irregolari (*Journal de S. Petersbourg*, N. 117 e 118).

Il giornale *Novoie Vremia* annunzia che le brigate d'artiglieria russa in luogo di quattro avranno d'ora in avanti sei batterie e che le batterie di mitragliatrici cessando di far parte dell'artiglieria saranno unite alla fanteria (*Avenir Militaire*, N. 76).

MARTINI CARLO, gerente.

INDICE DEL TOMO II — ANNO XVII

Aprile.

Le grandi manovre dell'anno 1874. — Rapporto del <i>luogotenente generale conte PIANELL</i> a S. E. il Ministro della guerra (Continuazione e fine)	Pag. 5
Note sull'andamento del servizio e delle istruzioni dei corpi di fanteria prussiani. — <i>RINALDO TAVERNA, capitano di stato maggiore, ufficiale d'ordinanza di S. A. R. il Principe di Piemonte</i>	» 74
Note sul servizio della cavalleria in campagna. — <i>MARZIALE BIANCHI D'ADDA, luogotenente di cavalleria</i>	» 99
Recenti pubblicazioni sulla guerra del 1870-71	» 119
Rivista bibliografica	» 127
Rivista di periodici esteri	» 141
Inaugurazione della statua del generale <i>Manfredo Fanti</i> sulla piazza San Marco in Firenze	» 180

Maggio.

Sulla difesa di alcuni valichi alpini e l'ordinamento militare territoriale della zona di frontiera alpina. — <i>GIUSEPPE PERRUCHETTI, capitano di stato maggiore</i>	Pag. 185
Pensieri e proposte — <i>RAFFAELLO BIANCIARDI, luogotenente nel 7° reggimento bersaglieri</i>	» 222
La guerra di fortezze — C. R.	» 242
L'artiglieria francese nel 1870-71 — C. R.	» 249
Principii compendiatî di tattica per un ufficiale prussiano	» 265
Recenti pubblicazioni sulla guerra del 1870-71	» 275
Rivista bibliografica	» 298
Rivista scientifica	» 322
Rivista di periodici esteri	» 326

Giugno.

L' <i>Istruzione</i> per l'ammaestramento tattico delle truppe di fanteria, in data 15 maggio 1872	Pag. 345
Alcune parole sull'applicazione dell'ordine sparso al battaglione — <i>ACHILLE MELANDRI, luogotenente nel 68° fanteria.</i> »	373
Basi di educazione e di disciplina militare in Prussia — <i>P. VALLE, colonnello</i>	» 398
Recenti pubblicazioni sulla guerra del 1870-71	» 412
Rivista bibliografica	» 418
Rivista di periodici esteri	» 441
Cronaca militare estera	» 485

